Sc. Sup. 26. pl. 3.

32
7 I
15

RACCOLTA
DI
PANEGIRICI
SOPRA TUTTE LE FESTIVITA'
DI NOSTRO SIGNORE,
DI MARIA VERGINE, E DE' SANTI,
RECITATI
DA PIU' CELEBRI ORATORI
DEL NOSTRO SECOLO
sì Stampati, che Manoscritti, come pure Tradotti dalla Lingua Francese.

EDIZIONE QUARTA.

TOMO SETTIMO.

IN VENEZIA,
MDCCXCI.

PER GIUSEPPE ROSSI QU: BORTOLO.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

RAGIONAMENTO

DEL

SOMMO PONTEFICE

BENEDETTO XIV.

Nell'ammettere alla Vestizione delle Monache Carmelitane Scalze nel Monistero de *Regina Cœli* di Roma

L' Eccellentiſs. Principeſſa la Signora

D. MARIA ISABELLA COLONNA

ORA LA MADRE

SUOR MARIA ANNA TERESA IMMELDA DI GESU' CROCIFISSO.

Prodotto in luce

DAL PADRE

ALBERTO DI S. GAETANO CARMEL. SCALZO.

Della Provincia di Venezia.

Veniamo dal sagro Altare, ove abbiamo celebrata la Santa Messa, e di quel frutto, del quale il Celebrante può disporre, abbiamo disposto a prò dell' Anima di lei, avendo pregato 'l grande Iddio, che l'assista, e la protegga nella grand' azione, alla quale si va disponendo. L'abbiamo pure comunicata colle mani nostre, e teniamo per certo, che ricevendo dalle nostre mani il Corpo di Cristo non avrà mancato di raccomandarsi con tutto lo spirito al dator d' ogni bene, che non l' abbandoni, che l' assista, che la difenda, che la protegga nelle circostanze, nelle quali si trova; ed avendoci Iddio promesso nelle divine Scritture, d' esaudire le preghiere degli uomini, quando domandano quello che debbono domandare, che è lo stesso che dire le cose convenienti alla salute dell' anima propria, abbiamo ambidue un giusto fondamento di potere sperare, che saremo esauditi ne' nostri desiderj; Noi in quello che a lei sieno concedute le grazie opportune, e necessarie per il presente affare; e lei nel conseguirle.

Secondo la comune pratica in queste funzioni, si suole eleggere un sagro oratore, che discorra sopra la materia, ed essendo un pezzo che siamo in questo Mondo, ed avendo avuto occasione di essere stati presenti, e d' aver fatte simili funzioni, ci è convenuto, con

nostra disapprovazione, di sentire discorsi ridotti a due punti; uno in lode di quella che prende l' abito di Religiosa, e l'altro in lode della sua Famiglia, particolarmente quando sia di rango Nobile e Signorile. Se avessimo intenzione di conformarci a questa pratica, non v' ha dubbio, che largo sarebbe il campo, che a noi si aprirebbe, entrando nel discorso dell' uno e dell' altro; ma non volendo far noi ciò che abbiamo disapprovato negli altri, restrigniamo questo nostro familiare Ragionamento ai seguenti due punti; uno sopra la santità dell' azione che fa, l'altro sopra ciò che dee fare, per ben continuare nella sua intrapresa, e per compire e perfezionare a tempo e luogo la grand' Opera, ch' è l'oggetto, ed il fine del suo presente incamminamento. Prendiamo questo sistema da S. Girolamo, che nella sua lettera 30. volendo parlare in lode di Fabiola celebre Matrona Romana, si protesta di non volere parlare delle imprese di Quinto Massimo Fabio, nè delle battaglie e virtorie della gente Fabia, ma di ciò unicamente che risguarda la Cristiana Religione, cioè del viaggio da essa fatto a Betteleme per venerare la Culla del Signore.

Santa è l'azione che ella fa, desumendosi la santità anche dal fine, a cui l' azione è indirizzata. Ella ora prende l' incamminamento per consagrare, sino che viverà, a Dio la sua Verginità. Nell' Apocalisse al cap. 14. leggiamo essersi sentita dal Cielo una voce, che diceva: Questi sono quelli, che non si sono mischiati colle donne. Questi sono quelli che sono Vergini. Questi seguono l' Agnello ovunque va. Questi sono le primizie a Dio, ed all' Agnello consagrato; e benchè il sagro Testo ivi parli degli uomini, osserva però S. Cipriano nel suo Trattato dell' abito delle Vergini, che giusta il parlare delle Divine Scritture, le parole sopraddette, sebbene dirette agli uomini, comprendono ancora le donne; tanto più che l' Appostolo S. Paolo, nella sua prima lettera ai Corinti al c. 7. dopo aver detto, che non aveva precetto da Dio sopra la Verginità, ma bensì consigliarla, dopo aver detto che l' uomo maritato ha il cuore diviso, dandone una parte a Dio, una parte alla moglie, il che non succede in chi non ha moglie, che dà tutto il suo cuore a Dio, aggiugne che la Donna, o vedova, o vergine pensa unicamente a Dio, ma che la maritata pensa alle cose del Mondo, pensando come dee piacere al suo marito. Con poca fatica si potrebbe qui da noi fare un Panegirico della Verginità, ma in poche parole ne diremo la sostanza, rammentando che il Nostro amabilissimo Redentore fu Vergine, volle nascere da una Vergine, e che fra i suoi Appostoli non elesse che, o Vergini, o altri, che sebene maritati, si disposero a lasciare d'essere mariti colle loro mogli.

Santa è la di lei presente azione, non solo perchè ella si dispone a mantenere, sino che viverà, la sua Verginità, ma si dispone a farne un Voto, ed obbligarsi con un Voto a mantenerla; un Voto tanto sublime, che assolutamente fu incognito alla Sinagoga, ed al popolo eletto, essendo la più comune sentenza de' Sagri Interpreti e de' Teologhi, che la B. V. Maria fu la prima che lo fece. Santa è la di lei azione, perchè non solo ella si dispone a mantenere illibato il fiore della sua Verginità, ed a farne un Voto; ma anche si dispone a mantenere colla Verginità la Povertà, e l' Ubbidienza, ed unire il Voto della Verginità agli altri due Voti della Povertà ed Ubbidienza, ne' quali tre voti consiste lo stato Religioso, certamente non praticato nell' antica legge, ma additato da Gesù Cristo nel Vangelo di S. Luca al cap. 3. allora che disse, se qualcheduno vuol seguitarmi, rineghi se stesso, porti quotidianamente la sua Croce, e siegua me. Per lo che anche ne' primi tempi della Chiesa gli Annali ci fanno vedere piantato e radicato, non solamente negl' uomini lo stato Religioso, o sia Monastico, ma anche nelle donne, alcune delle quali consagrandosi a Dio, prendevano abito sagro e modesto, con cui si distinguevano dalle altre donne per contrassegno della loro Professione; altre ricevevano dalle mani del Vescovo in qualche festa solenne il Sagro Velo alla presenza di tutto il popolo, mentre il divin Sagrificio si celebrava; altre vivevano santamente nelle case de' loro genitori, ed altre finalmente in perfetta comunità fra di loro.

Santa finalmente è la di lei azione, incamminandosi ad abbracciare la Regola della S. Madre Teresa, donna veramen-

ramente mirabile, donna ripiena di scienza infusa, donna arricchita da Dio colli doni dell' Estasi, e delle Profezie, donna, che superando infinite traversie, opposizioni indicibili del Mondo, ha col solo ajuto divino saputo, ed ottenuto di riformare l' Ordine Carmelitano, di fondare tanti Monasteri di Monache, vedendoli nel tempo della sua vita bene stabiliti, di prefiggere loro regole, così proprie, e così sante, che ancor oggi con tanta edificazione, e profitto delle Anime in tanti Conventi sparsi pel Mondo si mantengono nel loro rigore; fatti veramente egregi, il complesso de' quali sfidiamo i più pratici delle Storie ad additarci altri somiglianti, in tal maniera che con tutta verità crediamo di poterci in lode di questo sagro Instituto delle Monache Carmelitane Scalze, prevalere dell' elogio di S. Cipriano, che nel suo Trattato soprammentovato dell' abito delle Vergini dice di esse: Voi siete il fiore del germe Ecclesiastico: Voi il decoro ed ornamento della grazia spirituale: Voi la più illustre porzione del Gregge di Cristo.

Sin qui abbiamo accennata la santità dell' azione, che ella fa, nel che consiste il primo punto di questo nostro discorso; ed ora dovendo far passaggio al secondo, che risguarda il tempo in avvenire, si contenti, che le accenniamo un nostro pensiero, che risguarda una certa tal quale analogia fra il viaggio de' Re Magi al Presepio, e la serie delle sue azioni.

Partirono i Magi dall' Arabia felice coll' indizio di una Stella. Ella è partita dalla sua Casa con indubitabili indizj della chiamata del Cielo. Partirono i Magi per ritrovare, ove era nato il Messia, ed adorarlo. Ella è partita, per ritrovare un luogo, in cui possa perfettamente servirlo. I Magi dalle loro nobili abitazioni partendo si fermarono al Presepio; ed ella lasciando i Palagi di sua Famiglia, viene per ritirarsi in questo angusto Monastero. Offerirono i Magi al nato Redentore, oro, incenso, e mirra. E questo è quello che ella insin ad ora non ha fatto, ma che farà, se sarà volontà del Signore, allora che farà i tre voti surriferiti di Castità, Povertà, ed Ubbidienza, preservando la mirra dalla corruzione, e però essendo simbolo della Castità; improvvedendosi gl' uomini, allora che spendono l' oro in benefizio de' poveri, o nel culto di Dio, e però essendo l' oro simbolo della Povertà; adoperando si l' incenso ne' Sacrifici divini, e però essendo l' incenso simbolo dell' Ubbidienza.

Tale era ne' primi tempi della Chiesa, l' autorità paterna, tale era il sublime concetto, che si aveva dello stato Religioso, che se dal Padre si offerivano a Dio i figli e le figlie, anche nei più teneri anni, erano essi, ed esse astretti a prendere quello stato, a cui dal padre venivano destinati. Oggidì la disciplina è mutata. La Santa Chiesa riconosce sino ad un certo segno l' autorità de' genitori nell' elezione dello stato, che si fa dai figli, e dalle figlie, ma particolarmente richiede la loro libera volontà, una loro libera risoluzione, presa in una età, nella quale siano in grado di distinguere il bene dal male.

Sappiamo che tutto ciò è stato perfettamente adempito in ciò che appartiene al passo che ella ora fa. Sappiamo, che il Sagrificio, a cui ella s' accigne, in un tal qual modo, può dirsi più cautelato di quello d' Isacco. Il di lui Padre Abramo ne fu consapevole, preparò le legna; ma Sara sua madre, benchè Santa Donna, nulla seppe, il tutto le fu celato; acciò con i suoi lamenti, e suoi pianti come donna, non funestasse la grand' opera che si preparava; e questo è pensiero di S. Basilio di Seleucia. Nulla è stato incognito al di lei Abramo, nulla alla di lei Sara, e però con ragione ci sembra di aver detto, essere il Presente Sagrificio anche più, se può dirsi, cautelato di quello che fu preparato per Isacco.

Tanta è la gelosia, e tanto è il presente contegno della disciplina Ecclesiastica, che per compiere il tutto, non bastano le diligenze già fatte, non bastano i consensi de' genitori, non bastano i lunghi e scrupolosi esperimenti; ma di più si richiede un tempo non così corto, che chiamasi del Noviziato, acciò prima che si faccia la Religiosa Professione, chi vuole professare provi la Religione, e la Religione provi lui, e questo per appunto è quel tempo, che dee trapassare fra l' azione di questa mattina, e la sua Religiosa Professione.

De-

Degno di riflessione è il caso del vecchio Tobia. Voleva una guida per il suo figliuolo, ed essendosegli offerto l' Angelo Rafaello, non conosciuto da lui, gli dimandò, di qual casa, e di qual famiglia fosse: e Rafaello gli rispose prontamente: Che importa a te il sapere di che casa io sia, o di che famiglia? Ti dee bastare di sapere, che io son pratico della strada, e che posso sicuramente condurre tuo figliuolo. A noi per vero dire non piacciono molto certe bizzarre, e spiritose spiegazioni del Testo Divino. Tale è quella che Noi or ora porteremo, della quale però intendiamo prevalerci, perchè cade molto in acconcio. Entra di mezzo un Sacro Interprete fra il vecchio Tobia e l' Angelo Rafaello, e non contentandosi della risposta data da Rafaello a Tobia dice, che molto bene fece Tobia ad interrogarlo di qual Casa, e di qual famiglia fosse, che si offeriva a condurre suo figlio; Imperciocchè, quando avesse saputo, che era di sangue illustre, e di riguardevole famiglia, poteva Tobia restar sicuro della felice condotta del figliuolo, operando molto la forza dell' impegno assunto, in chi ha nelle vene sangue signorile.

Opera dunque l' impegno in chi è di nascita riguardevole. Ella certamente è tale: ma vivamente esortiamo a porre in obblio la deliberazione, che dovrà prendere le massime confacenti al suo grado. Cessi dunque e resti sbandito qualsivoglia legame, che possa deviare dall' azione, che ella ora fa. Nel decorso dell' anno ella non faccia, che raccomandarsi a Dio, alla sempre gloriosa Vergine Maria, ed alla S. Madre Teresa per l' immobile fissazione del suo stato. Sappia in oltre, che benchè insino ad ora non sia stato permesso dalla Sede Appostolica il prestare pubblico culto alla Ven. Serva di Dio Suor Chiara Maria della Passione, della di lei stessa Famiglia, non è però proibito il venerarla con culto privato, e ricorrere alla sua intercessione appresso Dio. Si ricordi che essa fu quella, che fu fra le prime, che in questa Città abbracciarono l' Istituto della Santa Madre Teresa nel prossimo Monastero di S. Egidio, e che indusse il suo Nobile Genitore a fabbricarlo di pianta. Si ricordi, che dopo avere la serva di Dio governato, per tanti anni con somma prudenza, e zelo il Monastero di S. Egidio, passò da quello a questo di Regina Cœli, fabbricato forse a sua istanza dalla sua degna sorella maritata, che passò in qualità di Fondatrice, ed in questo stesso Monastero, dopo alcuni anni d' una esemplarissima vita, morì santamente, e che il suo corpo in questo stesso Monastero ritrovasi in luogo proprio, e decente, visitato anche qualche volta da Noi, per ordine de' Sommi Pontefici, quando in minoribus eravamo Promotore della Fede. Sappi inoltre che i Santi, i Beati, ed i Servi di Dio nel Paradiso, mantengono ancora una tal quale affezione particolare e distinta verso quei della loro Patria, e molto più verso i loro parenti, e che ben volentieri ci fanno intercessori presso il Signore delle grazie particolarmente Spirituali, che da questi per mezzo loro si chiedono.

Terminiamo questo nostro discorso, pregando con tutta la pienezza del Cuore, e lei e le altre degne Religiose di questo Monastero a non scordarsi di Noi nelle loro S. Orazioni, assicurando, che non vi è in tutto il Mondo persona, che abbia più bisogno di Noi, d' ajuti Spirituali, e particolari, per adempire il nostro Appostolico ministero, crescendo gl'anni, e non scemando i guai, e dopo sei anni di continua tempesta, non essendo nemmeno in grado di poter lusingarci di vedere un picciol lampo di calma.

ORAZIONE PANEGIRICA
DI
SAN PATERNIANO

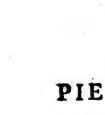
Recitata il dì 5. Aprile dell'Anno 1768.

NELLA CHIESA DI SANTA MARIA NUOVA
DE' PADRI MINORI OSSERVANTI
DI FANO

Dal Molto Reverendo Padre

PIER-MARIA DA PIETRAROSSA
MINORE OSSERVANTE RIFORMATO.

Dedit illi Scientiam Sanctorum: honestavit illum in laboribus. Sap. 10.



E la Pietà religiosa, e la grata riconoscenza delle Cristiane Popolazioni, e Città presero bene spesso motivo di professare una distinta e solenne venerazione ad alcuno fra i molti Santi, che regnano in Cielo, e di eleggerlo a suo primiero Avvocato, e spezialissimo Protettore, o perchè vi sortì felicemente la culla, o vi condusse almeno in parte la mortale sua vita; o perchè vi esercitò l' Appostolico ministero colle sue predicazioni, o vi sostenne colla sua cura lo spirituale governo; o perchè vi depose in morte la terrena sua spoglia, o trasferite anche da lungi le Sacre sue Ceneri vi riposano: giusta certo, e lodevole si dee dire l' antica, pubblica, e parzialissima divozione, che all' inclito S. PATERNIANO questa nobile avventurosa Città generalmente professa, nella persona del quale tutti concorrono i mentovati argomenti, per onorare con istraordinarie dimostrazioni di ossequio il di lui merito, e riporre nel di lui patrocinio una fermissima confidenza. Egli per una lunga dimora, se pure nol fu anche per nascita, e per origine, vostro amoroso Concittadino: Egli vostro infaticabile Appostolo pel suo Zelo e pella Pastorale sollecitudine vigilantissimo Vescovo: Egli nella sua morte vostro insigne deposito, e pel miracoloso suo Corpo vostra preziosa eredità, e possessione. Così all' antica indubitato culto, che per una Ecclesiastica tradizione a voi ne trasmisero i vostri Padri, fosse pari l' antichità, e la certezza degli Storici monumenti, che per negligenza degli Scrittori, o per ingiuria del tempo se ne sono perduti, o confusi; ond' io potessi nell' arduo impegno di tessere le sue lodi, non dico eguagliare l' Idea sublime, che voi avete di lui, ma debolmente servire all' annuale vostro costume, ed alla pubblica divozione. Siccome però non è mai tanto buja la notte, o sì folta nebbia, che offu-

sca-

scano l' aria, ed ingombrano il Cielo, che qualche barlume non vi traluca, onde scorge il Pellegrino la strada, che deve battere nel suo viaggio, ed il Piloto conosce il bordo, che deve prendere col suo legno; così nonostante la oscurità, e la oblivione, che sparsero i tempi andati ed incerti su le gesta di PATERNIANO, le traccie io scorgo della di lui Santità; e su la condotta, che seco tenne la Providenza, quando lo tolse a' vostri Antenati, e quando a loro lo ridonò, stabilisco il piano del mio discorso, e colle citate parole del Savio ne formo la divisione: *Dedit illi Scientiam Sanctorum: honestavit illum in laboribus.* Conciossiachè io considero in PATERNIANO il suo segreto ritiro come Anacoreta nell' Eremo, e come Vescovo in Fano il suo pubblico ministero. Nel suo ritiro Dio gli diede la Scienza de Santi, e lo esercitò come Anacoreta nell' Eremo colle private Virtù; *dedit illi Scientiam Sanctorum*: e nel suo pubblico ministero gli diede lo Zelo de' Sacerdoti, e ne prosperò come Vescovo in Fano le fruttuose fatiche; *honestavit illum in laboribus.* Quanto è più semplice questa idea, tanto sarà più naturale il mio discorso, e più sincera la lode, che in esecuzione de' vostri onorati comandi, al vostro Santissimo Protettore divotamente consagro. Incominciamo.

BEnchè la scienza de' Santi nell' ovvio senso della Scrittura, e de' Padri sia veramente il generale complesso, che abbraccia tutte le Cristiane Virtù, e senza eccezione di alcuna stendersi all' esercizio di tutte; non può negarsi però, che quelle in modo particolare vi sieno comprese, le quali da Gesucristo sovrano Maestro, e perfetto Esemplare di Santità furono in chiari termini proposte nell' Evangelio, e con precisione maggiore a' suoi Discepoli suggerite. Fra queste una fu senza dubbio la serpentina Prudenza, (*a*) che ingiunse loro di usare negli arrabbiati contrasti, ai quali andando eglino come pecore in mezzo a' Lupi, si troverebbono esposti; la saggia cautela di ritirarsi d' una in altra Città per evitare le ingiuste persecuzioni degl' Idolatri; e la sollecita diligenza, con cui li fece avvertiti a guardarsi dagli Uomini, che dati gli avrebbono in podestà degli empj loro Concilj, battuti nelle Sinagoghe a furia di flagelli, e della confessione di lui davanti a' Presidi, e Re Pagani gli avrebbono strascinati. Ora questa io dico in primo luogo la Scienza, che Dio insegnò a PATERNIANO, la di cui ritirata nell' Eremo, tolga il Cielo, che voi o deboli, e neghittosi Cristiani chiamaste mai coll' equivoco e vile nome di fuga, capace di risvegliare nei vostri Spiriti la falsa idea di pusillanimità, di timore, di codardia: e quando ancora vi piaccia chiamarla con questo nome, una fuga si dovrà dire animosa, e prudente, simile a quella dell' intrepido Matattia, che sortito colla famiglia dalla profana Gerusalemme, per effetto di vivo zelo, e provido accorgimento si ritirò nel Deserto. Aveva preso l' iniquo, e barbaro Antioco (*b*) a distruggere in Palestina la Religione del vero Dio, e saccheggiato il Tempio, abbattuto l' Altare, inanomesso il tesoro, proibite le obblazioni, e le ceremonie Mosaiche, innalzati per ogni Città, e nel Santuario medesimo di Gerosolima i simolacri dei falsi Numi, faceva una orrenda e generale carnificina di quanti ricusavano di adorarli: nè sesso, nè grado, nè condizione bastavano per esimersi o dal l' Apostasia, o dall' eccidio: scorreva il sangue per le desolate contrade, o gl' insepolti, laceri, ed ammontati cadaveri le ingombravano, tutto in somma tutto era strage, mortalità, ed uccisione. A così fiero e miserando spettacolo squarciò Matattia le sue vesti, (*c*) le squarciarono i suoi figliuoli; e lasciata in abbandono la casa, la patria, e quanto vi possedevano, si ricovrarono ai monti, e nelle foreste, ove raccolta in appresso una eletta schiera di Ebrei zelanti, e fedeli, e preso il tempo di scuotere il giogo di Antioco, e di scacciarne i ministri, purgarono l' Israello dalle nefande abbominazioni, che aveva introdotte la Idolatria; ne spezzarono le immonde statue, ne aboliro no l' empio culto, i sacrileghi altari ne diroccarono, e fecero dappertutto fiorire la Religione primiera. In questo rac-

(a) *Matth.* 10. *v.* 16. 17. 23.
(b) 1. *Machab.* 1.
(c) *Ibid.* 2.

racconto voi non avete a far altro Uditori; salvo cambiare i nomi de' luoghi, e delle persone, affine di riscontrare appuntino in quella di Matattia la condotta di PATERNIANO, e quando io mi credeva proporvene una figura, mi accorgo di averne in parte riferita la Storia.

Ossia pella empietà degli Editti, pel rigore de' Magistrati, o pella novità de' tormenti, o pella barbarie de' Ministri, o pella quantità, o pella strage de' Martiri, certo è che non giugne la umana mente a comprendere, nè la penna degli Scrittori a descrivere (*a*) la estenzione, la crudeltà, ed il furore della spietata e generale persecuzione, con cui erasi posto all' impegno l' Imperador Diocleziano di esterminare dal Mondo la Religione Cristiana, la quale ad onta dei vani sforzi di nove altri Cesari per opprimerla, ogni dì più si accresceva, ed in tutto il Romano Impero si dilattava. O quale indegno e compassionevole oggetto era egli vedere Giovani e Vecchi, Plebei e Nobili, Vergini e spose, Diaconi e Laici, Sacerdoti e Pontefici ~~calcati alla~~ rinfusa, e ~~talmente~~ stretti negli ergastoli, e nelle carceri, che luogo più non vi fosse a' ribelli, a' sacrileghi, agli assassini; e quindi carichi di catene tratti ad ardere tra le fiamme, a spasimar su gli eculei, a perdere fra gli uncini e le seghe, sotto le scuri, e le ruote, ne' fiumi, ne' mari, ne' precipizj la vita, senza che ai tronchi busti, e lacerati cadaveri, divenuti ludibrio della plebaglia, e pascolo delle fiere, si concedesse nemmeno la sepoltura. Nè fu già pago del solo sangue di tanti Martiri l' accanito Imperadore: ma come un rovinoso, e montano torrente, che oltre ingojare i Pastori e le greggie, le messi ed i raccolti, svelle ancora le antiche piante, rovescia i tuguri, e coi sassi, che mena, e colle arene, che porta, ingombra i campi ed i prati, su cui trabocca, e li rende inabili, o molto difficili ad essere coltivati di nuovo nell' avvenire; così egli oltre l' orrendo scempio de' vivi, contro le inanimate cose il suo furore volgendo, spianò gli altri, distrusse i tempj, proibì gli studj, chiuse le scuole, incendiò i sacri libri ed arredi, (*b*) affine di togliere ai pochi Fedeli, che a guisa di rare spighe alla grandine, fossero per ventura sfuggiti alla di lui crudeltà, ogni speranza, ed ajuto, con cui rimettere dall' eccidio, e ristabilire la Religione. Che se nessun' angolo della terra fu immune da questo eccidio, quanto è da credere ne avrà sofferto la vostra Patria, la quale già fino d' allora e Colonia Romana, e capo era della Provincia, e Residenza de' Tribunali; onde prendeva il nome dalla Ragione, (*c*) che vi teneva il Magistrato supremo, a cui, oltre l' erroneo zelo di sostenere il culto e la Religione della sovrana Metropoli, e Capitale del Mondo, doveva essere a cuore l' interesse di non incorrere nello sdegno, e di avvantaggiarsi nella grazia del principe colla severità ed esattezza nell' eseguirne i rigorosi comandi? A spettacolo sì funesto, ed orribile quale consiglio doveva prendere PATERNIANO? a quale partito appigliarsi? Forse andar incontro al sollecito esploratori? offerirsi allo strazio dei barbari manigoldi? e pella verità della Fede sagrificare la vita? Non è già miei Uditori, non è che mancasse di coraggio, di volontà, e di fortezza per farlo: e se tale sopra di lui fosse stato il disegno di Dio, lo avrebbono sì veduto i vostri Maggiori affrontare animosamente gli strazj più sanguinosi, e più crudeli supplizj. Ma quale però ne avrebbe avuto la Chiesa, quale ne avrebbe la vostra Città riportato, aggiugnendo a quelli, che già ne contavano un Martire, di cui sarebbe forse rimasto con quello di tanti altri confuso il nome, scordato il merito, e sconosciuto il martirio? E' sentimento di S. Gregorio, che quando il peso, e l' arduità di un' azione sorpassa il frutto, e vantaggio, che può risultarne, allora è cosa d' Uomo prudente il partito di tralasciarla. *Hinc pondus, hinc fructum laboris æstimemus, & cum pondus fructum superat, laborem quisque declinet.* (*d*) Così anche prima che il Santo Pontefice lo insegnasse, così hanno

(a) *Euseb. & alii ap. Baron. ad an. Ch. 302. n. 13. & seq.*
(b) *Ubi sup.*
(c) *Fu detta Civitas Jurif. Amian. Stor. di Fano.*
(d) *Lib. 31. in Job cap. 39.*

no fatto i Cipriani, Dionisii, Atanasii, e l' Apostolo Paolo in Damasco; (a) (b) e fino il medesimo Redentore sottraendosi alla intempestiva sua morte di cui Erode (c) in Betelemme, gli Ebrei nel Tempio, (d) in Nazzaret, (e) ed altrove lo avevano minacciato e questo non già per importanza, o timore, ma come nota S. Agostino, per esempio a' suoi seguaci di avvedimento, e cautela. *Non enim erat impotentia, sed & hoc veritatis, ut daret exemplum cavendi.* (f) Su questi esempj Dio, che a maggior uopo serbava lo zelo di PATERNIANO, e disponeva che in vita giovasse a Fano ed alla Chiesa più di quello che avrebbe fatto colla sua morte, gli ordinò di appigliarsi a questo cauto partito, e volle, che fra gli orrori dell' eremo, e del deserto rendesse alla Fede perseguitata con lungo, e lento, avvegnachè meno fiero, e strepitoso martirio quella testimonianza, che di buon grado renduta le avrebbe tra l' orrore dei ceppi, e nell' atrocità delle carceri, e de' patiboli.

Conciossiachè non il solo martirio, dice il mentovato S. Paolo, è tutta la prova di generosità, e di fortezza, che i Santi diedero in varj tempi alla Fede, molti dei quali hanno sofferto i ludibrj, le carceri, ed i flagelli; molti furono segati per mezzo, e parte a colpi di sassi, parte a fil di spada ne andarono trucidati. *Ludribia & verbera experti . . . Vincula & carceres, lapidati sunt, secti sunt . . . . in occisione gladii mortui sunt.* (g) E ben aveva la Fede ricevuta già questa prova da tanti milioni di Martiri, fra quali anche Fanno contava molti de' suoi Cittadini, che nelle antecedenti persecuzioni, ed in quella, che allora infieriva, sostenuta l' avevano fra i tormenti, e confessata col sangue. Oltre però a tutti questi ha la Fede un altra classe di Eroici, e benemeriti testimonj, e sono quelli, che a detto del medesimo Appostolo, bisognosi, angustiati, ed affitti andarono errando nelle solitudini, e sotto logori cenci, e pelli Caprine ramiughi, e fuggiaschi ne' monti, e nelle grotte si rintanarono a condurre fra mille stenti una durissima vita. *Circumierunt in melotis, in pellibus Caprinis egentes, angustiati, afflicti . . . . in solitudinibus errantes, in montibus, & speluncis . . . . , & hi omnes testimonio Fidei probati.* (h) Che se meno dell' altra era illustre nell' apparenza, non era però meno solida e vantaggiosa questa segreta testimonianza, con cui a costo di lunghi, ed acerbissimi patimenti venivano a preservarsi alla Fede i suoi zelanti propagatori, li quali a guisa di un corpo di riserva nelle battaglie, uscivano in campo a riattaccare la Idolatria: e se giusta l' acuto, e sodo pensiero di Tertulliano era il sangue de' Martiri un fecondo seme di novelli Cristiani, erano i Solitarj gl' industriosi Operaj, che ad ora ad ora sopravvenivano a coltivarlo. Inospiti romitaggi dell' Asia, deserti orribili della Nitria, e voi penosi ritiri della Tebaide, se foste per ventura i primi, non foste già soli a preservare alla Fede questi valenti Operaj, li quali accorsero molte volte a rimetterla nell' Oriente. Anche nell' Occidente vi fu tra gli altri PATERNIANO, che messo alla testa di alcuni scelti e coraggiosi Compagni, trovò in una delle più belle Provincie d' Italia, e presso una colta Città e fioritissima lo trovò, un ascoso, e penosissimo Egitto, in cui supplire collo spontaneo rigore ad un violento Martirio, dare alla Fede coll' asprezza del vivere la eroica prova di Generosità, e di Fortezza, che gli era disdetto di darle coll' atrocità della morte; e dalle disposizioni del Cielo attendere il tempo, e l' ordine di rifarne i gravi e giornalieri discapiti, che l' empietà, ed il furore de' suoi nemici colla persecuzione le cagionavano. *Egentes angustiati afflicti in solitudinibus errantes, in montibus & speluncis. Et hi omnes testimonio Fidei probati.*

Ma

(a) *Actor.* 9. *v.* 25.
(b) 1. *Corinth.* 11. *v.* 33.
(c) *Matth.* 2. *v.* 14.
(d) *Joan.* 8. *v.* 59.
(e) *Luc.* 4. *v.* 29.
(f) *Serm.* 133. *de Verb. Evang. Joan.* 7. *v.* 8.
(g) *Ad Hebr.* 11. 36.
(h) *Ibid.* 38.

Ma quanto costò a PATERNIANO codesta prova? Senza farmi a ridire l' orrore del sito spaventevole da vedersi, la oscurità delle Tane (che così appunto si nominavano) impenetrabili al Sole, i pericoli delle fiere, l' intemperie delle stagioni, l' angustia del cibo, il disagio del riposo, lo squallore dei vestimenti, le vigilie, i digiuni, le austerità, ed i travagli di un infecondo, e rupinoso deserto dalla vista, e dal commercio degli Uomini sequestrato; basta che vi rammenti la povertà, la miseria, la universale infelicissima carestia, per cui mancate una volta le cose tutte bisognose all' umano sostentamento, nella persecuzione di Diocleziano si trovò il nostro Santo al duro passo, a cui si vide ridotto il profeta Elia nella persecuzione di Gezzabella; (*a*) o di abbandonare per forza la solitudine, o di lasciarvi per indigenza la vita. E quindi fu per ventura, che prese il Demonio cagione di sollecitarne i Compagni coll' affettata e lusinghevole rammentanza dei domestici agi, de' Cittadineschi diporti, delle abbandonate piacevoli compagnie, per indurli a separarsi da lui, e quivi lasciarlo solo in così tristo, e sprovveduto soggiorno: e poco forse vi volle, che secolui si dolessero, come gli Ebrei si dolsero con Mosè, (*b*) di averli condotti nella solitudine, per ucciderli colla fame. Angeli tutelari, e custodi di quella piissima comitiva, voi che soli ne foste i consapevoli testimonj, sareste in caso a ridire le molte insigni Virtù che in sì pericoloso cimento esercitò PATERNIANO: la sua Costanza nella estremità del bisogno, la sua Rassegnazione al volere di Dio, la sua fiducia nella di lui Providenza, la sua Carità e Compassione verso i vacillanti Discepoli, ed i suoi fervidi preghi, per ottenere in quelle angustie un opportuno sovvenimento. Quanto a me nulla posso dire di più, fuorchè ripetere col Salmista, che gridò questo povero, (*c*) e lo ha esaudito il Signore; che lo trasse dalla miseria quel Dio, che si leva in ajuto de' bisognosi; (*d*) che porge a suo tempo il cibo a chi spera in lui, e ricolma ogni vivente delle sue benedizioni. (*e*) Egli sì, egli che piobbe in un deserto la manna, (*f*) onde chiuse ai lamenti contro Mosè la bocca degl' Israeliti; e soccorse in un altro con fresco pane ad Elia, (*g*) onde lo confortò a proseguire il malagevole suo cammino; egli dico mandò con evidente miracolo a PATERNIANO fra balze, monti, e dirupi un abbondevole provisione, onde riassumere colle forze del corpo il vigor dello spirito, sovvenire al bisogno delli scorati Compagni, animarli a durare nella intrapresa cariera, e confermarne la vocazione. In fatti, oh come all' evidenza di questa prova un PATERNIANO l' attività del suo zelo per eccitarli a riparare coll' esercizio di più sublimi virtù la passata incostanza, e colla discrezione dei loro spiriti, colla efficacia de' suoi discorsi, colla sublimità degli Ascetici documenti, e coll' esempio della perfetta sua vita, comunicando loro la scienza de' Santi, che da Dio riceveva, giunse a formarne dei celebri Anacoreti al deserto, alla Chiesa dei zelanti Pontefici, degl' intrepidi Confessori alla Fede, e Martiri gloriosissimi.

A che stupire per tanto che ne fremesse per alto cruccio il Demonio, e presago delle imminenti, e maggiori sue perdite, non essendo riuscito a sedurre i Discepoli, ordisse un più malizioso, e terribile stratagemma contro il Maestro, e si lusingasse, che percosso il Pastore, dovesse andarne atterrito, e scompigliato l' Ovile? (*h*) Presa dunque sembianza d' una quanto sciagurata, e compassionevole, altrettanto vaga, e lusinghiera Donzella raminga di nottetempo, e smarrita intorno al tugurio del Santo, con voce interrotta da gemiti, e da singulti, a lui chiedeva pietosamente soccorso alla fame, riparo all' onestà, difesa dalla inclemenza del Cielo, e dalle fiere del bosco ri-

(*a*) 3. *Reg.* 19. 4.
(*b*) *Exod.* 16. 3.
(*c*) *Psalm.* 33. 7.
(*d*) 11. 6.
(*e*) 144. 16.
(*f*) *Exod. supra.*
(*g*) 3. *Reg. supra.*
(*h*) *Marc.* 14. 27.

covero, e sicurezza. In sì dubbioso frangente ha ben Egli trovata la virtuosa maniera di trarsi dall' imbarazzo, in cui lo mettevano quinci la Carità per dare alla creduta meschina qualche sollievo, e quindi la cautela per isfuggire la vicinanza, ed il rischio di sì pericolosa occasione: onde le suggerì da lontano un opportuno rifugio da ricovrarsi; ma non potè già scansare del tutto gli aliti pestilenti, e maligni di quell' impuro fantasma, sicchè non sentisse a ribollirsi nelle vene il sangue per una tartarea fiamma, che lo accendeva; e non prevenisse colla esperienza il detto di S. Leone; (*a*) che maggiore talvolta è il pericolo di un tentatore insidioso, che di un feroce persecutore, e che salva eziandio la integrità delle membra, il fomite del peccato supplisce ne' Santi allo strazio del corpo, ed equivale al Martirio. E certamente se fu mai vero questo pensiero, lo fu in PATERNIANO, il quale a reprimere il tormentoso carnale insulto, non al gelo, non alle nevi, non alle spine, ma ricorse alla crudeltà delle fiamme, vi gittò sopra la destra, e ve la tenne ferma, ed immobile, finchè l' incendio del corpo estinse quello dell' animo; e voi frattanto inferitene Ascoltatori la intrepidezza, con cui avrebbe in difesa della Fede sofferto il fuoco apprestato degl' Idolatri egli, che vi condannò se medesimo, e per difesa della Onestà ebbe coraggio di provocarne l' ardore. Come all' urto di vivo sasso ribalza contro chi lo scagliò un duro globo, e scoppia una mina sugli aggressori al contrasto di ferma rocca, e di resistente muraglia, così a grave scorno tornò di Lucifero, ed a maggiore suo cruccio la trama ordita contro di PATERNIANO, dalla fumante accesa destra del quale spiccossi a guisa di fulmine sopra del tentatore una vampa, che lo stordì, lo fugò, lo costrinse a portare con urli orribili, e rovinoso fracasso ne' cupi abissi la sua confusione. Oh crudele altrettanto che generoso espediente! Oh mirabile insigne tratto non so qual più, se di Eroica Fortezza, e di Purità illibatissima! Oh pratica, ed evidente riprova di quella scienza de' Santi, colla quale aveva Dio parlato in solitudine al cuore di PATERNIANO, e nel segreto della sua faccia colla unzione del Santo Spirito ne lo aveva erudito. *Dedit illi scientiam Sanctorum.*

Tempo è dunque omai di cavare dal suo ritiro, e rendere a Fano, al Mondo, alla Chiesa questo valente Operajo; e perchè niuno al dire dell' Evangelio (*b*) accende una fiammante lucerna per occultarla sotto del moggio, ma per usarne a rischiarare la casa tutta co' suoi splendori, è giunta l' ora, in cui dietro alle provate Virtù, colle quali Dio esercitò il nostro Santo come Anacoreta nell' Eremo, prese in secondo luogo ad esercitarne lo zelo Sacerdotale col pubblico ministero, e ne prosperò come Vescovo in Fano le fruttuose fatiche: *Honestavit illum in laboribus.* Nè questa è cosa nuova, ed insolita, che dalle ombre dei boschi, e dei deserti chiami la Providenza un Mosè a governare il suo popolo, (*c*) un Amos ad istruirlo, (*d*) un Gedeone e difenderlo, ed a salvarlo: (*e*) e poichè simile a quella di così celebri personaggi è stata la vocazione di PATERNIANO alla Ecclesiastica Prelatura, non è maraviglia, che ne sia stata simile ancora la ripugnanza di sottoporsi al grave onorevole impiego, e la difficoltà di accettarlo. Oh quì sì ch' egli avrebbe voluto fuggire altrettanto da Fano col corpo, quanto coll' animo dall' Episcopale sua Sede se ne fuggiva. Imperciocchè troppo era il suo spirito annichilato in sestesso, e troppo in quella che della Scienza de' Santi è la prima e necessaria dottrina, cioè nella bassa opinione di se medesimo concentrato, perchè non avesse la di lui Umiltà da confondersi, e risentirsi alla grandezza del posto che gli veniva offerito; da mettere in campo la sua insufficienza, per una scusa di rifiutarlo: e da far ancor' egli la risoluta protesta di quell' antico Legislatore degl' Israeliti: mandate o Signore alla cura del vostro Popolo chi più di me stimate a proposito di mandarvi: *Mitte Domine quem mis-*

(a) *Serm. 9. de Quadrag.*
(b) *Matth. 5. v. 15.*
(c) *Exod. 3. v. 2.*
(d) *Amos 1. v. 1.*
(e) *Judic. 6. v. 11.*

mittatur es. (*a*) E che non disse mai egli, e che non fece per impedire il suo esaltamento? Quanti protesti allegò a se medesimo, per credersi affatto inabile al grande offizio? Quante suppliche mandò al Cielo per chiedere, che a più degno e capace ministro ne fosse dato l' incarico? Quante ragioni addusse a' vostri Maggiori per persuaderli a cambiare proposito, ed elezione? Ah buon per loro che non avevano il silenzio dell' Eremo, e la oscurità delle selve potuto in guisa tale nascondere la di lui Santità, che non ne fosse all' orecchio de' Cittadini arrivata la chiara fama per bocca di quelli, che taciti e inosservati erano giunti per buona sorte a vederne gli Angelici portamenti, ad udirne i celestiali discorsi, a riceverne i salutari consigli; onde in vece di arrendersi agli umili di lui rifiuti, lo persuasero a confermarsi alle intenzioni di Dio, che non solamente coi loro comuni voti, ed unanimi si spiegava; ma inoltre con quella voce che si fa intendere quando vuole dai Santi; va interiormente gli disse, come in altri tempi a' timorosi Profeti; va che teco io sono, il quale ti ho posto al giorno d' oggi come uno speculatore su la Casa dell' Israello, (*b*) e costituito a svellere nel mio Popolo, ed a piantare, (*c*) a dissiparne gli errori colla Verità, distruggerne i vizj colla Virtù, e colla Pietà edificarlo.

Ed in vero sia che tuttora infuriasse contro i Cristiani, o che fosse alla fine cessata la crudele persecuzione, o come sembra più verisimile, che parte in uno, e parte nell' altro di tali tempi a lui tocasse portare il peso del Vescovile governo, quale mai trovò egli spiritualmente deserta, e squallida la sua Diocesi, misera, e desolata! Se la Chiesa è una vigna, l' aveva guasta la singolare feroce bestia, di cui si parla ne' Salmi, ed era sbuccato già dalla selva il furibondo Cignale a farne il più rabbioso esterminio. (*d*) Quale coraggio dunque si richiedeva nel Vignajuolo a cacciarne gli orrendi mostri; e quale fatica, e travaglio a rimetterla, e coltivarla? Se la Chiesa è una Nave, l' aveva sbattuta la impetuosa tempesta da S. Matteo riferita, e soffiava il contrario vento, e furioso, che fu vicino a sommergerla. (*e*) Quale destrezza dunque faceva d' uopo al Nocchiero, per evitarne il naufragio: e quale perizia, ed ingegno a reggerla, e governarla? Se la Chiesa è una greggia, ne faceva sanguinosissima strage l' ingordo Lupo indicato da S. Giovanni; e disperse, fameliche, sbigottite ne andavano errando le pecorelle. (*f*) Quale fermezza dunque al Pastore, che mercenario non era, si conveniva, per difenderle contro la immonda Fiera; e quale pazienza, ed amore a pascerle, a radunarle, a ricondurle all' ovile. E se finalmente la Chiesa è la nuova spirituale Gerusalemme, (*g*) l' aveva già manomessa il feroce Nabucco nell' Apocalisse adombrato; (*h*) e le fremevano intorno i suoi nemici per finire di abbatterla, e diroccarla. Quale pensiero dunque doveva darsi l' accorto Neemia, per affrettarne il riparo; e quale industria, e sollecitudine a ristabilirne la fabbrica, e le difese? (*i*) il Vignajuolo, il Nocchiero, il Pastore, il Neemia per voi o Fanesi lo fu PATERNIANO; ed è ben facile argomentare l' assiduità, la vigilanza, la intrepidezza, la industria, lo zelo che gli bisognarono da principio a deludere o prevenire la forza, e la sagacità de' Gentilli; a rincorare l' angustia, e la timidità da' Fedeli: a premunire i Neofiti colla innocenza della vita fra i cotidiani pericoli della morte; a sostenere per ogni verso la Religione, a risarcirne i discapiti, e procurarne l' avanzamento. Quà istruisce nella Fede i novelli Cristiani, là riaccende la Pietà negli antichi: dove raccoglie i deboli, e li conforta coi Sagramenti; dove cerca gli Apostati, e colla Chiesa li riconcilia: ora penetra nelle

(a) *Exod.* 4. *v.* 13.
(b) *Ezech.* 3. *v.* 17.
(c) *Jerem.* 1. *v.* 10.
(d) *Psalm.* 79. *v.* 14.
(e) *Matth.* 14. *v.* 24.
(f) *Joan.* 10. *v.* 12.
(g) 4. *Reg.* 24. *v.* 13. 2. *Esdr.* 2. *v.* 10.
(h) *Apocal.* 13. *v.* 18.
(i) 2. *Esdr.* 4. *per tot.*

le carceri a sovvenire il bisogno, ed animare la tolleranza de' Confessori; ed ora nascondersi nelle case a radunare Proseliti, e convertire Infedeli.

Un altro fiume, che scorre veloce benefico e tidondante a fecondare il contorno, ancorchè sia da sassi, e ripari, da ostacoli, e cateratte impedito e respinto; che farà poi quando libero, e sgombro d' ogni ritardo, e sostegno possa derivare alla china, e spargere dapertutto una copiosa, e fertile innondazione della sua piena? Tale io reputo la condotta di PATERNIANO, allora quando accordata poi finalmente la pace alla Chiesa, ed alla Fede Cristiana la libertà, ebbe campo di esercitare pubblicamente senza riguardo, e soggezione il suo ministero. Non isperi già più il Gentilesimo alcuna tregua dal di lui zelo, nè si lusinghi di ritrovare alcun asilo, per occultarsi alla di lui vigilanza, la quale penetra da per tutto a scoprirlo, a confonderlo, a sterminarlo. Rechiamone una figura. Dapoichè Salomone aveva in grazia delle Donne straniere introdotta nel suo Reame l' Idolatria, non mancò il Popolo di abbracciarla, e sui colli tutti della Giudea piantò boschetti all' uso de' Gentili, costrusse tempj, dedicò altari, ed innalzate le statue de' falsi Numi, diedesi ad adorarle. Vero è, che di tempo in tempo Dio suscitò dei fedeli, e religiosi Monarchi, Asa, Joas, Amasia, ed Ezechia, li quali si opposero all' empio rito, zelarono il vero culto del Tabernacolo, e tolsero in parte i sacrileghi Simolacri, le barbare ceremonie, i profani delubri, e ricetti; che all' esercizio della superstizione servivano: ma niuno giunse ad estirpare del tutto l' indegno abuso; ciò che taluno d' essi guastava, si rifaceva dai successori; vi rimanevano in piedi gl' immondi boschi, e tuttavia concorreva la moltitudine a celebrarvi dei sagrifizj: e però è scritto di ognuno di quei Sovrani: *Excelsa non abstulit, adhuc Populus adolebat, & immolabat incensum in excelsis.* (a) Venne però alla fine il pietoso Giosia, ed ei fu quello, che troncò il male dalla radice, mise fuoco agli alberetti, consumò colle fiamme ogni stromento, ed arnese delle inique oblazioni; stritolò gl' Idoli, e ne sparse al vento la polvere; sulle rovine dei tempj disfatti, e degli altari abbattuti scannò i Sacerdoti, e Ministri del falso culto, e rimessa in tutto il Regno la Religione Mosaica, vi estinse la Idolatria: *Figuras Idolorum, & immunditias, & abominationes . . . . . abstulit Josias, ut statueret verba legis.* (b) Or non è questa, Uditori la gloria del ministero di PATERNIANO, e la copiosa benedizione, colla quale Dio ne prosperò le fatiche? Sia che molto prima di lui altri avesse quì cominciato a sgombrare gli errori della Gentilità; e voi recatevi pure a vostra somma ventura di avere dai Santi Apollinare, Feliciano, Timoteo, e fino dal Principe degli Appostoli appreso il Vangelo, e i primi lumi della Cattolica Verità ricevuti: che ciò non ostante il Demonio si manteneva in possesso delle usurpate adorazioni; fumavano ancora i suoi altari del sangue di sozze vittime; le perdite che faceva per opera di un Sacerdote Cristiano in tempo di quiete, per opera di uno spietato Imperadore in tempo della persecuzione le risarciva: dominava in somma la Idolatria, e sopra i bassi, ed angusti Oratorj del Cristianesimo rimaneva tuttora in piedi, e sovrastava tra gli altri l' eccelso famoso tempio della Fortuna, che oltre a quelli de' Nazionali vi traeva i sagrifizi, ed i voti degli Stranieri: onde parte pella brevità della loro dimora, parte pelle Infelici, e barbare circostanze del tempo, si può ridire di ognuno di quei Santissimi Uomini: *Excelsa non abstulit: adhuc Populus immolabat in excelsis.* Alla età dunque, allo zelo, ai sudori di PATERNIANO era serbata la impresa di compiere ciò che quelli avevano cominciato: di mietere la raccolta dei semi sparsi dalle loro fatiche: (c) di estinguere in Fano l' antica superstizione, in maniera, che dopo di lui non avesse mai più da rialzare l' altero capo, nè movere alla vera Fede persecuzione o contrasto: *immunditias, & abominationes abstulit, ut statueret verba legis. Abstulit* nei delubri, ove ne rovescia gli Altari, e ne incenera i Simolacri; *abstulit* nelle piazze, ove ne sturba i giuochi, e ne calpesta le insegne;

(a) 3. *Reg.* 15. *v.* 14. *Reg.* 12. *v.* 3.
(b) *Sap.* 23. *v.* 24.
(c) *Joan.* 4. *v.* 38.

gne; *abſtulit* nelle cose, ove ne abbrucia i simboli, e ne lacera le memorie; *abſtulit* in tutto il contorno, dove ne abolisce il culto, e ne stermina l' esercizio; *Immunditias, & abominationes abſtulit*. Oh la dolce per esso comunque assidua fatica di erigere nuove Chiese, risarcire le antiche, santificar le profane; convertire in santuario del vero Dio il magnifico tempio d' una sognata fantasima: consagrare dei Sacerdoti Evangelici, da porre in luogo dei ministri Diabolici; e fare che di privata, fuggiasca, e timorosa qual' era, pubblica divenisse, gloriosa, e dominante la Croce! *Ut ſtatueret verba legis*. Nè questo egli ottenne coll' autorità, o colla forza, come Giosia; ma colla grazia de' miracoli, onde guariva ciechi, attratti, ed infermi; e colla efficacia della parola, onde istruiva gl' ignoranti, persuadeva gl' increduli, convertiva i peccatori, ed i penitenti, e divoti nelle vie dello spirito incamminava. Quale maestà introduce nel culto Divino colla decenza dei Riti? Quale regolarità nel suo Clero colla comunanza della vita! Quale pietà nel suo popolo colla disciplina de' costumi!

Tentasse pure il Demonio guastare sì bella opera, e distruggere coll' Ariana Setta e fazione le fatiche di PATERNIANO; che Dio ancora in questo ne prosperò il ministero: chi aveva purgata dalla superstizione degl' Idoli questa Chiesa, la preservò dagli errori dell' Eresia; ed è piamente da riputarsi un affetto dell' amorosa, paterna sollecitudine, con cui anche dopo il suo felice passaggio alla beata eternità la riguarda, che mai non abbia tra voi sofferto alterazione, o discapito quella Fede, a cui egli diede una volta estensione, stabilità, e compimento. Imperciocchè se tanto egli s' interessa dal Cielo per i temporali vantaggi della vostra e sua Città, quanto lo dimostrò colle visibili apparizioni a difenderla o da traditrici domestiche insidie, o da militari straniere violenze, non è da mettere in dubbio, che molto più s' interessi pel bene spirituale dell' amata sua Diocesi, nella quale se non fu il primo ad annunziarvi la Fede, fu l' ultimo ad estirparne l' Idolatria, e quegli, che vi pose sul trono, e vi lasciò pacificamente in possesso la Religione. E quale più certa prova dell' amor suo verso di voi, che l' evidente prodigio, con cui rese vano il tentativo di chi adoperossi a trasportare altrove il di lui sagro Corpo, e con dolce sì, ma forte spediente la indiscreta e furtiva Pietà ne deluse? Giusta dunque io dissi a principio, e lo replico in fine del mio disadorno ragionamento, giusta, e lodevole, o pii, e generosi Fanesi, è l' antica, pubblica e parzialissima divozione, che a sì tenero Padre, a sì zelante Pontefice, a sì benefico Protettore voi professate; giusta la celebrità delle Fiere libere, delle Feste votive, delle dotte Accademie a gloria sua istituite; giusta la sagra pompa delle varie onorevoli traslazioni, che furono fatte delle sue miracolose Reliquie; giusta la magnificenza delle Statue, delle offerte, della privilegiata Badia, e sopra tutto del sontuosissimo Tempio sotto il nome suo dedicato, con cui la vostra insigne Pietà e Religione verso Dio, e verso il Santo non hanno lasciato alla moderna Fano, di chi invidiare all' antica gli splendidi monumenti della Romana Grandezza, onde i nostri Antenati a gloria degl' Imperadori, o gl' Imperadori a benefizio dei vostri Antenati arricchita l' avevano, e superbamente nobilitata. Nè cessi dunque giammai, nè s' intiepidisca, ma come dai vostri Maggiori a voi è discesa, così da voi continuata e fervida passi fino ai più tardi Nipoti una sì giusta e lodevole divozione ad un Santo, che Dio per vostro vantaggio esercitò come Anacoreta nell' eremo colla privata Virtù, e ne prosperò come Vescovo in Fano le fruttuose fatiche; acciocchè mai ne s' intiepidisca, nè cessi a favore di questa Nobile avventurosa Città la di lui protezione; ma come in addietro l' ha fatta egli più volte sentire nelle occorrenze ai vostri Maggiori, così ora la stenda sopra di voi, e fino ai più tardi Nipoti si degni di continuarla.

DISCORSO PRIMO

FATTO LA DOMENICA DELLE PALME
NELLA DUCAL BASILICA DI S. MARCO

DAL SIGNOR ABATE

PAOLO D. PATUZZI

L'ANNO 1756.

Nel tempo del suo Quaresimale nella Chiesa Patrocchiale, e Collegiata di S. Moisè.

Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus.

QUantunque in ogni occasione, ch' io salga i sacri Pergami per far parola, soliro sia di sentirmi commosso per avventura assai più di quello sembri o all' uso, o all' età mia dover convenire; in questa altresì che fra gli splendori di giorno sì Santo, e dinanzi mi veggo alla Maestà di così Augusto Consesso, tante e sì fatte cose la sbigottira mente m' ingombrano, che quanto di onori reca, Principe Serenissimo, Sapientissimi Padri, la sovrana vostra presenza, il timore altrettanto di facolrà mi toglie per favellare. Ricreami però in parte il riflesso della mia ossequiosa obbedienza al Clementissmio cenno di chi ha sopra di me suprema irrepugnabile autorità; ed avvalora la mia fiacchezza l' addotto testo Evangelico, il quale alla regal Divinità Divina la mansuetudine accoppiando e la piacevolezza, ci addita, che fregio singolare d' ogni grandezza la misericordia siane, la bontà, la clemenza: *Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus*. Gli attributi Divini cotanto la corta e limitata sfera dell' intendimento nostro trascendono, che quando, a detta di Sant' Agostino, della Misericordia a favellare s' imprende, sembraci che in Dio non siavi Giustizia: e quando della Giustizia i rigori contemplansi, ristretti ed angusti ci pajono della Misericordia i confini. Cotesti attributi, che una semplicissima perfezione realmente sono in se stessi, più o meno grande agli occhi nostri di sè dispiegano la sfoggiatezza, e la pompa dalla varietà degli effetti, che in questo Mondo producono. Ma conciossiachè non v' abbia cosa più degna della grandezza di Dio, quanto la Bontà e la Clemenza: di quinci avviene, che tutti i Profeti all' odierno Evangelico resto uniformandosi, la Maestà ci dipingono del nostro Dio coi dolcissimi colori amabili di Misericordia, e di Mansuetudine. Questa esaltano sovra le opere tutte della onnipossente sua mano, *Misericordia ejus super omnia opera ejus*. Di questa affermano tutta per ogni lato andarne piena la terra: *Misericordia Domini plena est terra*. E qual fra tutti trascelto a cantar sue lodi incoronato Profeta, per distinguerlo vero Dio dalle menzognere Deità delle Genti, Dio e Padre delle misericordie lo chiama, Dio d' ogni consolazione, Dio della pace: *Deus miserationum tu es, Pater misericordiarum, & Deus totius consolationis*. Ecco, o Principe Serenissimo, Augusti Padri, esposto l' argomento del breve mio ragionare: Dio, perchè appunto potente e grande, egli

egli è infinitamente misericordioso, e dolce verso le sue creature delinquenti e colpevoli. Il vostro Augusto Principato, perchè nato e cresciuto nella Religione di questo Dio, ha per suo fregio e singolare ornamento la Clemenza e la Dolcezza verso di quelli, che così com'io, l'alta fortuna godono d'esservi sudditi. Così avverato si vede quanto promise già Dio, che in mezzo de' suoi Fedeli servi quì in terra porrebbe un dì quel Trono, sul quale risiede egli stesso e regna lassù nel Cielo: d' intorno a cui se mai non cessano i beati Spiriti di cantarne in eterno le Divine infinite misericordie; dinanzi al Vostro non cessano, nè cesseranno giammai i soggetti Popoli di esaltarne le singolari e magnifiche, e costanti, ed amorose vostre beneficenze. Incominciamo.

La Chiesa ammaestrata da quel Santo Spirito di verità che governala, per dichiararci quanto sia inchinevole Iddio ad avere delle sue sconoscenti creature benigno compatimento, con pubbliche acclamazioni di giubilo ci fa sapere, esser la Misericordia verso di noi sua innata caratteristica proprietà: *Deus cui proprium est misereri semper & parcere*. È comunque tutte le perfezioni divine così ad essolui siano proprie, che in Dio niente meno siano che Dio, a rilevar tuttavolta di cudesta espressione la intelligenza ed il merito, agevolmente ci scortano e la Religione, e la Fede. Quella c' insegna ciò essere d' una qualche Essenza la proprietà singolare, che nel metterci in chiaro la natura della medesima fa la primiera comparsa; questa d' altro poi lato rivelaci, che Iddio coll' usar verso noi clemenza e perdono, l' alto potere vieppiù ci appalesa di sua infinita Grandezza: *Omnipotentiam suam parcendo maxime & miserando manifestat*. Quindi se in Dio fra tutti gli attributi suoi, come di lui proprietà la Divina Misericordia primeggia, e spande, ben ci verrà destro il decidere, che l' aver su cui praticarla siagli d' immenso ineffabil gaudio cagione: sendo sempremai ogni natura inclinata a prorompere in quegli atti, che più discevoli le sono e più propri; dalla sospensione di questi in esso lei risultandone una violenta inquietudine, e dall' esercizio un dilettevole godimento.

In effetto, che era mai in Dio la sua Misericordia nello stato della innocente nostra Natura? Stavasi ella, io mi credo, nel Divin Cuore a guisa di appassionato e fervido Amante, che violenza prova ed affanno, semprechè del concetto fuoco non possa al di fuori spinger le fiamme, e gli atti liberi esercitare dell' amor suo. Il perchè non sì rosto appressò Adamo alle labbra il frutto vietato, che nell' istesso momento, nel punto istesso fissò Iddio l' occhio in quel Legno, donde ebbe origine la nostra morte, per cangiarlo col Sagrifizio di sè in sorgente di vita e di salute. *Ipse lignum tunc notavit, damna ligni ut solveret*. Farà ecco di verità a questo cantico della Chiesa, quanto nella creazione dell' Universo esposto ci vienne dalla Divina Scrittura.

Mirate, o Signori, questo gran Dio tutto in sè pensoso, e raccolto, così, come Artefice che va in sua mente volgendo di por mano ad un egregio lavoro; e quindi nell' oscurissimo Caos un raggio mettendo del Divino suo volto, e 'l primo suono della onnipossente sua Voce, ecco tosto spandersi dappertutto la vaga luce, e farsi il chiaro giorno, e delle tenebre sparse in un sol sito raccolte farsi la fosca notte, ecco dipinti i Cieli di ardenti Stelle, ecco ammantata la terra di piante e d' erbe, e ristretti gli ondosi Mari ne' lor confini, e appiè delle unide Valli innalzati i Colli e i Monti, tutta in somma a lui dinanzi mirate la suddita Università delle cose in atto di baciar rispettosa la creatrice sua Destra, e le sue leggi adorarne la bellissima di lui Primogenita gran Maestra, e Madre Natura. Io chiedo: riposò egli mai il sommo Artefice nel produci mento diverso e vario di tante cose sì belle? Nò risponde il Santo Arcivescovo Ambrogio: *Fecit cælum & terram & mare, fecit stellas & Lunam & Solem, & non legor quod requieverit*. Solamente allora che creato ebbe l' Uomo, in essolui come in ultima sua fatica, e compimento perfetto del suo lavoro, si legge ch' ei vi prendesse un eterno e quieto e dilettevol riposo: *Jea legor quod fecerit hominem, & tunc requievit ab omni opere quod patrarat*. Ma e perchè nell' Uomo questo riposo? Forse per esser egli l' alto pensiero, e un meditato studio della Divina Sapienza, come ebbelo a chiamar Tertulliano: *Cura divini ingenii*? Forse per esser egli una viva immagine ed una espressa somiglianza del suo Creatore, poco

poco minor di quella che della sua semplicissima Divina essenza avea già ricopiata prima negli Angeli? Ah non si stanchino più oltre i religiosi vostri pensieri a cercarne di questo divino riposamento la dolcissima e sorprendente cagione. Riposò Iddio nell' Uomo, perchè nell' Uomo solo, dice il Santo Dottore, prodotta avea finalmente una Creatura valevole ad impiegare la sua infinita Misericordia: perchè nel solo Uomo di colpa capace, di resistenza, d' ingratitudine ritrovato avea onde usare di sua Clemenza, e concedere benignamente il perdono: *Requievit, quia tandem invenerat, cui peccata dimitteret*. Riposò nel solo Uomo, soggiunse San Tommaso da Villanova, non riposò dopo aver create le Angeliche Gerarchie, non dopo aver fabbricata la gran macchina del Firmamento, e il magistero disposto dell' Universo: perchè nell' Uomo solo un spazioso teatro videsi aperto, ove della sua Mansuetudine e della sua paziente Misericordia far alto fiammeggiare i più benefici e più fecondi, e più raggianti splendori: *In homine quievit, non in Angelo, non in Cœlo, quia benefacienai materiam in eo dari prospexit*. Non negli Angeli, perchè caduti una volta nella colpevole ribellione, sì nel male, come nel bene essendo inflessibili, più d' indulgenza capaci non erano e di pietà; ma sibbene nell'Uomo, il quale pellegrino ancor sulla terra, potendo per effetto di Grazia rinunciare e detestare sua colpa, può ancor di sua colpa, anzi d' innumerabili colpe la remissione promettersi, la misericordia, e la pace. *Quievit in homine quia tandem invenerat cui peccata dimitteret*.

E ciò che vie maggiormente dee confortare la speranza nostra, o Signori, si è, che Iddio non solo fa centro di sua quiete la remission de' nostri peccati; che di vantaggio quanto son questi e più numerosi e più gravi, tanto egli viene a comparire in perdonarli vieppiù magnifico, e più possente, e più grande: e come se il convertirci coll' ajuto della Divina sua Grazia fosse cosa più gloriosa per lui, che vantaggiosa per noi, tutto nella conversione move egli a festa e a tripudio il Paradiso, ravvisando nella vinta durezza de' nostri Cuori il più gentile, e 'l più nobile de' suoi trionfi. A questo, a questo tendeano le generose idee del suo Cuore, e quando ci diede l' essere, benchè preveduti ab eterno difettosi e colpevoli, e quando calò dal Cielo in terra a redimerci, benchè veduti a tanto amor suo sconoscenti ed ingrati. Ma che sarà, dicea egli, la mia Misericordia, se usar non la debbo con chi mi offende? A che vestire la forma d' Uomo, e conversando viver cogli Uomini, se non ne deggio colla mia Clemenza far acquisto per il mio Padre? Perchè morire, se non muojo e per distruggere il corpo del peccato, e per convertire e salvare colla mia grazia le Anime de' Peccatori? Si scenda dunque, si muoja; e nel mio lacero petto si ricovrino i delinquenti, e nelle aperte mie piaghe si seppelliscano, e nel mar del mio Sangue tutti si sommergano i lor delitti: che a questo fine io sono spedito al Mondo, e per trarre peccatori riconciliati al sen del mio Padre: *non veni vocare justos, sed peccatores*; e per far al Mondo vieppiù risplendere nel perdonare i loro peccati la mia gloriosa e trionfale potenza: *Delebo iniquitates eorum propter me, idest*, come interpreta Ugon Cardinale, *propter me glorificandum*.

E so ben io, R. U., che il Divin supremo Signore se è cotanto ricco e magnifico nella sua infinita Clemenza, egli è tuttavia possente e grande nella sua infinita Giustizia: *misericors & justus Dominus*. Ma per questo avrà ella a restarsene confusa e timida la fiducia Cristiana per non ricorrere a vista de' proprj eccessi al Trono delle sue Grazie? Avranno a indebilirsi per questo le belle nostre speranze? Taccio, che la Divina Giustizia, a detta del Santo Re David, sia d' ogni intorno circondata dalla Divina Misericordia, anzi, come osserva dottamente Sant' Ambrogio, da ogni lato rinchiusa e stretta in mezzo le sue ben due volte nominate dolcissime Misericordie: *Misericors & justus Dominus, & Deus noster miseretur*. Non vi ricordo con San Giovanni che Dio porta in bocca la Spada: *Gladius de ore ejus exibat*: in bocca appunto: non nella mano, per minacciare soltanto, non per ferire: nella mano tenendo, e non in bocca la sua Clemenza, per prometter non solo, ma realmente concedere alle colpe nostre il perdono, con quella mano che sempre aperta riempie ogni vivente di benedizioni e di grazie; *Gladius de ore ejus exibat, id.o*

Digitized by Google

in ore, comenta il Grisostomo, *ideo in ore ut prædicat, ne faciat.*

Ciò tutto ben volentieri io passo sotto silenzio invitandovi unicamente ad ammirare quanto sia giusto il Sovrano Iddio nell' atto istesso di perdonarci le colpe: *Justus est enim quam parcit malis, quia bonitati condecens est.* Ed avvegnachè giustissimo e' sia, eziandio in castigandole, non è però necessario che le punisca, per comparire giusto nel suo operare: essendo anzi la punitrice giustizia opera forestiera ed aliena dalla Divina Misericordiosa natura: *alienum opus ab eo, peregrinum opus ab eo*: Voi lo sapete, o Saggi, che un Tribunale subordinato e inferiore, in ogni sua azione dal Tribunal Supremo dipende. Se quello non può nè restringere, nè rallentare il rigor della Legge; questo, ch' è indipendente e Sovrano, non riconosce altra Legge da quella della propria rettissima volontà, prima regola e norma del suo operare. Potrà adunque Iddio quell' eterno Re de' Regnanti, quel Supremo ed assoluto Signore ch' egli è, potrà senza offesa di sua giustizia perdonare a noi i nostri peccati per effetto della sua Misericordia; nè potrà dirsi d' alcuna legge violatore chi è superior d' ogni legge: *Deus misericorditer operatur*, la Dottrina ella è dell' Angelico, *non quidem contra justitiam aliquid faciendo, sed supra justitiam aliquid operando.* In quella guisa, che ingiusto non è, chi oltre il non esigere dal suo Debitor quella summa che potrebbe pel suo giusto credito, altra eguale e doppiamente maggiore all' istesso Debitor ne dona del proprio: *Non quidem contra justitiam aliquid faciendo, sed supra justitiam aliquid misericorditer operando.* Iddio, che è misericordioso insieme, e insieme giusto, ricovra insieme nel suo seno l' odio e l' amore: sì veramente, che portandolo la sua Giustizia a odiare il peccato, che è opera del Demonio, la sua Misericordia lo invita ad amare i peccatori, che son fattura della sua mano. E siccome, al dir del Grisostomo, il peccato porta nell' Anima rea queste due qualità sì funeste d' un' estrema malizia, e d' una estrema miseria; quella perchè oltraggia la infinita Maestà di Dio, e questa perchè priva l' Anima d' ogni suo vero bene, ch' è Dio: di quinci avviene che da un canto tirandosi sopra la collera del Giudice offeso, mova dall' altro lato la pietà del Padre Misericordioso, e salvi la compassione prodotta in Lui dalla vista della nostra miseria quello, che distrutto vorria la Giustizia provocata già dalla colpa: *abyssus miseriæ*, così appunto pensava il Santo Abate Bernardo, *abyssus miseriæ, abyssum invocat misericordiæ.* Per la qual cosa si potria a buona equità e ad evidenza affermare, che chi più è peccatore, essendo più miserabile, quanto è maggior in lui la infermità è la miseria, altrettanto, e infinitamente più grande sia in Dio la Misericordia e la Grazia per liberarnelo: *abyssus miseriæ, abyssum invocat misericordiæ.*

A voi dopo tutto ciò ne lascio il decidere, se pregiudicate ne resti la Giustizia di Dio dalla sua infinita, paziente, dolcissima Misericordia; quando anzi la Misericordia perdonatrice de' nostri falli, ella è una pienezza perfetta, un perfettissimo compito della Divina Giustizia. Conciossiachè per quanto possa questa versare di gastighi, e di mali sopra del Peccatore, per quanto lo circondi e il perseguiti col rigor suo, potrà ella giammai riscuotere una adeguata soddisfazione ai violati diritti del supremo suo Tribunale? Lo riempia pure di calamità e di miserie, lo uccida e nel Corpo e nell' Anima, lo precipiti nel fondo d' Inferno, e mille mille in un sol punto gli faccia sentire Inferni di eterno affanno, di eterno pianto, di eterno orrore, di eterno disordine, di eterna morte: avrà ella mai una ricompensa condegna, che vàglia a risarcire il disprezzato onore di quel sommo infinito Bene ch' è Dio? Nò, miei Signori, mai nò. La sola, la sola Misericordia è capace di rendere a Dio per via d' amore un adeguato e ridondante risarcimento delle sue offese. Fin da quel dì, che soddisfece a tutto rigor di giustizia, sborsando l' infinito prezzo del Sangue di Gesù Cristo sul penoso banco della sua Croce, ritenne e riterrà tutto intero sì gran tesoro per farlene un pagamento consimile fino alla consumazione de' Secoli; e Cristo per mezzo della sua Grazia, unendosi all' Anima peccatrice, con essolei alla Divina Giustizia, offerirà gl' infiniti suoi meriti, coi quali adeguatamente non solo ma soddisfatta rimangane con ridondanza, perchè *ubi abundavit delictum*, dice San Paolo, *superabundavit, & gratia.* E dove in riguardo del Verbo pareano separate contrarie la Misericordia, e le Giustizia; perchè questa salita in Trono

non ammettea alcuna supplica al salvamento del Figlio fatto per noi peccatore insieme e peccato ; in risguardo degli Uomini, a punir gli eccessi de' quali avea la Giustizia decretato un eterno supplicio, fu ammessa nella morte del Figlio a quel severo Trono la Misericordia per cangiarne l' alta sentenza, e mitigarne il rigore : e allora fu che con felici nodi si strinsero insieme a guisa d' amanti sorelle la Misericordia e la Verità, e si baciarono la Giustizia e la Pace con un bacio iscambievole d' eterno amore : *Misericordia & Veritas obviaverunt sibi, Justitia & Pax osculatæ sunt.*

A noi altro non resta se non se ricorrere con fiducia al Trono d' un Dio sì misericordioso ed amabile per esser baciati con questo bacio d' amore, e adorandolo in pienezza di Spirito e di Verità, far che cedano una volta alle dolci attrattive della invitante Grazia Divina le resistenze della umana nostra milizia : perchè, come la Sposa de' Cantici, dietro all' odore de' suoi profumi il breve corso correndo di questa vita mortale, giungiamo un dì quandochesia a cantarne in eterno le sue infinite Misericordie nella eterna Gerusalemme Celeste.

PARTE SECONDA.

In quella guisa che in certe ampie tavole d' alcuni valentissimi Dipintori mal saprebbesi tralle parecchie figure, e tutte egualmente mirabili, con quale in prima, o con qual dipoi pascere e saziare gli sguardi : non altramente a me avviene, Principe Serenissimo, Augusti Padri, or che di Voi parlar dovendo dinanzi a Voi tante da quel Sovrano Trono, su cui sedete, mi si spiegano eccelse e belle virtù sublimi, che di scelta non sapendo decidere nè di preferenza, non è maraviglia s' io ne rimanga abbacinato e perduto ; a null' altro quasi servendo l' ampiezza dell' argomento che ad ispaventar l' intelletto, e l' idea confondere del dicitore. Veggio cogli occhi di tutti i sudditi, anzi, cogli occhi del Mondo tutto, veggio la sautità delle vostre Leggi, la sapienza de' vostri consigli, la prudenza de' vostri giudizj, la rettitudine de' vostri comandi, la giustizia delle vostre proibizioni, la magnificenza, la uniformità, l' ampiezza de' vostri Spiriti, la capacità, l' altezza, la latitudine de' vostri Cuori. Veggio l' Augusto Principato Vostro consolatore di tutti gli afflitti, difesa di tutti i perseguitati, sicurezza e Padre di tutti i poveri ; accorto lodatore de' buoni, correggitor pronto de' rei, d' altri sostenitore, acciocchè non cadano, ajutator d' altri perchè caduti risorgano, in sè medesimo semplice, e ne' discernimenti suoi, e nell' arte de' suoi governi vario, moltiforme, moltiplicato. E in mezzo a così vivi splendori che farò io ? Quando di queste ed altre cose che vedo tante potrò mai parlarne con dignità ?

Ma perchè è pur dono della generosa vostra Clemenza, ch' io possa parlando stare al Sovrano vostro Cospetto, fralle tante e varie e tutte ugualmente mirabili vostre prerogative, che quelli rilucenti gemme l' aurea Corona adornano del vostro Soglio, conceduto siami ch' io ve ne accenni due sole, che di Voi, Principe Serenissimo, Sapientissimi Padri, e di codesta vostra invitta Repubblica formano i due singolari, e più luminosi, e più distinti Caratteri.

Venezia unica tra tutte le Città Dominanti, che mai regnarono al Mondo, nata, educata, e cresciuta nella Fede di Gesù Cristo : Venezia unica dal suo nascimento fino al presente conservatasi Vergine pura ed immacolata nella Cattolica Religione, è il primo oggetto ammirevole a' nostri sguardi. Gerusalemme quella Santa Città del Popolo eletto, e di tutte le genti Donna e Regina, quanto durò ella fedele ai Sacri patti dell' Alleanza contratta col suo Signore ? Roma da Gesù Cristo prescelta Capo della Religione, e primogenita della Fede, quanto e quanto tempo non visse prima Idolatra ? Venezia sola nacque Cattolica, e per la lunga serie di circa quattordici Secoli dalla sua miracolosa felicissima origine, Cattolica conservossi qual Vergine intemerata e senza menonia macchia sino a dì nostri ; tuttochè dall' albeggiante mattino del viver suo minacciasse l' Eresia pressochè universale dell' Arianismo. Vegliante sempre ed attenta per non sorpassare unquemai que' venerati confini, che posero i Padri nostri, e mai sempre custoditrice fedele di quel sagro deposito, che Gesù Cristo acquistolle col proprio Sangue.

L' altra risplendente vostra prerogativa ella è frutto preziosissimo della prima, ed è, che il Vostro Augusto Principato, per esser nato e cresciuto nella vera Religio-

ligione di Gesù Cristo, ha per suo singolar fregio e ornamento la Dolcezza e la Clemenza per modo, che può dirsi una viva espressa immagine del Divino Principato Celeste. Gesù Cristo dal Cielo disceso in terra non volle il suo Regno nè colla forza dilatare, nè colla spada: e se guerra al mondo, e fuoco venne a metter fra gli Uomini, fu per combattere e per distruggere il corpo del peccato, e al tempo stesso ai peccatori apportare salute e pace. I soli natii raggi delle divine sue Leggi i possenti motivi sono e gli stimoli per abbracciarle. Ed ecco altresì che le gloriose vostre conquiste, e la perpetuità del pacifico Vostro Governo, non tanto alle invitte armi vostre si debbono, e alla generosa fortezza del vostro braccio; quanto alla saggezza e maturità de' vostri consigli, alla maravigliosa inesplicabile armonia delle vostre leggi, e alle soavi maniere dolcissime, onde il genio reggete de' vostri fortunatissimi sudditi i quali reputano il più caro oggetto della loro felicità la soggezione ossequiosa al vostro amabile Impero. Vedon ben essi quanto luminose risplendano nel vostro governo quella Mansuetudine, quella Clemenza, che fra gli altri attributi adorabili così belle circondano il Divin Trono; e conoscano chiaramente che in quella guisa appunto che Iddio col tollerare e perdonar nostre colpe si manifesta e più possente e più grande: *potentiam suam parcendo maxime & miserando manifestat*; e così e più grande, e più temuta, e più venerabile la podestà si rende del vostro Scettro e colla facilità de' vostri Animi, e colla amabilità de' vostri comandi, e colla soavità de' vostri gastighi, mentre lavando col vino d'una retta giustizia le nostre piaghe, sopra vi spargete anche l' oglio d' una paterna dolcezza per alleviarne il rigore. Ecco ecco miracolosamente congiunte insieme la Clemenza e la forza!. Ecco sedente sul dorso del misterioso Leone l' amabil vostro governo! Leone a nemici forte e terribile, ma nella cui bocca vi gustano i sudditi dolcissimi favi di mele; *Quid Leone fortius, quid dulcius mele? De forti de forti egressa est dulcedo.*

Voi Capo Serenissimo, cui una perfetta Giustizia, e una Carità senza confine lavorano sì preziosa Corona: Voi Stelle risplendentissime della vostra medesima luce, che di questa Repubblica siete Figli, Custodi, e Padri, Voi stessi appello testimoni di Voi. Qual' altro pensiero vi si aggira nelle vostra Mente, qual' altro desio vi punge ed accendevi il nobil Cuore, se non se quello di procurare a vostri soggetti popoli il bene, la prosperità, l' abbondanza, la sicurezza, la vita? Si videro più d' una fiata, si videro intorno a nostri confini armi ed armati; s' udì lo squillo di straniere guerresche trombe annunciatrici di morte: e intanto sotto l' ale di ben intesa rispettabile Neutralità i Veneti popoli guardando il lor nido si godeano tranquilli riposo e calma: dormia sicuro al rezzo de' vostri Ulivi l' affaticato bifolco, vendemiava allegro i maturi grappoli, raccoglieva cantando le bionde messi, e lo Sposo sedente a fianco dalla sua Sposa, e in mezzo ai figli i teneri Genitori, e le pudiche ornate fanciulle, e per sin coi bambolini al sen lattanti le Madri, vedeansi benedir Voi Principe Clementissimo, Amantissimi Padri, che in mezzo ai tumulti di fiera guerra porgevate loro a gustare sì pieni, e saporosi frutti di Pace. Alla vostra amorosa cura, alle vostre lunghe vigilie, alle penose vostre fatiche siam debitori, e lo saremo mai sempre, se da' nostri tetti lungi si stettero e le pestilenze dell' aria, e i contagi degli Uomini, e le Epidemie degli Armenti, e se Iddio alle vostre fervorose suppliche porgendo orecchio, non permise che il suo Divin flagello s' accostasse ai tabernacoli nostri, e si spezzassero le potenze degli archi, il tremuoto, la peste, la fame, la guerra. Viva dunque per Voi e nelle vostre eccelse virtuti, Principe Serenissimo, Augusti Padri, questa fedele invitta gloriosa Repubblica, com' ella vivrà sempre nella fedeltà, nell' ossequio, nella obbedienza di quelli, che l' alta fortuna godono d' esservi sudditi; i quali non cesseranno mai di porgere preghiere e voti alla Divina Maestà, perchè dall' alto continui le sue infinite beneficenze sopra un sì Sapiente, e sì Santo, Dolcissimo, e Clementissimo Principato. Dicea.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

DISCORSO SECONDO

FATTO DAL SIGNOR ABATE

D. PAOLO DOTTOR PATUZZI

LA DOMENICA DELLE PALME NELLA DUCAL BASILICA DI S. MARCO

L'ANNO 1765.

Nel tempo del suo Quaresimale nella Chiesa Parrocchiale, di S. Cassiano.

Dicit filiæ Sion: Ecce Rex tuus venit tibi manſuetus. Matth. 21.

NE' più ſolenne comparsa fece unquemai ſulla terra l'incarnato Figlio del Re de' Regi, nè idea più ſublime fu proposta giammai alla Criſtiana eloquenza per celebrare in una ſola persona accoppiati insieme mirabilmente, e i lucidi raggi d'una sovrana Maestà, e le soavi maniere d'una gentil mansuetudine, di quella che predetta già prima da due Profeti, e descritta nell'odierno Evangelio, ad ammirar ci porge la Chiesa, e sopra cui obbediente al vostro venerato cenno Principe Serenissimo, Augusti Padri, l'alto invidiabile onore incontro di avervene a favellare. Entra il Redentore divino in Gerosolima, spiegando la pompa e la regal podestà, che sopra degli Uomini gli fu data dal Padre suo: e come Re della terra esser volendo da tutti riconosciuto ed accolto, ne fa precorrer l'avviso alla Figliuola di Sion perchè si disponga all'incontro, e move gli abitatori di quelle felici contrade, a dover tributare al suo ingresso umili ossequj, festosi plausi, divini onori: ma nel tempo stesso i teneri affetti vestendo della umana assunta natura, fra gli splendori di tanta gloria, un sì vivo raggio fa trappelar dal suo volto di misericordia, di piacevolezza, di pace, che quasi più non curante di farsi ubbidir come Re, per farsi amar come Padre, sembra che dalla favorita Città, anzichè omaggio e servitù, altro infin non pretenda che a suoi miracoli, alle sue grazie, al suo amore, una viva fede, una pronta corrispondenza, una sincera e tenera gratitudine: *Dicite filiæ Sion: Ecce Rex tuus venit tibi manſuetus.*

Questo ammirabile accoppiamento in Cristo di regale divina grandezza, e di paterna liberal Carità, era ben chiaro segno, che venendo egli ad abitare coi figliuoli degli uomini, avesse a fondar fra gli Uomini un novo Regno che fosse regno di pace, un nuovo Trono che fosse trono d'amore, nè per altro si considerasse egli stesso constituito dal Padre Re della terra, che per versar sulla terra con abbondanza le sue dolcissime Misericordie. Tale fu la venuta di Cristo al Mondo; tale la predissero tempo innanzi i Profeti; Tale adombrar la volle Egli stesso nell'odierno suo ingresso in Gerosolima Gesù Cristo, ch'è il donator de' regni, e l'esemplar de' regnanti: perchè (e sarà questo l'argomento di mie parole) non volendo col-

la

la penitenza farsi temere, ma colla mansuetudine bramando di farsi amare, avverato vedesse la terra tutta, ciò che fu detto in oggi alla Dominante di Giuda: *Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus*. Il qual luminoso carattere di mansuetudine siccome forma la maggior gloria del nuovo Regno di Cristo, così in Voi, e da Voi Principe Serenissimo, Sapientissimi Padri ricopiato perfettamente, è dell' augusto Principato vostro il più bel fregio, e l' ornamento maggiore: Cui se in ogni tempo tratti dall' amor del giusto e del vero ammirarono gli stranieri popoli e le rimote nazioni, ben si conviene di celebrarlo con ossequio e con plauso, a chi ha la sorte, com' io, d' esser del novero dei vostri fortunatissimi sudditi, e gode la somma felicità di gustarne gli effetti, e vagheggiarne più da vicino la luce. Incominciamo.

II. Quanto veramente predissero pieni del divin lume i Profeti, che venendo al Mondo il desiderato da tutte le genti, sarebbe stato donato dal Padre suo di podestà, di regno, di soglio eterno; *potestas ejus, potestas aeterna, & regnum ejus quod non corrumpetur*; altrettanto accecata dal fumo della propria superbia, malamente s' appose nella interpretazion degli Oracoli l' Ebrea Nazione, col darli a credere, che questo novello Re, con in capo aureo Diadema, cinto al fianco di spada, comparir doveva preceduto da trombe, scortato da milizie, servito da Grandi, corteggiato da Principi, e quinci guerra intimando a Regnanti, perseguendo popoli, disperdendo nazioni avesse a rendere col terrore, colla strage e col sangue il Mondo tutto soggetto e obbediente al suo impero. Ma nò, che non dovea mover guerre al mondo, chi veniva al mondo apportatore di pace, nè vestir dovea spiriti di furore contro la terra, chi sceso era alla terra fonte di misericordia e di salute.

III. Osservatene la vera immagine, dice il Grisostomo, nella odierna sua comparsa in Gerosolima. Voi lo vedete entrare in quella gran Dominante non assiso in aureo Cocchio, non di gemme ornato e di porpora, non su fogoso Destrier superbo che nitrisce, e si gode all' invitante suon della tromba, e al fiero aspetto del sangue; ma seden te sul dorso di vil giumenta, di sua natura piacevole, e di riposo amica e di pace; a Lui d' innanzi non veggonsi militari stromenti che oggetti son di spavento, ma frondosi rami d' Ulivo, che sono di grazia simboli e di pietà. Le festose voci onde l' aere n' eccheggia intorno, escono dalle labbra di teneri fanciulletti innocenti, d' innocenti e tenere verginelle, che mille pregano benedizioni al lor mansueto Signore: *benedictus qui venit in nomine Domini*. Con tai segni volle far conoscere ad evidenza questo pacifico Re, che quantunque come Uomo, allo insegnar dell' Angelico, dominio avesse e podestà ancor temporale sopra del mondo, non volea però servirsi d' un tal diritto per la rovina dei regnanti, e dei regni, nè pretendea d' impadronirsi delle sostanze de' sudditi colla potenza, chi volea farsi padrone del loro cuore colla sua Carità; volea in somma farsi amare colla dolcezza, non farsi temer colla forza: *venit mansuetus: non ut timeretur propter potentiam, sed ut diligeretur propter mansuetudinem*.

IV. Venne dunque il nostro mansueto Monarca a promovere nel suo novo regno colla misericordia la pace. E qual pace? Cristiani Uditori e saggi. Due sorte di pace riconosce il Vangelo; Una è pace dannosa, bugiarda pace, che l' anima dell' Uomo addormenta nel letargo delle sue colpe, e nel reo affetto delle terrene caduche cose gli dipigne la sua felicità: l' altra è pace vera, divina pace, che riconcilia Dio con l' Uomo, che unisce l' Uomo con Dio, e in virtù d' una grazia che santifica, di peccatore lo rende giusto, d' avversario amico, di servo fratello, di terreno tutto celeste. La prima, tanto è lungi che amata fosse da Cristo, che anzi altamente protestasi d' esser venuto ad investirla, e pieno d' ira mettervi dentro spada di divisione: *non veni pacem mittere; sed gladium*. La seconda bensì che fu l' oggetto de' suoi divini pensieri, e delle più fine sue compiacenze, cui per procacciare alla terra che n' era priva giunse a sborsare in prezzo e sangue e vita sopra la Croce; e in tal modo le superne e basse cose unendo in se stesso, collegò insieme la terra e il Cielo, e fenne un sol tempio, ove adorato fosse non qual Dio degli eserciti e delle vendette come dal ripudiato popolo Ebreo, ma dal prescelto popol Cri-

Cristiano qual Principe della clemenza e della pace: *Ipse est pax nostra*, lo disse l' Appostolo: *pacificans per sanguinem Crucis, sive quæ in terris, sive quæ in Cœlis sunt.*

E dovrò io quì peravventura richiamarvi alla memoria, o Signori, qual fiera guerra movesse il Cielo contro dell' Uomo, fin da quel punto che l' Uomo ribellossi al Cielo col suo peccato? Sentinne l' eterno Signore il grave affronto, e in un istante sconvolto il bell' ordine della natura, e turbata l' armonia delle create cose tra loro, feasi veder portato sulle penne de' venti qual Dio dell' ira e delle vendette, e tratta dal gemmato fodero la Spada ultrice, recar d' ogn' intorno sulla colpevole discendenza la strage, l' orrore, la morte: quando tutta affogar la terra con diluvio sterminatore, quando le Città incenerare con fiamme divoratrici, quà svenar primogeniti, là incatenare regnanti, dove assorbir nel mare popoli persecutori, dove consumar tabernacoli miscredenti: Non era che terribile la sua comparsa or sulle fumanti vette del Sinai, or negli ardenti rovi di Orebbe. Era il suo Trono in mezzo alle fiamme, le sue riprensioni erano folgori, eran tuoni le sue minacce: Non c' era Olocausto che placassene i giusti sdegni, inutili i cantici di laude, le lagrime inutili, inutili i voti, nè bastevol era il religioso squillo delle trombe Levitiche a temperarne il furore.

VI. In mezzo a tanti segni della divina provocata Giustizia, ecco finalmente venuta la pienezza de' tempi, ecco farsi d' innanzi al Divin Trono l' Unigenito eterno Figlio, a ragionare dolcemente per noi di clemenza e di pace: lo attestò per bocca del suo Reale Profeta: *Holocaustum pro peccato non postulasti. Tunc dixi: Ecce venio.* Allora che più gemea l' uman genere sotto il peso del suo peccato; allora che vidi inutili per cancellarlo gli Olocausti, i sagrifizj, le offerte: *Tunc dixi: Ecce venio.* Ecco ch' io vengo a farmi riparo e muro per la cadente casa d' Israele, e tutte in me ricevere le saette a peccatori dovute: Ecco ch' io vengo a cercare albergo fra gli uomini: *Ecce Ego: mitte me*; per fondar fra gli Uomini un nuovo regno d' alleanza e di pace, in cui farò che succeda l' allegrezza al pianto, la libertà alle catene, al timore l' amore, all' ira la mansuetudine: *Tunc dixi: Ecce venio.*

VII. Il disse, e il fece, o Uditori, ed umiliando se stesso nella forma vile di servo, e dopo stentata vita, qual mansueto Agnello senz' aprir bocca soggettarsi ad ignominiosa e cruda morte, fenne salire di tuttosè un pingue Olocausto odoroso, accettevole, piacente a Dio. O prodigiosa mansuetudine! Se tanto avesti di forza per rompere il duro smalto del divin cuore, e moverlo a tenerezza e a pietà; quanto più prevalerai sopra degli uomini per vincere la durezza dei petti loro, e piegarli ad amore e gratitudine verso di Te? *Si fortis contra Deum fuisti, quanto magis contra homines prævalebis?*

VIII. Ma sì che prevalse e trionfò del cuore degli Uomini questo nuovo Principe della pace; e quantunque indocili, resistenti e ritrosi, a sè gli trasse, e gli unì, e gli strinse coi vincoli appunto dolcissimi della sua mansuetudine, e della sua Carità: *Omnia traham ad me ipsum, traham eos in vinculis Charitatis.* Vedove ed orfani, ciechi e mutoli, febbricitanti e paralitici, abbandonati, ed oppressi che il circondaste, che l' assediaste, che l' opprimeste, fuvvi alcuno tra voi che da quel regio tenerissimo cuore, opportuno non avessene alle sue indigenze rimedio, alleviamento e ristoro? Qual fuvvi Città, qual Castello, qual angolo della Palestina, ove parole spargendo di eterna vita, non alzasse anche Tropo di mansuetudine, ed ivi pronto non segnasse con favorevoli rescritti le suppliche e benefico su gli occhj de' miseri non rasciugasse le lagrime? Basta che giungano al suo cuore di viva fede armati i sospiri di qualche angustiata Famiglia, che non ispedisce già i suoi Discepoli, affinchè veggano, e s' informino, e riferiscano, ma egli stesso colà personalmente s' invia con su le labbra la pace, con sugli occhi l' amore, con nella destra i miracoli, per lasciar d' ogn' intorno quanti sono i suoi passi altrettanti luminosi vestigj delle sue beneficenze. Al trono del nostro mansueto Re non v' ha divario, od eccezion di persona; a Lui egualmente è caro il povero ed il plebeo, che il ricco e il Grande; e se col povero, di cui ne prese la forma, usa talvolta o maggior grazia nel concedere, o più

pron-

prontezza nell' esaudire, non è già che voglia escluso il Ricco dall' amor suo; ma perchè discuopre nel povero maggior bisogno; volendoci con questo ammaestrare, che la mansuetudine non toglie punto, anzi qualifica l' amministrazione d' una perfetta Giustizia. Parlano i Grandi, e ben presto si fanno intendere colle voci della propria grandezza; tacciono i poveri e sol colle voci parlano della loro miseria: ma siccome l' autorità ne' Principi è loro data da Dio per impiegarla specialmente a favore de' poveri, così questi hanno diritto di portare appiè del Trono le lor modeste querele, ed esserne sovra gli altri privilegiati e distinti.

IX. Che se a detta del Savio nella dolcezza, e nella mansuetudine la più bella gloria consiste, cui giugner possa un Regnante, mentre con questa assicurasi, che i cuori de' sudditi sono più suoi, che non lo sono le lor sostanze, e le istesse loro persone: *in manſuetudine opera tua perfice, & ſuper hominum gloriam diligeris*: poteva egli Cristo nel suo novo regno soggettare a sè tanti popoli colla forza del suo potere, quanti ne trasse colla dolcezza del suo operare; o rendersi così terribile col timor de' suoi sdegni, come si rese amabile colla violenza soave de' suoi affetti? Uditori i cantici di laude, che a Lui tributano le ossequiose turbe di Gerosolima, le quali nella sua mansuetune riconoscendo il diritto ch' Egli ha al soglio di David, e al regno della Giudea, per Re loro lo acclamano a piene voci: *Benedictus qui venit in nomine Domini Rex Iſrael*. Poteano chiamarlo con altri usati onorevoli titoli, o di Maestro, mentre illuminò i popoli con la luce di sue dottrine; o di Pastore mentre co' suoi esempli gli guidò quai pecorelle per ricondurli all' ovile, o di pietoso Medico, mentre con oglio di dolcezza risanò in essi ben assai più che quelle del corpo le malattie dello spirito; o di amoroso Padre, mentre vincendo le lor resistenze, e con pazienza gli affronti suoi tolleraudo, gli accolse quai figli pentiti e ravveduti al suo seno, e stampò loro in fronte l' amico bacio di pace: ma nò, lo vogliono Re, e loro Re lo proclamano *Rex Iſrael*, perchè ben conoscono ad un Personaggio in cui riluce la mansuetudine, non altro meno doversi per onorarlo che una regal dignità; nè poter essere che felici que' popoli, che ricevono leggi da chi col comando autorità di Principe, fa risplendere nel sereno del volto, l' affetto e la tenerezza di Padre. *Rex Iſrael. Rex Iſrael.*

X. Sebbene, non del solo Israele, ma dell' universo tutto esser dovea Re e Signore, chi venuto era a debellare il Principe delle tenebre, fattosi ingiusto usurpator della terra. Le previde costui pur troppo le sue vicine sconfitte, e raccogliendo quanti mai seppe seguaci ministri del suo furore, mosse contro di Lui e Monarchi ad abbatterlo con le insidie, e Scribi ad investirlo con le calunnie, e Sacerdoti a confonderlo con le derisioni, e Discepoli a venderlo coi tradimenti, e Giudici a condannarlo con le ingiustizie, e sgherri e carnefici e manigoldi ad opprimerlo cogli opprobrj, flagelli, colle spine, colle ferite, col sangue. Ma che ne avvenne o Uditori? Se Cristo per la sua mansuetudine fu levato alla regal dignità: nella mansuetudine volle ancora che fregio avessero e luce i suoi gloriosi trionfi: e se con questa si rende amabile agli uomini della terra, con questa pur volle rendersi terribile ai neri spiriti dell' abisso. Riflettete di grazia al carattere che prendesi Gesù Cristo nelle sue divine Scritture, allorchè rassomigliasi ad un Agnel mansueto, che senza resistere alla forza, senza aprir labbro agli insulti, umile, quieto, pazientissimo fu tratto volontariamente ad esser vittima dell' altrui furore; *Ego quaſi Agnus manſuetus qui portatur ad victimam*: e poi veggendo al suo piè sconfitto il Tiranno, debelato l' inferno, distrutto il peccato, vinta la morte, decidete con Santo Agostino che tutto alla mansuetudine del nostro Re l' onor si deve della compiuta vittoria: E questi son pure i trofei, questi gli spettacoli, che in faccia dell' adultera Sinagoga ponno ostentare i figliuoli della Cattolica Chiesa: che ad un umile perseguitato dovesse alfin cedere il persecutore superbo, e nel sangue d' un Agnello restare il fier Leone spossato e vinto: *Rex noſter manſuetudine vicit Diabolum: ſanguine Agni victus eſt Leo: Ecce ſpectacula Chriſtianorum.*

XI. Nè finirono nel solo Cristo così stupendi spettacoli che non se ne vedesse ne' suoi Discepoli ancora, e ne' suoi veri

veri seguaci rinovellato l' esempio. Poichè da Lui stesso mandati alle nazioni straniere e barbare, e di pietà nemiche, e del Cristiano sangue piucchè mai sitibonde, quai Agnelletti imbelli in mezzo di fieri Lupi; *Ecce Ego mitto vos sicut Agnos in medio luporum*, si vide pur anco dal divorato agnello vinto il lupo divoratore, si vide sulla spoglia del trafitto martire cader compunto e convertito il carnefice: e il sangue di questi Agnelli, beato seme fecondo di tanti nuovi Cristiani, dalla terra levando sua voce al Cielo e gridando: *Vindica Sanguinem Sanctorum tuorum qui effusus est*, trasse dal Cielo sul capo di chi lo sparse la invocata vendetta, ma vendetta appunto, o Signori, qual si conveniva alle voci d' un mansueto sangue innocente, vendetta piena delle divine misericordie. Conciossiachè cessate le persecuzioni d' infermo, e al perseguitato Cristiano gregge restituita la sicurezza e la pace, sulle mutue statue e sull' are nefande e su profani delubri rovesciossi tutta e tutta piombò dall' alto la divina destra vendicatrice, e incatenata la podestà delle tenebre, umiliati i Cesari, vinti i Filosofi, confusi i Sapienti, e senza credito, e senza culto lasciati i Dei menzogneri, calpestati e stritolati, in sozza polvere ridotti i simolacri degl' Idoli, e salvò e chiamò gl' Idolatri nell' ammirevol suo lume, i quali ben presto alle sacre battesimali acque feconde piegando il capo e dall' Austro all' Aquilone, dall' Oriente all' Occaso dell' Augusta Croce le vittrici insegne pottando fecero risuonar dappertutto l' adorato nome di Cristo: *in omnem terram exivit Sonus eorum, & in fines orbis terræ verba eorum*.

XII. Ed ecco, ò Signori, l' Agnello mansueto di Dio, spedito dal più alto de' Cieli, fatto colle sue vittorie dominator di tutta la terra. Ecco in essa di tanti regni diversi stabilito un sol Regno, ch' è regno di pace, e di tanti diversi popoli formato un sol popolo eletto, popolo di sua conquista, che unito insieme in vincolo di religione e di Carità con abbondanti cotidiane grazie vien favorito di quel Re mansueto, che lo governa. In questo regno, sua gran mercè, siamo nati ancor noi, o Signore, noi pure siam parte di questo popolo avventurato, noi sudditi di questo Re, Ed oh chi può mai ridire le pressochè innumerabili benedizioni, che dal Trono di sua mansuetudine quaggiù ci derivano. Senza ch' io parli dei tanti beni di natura e di grazia che in noi spande sì largamente, non è peravventura un effetto singolare prodigiosissimo della sua mansuetudine il tollerarci ribelli, e ingrati l' aspettarci a penitenza, l' accoglierci al suo seno, al perdono alla pace con tante incomparabili finezze, non che di Re mansueto, di Padre amante. Quei neri vapori che dal lezzo delle nostre iniquità alto ascendono a intorbidare la pura faccia del Cielo, non dovrebbe egli cangiarli o in tempeste o in fulmini per vendicarsene? Ma nò, che nol consente la Divina sua mansuetudine, che anzi li converte in rugiadose pioggie di continove beneficenze, e fa che il suo Sole su i buoni ugualmente che su i malvagi diffonda la viva amabile universale sua luce. Può egli far di più il nostro mansueto Monarca per mostrar di volere il nostre amore, quanto convertire in grazie per noi quelle istesse onte ed offese che facciamo a Lui? Ah che a vista d' una sì tenera mansuetudine, dice il S. Ab. Bernardo, noi siam forzati ad amarlo, e dietro Lei correre come la sposa de' Cantici tratta dall' odor soave de' suoi profumi: *propter manſuetudinem quæ de te prædicatur, Domine Jesu, curremus post te*. Ecco che viene di tal divisa adorno quel Re di pace per risvegliare, e riaccendete gli affetti nostri: *Ecce Rex tuus venit tibi manſuetus*. O te beata Venezia! O voi molte volte e mille felici Cristiani Uditori, se l' esempio seguendo del vostro Santissimo Principe, e degli augusti Padri che vi governano, sapete riconoscere la dignità e la presenza del mansueto Figliuol di Dio, che in voi venne ad innalzare il pacifico Trono delle sue grazie, e alle vostr' Anime appottare benedizione e salute.

SECONDA PARTE.

XIII. FAvellando io del pacifico regno di Gesù Cristo, e le amabili maniere sue riguardando, e prodigiose vittorie di quella mansuetudine con cui lo regge e governa, ben v' accorgeste, Principe Serenissimo, Sapientissimi Padri, e con istupore e con giubilo del loro animo se n' accorsero quanti qui intorno mi fan-

no

no cerchio e corona, gentilissimi Ascoltatori, che le idee tutte della ossequiosa mia mente, non altro aveano più degno oggetto che di adombrare in quel Divino, il terreno vostro doleissimo e clementissimo Impero. Quel Tabernacolo eccelso in cui promise il Signore di voler un dì sedere fra gli Uomini, io pur lo vidi in questa gran Dominante. Da Lui piantato e stabilito sulla ferma pietra fondamentale della Cattolica Cristiana Fede, e in nome di Lui per compimento di sue promesse innalzarsi la grandezza del Veneto Principato, e stendere nell' Adriaco mare, e ne' fiumi che lo circondano il dorato Scettro di autorità, di comando, di magnitudine: *In nomine meo* (per voi cantò agitato e pieno del divin Nume il Re Profeta) *in nomine meo exaltabitur cornu ejus, & ponam in mare manum ejus, & in fluminibus dexteram ejus.* Vidi su questo Trono fregiato di tante gemme d' egual chiarezza luminosissime, quanti sono i gravissimi Consiglieri, Senatori e Padri che lo circondano discendere e riposar dolcemente lo Spirito di quel Signore per cui regnano i Re, e i Principi le giuste cose comandano, spirito di consiglio, spirito di fortezza, spirito di scienza, spirito di santità, spirito uno e moltiplice, sottile e facondo, correse e immacolato, amante il bene, e avente in se qualsivoglia degli abiti e delle divise, che non ai sudditi solo, ma agli stessi stranieri popoli rendono un Principe riverito, onorato, tenuto e grande. E qual mai fiume d' ingegno, o qual di eloquenza sì larga vena potria non dico esornar con parole, ma narrare semplicemente, oppur sol tanto pensare con dignità la sapienza de' vostri ordini, la maturezza dei vostri consigli, la rettitudine de' vostri giudizj, la vigilanza de' vostri pensieri, la discrezione de' vostri comandi, la santità delle vostre Leggi, la providenza de' vostri regolamenti, la giustizia innapuntabile delle vostre giustissime proibizioni?

XIV. Ma siccome fra le tante raggianti Stelle, chi il firmamento dipingono per tutti i seni, alcune ve n' ha che sopra dell' altre col lucido sereno aspetto fanno alla terra e più vaga e più distinta comparsa; così fra le innumerevoli e singolari prerogative a voi, Eccelsi Padri, comunicate dallo Spirito del Signore, vedo risplendere qual Pianeta di maggior luce quella prodigiosa mansuetudine, che sedendo sul Soglio in qualità di Regina, rende al Mondo tutto sì amabile il vostro Governo, e forma del Principato vostro il più nobile e più luminoso, e più distinto carattere.

XV. E non è forse Ella sola che spargendo di soavità e di dolcezza le vostre Leggi fa che siano da' fedeli Sudditi e con rispetto ricevute, e con piacere ammirate, e con prontezza eseguite? Non è forse dessa che quasi spogliandovi de' raggi di Maestà, per dare a tutti confidente e libero l' accesso al Trono, con sì gentili maniere gli accoglie tutti ugualmente, sicchè quanti vengono premurosi di venerare in Voi il loro Principe, partono poi consolati d' aver trovato in Voi il loro Padre? Non è forse desse che dilatando i vostri Cuori magnanimi vi rende presenti alle bisogne di tutti, per a tutti giovare con liberalissima effusione di Carità, sicchè da Voi prendono speme e conforto i timidi, in voi ritrovino difesa i perseguitati, in voi compassione gli afflitti, gli abbandonati il rifugio, i poveri il soccorso, gli oppressi l' alleviamento, e i deboli i pupilli le Vedove il sostegno, la tutela, la protezione?

XVI. Frutti pur sono di questa amabile mansuetudine, e la felicità mantenuta ne' vostri soggetti popoli a fronte di mille disgrazie; e l' abbondanza fatta rifiorire nei tempi delle pressochè universali penosissime carestie; e il commercio sostenuto vegeto e vivo ad onta del disordine degli elementi, e della incostanza delle stagioni; e la salute con tanta cura custodita e difesa dal minacciose aspetto delle pestilenze apportatrici di morte; e sopra tutto quella sì ben intesa rispettabile Neutralità, che con occhio tra dolce e severo guardando i venerati vostri confini, in mezzo a' tumulti, e alle furie di strania guerra, fa godere a' vostri sudditi sicurezza, riposo e calma. Mi prostrerò dunque dinanzi a Voi, Principe Clementissimo, Umanissimi Padri, per ammirare sul vostro Soglio sedente questa Mansuetudine de i vostri pensieri, de i vostri desiri, de i vostri affetti Donna Regina e Madre; da cui come dalle mammelle della Sacra Sposa celebrate cotanto dal Diletto de' Cantici, o come da real fiume che per sette foci l' acque riceve, quanti sono gli ammirevoli doni di quel Divino Spirito che li produce, a noi discendono così copiose benedizioni di pace, di Carità, di salute.

XVII. E quantunque io veda par stemma illustre del vostro Principato non quell' Agnello innocente che s' udì belare fralle innocenti mandre di Galaad, ma quel generoso Leone che diè feroci ruggiti là ne i recinti di Giuda, non è però ch' io non veda ancora seder sul dorso di questo misterioso Leone la mansuetudine di quell' Agnel di Dio, che vi acquistò nel suo sangue, e fin dal suo primo nascere, e pel lungo continuare di ben quattordici Secoli, prescelse e mantenne questa Repubblica prediletta Sposa nella sua Fede.

Qual fia però maraviglia se armati di questa Fede, che vinse già tutto il Mondo, vittoriosi foste mai sempre di chi alla bella primogenita purità del libero vostro governo, cercò in altri tempi o discemarne i pregi, o di tentarne il candore; E che altro mai fecero gl' inutili altrui contrasti, se non se rendere viepiù superbi e immottali i vostri trionfi? Vinse combattendo per Voi il gran Leone di Giuda, e per eternare le vostre palme, qual Agnello di mansuetudine vel diede quella gran Donna della stirpe stessa di Giuda, che gli fu Madre.

Leone era il Verbo nel sen di Dio, ma per vestire nel sen della Vergine la forma d' Uomo, e quella ch' era faccia d' Uomo, dice San Giovanni, faccia era pur di Leone *facies hominis, facies Leonis*. Nella forma dell' Uomo vel diè l' eterno Consiglio per la reggenza dolcissima de' vostri popoli, vel diè nella forma di Leone qual Uomo e Dio per resistere e trionfar de' vostri nemici: e se qual Dio col chiuso libro di sua Giustizia minaccia a vostri emoli sterminio e guerra, qual Uomo con l' aperto libro di sua mansuetudine promette a' vostri sudditi riposo e pace: *Vicit Leo de tribu Juda, Leo & Agnus, facies hominis, facies Leonis*. O tre e quattro volte beate la Città, beate le Genti che sotto l' ale sue vivono di questo Leone, che è il mansueto figliuol della Vergine, ch' è l' umanato Verbo di Dio.

XVIII. E chi pertanto dei vicini e dei lontani popoli non costretto ad ammirare ed amare il Veneto Soglio di misericordia, il Veneto Regno di pace, ch' è regno e soglio del mansueto Re Gesù Cristo? Sia pur l' agitazione è l' incostanza la porzion più propria delle cose umane, non entreranno giammai a turbare la calma del pacifico vostro Dominio, perchè in esso durerà sempre quella virtù ch' è il fondamento d' ogni più stabile Società, dureranno que' Beneficj che il legame sono della pubblica e della privata concordia, durerà quell' onore ch' è il nudrimento delle belle arti; durerà quella Clemenza ch' è bella trionfatrice guerriera dei petti umani; durerà in fine quel regno di Mansuetudine, a cui tutti i divini Oracoli promettono la eredità della terra, l' abbondanza di pace, la sempre serena indeficiente immutabile eternità.

XIX. Vivi dunque o superba del Mare Città Regina, Città gloriosa e felice, veracemente scesa dal Cielo! Vivete Principe Serenissimo, vivete o Padri nati al governo, nati alla guerra, nati alla pace, alle belle e grandi imprese nati, nati ai trionfi, vivete a codesto vostro Regno, che regno essendo di Cristo dee pur durare in eterno: *Regni ejus, & regni vestri non erit finis*. Ve lo assicura la fedeltà, l' affetto, l' obbedienza, il valore de' vostri felicissimi sudditi; ve lo assicura la vigilanza, la rettezza, la giustizia, la santità, e tutte quell' altre eroiche virtudi eccelse che ingemmano la regal vostra Corona; ve lo assicura infine quella dal Re de' Regi a voi comunicata divina singolar mansuetudine, ch' è face, scudo e stella del vostro dolcissimo clementissimo Principato. Dicea.

ORA-

ORAZIONE PANEGIRICA
IN ONORE DI
S. GIO. NEPOMUCENO

Recitata nella Cattedrale di Torcello il dì 16. Maggio 1764.
giorno consacrato al suddetto Glorioso Martire,

DAL SIG. CANONICO DI CAORLE
D. GIUSEPPE RIMONDI.

In silentio, & spe erit fortitudo vestra.
Isaia Cap. 30.

LA Sapienza Divina eterna Architettrice, e fabbricatrice del visibile, ed invisibile universo; se impegnata, e di continovo sollecita comparve per esporre in seno della Chiesa sua Sposa immacolata, esemplari sempre mai novelli di contradistinta eroica santità; delle principali però la maggior comparsa fastosa, crederei, a cagion del caso strano, che fatto l'abbia nel glorioso martirio del nostro S. Giovanni Nepomuceno, per cui fregiato di una triplicata immortale Corona, oggidì su li Sacri Altari religiosamente lo adoriamo. Da secoli, e da tutte l'età del mondo non fu udita tale insolita sorta di martirio. Vanta, è vero, in tutti li tempi li Martiri suoi la Religione del vero Dio, e di ogni sesso, e condizione, anche nel bamboleggiar degli anni decanta trascelti Campioni, tinti del proprio sangue innocente, adorni però col preziosissimo dell' Agnello simbolico di Dio, li espone ammirabili alla vista del Cielo, e della Terra tra le falangi vincitrici segnate con aureola rosseggiante, guadagnata a fronte de' barbari miscredenti, sotto le più spietate invenzioni, e li più studiati ordigni di tormentare, ma a niuno giammai se le proibì la difesa; anzichè per dar contezza di quella Fede, per cui volentierosi escivano disarmati, e quasi dissi ingnudi, in mezzo di sbirraglie, e di manigoldi, se le raccomandò l'esser franchi a parlare, e valenti dicitori; onde nella Legge Evangelica (attesa la maggiore arduità dei credibili, e l'ulterior persecuzione del Giudaismo, e del Gentilesimo prevista da suscitarsele *per contra*) lor promise il Redentore di non affannarsi nel premeditare l'arringa delle dottrine da addurre, poichè le offerse un Sacramento a bella posta istituito per sostenere in pubblico l'interna Fede che professavano, e lor promise lo Spirito Santo suggeritore anche dell' energia di perorare. *Dabitur enim vobis in illa hora quid loquamini. Non enim vos estis qui loquimini, sed spiritus Patris vestri, qui loquitur in vobis.* Al solo nostro Santo se le vieta il perorare. Le circostanze più gravi di esser egli incorso fra inimici domestici peggiori degli estranei, gl' insolenti, molestissimi replicati assalti in segreto, il gelosissimo punto di non contaminare quell' ufficio, quel ministero cotanto inculcato dalle leggi della natura, della Chiesa, e di Dio; cioè custodire il Sigillo Sacramentale, altro non accorda al nostro Santo fuorchè il tacere, ed osservare un profondissimo silenzio. Or del fracidume abbominevole di sì esecranda

da pretesa si servì la Sapienza Divina per indi costruire, ed esporre in vaga comparsa fastosa un novello, e perciò Protomartire Silenziario con l' avviso del suo Oracolo palesato appresso d' Isaia: *In silentio, & in spe erit fortitudo vestra*. Al certo la fortezza inespugnabile del Glorioso S. Giovanni Nepomuceno era fondata sul suo profondissimo sacro silenzio, ed appoggiata alla fermissima speranza in Dio. Indi Egli ne riportò tre corone. *Transiliens mundum, carnem, rationem*: al glossare di Ugon Cardinale: Superò il nostro Santo con virtuoso disprezzo le grandezze tutte offertele, che unquemai progettar possa, e sappia il mondo. *Transiliens mundum, per contemptum*. Vinse con artificiose mortificazioni le ripugnanze tutte della nostra fragile, titubante umanità. *Transiliens carnem per macerationem*. E con la mente fisa, ed elevata in Dio trionfò di qualunque ragion naturale, che concuottere potuto l' avessero in contrario. *Transiliens rationem per contemplationem*. Tre pregi specifici, e tre Corone meritate dal nostro Santo Protomartire Silenziario; come vi dimostrerò.

PRIMO PUNTO.

L' Insegne vincitrici, le vittorie, le palme, li trionfi, li trofei, la gloria, delle quali sparso dapperturto, e riccamente adorno lo spirito magnanimo del celebratissimo San Giovanni Nepomuceno. Da questa bassa limacciosa valle di lagrime sormontò l' erte pendici de' Cieli tra le innumerevoli schiere dei Beati Comprensori, e trasfigurato nei lumi del Nazzareno Divin Redentore s' immerse alla fine nelli fiammeggianti chiarori dell' Eterno Beatifico Nume. Nol niego, nol niego, Uditori, nè contrastar vel deggio, che dalla verginità gelosamente custodita, dalla stola bartesimale illibatamente conservatasi, e dalle assidue fatiche fra stenti, e sudori del suo indefesso Apostolato chiaramente dimostrar si possino, ed in maestosa comparsa ostentarsi a provare con evidenza l' aver superato il nostro Santo con virtuoso disprezzo le grandezze tutte offertegli, che unquemai progettar possa, e sappia il mondo. *Transiliens mundum per contemptum*. Però a giusto peso di ragioni non già la corona usuale del martirio compier deve del Nepomuceno la caratteristica meritata laude, ma la maniera rara, ed inaudita di aver vinto le sonnifere malie del mondo, uopo è, che nel martirio stesso gli formi di Protomartire una ben distinta specifica Corona. Venero dei Santi Padri, e dei Teologi tutti l' incontrastabile dottrina, che su l' istessa incontaminata purità di costumi, sul medesimo candor verginale, e sopra gli ultimi sforzi del più valente Operario Evangelico: *Qui fecerit, & docuerit*; sollecito non meno a scorrere li sentieri più ardui della peniteuza, che nell' innestare con esempio, e con la voce la tracopiata sua santità negli animi del suo prossimo, l' unico fregio, che possa aggiugnersi, e che porga la meta a qualunque altra virtù, si è l' aureola del martirio, onde con savlezza appensata disse il Dottor Sant' Ambrogio: *Appellabo Martyrem, prædicavi satis*. Ma se la qualità stravagante, e rara del martirio, che sostenne S. Giovanni Nepomuceno, dovea presupporre le menzionate virtù, ed altre ancora, forse maggiori per arredi del suo eroismo, in cui egli segnalatamente campeggiò, talchè il martirio in generale servì di sostratto all' esser stato Egli Protomartire Silenziario, Protomartire in difesa del Sigillo Sacramentale, a che dunque difraudarne il merito? a che defraudarne il meritato encomio? arrestandoci dal lodarlo in preferenza d' altri Santi Martiri, ed adorandolo con ispecialissima a lui proporzionata Corona.

Pondera l' Angelico Dottore intorno la Dottrina, e pratica della Chiesa Cattolica, che li veri Santi Martiri deggiono esser mossi da motivo di soprannaturale credenza: *Quæ secundum pietatem est, quæ per Christum nobis innotuit*: onde armati di fortezza nel cuore per sostenere qualunque tormento scagliatole addosso dalla più fiera barbarie d' inferociti Tiranni stanno pronti, e costanti insino alla morte in testificare con la voce, e con li fatti l' onestà di qualunque virtù ordinata alla maggior gloria di Dio, in quanto che diviene protesta espressa di Santa Fede, e perciò si celebra il martirio del Batista, sebbene non per la Fede, ma perchè liberamente riprese l' infame adulterio del Re Erode, e sia stato Egli decapitato. Sicchè chiara,

ed

ed incontrastabile cosa è, che quanto più perniciosi sono li aggressori, quanto più perigliosi gli assalti, quanto più sublime, e geloso l' articolo commesso alla fedele, ed incontaminata costanza del Campione, altrettanto risulta più specioso, e degno di laude, e di corona immortale il di lui martirio. Or nel nostro proposito, chi non iscorge? chi non vede quanto sia sublime e geloso il punto del Sigillo Sacramentale? A chi è ignoto, che l' inaspettato, furibondo Tiranno era un Principe Cattolico, ma di animo guasto, di mala coscienza, e di Fede corrotta, e tanto peggiore, quanto che domestico inimico consapevole a pieno della difesa, e delle ritirate di quel ministero, e posto cotanto importante. Perlocchè con quali, e quante invenzioni, e raggiri di diabolica studiata malizia fu attaccata la fortezza, e la costanza del Nepomuceno, crederei che all' ingrosso almeno ogn' uno possa figurarselo; sicchè da tal fine, da tali cagioni, e da tali insolite circostanze risultò sublime, raro e specioso il martiro del nostro Santo, onde non semplice Martire nominarlo ci conviene; ma perchè Egli il primo si rincontra esposto per tutti li secoli della Chiesa Evangelica in sì arduo perigliosissimo cimento: Egli il primo difender dovette l' articolo geloso del Sigillo Sacramentale; Egli il primo sostener dovette una tal verità di Fede senza parlare, senza far moto, senza dare indizio veruno di qualunque sospetto, contenendosi qual muta statua insensata alle importune dimande, ed alle scaltre ricerche; quindi se Protomartire per l' inaudita sorte stravagante del martirio, convien pure di cognominarlo Silenziario, giacchè il silenzio inviolabile custodir dovette, e nel silenzio, e col silenzio Egli vinse, e trionfò. *Primum hunc Sacramentalis Sigilli assertorem, arcani fidem sanguine obsignantem*. Lo decanta, testifica, ed esalta la Chiesa universale. Giammai più, giammai più comparve il simile nel ceto innumerabile dei Santi Martiri. Non vi fu per tutte l' età del mondo, e per tutti li secoli trasandati, chi in tal sorte di martirio preceduto l' abbia. Al nostro Nepomuceno riserbò la grazia efficace tal vittoria, tal gloria, tal palma, di sfoggiar tra le schiere dei medesimi Santi Martiri contradistinto con la Corona di Protomartire Silenziario.

Sovvengavi però, Uditori, che triplicata considerar si deve questa istessa Corona, siccome di tre sorti furono le vittorie dal nostro Santo riportate contro tre sorti di fierissime tentazioni. Imperciocchè ad istruzione di quel Demonio che nelle di lui predominanti passioni agitandolo lo signoreggiava, tre diversi assalti diede l' empio Tiranno per iscuotere, ed atterrare il petto forte, e costante del nostro Eroe secondo il sacrilego conceputo disegno. Chiamollo su le prime in disparte: *In montem excelsum valde*. In quell' eccelso alto ritiro della sua Reggia Imperiale, dove fra il recinto d' innumerevoli anticamere, risplendenti per li superbi arazzi, e ricchissimi addobbi, maestose per il falso corteggio dei primi Principi, Titolati, e Grandi del Regno, e dell' Impero, ed inaccessibili a cagion del severo divieto pur troppo con iscrupolo, e quasi dissi superstizione, custodito da raddoppiate guardie, e da fidi, vigilanti Arcieri, sorgeva altiero, e bizzarro nell' alterata fantasia della misera, e tormentata ambizione umana il rinomato gabinetto di Venceslao in Praga, Re di Boemia, e coronato poco avanti Imperator de' Romani. Ivi dentro, ove fin anche le mute parieti esaltavano le dovizie del Regno, e dei Stati sudditi, le magnificenze, il dominio dell' Impero, e li maneggi autorevoli con li primi Regnanti su la terra; ivi dentro con intenzione sacrilega l' empio Tiranno tentò di espugnare l' animo forte del Nepomuceno, offerendogli il dispotismo sopra le grandezze tutte, che unquemai sapeva di potersi disporre, o poteva desiderar di ottenere da un sì generoso Imperatore, che volontieri dona ogni cosa. *Haec omnia tibi dabo*; nell' Ecclesiastico, nel Politico, e nel Militare trasferendolo nel di lui arbitrio l' assoluta potestà di scegliersi, di appropriarsi, di conferire, dispensare, e donare altrui. *Omnia Regna mundi*. Quanti mai decorosi ufficii, e di lucro aveva il Regno di Boemia, quanti provveder si potevano nell' ampiezza dell' Impero, e quanti costituir si dovevano con onori ragguardevoli appresso le Corti, Regni tutti del mondo; purchè però; *Si cadens adoraveris me*. Pretendeva il sacrilego aggressore, che il nostro Santo decadendo dal suo dovere verso Iddio, li Sacri canoni, e il dettame finanche di natura, manifestato gli avesse

se li segreti della coscienza dell' Imperatrice Regina, Giovanna di Baviera sua Consorte, e ciò in ossequio della prepotente sua Cesarea Maestà per le ampie offerte fattele, e per li terribili suplizj, che in caso di resistenza le minacciava. Empia, infame, nefanda pretesa non più udita contro de' Santi Martiri, e dettata nell' animo di Vencislao da quelle furie infernali, che lo possedevano, piucchè dalle passioni tumultuarie, o da umana malizia, che poteva insinuarcela.

In sì inopinato, e perigliosissimo cimento qual credereste, Uditori, che stata sia la difesa, la risoluzione, la risposta con cui schermito s' abbia il nostro Santo? Non vacillate in idearvela. Qual zelo, che nel cuor le ardeva per l' onor di Dio, per il decoro dei Santissimi Sacramenti, per la spiritual salute dell' anime già ce lo dichiarano qual altro Cherubino, non con infocata spada a due tagli, ma con lingua fulminante, rivolta unassieme a respignere l' assalitore, a custodire illeso quel legno di vita eterna, che dai Santi Padri si chiama seconda tavola dopo l' uman naufragio. Si prevalse allora dei risentimenti zelanti del Salmista. *Exiſtimaſti iniquе, quod ero tui ſimilis.* Iniquo concetto di me formasti, o Monarca, stimando, che per gradirti, io mi rendi a te simile nell' empio tuo sacrilego diabolico disegno. *Arguam te.* Ti riprendo, e ti riprenderò sempre di qualunque potestà, dignità, ed autorità terrena tu fosti, lo farò, ma come Ministro Appostolico a te superiore, e come Vicario del Re de' Regi, comun Sovrano Signore, Gesù Cristo. *Arguam te.* Ti convinco, e ti convincerò sempre indegno di qualunque carattere onorato, indegno del nome di Cristiano, indegno di qualunque risposta, non già di essere ubbidito. *Arguam te.* La tua pretesa, il medesimo tuo favellare ti rinfacciarà, ti condannerà sempre sacrilego, sedifrago, distruggitore dei cardini della nostra Santa Fede, sfrontato inimico di Dio; e perciò: *Statuam contra faciem tuam.* Starò in eterno saldo, costante, immobile a non lasciarmi sedurre da quanto mai potrai donare, promettere, ed offerire. *Dominum Deum tuum adorabis, & illi ſoli ſerviеs.* Ravveditì, o Sire, dell' empio trasporto del sacrilego attentato, dell' infame, nefanda richiesta. Riconosci, adora il severo divieto impostoci dalla Maestà Divina, di cui gloriandomi servo fedele, leal Ministro, ne sosterrò l' onore, e lo difenderò sotto gli ultimi strazi, sotto li più orrendi suppliz.

Al certo, se l' Appostolico, ardimentoso zelo del Nepomuceno non avesse così confuso, respinto, ed abbattuto l' aggressore; nè egli s' avrebbe avvilito, restando mutolo, e pien di rossore, nè il Santo si sarebbe ben schermito senza punto interloquire su l' esposta dimanda. Non altrimenti su le vette dei monti Moabiti altercando l' Arcangelo S. Michele col Diavolo, acciò dissotterrato non avesse il cadavere di Mosè, non s' impegnò in riutuzzare l' esecrande vomitate bestemmie; ma soltanto lui disse: *Imperet tibi Deus.* Cedimi, o fellone, te 'l comanda Iddio; così del pari il nostro Eroe tentato, assalito, combattuto per isvelare gli arcani sepolti sotto il Sigillo Sacramentale in niente fe' parola d' intorno la nefanda richiesta, ma abbattè, e vinse il Tiranno col proporle il divieto Divino. Perlocchè, chi mai negar potrà al nostro Santo una distinta Corona per sì segnalata vittoria? Egli niente paventò di resistere valorosamente all' ira manifesta del Tiranno. *Ira Regis nuntius mortis.* Egli niente curò d' incorrere nella disgrazia di quel Monarca, e perciò restar mal visto, odioso, ed esoso a tutti della Corte, e forse esiliato dalla Reggia, e dagli Stati. Egli con virtuoso disprezzo rifiutò le grandezze tutte del mondo, che unquemai progettar le seppe, e poteva il Re di Boemia, ed Imperator Vencislao; che se poi il nostro Santo in quel dato incontro non sparse il Sangue, non sacrificò la sua vita, non perse Egli il merito, nè la corona, nè il pregio del suo specioso martirio. Imperciocchè, *Videbimus martyrio animum non defuiſſe, licet perſecutor non fuerit ſanguinem.* Mi sostiene San Girolamo. Di non doversi defraudare della meritata Corona di Martire, e di Protomartire Silenziario nella riportata vittoria, giacchè nelle Opere Morali l' ultimo fine specifica, caratterizza, e denomina le azioni intermezze; e benchè il barbaro persecutore per allora martorizzato non l' abbia, però al nostro Eroe non mancò l' animo, nè il coraggio di sostenere il martirio. *Videbimus martyrio*

rio animum non defuisse, licet perfectum non fuderit sanguinem. Mi sostiene San Girolamo. Di non doversi defraudare della meritata Corona di Martire, e di Protomartire Silenziario nella riportata vittoria, giacchè nelle Opere Morali l' ultimo fine specifica, caratterizza, e denomina le azioni intermezze; e benchè il barbaro persecutore per allora martorizzato non l'abbia, però al nostro Eroe non mancò l' animo, nè il coraggio di sostenere il martirio. *Videbimus martyrio animum non defuisse*: nel secondo, e terzo assalto, nella seconda, e terza vittoria, nella seconda, e terza Corona, che il Nepomuceno gloriosamente ne riportò.

SECONDO PUNTO.

Miratelo tra duri ceppi, carico di pesanti catene, gettato in orrenda prigione, in mezzo di spietati manigoldi, che crudelmente lo straziano più coll' insolentirsi contro l' invitta costanza del suo animo, che col tormentarlo nella vita del corpo. Tenta con questo secondo assalto il Tiranno, viene così alle strette, adopera studiati acerbissimi tormenti, ma nulla profitta al suo sacrilego disegno; atteso nella dispietata carnificina sta saldo, forte, e costante il Nepomuceno nel silenzio. *Transiliens caruem per macerationem*. Avvezzo per il passato nelle rigide pepitenze, e nelle assidue mortificazioni del suo corpo: perciò gloriosamente vince tutte le ripugnanze della nostra fragile titubante umanità. *Transiliens carnem per macerationem*. Il tenore della sua vita dai primi albori, anzi preventivamente all' uso spedito della ragione era stato sempre uniforme negli impieghi di religiosa pietà, e negli esercizj di rigide penitenze, e di mortificazioni. Imperciocchè nato da Genitori sterili, ed avanzati molto in età, li quali ottennero dal Cielo quel parto, mercè le fervide preghiere, ed Orazioni fatte avanti la miracolosa Immagine di Maria Santissima di Monte Verde, in lui vezzeggiar volle la Grazia anche nel nome, chiamar facendolo nel Sacro Fonte col nome del Battista, perchè da vecchi sterili consorti fu generato, e col medesimo del Discepolo diletto, perchè subito nato lo donarono per Figlio al sacro culto di Maria. Crebbe il virtuoso Garzone, piucchè nei giorni, e negli anni, nell' acquisto, e possesso di prescelte Cristiane virtù. La fanciullezza la menò nel Tempio ridetto di Monte Verde, assistendo, e servendo ai tramendi Sacrificj dell' Altare. Da giovanetto s' impiegò negli Studj dell' Umanità in Zatecio, ed indi poscia in Praga studiò con tal profitto la Filosofia, la Teologia, e li Sacri Canoni, che a pieni voti fu Laureato Dottore, e Maestro in quella celebre Università. Però non tanto il credito della Dottrina, quanto il concetto della Santità lo pose in quella gran stima appresso li popoli, gli Ecclesiastici, e la Real Corte Imperiale, onde già Sacerdote il novello Appostolo tuonava qual fulmine esterminator de' vizj, e contuttociò niuno osava di contraddirlo; tutti lo rispettavano per il zelo Evangelico, e per l' illibatezza irreprensibile de' costumi, e generalmente sommettendosegli ubbidienti ambivano l' essere da lui diretti, offerendogli con la propria volontà le persone, e gli averi; come in fatti le Città, il Regno, e la Germania intiera lo acclamavano per Santo, il Clero, e li Prelati lo esaltavano per norma esemplare del loro ceto, e Vencislao, Vencislao istesso prima di prevaricare, l' ossequiava, lo venerava, ed in tributo del gran merito discoperto costituir lo volle Vescovo di Litomissio, Prevosto della Chiesa di Viterado, e gran Cancelliere del Regno: sicchè dai concordi attestati del pubblico, e dei particolari apparisce il Nepomuceno intieramente sacrificato negli studj pel ministero Appostolico, e consumato dai digiuni, dalle inedie, e dalle penitenze. Giudicate dunque, Uditori, se a questa novella Tromba dello Spirito Santo, Angelo incontaminato dai sensi, e spettro animato della penitenza, giudicate se le competa una distinta Corona. *Transiliens carnem per macerationem*: avendo con artificiose mortificazioni assoggettita, e vinta la fralezza della parte corporea, onde poscia divenne forte, ed indolente sotto gli strazj usatigli nel martirio.

Ma oh Dio! Qual lugubre scena funesta mi si rappresenta? E con quanti stravaganti cambiamenti? Veggo il Nepomuceno frettoloso per le stanze Reali porsi in ginocchioni avanti l' Im-

peratore assiso a mensa, e che lo prega, e scongiura a donar la vita, ed a mutar la sentenza di esser brugiato a fuoco lento il suo Cuoco mal-accorto per non aver bene arrostito un pollo. Veggo invece della grazia, che istantemente si speravа ottenere da un sì meritevole, e venerato intercessore, questi per l' opposto vien caricato di calunnie, e d' imposture, e condannato ancora in una oscura, e fetida prigione a marcire fra li tormenti di una estrema fame, e di rabbiosa sete. Di là lo veggo libero, e menato a pranzo onorato sedendo a tavola imbandita egli solo con l' Imperatore, e poscia consegnato a' manigoldi, ricondotto in carcere, raccomandato al boja, da cui disteso sull' eculeo si riassumono li tormenti, si adoprano li più crudi strazj, incomincia la spietata carneficina, applicandogli laminette infuocate per bruciarli acerbamente le costa. *A convivio ad carcerem, de carcere ad convivium feralis flagitii circumfertur obsequium:* replicarebbe il Dottor Sant' Ambrogio.

Dissimulato aveva il Tiranno l' ideato affronto sofferto dalla santa ripulsa, e zelante riprensione del Nepomuceno; si coprì di vergogna perchè deluso nell' empio suo sacrilego disegno, e sparso non già di rossore, ma di tetro pallore bilioso si contorse nelle viscere, si morsicò le labbra, aspettò frenetico di ripigliar l' assalto, e di raddoppiar gli sforzi, e questa fu l'unica vera cagione di fingersi oltraggiato per martorizzare il nostro Santo. Eccolo pria per due suoi fidi emissarj nella carcere, poscia da se stesso in persona nell' atto di desinare, ed indi per bocca del boja mentre lo strazia, lo scarnifica, e le brugia le costa egli ostinatamente si avvale dell' istruzion diabolica, con la quale fu tentato il Re de' Martiri nel deserto, il Demonio a lui dicendo. *Dic, ut lapides isti panes fiant.* Incominciarono due prima commessionati nello squallor della carcere a proporgli sovente istigandolo: *Dic*: Deh palesi pure una volta quei segreti, dei quali il nostro Sovrano ne va tanto pago di esserne consapevole, e così sarai liberato dal tormento della sete, della fame, e della prigione. Parli sì, palesi ciò che sai, ciò che sai, ciò che da te si ricerca sapere, e vedrai tracambiar subito il tutto, giacchè da te dipende, che queste medesime pietre si convertino in cibo, in pane da refocillarti. *Dic, ut lapides isti panes fiant.* Poichè assaggiasti li rigori del mio sdegno, ed ora mi vedi tanto liberale, e grazioso ammetterti alla mia mensa Reale, dicevagli Venceslao; deh via Giovanni spezza la tua durezza insassita, e renditi a te medesimo principio di una vita opulenta, e felice. Dimmi, rivellami la coscienza della mia Consorte Regina. *Dic, ut lapides isti panes fiant.* Il Carnafice ancora, non altrimenti nell' incrudelirsi, gli parlava violentandolo a condescendere, a dare qualche indizio, a frangere l' inviolabile Sigillo Sacramentale. E pure resiste sempre fermo, e costante l' invitto nostro Eroe. Soffre le carceri, li ceppi, e le catene. Disprezza egualmente li piaceri di una vita molle, ed agiata, che li disgusti della fame vorace, degli ardori della sete; e tollera paziente le crudeltà immane, che contro di lui pratica l' impegnato carnefice. *Transiliens carnem per maceratorem.*

La lunga assuefazione nelle penitenze, ed il continovo esercizio di volontariamente mortificarsi lo resero paziente nel tollerare la dispietata carneficina. Ma l' ajuto aggiunto della necessaria Divina Grazia lo rendeva forte, e perseverante nel sostenere il martirio: onde mentre al di lui tacere s' inferociva il boja, ed incrudeliva le scottature, e le piaghe, altro non gli esciva di bocca negli ultimi aneliti di morire, fuorchè li dolcissimi nomi di Gesù, e di Maria: però nell' interno esalava li suoi queruli lamenti al Cielo, dicendo col Salmista: *Obmutui & non aperui os meum, cum confiteretur peccator; ideſt Diabolus, vel malus homo*, alla spiega di Ugon Cardinale, *adverſum me.* Nella guisa simile, che assaltando il Diavolo nelle alture de' Cieli la costanza dell' Arcangelo S. Michele, col solleticargli l' amor proprio, acciò si fosse ribellato da Dio; l' invincibile Michele nel silenzio, e col silenzio gli resistè, negogli il consenso, lo abbattè, lo vinse; così parimenti S. Giovanni Nepomuceno nel contrasto micidiale col Tiranno, con gli emissarii, e col carnefice, postosi nella difesa del silenzio dovuto al Sigillo Sacramentale, respinse tutti; trionfò di ogn' uno, meritò un' al-

altra distinta Corona competente a questa nuova vittoria; nè vi fu giammai ragione alcuna, che potuto abbia persuaderlo in contrario. *Transiliens rationem per contemplationem*. La mente sua elevata, e fisa in Dio ripudiar gli faceva qualunque rispetto umano, o ragione contraria, che se gli proponesse. *Transiliens rationem per contemplationem*.

TERZO PUNTO.

VAgo oggetto, Uditori, ben degno delle savie vostre considerazioni riescer deve l' esporvi in quest' ultima zuffa le tre condizioni dimostrative di una vera innegabile vittoria richieste da Ugon Cardinale in simili cimenti; cioè: *Deliberatio, cautela, & custodia*; per le quali ad evidenza conosciute constrastar non si puole al Nepomuceno il compimento finale, la terza meritata Corona. Imperciocchè cessati li tormenti, e lasciato andar via libero dalla carcere ad unico riflesso di non far sapere al popolo sì orribile empietà, per cui si sarebbe sollevato contro del Tiranno con ribellioni, e tumulti, il Santo si ritirò in segreto, ivi si fe' guarire le scottature, le piaghe, e le ferite, e senza far doglianza, o segno alcuno dei torti, o dei strazi sofferti, uscì fuori di casa ripigliando li soliti ufficj tra' suoi Colleghi Canonici nella Cathedrale, e 'l Ministero Appostolico per le Piazze, e luoghi pubblici di quella Metropoli. Poteva sì restarsene nascosto, o contenersi in privato; poteva raccontare, o indiziare l' accaduto, e così frenare per l' avvenire la contraria a se ostilità ribalda. Poteva almeno fuggirsene, allontanarsi sconosciuto in Paesi stranieri, o appartarsi da Praga, dalla presenza dell' inimico, e dai pericoli di ricascare sotto la sevizie frenetica di colui. Perciò Iddio nell' antica Legge ordinò fabbricarsi le Città di rifugio: perciò disse il Redentore nel Vangelo: Se vi avranno perseguitato in qualche Città, fuggite, salvatevi in un' altra; dandovene la norma di aversi sovente sottratto dall' esser precipitato da alte rupi, dall' esser lapidato, e conquiso dalla ostil furia Giudaica. Perciò persuadere, ed insegnare ne ragionò a lungo nell' Epistola agli Ebrei difendendo la sua condotta, e quella di parecchi Santi Martiri l' Apostolo Paolo: come in lunga Dissertazione per sua discolpa lo dimostra Sant' Atanasio; finchè però non sia giunto quel termine prefisso dalla Provvidenza Divina di soggiacere alla morte per la maggior gloria di Dio. Ma nò non vi è ragione in contrario di cautelarsi la vita, di sfuggire li pericoli, sottrarsi dai cimenti. La mente sua elevata, e fisa in Dio ripudiar gli faceva qualunque raggiro di pensare, o ragione, che affacciar se gli potesse per disviarlo dalla profonda contemplazione sul suo proposito di compiacere a Dio. *Transiliens rationem per contemplationem*.

Di fatti, chi non iscorge l' ordine della Provvidenza Sovrana, in avendo riserbato il nostro Santo nella prima, e seconda battaglia, sgomentando l' avversario in quella, ed incoraggendo il Nepomuceno in questa; acciò nella terza tenzone campeggiato avessero le tre richieste condizioni; cioè, *Deliberatio, cautela, & custodia*; onde poscia eguale risultò la gloria a tutte tre le riportate vittorie, a tutte tre le meritate Corone. Al certo s' avrebbe potuto sospettare di esser stato un inconsiderato trasporto, o un zelo indiscreto l' aver resistito con tanta ardenza, e l' aver con asprezza ripreso il tentatore, ribattendolo con risoluto coraggio nel primo cimento; siccome altresì giunto alle violenze, ed alli tormenti nel secondo assalto, sospettar potuto s' avrebbe dissimulazione, ed industria sagace nel nostro Santo per indi cogliere il contratempo, e mettersi in salvo la vita. Sicchè appensata disposizione si fu della Divina Provvidenza regolatrice l' averlo ricondotto di nuovo in piena libertà, acciò dimostrando egli realmente con le opere la custodia inviolabile del suo cuore, la cautela gelosissima di non parlare, e l' animo suo risolutissimo di sacrificare cento, e mille volte il suo sangue per sostenere nella dovuta illibatezza il Sigillo Sacramentale; quindi non si nasconde, non si premunisce, non fugge, e vuol, che nel suo procedere a luce di mezzo giorno appajano le tre richieste condizioni; cioè: *Deliberatio, cautela, & custodia*, Guardia nel cuore, cautela nella lingua, e risoluzione di animo deliberato sempre, ed egualmente campeggiarono nel Nepomuceno; onde ad accelerare il di lui

regolamento interno nelli due primi assalti; perciò dicevole cosa fu, che manifestato l' avesse esteriormente nel pubblico in questo terzo estremo cimento. E sebbene il credito di uomo veramente Appostolico, la stima di un prudentissimo Confessore, e di Uomo Santo, tutto sacrificato a Dio, ed alla difesa dei Santissimi Sacramenti, assicurato l' averebbero appresso di ogn' uno d' essersi Egli contenuto invitto nella custodia, e nella cautela, e nella deliberazione risoluta di non macchiare a qualunque costo il decoro del Sacramento della Penitenza, onde potuto avrebbe poscia sottrarsi da una morte tormentosa, e salvarsi la vita; però non vi è ripiego, non vale ragione, che lo distornino dalla fisa contemplazione di così sostenere con ragguardevole pompa la difesa del Sigillo Sacramentale: *Transiliens rationem per contemplationem*.

Ne dir si puole, ch' Egli in tal risoluto contegno giammai sia stato in forsi, o in dubbio di dover soffrire il martirio; atteso che n' era tanto certo, e sicuro, che senza svelare il come, o il perchè con ispirito profetico replicate volte lo predicò al popolo quasi licenziandosi dal suo Uditorio. Vassene per tal effetto in abito di Pellegrino al Santuario di Boleslavia, implora colà il potente soccorso della Vergine Madre, ed il necessario ajuto della Divina Grazia, e fortificato dar per l' ultime riprouve della sua doliberata risoluzione, certo di morir martorizzato, ritorna in Praga; vien veduto dal Tiranno; vien chiamato, arrestato, ed esposto al finale combattimento; non avendo giammai prevalso nella sua mente motivo, o ragione alcuna di sottrarlo da quel cimento. *Transiliens rationem per contemplationem*.

Angelo di lui Custode, guida fedele di tutti li suoi passi, Consiglier Santo della costante, e ferma di lui deliberazione, predicate voi gli ultimi apparecchi del suo spirito, e le ansie fervorose con le quali umile, e divoto ripeteva l' enfasi dell' Ecclesiastico: *Quis dabit ori meo custodiam, & super labia mea signaculum certum?* Ah mio Dio, a chi altro mai ricorrerò per implorare la forza, e il coraggio in questi estremi pericolosi di sostenere il martirio per decoro di un Sacramento, per l' onor vostro? Ho rivolti fisi, ed immobili li miei pensieri ai vostri Divini Giudizi, al sacrosanto vostro precetto. Il so, che nel presente incontro contener mi deggio in silenzio, nè di qualunque altro motivo, o umana ragione mi cale: ma la forza di custodirmi il cuore, di carrelarmi la bocca, di sostenermi invincibile in questa santa deliberazione, come mi prometteste, da voi mio Dio riceverla unicamente spero: *in silentio, & in spe erit fortitudo vestra*.

Guidato da tali lumi, affidato alle Divine promesse, resiste sempre forte, ed invitto il Nepomuceno, talchè al borbottar del Tiranno, mentre gli disse: Odimi, o Sacerdote, morirai senza rimedio se quì tosto non mi riveli quanto mia Moglie ti ha confessato; se non lo fai, ti giuro, che beverai dell' acqua: *Mittam te deorsum*: significandogli di farlo gittar nel Fiume; il Santo niente si scompose, disinvolto tacque, e col tacere accettò l' iniqua sentenza. Così Egli si contenne alla presenza di Vencislao nelle stanze segrete, ove fu ritenuto fin all' avanzarsi della notte, e nel cammino, mentre fu condotto sul finomato Ponte di Praga, e nell' atto quando fu precipitato, ed annegato dai manigoldi nel Moldava: sicchè talmente stette costante nel silenzio, che col silenzio incominciò a soffrire, e consumò il martirio; e col martirio sofferto in silenzio autentiçò il sacro inviolabile silenzio dovuto al Sigillo Sacramentale. Poichè dunque, secondo la Dottrina di San Tommaso, li Martiri precedono agli altri Santi, a cagion, che imitano le azioni di Gesù Cristo, ed il più intenso fervor della Carità se gli accende nel seno dello Spirito Santo: Quindi perchè la lunghezza del tempo, e li triplicati assalti richiedevano un dono assai robusto dello Spirito Santificatore, e le vittorie del Nepomuceno, perchè furono espressive dei trionfi di Gesù Cristo contro di Satano, perciò ci convien celebrare egregio, e sublimissimo il martirio del nostro Santo, ma dovendolo caratterizzare, perchè il sacro silenzio fu la marca specifica delle sue vittorie; ed il nostro Nepomuceno fu il primo a sostenerne il martirio in decoro del Sigillo Sacramentale, perciò in tutte e tre vittorie, in tutte e tre le Corone fa d' uopo cognominarlo Protomartire Silenziario; Nella guisa che l'

Ar-

Arcangelo San Michele avendo debellato Lucifero col rimbrotto di essere pura follia il prerendere eguaglianza, e similitudine all' Altissimo, Egli ne riportò il nome di Michele: *Michael, ideſt, quis ut Deus*. Così del pari San Giovanni Nepomuceno per aver Egli il primo sostenuto col martirio la gloria del Sigillo Sacramentale; quindi a tutta equità meritò il cognome di Protomartire Silenziario.

Festeggiam dunque, Uditori, in questo giulivo ridente giorno, e decantiamo con eccelse magnifiche laudi quanto mai procurò di nascondere in luoghi segreti e solitarj col favor della notte la diabolica malizia del Tiranno per iscemare il pregio delle vittorie, dei trionfi, delle palme, e le glorie riportate dal nostro Eroe. Ciò, che udiste di essere accaduto nel lungo triplicato martirio del Nepomuceno tra 'l bujo delle tenebre, e tra le tenebre di occulti maneggi segreti, manifestatelo, pubblicatelo con applausi di giubilo a Cielo aperto; e tutto quello, che si attentò, e sacrilegamente si pose in opera dalle furie malnate di Vencislao nel ritiro del suo Gabinetto, nel fondo delle carceri, e nelle fosche ore notturne, predicatelo con le voci festive della Chiesa, che solennizza le memorie gloriose del nostro Santo da su l' erto degli Altari, e da' Sacri Rostri; si son sciolte le caligini, sono sgombre le oscurità, e l' istessa notte vien tracambiata in chiaro meriggio di risplendente giorno: *Nox ſicut dies illuminabitur*. Tanto presagirono quei luminosi chiarori, che discesi dall' Erta nel punto che nacque il nostro Santo, circondarono il tetto, le mura, e dappertutto d' intorno la casa paterna. Tanto dimostrarono quei lumi miracolosi, che facendo Corona al freddo Cadavere, mentre il Moldava in guisa dell' Eritreo divise le sue onde, ed in novella formata Isoletta in atto di ossequio lo conservò esposto; dessi e per la novità prodigiosa, e con la rischiarazion del mistero eccitarono, indussero, e seco trassero non meno adoratori, che spettatori affollati a vagheggiare, e venerare fin da quelle ore intempestive l' umana Salma del nostro Santo martorizzato. Tanto, e tale fu l' impegno di Dio in isvelando fin d'allora a tutti la cagione, le maniere, e esito del martirio, in contestando con raddoppiati miracoli la gloria del suo Campione, ed in ispirando fin d' allora nel petto de' Fedeli, e nel seno della Chiesa sensi di pietà Cristiana, ed il Culto Sacro Religioso. Assecondiam noi a sì innumerevoli, ed irrefragabili testimonj; e ricordevoli sempre mai della di lui lingua incorrotta, rubiconda, e vegeta dopo un lungo ruotar de' lustri, e de' secoli; sovvengavi ancora, che nella custodia della lingua, nella cautela del favellare, e nell' invitta deliberazione di osservare il Sigillo Sacramentale, San Giovanni Nepomuceno affidato alle promesse Divine: *In ſilentio, & in ſpe erit fortitudo veſtra*: Egli da Protomartire Silenziario ne riportò tre Vittorie, meritò tre Corone. Diceva,

PANEGIRICO

IN LODE DEL BEATO

GIUSEPPE CALASANZIO

FONDATORE

DELLE SCUOLE PIE

Recitato dal P. Lettor Teologo

CARLO AGOSTINO ANSALDI

DE' PREDICATORI

L'ANNO 1749.

In occasione del solenne Triduo celebrato in Murano per la di lui Beatificazione.

Beatus qui tenebit, & allidet parvulos tuos ad Petram.
Psalm. 136.

QUel desiderio ardentissimo, ch' ebbe il popolo d' Israello, sedendo sulle sponde del vasto Eufrate colle cetere sospese ai salici, versando per la dolce memoria della cara Gerusalemme amaro pianto, non potendo far risuonare il cantico del Signore in terra forestiera, di vedere un dì chi vendicasse le offese sostenute in Babilonia, mentre cattivo gemeva, coll' infrangere contro le pietre li pargoletti; desiderio, il quale ebbe compimento, allorchè i Persi, e i Medi ai giorni di Ciro devastarono Babilonia: se intendasi in senso mistico, giusta l' opinione di molti Padri, signolarmente d' Agostino, e d' Ambrogio, dinotare voleva la brama del popolo fedele di rimirare le prime inclinazioni dei teneri fanciulletti nati in grembo della Cattolica Religione infrante alla mistica Pietra, che fu Gesù Cristo, a cui anzi dovevansi perfettamente congiungere: *Nemo Beatus in funere est, qui infantes allidit ad petram: sed ideo beatus quia illos allidit, & conjungit ad Christum; petra enim erat Christus.* Una tale giustissima brama videsi finalmente, quando al Ciel piacque, interamente compiuta nel sedicesimo secolo; e prima che dagl' altri videsi dalla Cattolica Chiesa Madre felice dei Credenti, (sedente forse mesta e sconsolata sulle rive del Tebro) quel giorno, in cui l' alta divina Provvidenza condusse a Roma Giuseppe Calasanzio, quell' incomparabile Eroe recentemente ascritto al grande onor degl' Altari, a gloria del quale fumano in oggi in questo Tempio-

pio augusto li primi sagri odorosi incensi, e il di cui chiaro nome risuona sulle labbra dei Pargoletti destinati da Dio a perfezionare la di lui laude a scorno de' suoi nimici. Sì, che fu egli solo quel Uomo veracemente Beato predetto dal Reale Profeta: *Beatus qui tenebit, & allidet parvulos tuos ad petram*, al quale riserbò Iddio questa gloria antica distinta, incomparabile di condurre a Gesù Cristo pietra angolare li più teneri fanciulletti, presentando in esso loro altrettante virtime innocenti e belle, accompagnate dall' amorosa pietà all' odoroso sagrificio, fatti un caro obbietto di compiacimento all'Altissimo, d' ammirazione al Mondo, e quindi il più vivo argomento del gran cuor di Giuseppe. Per la qual cosa, destinato, tuttocchè immeritevole, a celebrare lo invittissimo Eroe, e a darvi contezza dei di lui meriti sublimissimi, io voglio intrattenermi a vagheggiar quelle scuole alla fondazione delle quali si dispose il forte zelo del Calasanzio; alla conservazion delle quali vegliò la dolce pietà del Calasanzio; per l' incremento delle quali mai si stancò la invita sofferenza del Calasanzio, giungendo agl' estremi giorni con tale gloria, d' aver lasciato alla Chiesa il più agevole mezzo di condurre a' piedi del divinissimo suo sposo, quei Pargoletti, li quali (abitando su questa terra) bramò egli vedersi intorno: *Sinite parvulos venire ad me*. Io mi lusingo, V. Asc. d' esporvi con sommigliante idea il vero carattere di Giuseppe, pel quale nulla abbia di comune cogl' altri Santi; e per cui anzi circondisi di nuovo inusitato raggio la di lui fronte; dappoichè a quest'unico gloriosissimo termine mirarono le di lui immense fatiche a fronte delle più gagliarde opposizioni, e furono le Scuole Pie premura, delizia, e gloria di quell' Anima eccelsa, siccome sono, e saranno sempre la Dio mercè, pregio, gloria, ed ornamento di santa Chiesa; guida, sicurezza, e vantaggio del Cattolico Mondo. Piaccia a Lui, cui onoro, che non m' abbagli la sfolgorante luce, che lo circonda, onde possa contemplare minutamente, e a voi ridire sue chiare gesta, per le quali vedrete essersi misticamente di lui registrato: *Beatus &c.*

PRIMO PUNTO.

CHe fosse sempre condotta ammirabile del Supremo Signore disporre le anime destinate a' grandi impieghi, col fornirle d' alti talenti, li quali le rendessero capaci a sostenersi, e non poche fiate ad esso loro manifestare con visioni, con sogni, con interne illustrazioni il suo divino volere, onde non potessero andar errate nello trascegliimento di que' mezzi, li quali convenivansi per esercitarli con gloria, e per condurli felicemente al termine dalla Provvidenza prescritto, senza timore di quanti ostacoli fraporre potevansi allo ideato conseguimento; siccome non v' ha chi apertamente nol vegga, così non v' ha chi possa pur dubitarne. Coteste anime non meno si riconoscono nelle Sagre Carte quasi lumi ascosi nel seno della Provvidenza medesima, a fine di far comparsa nel tempo opportuno, ma quasi stelle del mattino, le quali corrono, e risplendono ove Iddio le indirizza, manifestando col chiaro raggio la immensa gloria di quel Signore che le fece. E siccome appunto le stelle ebbero congenita dallo stesso momento della loro creazione la luce, quantunque partecipata dal Sole; così tali Anime veggonsi appena, che in esso loro iscopresi quel vivo lume, spiccatosi dal volto augusto di Dio, il quale le penetra, le indora, le distingue, spandendo poi a vantaggio altrui le influenze benefiche, mercè delle quali parlano con nuovo linguaggio delle magnificenze del Signore.

Ciò brievemente divisato, potrei rappresentarvi li primi lineamenti formati dalla grazia su la bell' Anima di Giuseppe Calasanzio dalla Providenza destinato alla nuova, grande, gloriosissima impresa di condurre li teneri Fanciulletti ad infrangere le prime loro inclinazioni alla mistica pietra, che fu Gesù Cristo, e condurveli con forte zelo, trattenerveli con dolce pietà, perfezionarli con invitta sofferenza, perchè potesse, vivente ancora, a tutta equità appellarsi Beato: *Beatus qui tenebit, & allidet parvulos tuos ad petram*. Ma perchè convienmi non esser pigro nel corso, troppo lungo essendo il cammino che far io deggio, e troppo angusto il tempo, rappresen-

tate-

tatevi un Fanciulletto di nobil Prosapia, delizia, e amore dei ragguardevoli Genitori, crescente in pietà, e dottrina presso Dio, e presso gli uomini, qual crescer suole alle acque in riva bella fiorita pianta. Crediate pure ch' egli già segna nell' adolescenza le strade dell' Uom perfetto, e che grandi cose di se promette. In età più matura vel rappresentino le Universitadi di Lerida, di Valenza, d' Alcalà, d' Ennares cinto di laurea moltiplicata, ai più saggi Filosofi, ai più periti Canonisti, ai più insigni Teologi dovuta. Molto dir vi potrebbono del suo modesto contegno, del suo frequente ritiro, del viver suo austerissimo, quanti Compagni egl' ebbe in quelle Cittadi frequentatissime, nelle quali non infranse unicamente, ma uccise a pie di Cristo e le proprie, e la altrui inclinazioni, singolarmente di nobil Dama oltre il dovere di Lui invaghitasi in Valenza; somigliante all' antico Giuseppe nel pericolo non meno che nel trionfo, siccome forse sortì tal nome, perchè destinato alla custodia dei Giovanetti, al pari di Giuseppe sposo della gran Vergine destinato custode del Redentore. Ma io mi avveggo, o Signori, che intrattener mi vorrebbono le prime eroiche gesta del Calasanzio, e troppo tar di pervenire potrei a contemplare quel forte zelo, quale s' accinse alla fondazione delle Scuole Pie, le quali arrecarono a Dio tanta gloria, tanto vantaggio alla Chiesa, tanta sicurezza al cattolico Mondo. Io volo pertanto col pensiero a quella memorabil notte, in cui chetamente riposando Giuseppe già consegrato agl' Altari, vide in sogno l' augusta Città di Roma, di quella Roma, a cui con interne voci non poche fiate spedillo Iddio, e parvegli d' essere colà ora condottieto di numerosa squadra di Giovanetti, vestiti di candide spoglie quasi purissimi Angioli; ora che il circondasse una moltitudine di poveri Fanciulli, ai quali spezzando l' Evangelico Pane, insegnava li principj di nostra fede; la pietà istilava, il santo divin timore infondeva. Conobbe allora il Calasanzio esser questo il divino volere, quindi risoluto d' eseguire del Cielo l' espresso comandamento, in abito di Pellegrino verso la Santa Città dopo pochi giorni rivolge le piante, al pronto imbarco in Barcellona la nave ascende che trasportar lo doveva a compiere di Dio le alte idee, riputandosi per quel Dottore, cui sospirava Isaia impazientemente chiedendo: *Ubi est doctor parvulorum?*

Ah prima che ispieghi le vele, e sciolga le ancore al corso, m' ascolti per un momento quel legno avventurato. Felice Nave, forse non sai qual prezioso Tesoro accogli in te. Questo è quel gran Sacerdote, cui un solo miracolo, che da morte il trasse, ha consacrato agl' Altari; quello che Teologo dell' insigne Vescovo di Albarazzina Gaspero della Figuera assistette co' suoi consigli ai Reali congressi tenuti in Monzon dall' invittissimo Monarca delle Spagne Filippo secondo; per la sollecitudine del quale crebbe nella Chiesa di Dio la riforma ond' ebbero sorgente li religiosissimi Agostiniani Scalzi; il quale Segretario della visita Appostolica del Regio Monastero, e Chiesa di Monserrato diede prove non ordinarie di prudenza e di zelo. Tu rechi quell'Uomo incomparabile il quale dopo aver assistito agl' ultimi respiri del proprio Genitore, fatto Vicario Generale del suo Vescovo d' Urgelle, e Giudice ordinario del Vicariato di Trempe, esteso in 300. Villaggi, e Castella, ed in 72. Parrocchie, costituito indi Visitatore Generale verso le parti dei Pirenei di sì vasta Diocesi, ascese alpestri monti, vallicò rapidi torrenti, scorse le più ampie valli, e dove estirpò abusi, dove atterrì Sacerdoti contumaci, dove umiliò Peccatori protervi, là convertiva Eretici, quà istruiva Idioti, in una parte teneva conferenze cogl' Ecclesiastici, nell' altra amministrava Sacramenti, quando severe, quando soavi le labbra aprendo, senzacchè ritardassero il nobile generoso corso nè i crudi ghiacci, nè le infuocate canicole, nè le tese insidie, nè il timor della morte e col veleno, e col terro contro di Lui intentata, ritornando al suo Vescovo, carico di mille spoglie, trionfatore di mille cuori, santificatore d' una Diocesi quasi affatto corrotta. Tu insomma accogli felicissimo legno quell' Eroe, il quale in Barcellona seppe comporre gl' animi di tutti li Cittadini in due fazioni divisi, chi per sostenere il Genitore di nobile rapita donzella, e chi per assicurare il Rapitore, efficacemente persuadendo la pace, quando gli armati a cento e cento volevan decide-

cidere l'ostinata lite col sangue, frenando l'ira crudele degl' impegnati in campo usciti, ai quali si presentò con aria di maestà superiore all' umano sul volto scintillantegli, ond' ebbe dal popol tutto, dalla Nobiltà, dal suo Vescovo, dalla Real Corte di Madrid l'universale meritato applaudimento, dovuto a quel Sacerdote, il quale: *in tempore iracundiæ factus est reconciliatio*. Sacerdote a cui debbono gl' infelici, e le pericolanti Fanciulle l' ottenuto sollievo per le ampie sue rendite a loro vantaggio distribuite, ed il quale libero, e sciolto dalle cure del secolo, portasi a Roma ad eseguire le commissioni di Dio. Rispetteranno, o Nave, li venti, e le onde sì grande Eroe che accogli in te, del di cui zelo furono le prove numerosissime; ed il quale in Monferrato, siccome già il gloriosissimo Ignazio di Lojola, se la intese con Dio, e di là ne trasse tanta luce, e tanto fuoco, quanto convenivasi pel sublime incarico a cui destinavasi. Volgi ora, se vuoi, legno felice, la prora, e imprendi il corso.

Mentre parte con favorevole vento lo avventurato Naviglio, io chieggo intanto al mio Angelico San Tommaso quali siano d' un forte zelo le prove; e sembrami ch' ei mi risponda, che se il zelo si consideri per un ardore veemente verso l'oggetto amato, sofferire non può d' aver ostacoli che l' amor suo dimezzino, ed interrompano; giammai perdendo di vista l' amato bene a cui indirizza ogni operazion, ogni passo, ogni più dolce pensiero. Cosa quindi non v'è ardua, od eccelsa cui non intraprenda per compiacerlo; e somigliante al fuoco che il raffigura, in ogni parte si stende; tutto penetra, e investe; arde ognora, e scintilla, e sembra non trovi meta alle sue vampe.

Ma tale forse non ravvisaste, o Signore, il zelo del Calasanzio? Avrebbe pur scritto con verità di quella grand' anima, il Mellifluo S. Bernardo: *Tota divini amoris flamma videtur absorpta*. Roma lo direbbe, ove finalmente giunse per renderla felice, non meno che gloriosa, quanto ardesse questo cuore! Voi notti lo direste, le quali lo rimiraste o vegliante, o per poche ore adagiato su i duri sassi: Voi giorni che lo iscorgeste alle visite delle 7. Chiese, al sollievo degl' Infermi negli Ospedali, al ricevimento dei Pellegrini, al ristoro dei miseri, e all' ammaestramento degl' idioti; e quando le Pestilenze infierirono, e quando il Tevere allagò tutta Roma, salendo sovra li più alti Tetti, penetrando in mezzo alla corrente delle acque, guidando giumento carico di cibi, di medicamenti, di ristori, gl' uni salvando dal sommergimento, gl' altri dalla morte togliendo; a molti fatto sostegno, a non pochi conforto, a tutti Padre, a Roma il più zelante operajo, cui mai per tanti secoli veduto avessero fra di loro ascritto le insigni Confraternite a tali pietose opere destinate. E Tu anima gloriosa del Patriarca d' Assisi, la quale, due fiate a lui Pellegrino nella Chiesa della Porzioncula luminosa scendesti, sposandolo colle tre Virtudi, Castità, Ubbidienza, e Povertà, fatte in quel momento visibili, e molte sovrane cose isvelandogli: Tu forse o ammirasti il zelo del Calasanzio, o lo rendesti maggiore, affinchè gittasse una volta le fondamenta di quelle Scuole, alle quali erasi di già disposto con un tal zelo, oltre misura ardentissimo.

Così fu, o Signori. Ritornato a Roma il nostro Eroe contener più non seppe li suoi ardori; e al rimirare alcuni poveri fanciulletti sulle piazze dispersi, risolve di farsi loro guida, giacchè in quel punto ascoltò una superna voce ripetergli al cuore: *Tibi derelictus est pauper, orfano Tu eris adjutor*. A Giuseppe, sì a Giuseppe è destinato il grande impiego. Egli solo, perchè sì fervido deve fomentare queste tenere piante, affinchè crescano frondose, e belle: Egli solo che tutto arde d' amor divino deve quivi gettarne il primo seme; Egli che più non vive in se stesso, ma vive in Cristo, deve a Cristo condurre chi o nol conosce, o non lo ama, che questo e poi, (dicemi S. Prospero, ispiegando il mio Testo) questo è l'effetto della Divina grazia operante nei ministri del Cielo, di togliere dalle tenebre; o dalle delizie di Babilonia le anime, e ascriverle ai Cittadini della Santa Gerusalemme, spezzando a piedi di G. C. le loro inclinazioni; *ut mutando mundo viverent Deo: dejecti, & erecti; destructi, & ædificati, in pulverem comminuti, & in petram, petra instaurante, consolidati*.

SECONDO PUNTO.

AH parmi vedere adesso il mio Eroe, quale lo vide Roma in quel faustissimo giorno, benedetto dal Pontefice Clemente VIII. presso la Chiesa di Santa Dorotea in Trastevere con tre Sacerdoti compagni aprir le Scuole. Pender io veggo dalla sommità dell'ingresso a chiare note l'invito cui già fece il Redeotore divino: *Si quis sitit veniat & bibat gratis, & fiet in eo fons aquæ salientis in vitam æternam.* Veglia alle porte placida in volto, e sorridente la dolce Pietà, e impaziente attende li Fanciulletti dalla povertà guidati, ai quali va ella replicando le promesse fatte un dì dal Profeta Isaia al Popolo d'Isdraello: *gratis venundati estis, & sine argento redimemini.* E Giuseppe? Giuseppe alla pietà accanto esulta, e gode, e nel vedere quei teneri arboscelli, tutto amore a coltivarli s'accinge.

Perchè però formarsi immagini, e idearsi ciò che già fu? ridicasi anzi quanto fece il Calasanzio per conservar queste Scuole frutto di tanti viaggi, di tante macerazioni, di tante preghiere, alle quali dir poteva a tutta equità: Io, io sono che ti piantai, o vigna mia diletta, io pietosamente alla tua coltura vegliarò; poichè quantunque insegni l'Angelico, che la pietà principalmente si rivolge ai Congiunti, ed alla Patria: *pietas est principaliter ad Parentes & ad patriam*; So altresì da quest'Angiolo, che ella non perde di vista li prossimi, o perchè sono Figliuoli di Dio, o perchè sono contrassegnati colla immagine di Dio; nella quale sua vera essenza l'ispiegano comunemente i Teologi.

La pietà pertanto, la sola pietà di Giuseppe, o si consideri qual celeste dono, e frutto del santo Spirito, o qual morale virtù, con operazioni misericordiose esperimentesi, fu quella col di cui mezzo si consolidarono, si mantennero, e fiorirono le Scuole Pie. Che bel vedere quei Fanciulletti divisi in varie Classi, siccome gli Angioli in diverse Gerarchie, pendere dalle labbra del Santo Sacerdote, e da lui ricevere la spiegazion della legge, e della disciplina; indi tutti raccogliersi, quali dopo vario corso raccolgonsi li ruscelli, e si riseppelliscono in quel mare da cui scaturirono, e nel comune Oratorio sciogliere in soavi Inni la voce, e venerare Maria costituita dal Calasanzio per loro amorosa Proteggitrice, alla quale anche presentemente d'ora in ora rivolgonsi con divote preghiere! Che dolce spettacolo agl'occhi di una Roma, solita a non ammirare se non se cose eccelse, veder Giuseppe ricondurli alle loro case, con altrettanto piacere dei Genitori quanto n'ebbe Tobia al vedere il Figliuoletto accompagnato dall'Arcangiolo Raffaello! Che se questo celeste Spirito nulla accettar volle dei loro beni in ricompensa, neppur Giuseppe volle alcun premio, che troppo avrebbe oltraggiata la Pietà, quantunque le rendite de' suoi beneficj, e le copiose limosine dei Pontefici, dei Cardinali, dei Prelati bastar potessero appena al mantenimento dei Precettori, ed al soccorso dei poveri fanciulli provveduti di libri, di penne, di carta, e di molt'altro, onde quasi tutti, appunto perchè poveri abbisognavano! E per codesti Discepoli, li quali in brievissimo tempo oltrepassarono li mille, ogni notte colle ginocchia piegate, preparava Giuseppe gl'esemplari per scrivere, assettava le penne, ripuliva le Scuole, disponeva li premj, meditava li ragionamenti: e quindi fu che videsi in Roma rifiorir le virtudi, cessare il vizio, ammaestrarsi le genti, e divenire all'esempio della sì ben regolata Gioventù, divenire morigerati gli adulti, siccome protestò il Redentore dover esser coloro, li quali ascenderebbono al Cielo. Per le quali cose maravigliarmi non so, se Maria scese visibilmente col suo adorato Gesù fralle braccia a benedire quei divoti Fanciulli, e per li meriti delle comuni Orazioni di quei teneri Angioletti donò a molti salute, e ad un estinto la vita.

Se tali erano li Discepoli a cagione della pietà del Calasanzio, immaginatevi voi quali fossero li precettori! Ma potevano forsi non esser uomini di pietà, di zelo, di dottrina, avendo sott'occhio un sì perfetto esemplare qual fu Giuseppe! Ah mi sia lecito il dire, (nè crederei di troppo inoltrarmi) essere avvenuto a vantaggio e dei Professori, e dei Discepoli delle Scuole Pie quanto am-

ammirossi, allorchè Pietro l' Appostolo giunse in Samaria, e indi a Cesarea. Parlava egli della nuova Legge, ed istruiva li suoi ascoltatori dei misteri di nostra Fede; quando al suo favellare scese sovra di tutti il divino Spirito da Lui altre fiate colla sola imposizion delle mani comunicato, e nel ricevimento del divin Paracleto, tutti li di lui doni parteciparono: *adhuc loquente Petro cecidit Spiritus Sanctus super omnes . . . . . & in nationes gratia Spiritus Sancti effusa est; audiebant enim eos loquentes linguis, & magnificantes Deum.* Detto avreste, o Signori, essersi moltiplicato nei Sacerdoti compagni lo Spirito del Santo Fondatore, come già in Eliseo quello d' Elia, ed essersi avverate le promesse di Dio fatte per bocca del Profeta Joele, cioè ch' egli avrebbe un giorno sparso il suo Spirito sovra ogni carne, pel quale anche li fanciulli profetizzato avrebbono, e li Giovani con superne visioni sarebbono illuminati; mentre dalle Scuole ritornando alle loro abitazioni li Giovanetti sgridavano, e rimproveravano i malvagi, o colle parole di carità apprese consolavano li Genitori, e ad esso loro insegnavano come nei pericoli premunir si dovessero.

Allora fu che intese il Mondo in qual guisa riformar si potevano li costumi delle prave Genti, colla prima direzione dei Fanciulletti, regolando le loro più vive inelinazioni; capì allora quanto giovi un saggio ammaestramento pel retto vivere; e quindi fu che a gara e da molte parti d' Italia, e dalla Boemia, dalla Moravia, dall' Austria, dalla Polonia si ricercarono li Figliuoli del Calasanzio, nei quali era lo spirito del Padre, affinchè insegnando, ammonendo, predicando riformassero, ed abbellissero quelle parti di terra, alle quali gl' avrebbe Giuseppe spediti. Era già noto omai al mondo tutto qual dolce pietà regnasse e nel Santo Fondatore, e nei suoi degni Seguaci? quanta fosse l' umiltà di quello giunto a rinunziare e il Vescovado di Siguenza, e l' Arcivescovado di Brindisi, e la Porpora Cardinalizia ben due volte offertagli da Paolo V., quanta la povertà, privandosi di ogn' sostentamento, e d' ogni rendita, unicamente alla divina Provvidenza affidato: Non ignoravasi qual fosse l' austero suo vivere, quale lo Spirito di Orazione, quale la possanza d' operar maraviglie a cento, e cento. Sapevasi esser Giuseppe Catechista degl' indotti, direttore dei Monisteri, conforto dei moribondi, consolazion degl' afflitti, sostegno, e sollievo d' ogni persona abbandonata. Ovunque ridicevasi che viveva in Roma in Giuseppe un Padre dei Poveri, un Angiolo tutelare dei Giovanetti, un nuovo Profeta, da cui predicavansi e malattie, e morti, e innalzamenti, e salute, e dignità, e pericoli, assicurando il Cardinale Lodovisi della di lui assunzione al Sommo Ponteficato, e veggendo in ispirito la sorpresa fatta dagl' Eretici Svedesi della Città di Praga nello stesso momento in cui avvenne. Chi parlava delle frequenti estasi del Calasanzio, dei raggi che gli scintillavano in volto, chi delle visite ricevute da Maria, da S. Gregorio, da Filippo Neri, dalla Serafica S. Teresa, dagl' Angioli del Paradiso, che lo servivano. Altri esseva il racconto delle celesti rivelazioni dalle quali era illuminato, e dell' avvenire, e delle lontane cose; altri protestava, che a porte chiuse entrava nelle Cittadi, e nei Templi, che celebrando sollevavasi un palmo da terra anche col corpo. Insomma in ogni parte di terra era giunta la fama del grande Eroe, e quale era il concetto del Padre, tale era pure dei Figliuoli divisi già in sette Provincie perfettissimi esecutori delle loro costituzioni stese da Giuseppe per ordine di Paolo V., quali a lui le dettò la Vergine nel suo ritiro di Narni, e confermate indi dal Pontefice Gregorio XV., da cui ottennero li Privilegi degli ordini Mendicanti.

Adesso parmi d' intendere ciò che scrisse l' Appostolo delle genti: *Pietas utilis est ad omnia*, mentre la pietà di Giuseppe vegliante sempre alla Conservazione delle giovevoli Scuole da Lui erette, spandevasi ampiamente a comune vantaggio, ed investendo il cuore dei di lui generosi seguaci, rendevali di fede, e di sapienza adorni, perchè seco guidassero le anime a Gesù Cristo, insegnando appunto l' Angelico S. Tommaso: *Pietas & timor Dei manifestant fidem, & sapientiam.* Adesso sembrami di veder ritornarti ad abitare la terra quegli Uomini dell' antico Testamento descritti dallo Spirito Santo, alla lande dei quali invi-

tansi le genti di tutti i secoli, dappoichè furono: *Viri misericordiæ, quorum pietates non defuerunt*. A gran ragione perciò li Sommi Pontefici Clemente Ottavo, Paolo V., Gregorio Quintodecimo, e Urbano Ottavo celebrarono, difesero, amarono un' Ordine della Chiesa sì benemerito. Ordine diletto ai Monarchi, alle Repubbliche, ai Prelati di Santa Chiesa, il gregge dei quali attentamente pasceva; che perciò li Cavaglieri insigniss. della Cristiana milizia, in Germania alla loro Congregazione lo aggregarono, assegnando la ragione, ond' erano mossi a conferire a quei Padri lo eccelso onore: *ob singularem eorum vitæ exemplaris integritatem, pietatem, eruditionem, aliasque virtutes, fructumque incredibilem quem in Ecclesia Dei faciunt*; frutto che videsi nella Conversione di migliaja di Eretici, siccome già dal Calasanzio Istitutore dell' Ordine, 50. furono in un solo Mese convertiti in Roma, li quali abjurarono li loro errori.

Tale fu adunque il Fondatore delle Scuole Pie, tali li di lui seguaci, tale il regolamento inviolabile osservato per guidare a Gesù Cristo li fanciulletti, nei quali tutti animiraronsi le quattro qualitadi descritte da S. Tommaso, cioè la purezza, l' umiltà, l' amabilità, la piacevolezza; qualitadi, dice l' Angelico, vedute già in Gesù Cristo medesimo, Pietra mistica, e sola, il quale tanta pietà, e tanto coraggio compartì al Calasanzio Operajo vegliante per la di lui gloria, insegnando il P. S. Girolamo nella sua Lettera ad Eustochio: *Petra autem est Christus, qui omnibus invocantibus eum in veritate suum libenter impartitur auxilium*.

TERZO PUNTO.

TEntino pure le podestà delle Tenebre, tanti la malignante invidia di scuotere, e diroccare sì glorioso edificio, anzi di svellerne le fondamenta; potrà forse paventarsene la caduta, dacchè è stabilito su questa Pietra? Nò miei Signori, nè le porte d' averno, nè le persecuzioni degli Uomini avranno forza d' abbatterlo. Il Cuor di Giuseppe, il quale vegliane alla difesa, non è meno pietoso di quello siane costante; e non essendogli ignoto ciò che scrisse S. Paolo, che coloro, li quali pietà professano, sarebbono lo scopo dell' altrui sdegno: *Omnes qui volunt pie vivere in Christo Jesu persecutionem patientur*, ben s' avvede quali, e quante persecuzioni assalito lo avrebbono, se più degl' altri la pietà e professava, e diffondeva, e quindi armossi d' invitta sofferenza quanto richiedevasi per lo incremento delle gloriosissime Scuole da lui fondate.

Giunto però a questa parte d' Orazione, io vi confesso, V. Asc., non ritrovare Immagini, nè somiglianze, colle quali interamente additarvi un Cuore più bersagliato di quello del Calasanzio, e nel tempo stesso più sofferente, e costante fra tante agitazioni. Voi detto lo avreste uno scoglio immobile all' impeto delle onde, che lo flageliano: Una pianta annosa, la quale non paventa l' urto degl' Aquiloni: Un' alta inaccessibil rupe a cui s' avventa, nè mai vi giunge il fulmine precipitoso, riflettendo alla di lui costanza nelle perpetue persecuzioni da lui sostenute quasi per lo spazio di 60. anni, dal momento in cui le Scuole Pie istituì. Ed egli stesso potrebbe col Dottor delle Genti descrivere non già li pericoli incontrati, ma gl' affronti sofferti, e nei viaggi, e nelle Cittadi, e nella solitudine, e dagl' amici, e dai nemici, e dalla Terra, e dall' Inferno. Potrebbe soggiungere, che a lui pure s' addossarono, e febbri, e piaghe, e fame e sete, e nudità, e freddo, oltre li molti volontarj digiuni, le sanguinose flagellazioni, gl' aspri cilicj, *præter illa quæ extrinsecus fant*; ma che allora appunto crebbe in Lui *instantia quotidiana, sollicitudo omnium Ecclesiarum*, cioè per l' Incremento di quante Scuole aveva erette pel Cattolico Mondo, siccome crebbe nello stesso Appostolo per le Chiese da lui fondate, gloriandosi unicamente nelle sue infermitadi, e compiacendosi nelle calunnie, nelle angustie, nelle persecuzioni sostenute per la causa di Gesù Cristo, fatto allora più robusto quanto più da tante pene infievolito, e dimostrando come Paolo; *Signa Apostolatus in omni patientia, in signis, & prodigiis, & virtutibus*.

Ecco però, che senza avvedermene, le parole scritte dall' Appostolo a quei di Corinto assai più d' ogni Immagine mi guidano a ridirvi le incontrastabili prove della invitta sofferenza del Calasanzio. Io non parlo unicamente di quelle insidie, che a lui tese Lucifero, quando apparendogli sotto d' orribil ombra,

quan-

quando da alta scala precipitandolo, cosicchè fin che visse provò dolori eccessivi nella parte offesa ; Sì perchè derise del Nimico gl' insulti, sì perchè riportò non poche fiate sovra di Lui segnalati trionfi, conducendo colle due dita consagrate li più furiosi ossessi, e col tatto delle mani Sacerdotali liberandoli. Parlo di quelle persecuzioni, le quali sofferir gli convenne dagli invidiosi nemici delle sue Scuole, li quali con menzognere calunnie lo screditarono presso il Senato, ed il Cardinale Vic. di Roma, e Clemente VIII., e Paolo V. spacciando per Ipocrita il Santo Fondatore, e quai sedotti li di lui degni seguaci, obbligando lo stesso Pontefice Paolo V. a spedire replicate visite dei più valenti Cardinali per esaminare, e li Professori, e li Fanciulli, riputati infetti di meno sana Dottrina, quantunque, e gli uni, e gl' altri fossero poi a gloria del Calasanzio, rinvenuti e saggi, e nella verace Fede perfettamente addottrinati. Parlo di quelle susurrazioni, colle quali procurarono di sedurgli li Precettori compagni, e di lasciarlo solo alla cura di mille, e più Fanciulli ; li stessi Fanciulli dalle Scuole allontanando. Parlo di quelle prepotenze usate da chi voleva veder distrutta la di lui Religione, ed il Santo Fondatore sospeso dal grado di Generale, a cui sollevato lo aveva Paolo V., privandolo degl' assistenti, del Segretario, di chi seco recitava l' Ufficio, di chi gli serviva di compagno per Roma, de' suoi Figliuoli più santi, e più cari, de' suoi scritti, delle memorie più rilevanti dell' Ordine ; e finalmente procurando che ritornasse a Congregazione di semplici voti la Religione ; colpo il più fiero che mai avventar si potesse al cuore del Calasanzio. E per tacer mille cose, giacchè vola il tempo, e va mancando mia lena : Parlo di quel livore, che persuase l' Assessore del Sant' Uffizio di Roma, essere reo Giuseppe presso quel Tribunale Santissimo, onde si vide il buon Vecchio nel giorno ottavo d' Agosto d' anni 86. colà infamemente condotto, tuttochè nel dì seguente dichiarato innocentissimo con sommo onore fosse rimandato al suo Collegio. Questi, ed altri colpi, li quali contro di lui continuamente scagliarono coloro che abbominavano le Scuole Pie, e a tutto costo le volevan distrutte, o per essere soli, siccome pensarono alcuni, o perchè non servissero loro di rimprovero ; tali colpi dissi, se non oltrepassano, uguagliano almeno le persecuzioni sostenute dall' Appostolo Paolo in molti anni del suo glorioso Appostolato.

E pure lo credereste; mai dal labbro del Calasanzio uscì un lamento : mai, quand' anche il poteva, volle vendicarsi de' suoi nemici : mai di loro sparlò, o contro di loro proferì un accento ; sì perchè sapeva da S. Tommaso, che ad una vera pazienza esigesi una magnanima tolleranza delle tribolazioni ; sì perchè gl' era noto, ciò che altrove insegna l'Angelico, non potersi questa possedere senza la carità, e la grazia. Nuovo Giobbe invirtissimo ora privato dei Figliuoli, ora dei Beni, sempre della sanità rivolto sereno il ciglio all' Empireo, ripeteva del pazientissimo le voci : *Dominus dedit, Dominus abstulit, sit nomen Domini benedictum :* creduto per ciò, anzi appellato un vivo miracolo di sofferenza. Fino agl' estremi respiri animò li suoi Figliuoli a starsene costanti, ed a sperare l' assistenza del Cielo : ad invocare la protezion di Maria, il di cui Nome scelse per stemma di sua Religione : a non intiepidirsi nelle Scuole Pie tanto vantaggiose al cattolico mondo : a pregare pei suoi nemici, predicendo, che dopo la di lui morte sorgerebbe più glorioso l' Ordin suo, e in molte Città ampliarebbesi ; siccome avvenne ai giorni del Santo Pontefice Clemente nono. E con tale perfettissima conformità al divino volere vide sempre trionfare le Scuole, quantunque vendicasse Iddio con grave castigo l' insolenza de' suoi crudeli avversarj ; siccome anche al S. Giobbe in premio di sua sofferenza, dopo li molti travagli, addoppiò Iddio quei beni, dei quali prima godeva. Che se a Giuseppe non gli piacque mentre viveva tale contento accordare, fu perchè volle si vedesse dopo morte avverata la di lui Profezia, siccome tutte s' avverarono le tante, e varie, le quali dal di lui labbro uscirono.

Non fu per altro picciol conforto, o gloria ordinaria per Giuseppe, mentre languiva sul povero letticciuolo, ed incaminavasi alla beata eternità, veder Maria, e tutti li suoi Religiosi defunti scendere a consolarlo ; e questi in numero di dugento quarantanove, tutti

in

in istato d' eterna salute. E se, allo scrivere di S. Bernardo, non v' è cosa che più consoli un' anima giusta, quanto il serbare la pace del cuore in mezzo delle più gravi contraddizioni, quanto goder doveva Giuseppe, il quale mai la perdette, sebben fossero innumerevoli gl' ostacoli li quali si frapposero alla conservazione, e all' incremento d' una Religione, che egli costò tanti affanni! Perciò fu che col riso sul labbro incontrò la morte, dopo aver compartita, al pari del buon Giacobbe, ai Figliuoli piangenti che il circondavano l' amorosa paterna benedizione, e a ciascun di loro predetto quanto avvenir gli doveva. Ma non fu morte, ditebbe Bernardo, fu un dolce riposo la dipartenza del Santo Vecchio giunto all' anno novantesimo secondo; essendo ragionevol cosa, che dopo tante pressocchè immense fatiche, per la fondazione, per la conservazione, per l' incremento delle Scuole Pie, coraggiosamente sostenute, volasse a riposare per tutti li Secoli sovra quelle auree Sedi, preparate a quelle anime eccelse, le quali alla santa cattolica Chiesa con nuovo e chiaro raggio l' augusta fronte circondarono.

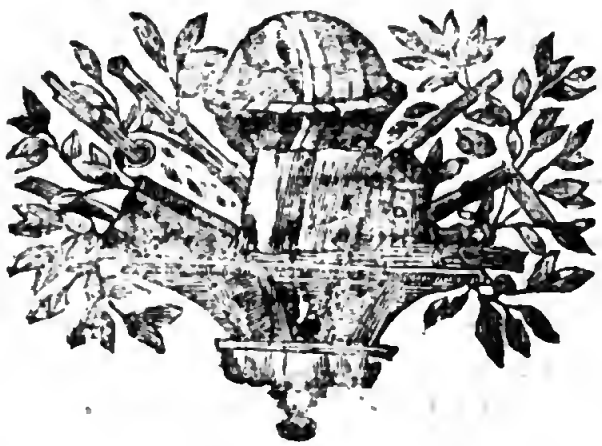
Iddio intanto, il quale fu da Giuseppe glorificato coll' ammaestramento dei teneri Fanciulletti, volle che allo recarsi nel Tempio di S. Pantaleone la sagra di lui spoglia, un pargoletto, non oltrepassante il primo lustro, ad alta voce esclamasse: *Ecco il Santo, ecco il Santo*, e che fosse questo il primo glorioso encomio presentato dopo morte al Calasanzio, giacchè li Fanciulletti in sogno mentre viveva da Lui veduti, furono lo stimolo per farlo divenire un gran Santo, adorno di nuova inusitata luce dal forte suo zelo, dalla sua dolce pietà, dalla sua invitta sofferenza, meritatagli. A quella spoglia beata intorno avvennero prodigj incomparabili, il novero, e la varietà dei quali avanzano ogni pensiero; e codesti prodigj confermarono quella virtù Taumaturga, la quale nel tempo del viver suo avevalo accompagnato, rendendolo domatore dell' averno, della morte, e di tutta la rea turba dei gravi affanni, e accordandogli sovra degl' elementi lo impero: Spoglia, la quale aperta dai Notomici sparse un vivo sangue, e dopo cent' anni disotterrata mostrò il cuore fresco ancora, e palpabile, lasciando umida la mano di chi ebbe la sorte di doverlo riconoscere, e maneggiare, con istordimento di tutta Roma. Lo spirito recossi intorno a consolare, od ammonire alcuni de' suoi Figliuoli, e de' suoi divoti, non cessando da un secolo e più d' impetrate dal suo Signore le grazie più opportune, delle quali io lascio l' impegno di tesserne il racconto a chi avrebbe coraggio di noverare le stelle. Molto però in commendazione e di sue virtudi, e de' suoi prodigj favellarono li sommi Pontefici Alessandro settimo, Clemente nono, Clemente X. Innocenzo XI., e singolarmente Benedetto Terzodecimo, il quale teneramente amando un' Ordine sì glorioso alla Chiesa, volle dichiarare essere state in grado Eroico le virtudi del Calasanzio. Parla anche il mondo tutto, ove pervenne la fama della possente protezione del grande Eroe, non meno che del vantaggio cui traggono le nazioni, ed i popoli dalle Scuole Pie, per mezzo delle quali infrangonsi alla mistica pietra, che è Gesù Cristo, le prime inclinazioni dei teneri Fanciulletti; cosicchè dir si può, che non morì il Calasanzio, avendo lasciati li Figliuoli suoi eredi del suo Spirito, del suo zelo, e di sua pietà, colle quali ammirabili virtudi ognun di loro può meritare l' encomio accordato al Padre per la erezione delle Scuole Pie, onde fra gl' Eroi di santa Chiesa con nuovo glorioso carattere si distinse: *Beatus qui tenebit, & allidet parvulos tuos ad petram.*

Anima eccelsa di Giuseppe, la quale regni ora immortale fra gl' Angelici Cori, deh ti sovvenga di quella Vigna, cui già piantasti, e di là su coll' amoroso tuo padrocinio degnati di visitarla. Volgi sereno lo sguardo a quel sagro Pastore, sotto la di cui benefica ombra riposa, e lungamente Tu serbalo alla difesa, alla gloria, allo incremento del prezioso Collegio lasciato a Murano da altro sagro Pastore, giacchè nella Sedia di Torcello succedonsi o s' addoppiano e le virtudi, e le grazie. Goda questa inclita Terra, la quale tanto t' onora di tua possente protezione, ed alla invocazione dell' augusto tuo nome, anch' ella vegga moltiplicarsi quei portenti, li quali a mille e mille altrove avvennero; e fa che li di lei Fanciulli, sotto la scorta

dei

dei Figliuoli tuoi, pietà, e scienza perfettamente apprendano.

A me per ultimo perdona Anima beata, se nel celebrarti mancai. Fra tanti luminosissimi raggi, ond'eri cinta, conveniva confondersi; e gl' innumerevoli pregi tuoi fu duopo accennare appena, poichè lo ampiamente descriverli, o con immagini avvivarli stato sarebbe un iscemar quella luce di cui abbondano. Io però sono pago d' aver dimostrato nelle Scuole da Te erette la maggiore tua gloria, e di averti appalesato per quell' Eroe, cui predisse misticamente il Profeta: *Beatus vir qui temebit &c.* Diceva.



ORA-

ORAZIONE PANEGIRICA

DEL DOLORE CHE NE VENNE

A

SAN GIUSEPPE

P E R

LA CIRCONCISIONE

DI GESU'

D I

GIANNANTONIO DELUCA VENEZIANO.

Postquam consumati sunt dies octo, ut circumcideretur puer. Luc. 2.

Defecit caro mea, & cor meum, Deus cordis mei, & pars mea Deus in æternum. Psalm. 72.

Doloroso increscimento, e funesta tristissima agitazione, umanissimi Ascoltanti, sorprende, ed opprime lo spirito mio, sol ch' io ripensi a ciò, su cui debbo tenervi stassera ragionamento. Sì, io dovrei aver soltanto parole di dolore, e soli sentimenti di tristizia, se pur favellarvi io debbo del dolor sommo, e della tristezza inaudita, cui ebbe a soffetire il secondo Uomo de' dolori, giusta l'espressione d' Isaia, il Padre più sconsolato, che quaggiù fosse giammai; il più trafitto, e insiem taciturno Profeta, il doloratissimo Patriarca Giuseppe. Ma chi potrà con pari suono di lingua, e con proporzionato pianto adeguare l' interno struggimento, e la soverchiante tribulazione del cuore, cui nell' affisare il suo Figliuolo a vile, ed abbietto servaggio sopposto, e nel discernere sulle sue dilicate membra vibrarsi il fatal colpo, ed uscirne a un dipresso l' innocente incontaminato sangue, ebbe a sostenere l' uomo Giustissimo? Certamenre ch'io a tale m' è uopo inetto del tutto confessarmi, e soltanto ciò asserire: che l' infaconda mia lingua non che uguagliare, nemmen di lontano adombrarvi è valevole quanti spasimi, e tribolazioni straziarono il cuore, e lo spirito del nostro Giuseppe. Circoncidevasi il Figliuolo di Dio, e Giuseppe affisavalo; tormentavasi la carne del tenerello Gesù, ed il tenerissimo affetto di Giuseppe piucchè da' dardi, e saette era dal dolore straboccchevole trapassato; usciane il sangue a stille dalle membra beate del fanciullino,

no, agghiacciavasi, e ne sentia un' increscevole ribrezzo; sotto alla Legge di Abramo a somiglianza della carne di peccato si poneva il Redentore degli Uomini, l' Uomo-Dio, di sua natura del peccato inimico, e distruttore; e Giuseppe suo vicepadre, e tutore che ben qual' era conoscevalo, ciò vedea tutto, e ne tacea. Oh incomparabile dolore, oh dolore ch' ogni dolore sopravanza; o veramente uomo di dolore! Qual mai s' udì più sfortunato spettacolo d' un Padre amoroso in vedere un suo figliuolo, e figliuolo innocente a crudel taglio soggiacere? qual più sventurato Profeta nel mirare ad occhi veggenti, ad umiliarsi l' Iddio suo, e sotto schiavitù di morte farsi pe' suoi oltraggiatori maledizione, ed ei sol attristarsene, e tacere? Oh uomo di dolori, lasciate pur ch' io il ripeta, *Ob vir dolorum, ob vir dolorum!* Cotesta forza di dolore, cotesto combattimento d' affetto intristito, e di tribolata riconoscenza, che in Giuseppe al tempo della Circoncisione del Figliuolo del Padre intervenir dovea, ben assai prima conobbela il Salmeggiatore Profeta, e ben distintamente lasciolla a considerare a noi, ov' ei si fe' a cantare flebilmente. *Defecit caro mea, & cor meum; Deus cordis mei, & pars mea Deus in æternum.* Nel vero tale mi parve, che in veggendo il suo Iddio a bassezza cotanta ridotto, e il suo Figliuolo a strazio cotanto condannato, dovesse verso il Cielo sclamare Gioseffo: *Defecit caro mea, & cor meum: Deus cordis mei, & pars mea Deus in æternum.* Contristossi l' affettuosa mia paterna umanità, e meno io venni di tenerezza, o Iddio porzione del petto mio, mirandoti nelle tue carni santissime trafitto, e sangue stillante: *Defecit caro mea, Deus cordis mei*: contristossi amaramente, e meno venne lo spirito mio ravvisandoti frall' abbominevole ciurma de' peccatori; e in vece di sederti quale Iddio su Trono di vendetta, e di giustizia, dichiararti a prendere impronta di maledizione, e vendetta di colpa: *Defecit cor meum; pars mea Deus in æternum.* E avvegnachè così adattamente queste parole del Profeta esprimono al parer mio la trafitta di Giuseppe, e per quanto spetta al dolore d' affetto, e di carne, o vogliam dire naturale, e paterno; e per quanto riguarda il dolore di spirito, o sovrannaturale; io ne trarrò agevolmente da esse divisione al mio tagionare; e verrovvi di primo nella Circoncisione del Verbo fatto carne il dolore di natura, e di affetto in Giuseppe, qual padre, sponendo; e in poi lo straziamento, e la desolazione di spirito di Giuseppe adombrando, nel mirare con occhio di Profeta, e Profeta tribolato, e tacente l' Iddio suo fatto carne alla carne sottoporsi: *Defecit caro mea; Deus cordis mei: Defecit cor meum; pars mea Deus in æternum.* Siatemi favotevoli, e mi faccio alle pruove.

I. In due guise, per quanto io sappia, da' sagri Spositori, ed Interpreti vienci la Circoncisione, di cui favelliamo distinta. Per quella Ceremonia, cui usavano gli Ebrei per istituzione d' Abramo di recidersi una tal parte di membro in significazione di rintuzzare l' orgoglio di carne, ed in contestazione della fede, cui prometteano al vegnente Messia: e per un segno eziandio di servaggio, e cattività, cui per mezzo del primo Padre avea l' uomo nascendo in peccato contratta. Or in qualsiasi modo noi al presente la prendiamo, null' altro verrà ella a dinotare in Gesù, se non un segno di sottomessione, e bassezza, ed un marchio d' ignominia, e vergogna. Sentitene su ciò l' esatto pensamento del B. Giordano di Rivalta: *Prima dico che questo si è segno di vergogna, perchè fu fatta la Circoncisione per lo peccato solamente, che se peccato non fosse, non sarebbe bisognata. Onde Iddio ricevendo questo segno della Circoncisione sì ricevette segno di peccatore, e mostrò se essere peccatore; sicchè da questa parte fu segno di grande vergogna, e rossore.* Fu egli adunque questo quel giorno, cui trascelse Iddio a far al Mondo di se funesto spettacolo, fu questo quel giorno, in cui a meno non potea andar soggetta una sostanza perfettissima, fu questo quel giorno, che compiè l' annientamento di Dio, e che succedette a quel lagrimevole, e per noi fortunato, in cui nascendo agli Angeli si sottomise, sottomettendosi or in apptesso per la Circoncisione agli uomini medesimi. *Ipsa ergo die minoratus ab Angelis, & habitu inventus ut homo, hodie vero mirabilias aliquid audio: Jam minoratus est multo minus Angelis, qui non solum formam homi-*

minis sed formam habet peccatoris. Egli è Bernardo che da suo pari ragiona. Oltrepasso io quì, che la Circoncisione dolorosa oltremodo riuscir dovette, e piantar ferita sanguinosa nelle membra del giglio immacolato del Cielo, nelle carni pria santificate che nate, in somma in un corpo intatto, senza sozzura, o superfluità veruna cui recider si dovesse. Tralascio qui che la Circoncisione per l' assennata erubescenza, che in quel sapientissimo garzoncello attrovavasi, grande rammarico recar gli dovette, comecchè in tutto egli spirasse vereconda verginità, ed inappuntabile candidezza. E ometto altresì, ch' ella di tanto dolorosa impressione si fosse, che a quel che ne giudica l' erudito Salmerone, abbia l' Evangelista inorridito, e a tenerne silenzio con inusitato raccapriccio sospinto. *Horruit Evangelista infantulum innocentem, notæ, & cauterio subjicere Circumcisionis, cum esset innocens, impollutus, segregatus a peccatoribus & excelsior cœlis*. Basti sol qui così per isghembo aver la Circoncisione notata, ed il motivo per cui fu ordinata, e gli effetti proposti, cui solea nella vecchia Religione produrre.

Ditemi or voi, se vi salvi il Cielo; quale a siffatto annichilamento, e vergogna di un' Iddio più depresso si stette, e più a chiari occhi ne fu spettatore? Certamente è fuor di conghiettura, e più diritta ragione far non se ne puote, se non ch' egli si fosse Giuseppe. Giuseppe adunque Sposo della Madre di lui, Uomo giustissimo, e da Secoli trascelto a Padre di Gesù fu l'unico segno, ove tutte s' affollarono, e tendettero le tristezze, e le tribolazioni, che da cotanto abbassamento provennero. Giosefo fu quello che a fior di ragione più di qualsisia vivente fu trafitto, e martoriato nell' affetto: come quegli, che più di chicchessia, se tu n' escluda la Vergine, amò il suo Figliuolo, e la porzione del suo cuore Gesù.

E acciocchè luogo veruno a dubbiezza non resti, io mi fo sulle prime a considerare cosa sia dolore, e per quanti ragguardi in un travagliato Padre considerar si possa. Dolore, checchè ne dicano i Filosofi, ch' io quì non vo' ricercare, è certo attristamento, o sia commozione che nell' anima succede, o da certi obbietti a lei men che confacenti, che se le appressano; ovvero è uno perturbamento di spirito da certe idee triste, e funeste, cui l' anima a ripensarvi si cruccia, ed addolora. Or se pur ciò è verità, come lo è certamente; comecchè varj esser ponno gli obbietti, che funestano, e varj eziandio i motivi per cui altri meno, ed altri viemaggiormente s' attristi, varj fuordubbio saranno i gradi pur del dolore. Così a ragione di esempio diversamente opera il dolore nell' animo d' un padre, che d' un' amico, d' un fratello, che d' un conoscente, e così seguitamente puoi discorrere secondo cotesti gradi di maggiore, o minor attenenza, od affetto che s' abbia. Or se è comune consentimento, che maggior dolore non s' attruovi in chicchessia, che soverchiar possa, od eguagliare il dolore d' un Padre, come quegli che giusta i diritti di natura più amar deve di chiunque siasi, egli è altresì sentenza dirittissima, che tanto più in ciascuno avrà forza il dolore, quanto più argomentar potrassi ch' abbia avuto di forza l' amore. Sendo com' ho accennato finora causa, e ragione l' amore ch' altri più, o meno si dolga dell' obbietto amato, quanto più amandolo vedrallo in abbiezione, e malcondotto. Fatemi or voi dipervoistessi ragione, e ditemi chi è mai Giuseppe, che tanto s' abbia a addolorare per Gesù? Chi è mai Gesù, che tanto nelle sue abbiezioni abbia a trasfondere di tristezza in Gioseffo? Chi è mai Gioseffo? Scarsa menzione a vero dire è quella che fassi nelle Scritture di un siffatto Patriarca. Ma che? S'ella è scarsa, avrà ella punto a scemare di sua forza, ovvero dovrà egli irsene sconosciuto, perchè in una sol voce volle lo Spirito Santo per bocca del Vangelista la ridondanza de' suoi meriti ristringere, e significare? Che di più ne chiedete? Egli è l' uom Giusto, *Joseph autem vir ejus cum esset Justus*. Nè v' apponiate che giusto in questa forza di espressione altro a dir venga, se non se uomo in qualsiasi genere di perfezione provatissimo, uomo di coscienza d' Angelo, anzi riguardo a ciò, cui per sua provatezza fu eletto, sovra gli Angeli esaltato, uomo finalmente che per la sublimezza delle virtù, che l' animo suo illustrarono, può il solo fra' mortali gir del pari con la Vergine sua Sposa, secondochè ne testimonia l' illustre Can-

cel-

celliere Parigino Giovanni Gersone. *Ita decuit ut Joseph tanta prærogativa polleret quæ per similitudinem & convenientiam exprimeret talis Sponsi ad talem Sponsam.* Basterebbe egli cotesto testimonio a far conta a chicchessia l' interezza di spirito, e gl' illibati costumi di Gioseffo; basterebbe egli a rifondere in Gioseffo il più tenero amore verso chiunque, la più spasimata compassione a chi addolorato fosse, ed il più doloroso risentimento de' fortunosi frangenti, in cui altri pur s' attruovasse. Perchè egli è ben dovere, che chi è giusto dipersè, dell' altrui male s' attristi, e se n' allegri dell' altrui prosperità; ed ogni cosa operi da giusto, che è quanto dire, con giustissima dirittura, e dilezione. Pensi or qui ciascuno di voi, cortessimi, che in' ascoltate, qual ridondanza d' amore, qual tenerezza d' affetto, ed amorosa predilezione di cuore avrà egli quest' uom giusto collocata nel bambinello Gesù, di cui Padre, sebben non di generazione, ravvisavasi; di cui egli era e nutricatore, e custode. Nel vero egli è credibile, che ben su d' esso s' avverasse il più sentimento ch' ebbe a pronunciarne Roberto Abate; cioè a dire, che lo Spirito santo, sola fontana di sempiterno amore formando il corpo di Gesù del sangue della Vergine, abbia a cotest' uomo Giusto, cui volle Iddio, secondo Origene, condecorare del vocabolo di Padre; *honoravit eum Deus Pater vocabulo*, abbia io dico, a cotest' uomo Giustissimo infuso un' altissimo paterno amore verso il tennerello nascente bambino; *Spiritus sanctus de carne Virginis hominem formans, paternum viro huic, scilicet Joseph, qui nascebatur infantia amorem penitus infuderit.* Che se così va la bisogna, chi più di Giuseppe potrà amare, chi più di Giuseppe il cuore avrà tenero, ed amoroso? Se non che più altro argomento, e più solenne comprovazione della soverchiante copia d' amore ch' ebbe Gioseffo verso il suo figliuolo Gesù viemmi pur somministrando l' acuto pensamento di Cirillo Gerosolimitano: attendetene la forza. Siccome, dic' egli, viene ad essere Madre di Gesù Maria per via di generazione, egualmente viene ad esserne suo Padre Gioseffo sol per istrabbondanza di Amore, e di vigilante custodia: *Sicut Maria Mater Jesu dicitur propter generationem, ita Joseph propter curam & dilectionem.* L' amore adunque fu quell' ampia sorgente de' meriti di Gioseffo, anzi l' amore fu la cagione, ed il principale motivo per cui Gioseffo, uomo giustissimo ricevette l' onore di Padre, ricevette cognominanza sovra tutt' altre: *Joseph autem vir ejus cum esset justus.*

Se cotanta fu adunque la pienezza d'amore, che ebbe Giuseppe verso Gesù fatto carne per noi mortali, e non per anche alle pene della carne sottoposto, io lascio argomento a voi quanto e' vie maggiormente crescesse nel vederlo a duro taglio assoggettarsi, e a gran pericolo di dolore, e di spasimo ridotto. Che s' egli è pur di ragione dell' amor vero, che tanto più cresca, quanto è in maggior disolazione l' amato oggetto, e quanto l' oggetto amato è in disolazione, altrettanto l' amore in tristezza, ed amaritudine si volga, fatemi pur ragione, e ditemi per verità, qual egli sarà stato il disolamento, la tristezza, lo struggimento, la palpitazione di cuore, il raccapriccio de' sensi, ed il tramortimento di Giuseppe nel veder con occhio di Padre il suo figliuolo languire il tenerello Gesù sì male angosciato, e vivo sangue stillante? Oh forza di amore! ho forza di dolore! E se giusta le leggi dell' amore tante debb' essere la tribolazione di chi ama, quanta è nel suo oggetto tribulato; e se tanta fu tribulazione nel bambinello Gesù, che a ragione nel dì di sua Circoncisione dir si possa, ch' egli abbia cominciato ad essere l' uomo di dolori, cui profetizzò in ispirito Isaia Profeta, con egual ragione lo avrà cominciato ad essere Gioseffo, come quello ch' ogni dolore di Gesù nel suo petto risentia. Che se ciò è verità, che più mi rattiene dallo sclamare a gran voci. *Oh vir dolorum! Oh vir dolorum!* Uom di dolori quest' angosciato Signor delle cose, che tale strazio fofferiva, uomo di dolori questo sventurato Patriarca, che tale strazio vedea. *Oh vir dolorum! Oh vir Jesu dolorum! Oh vir dolorum Joseph!*

A chi potrò giammai assomigliarti, o uomo di dolori, Gioseffo, nella tua dolorosissima trafitta? A qual madre più tenera, e tormentata, a qual padre più amoroso, e tribulato? No io nelle Scritture, e nel Testamento de' Padri tuoi, io figura che adeguatamente t' esprima a rintracciare non vaglio. E che? Ricorrete, per quanto v' è a gra-

do, col pensiero, o riveriti che m' ascoltate, al bujo d' un diserto, tra' più tenebrosi burroni, e le più intrigate boscaglie: ivi affisate un' Agare discacciata per commissione d' Iddio della casa di Abramo con le braccia a forza di digiuno estenuate, e cascanti, pallida, e smunta pe' disagi del viaggio, e più per ripensamento all' ignominia ricevutane, ravvisatela solitaria, e paurosa lagrimando occhio porre al tenero parto di sue viscere Ismaello giagià per la sete finito, che quà e là rabbiosamente brancicando addentavala, quasi quasi per l' ultima estenuazione inarsicciato, e secco boccheggiando, ed agghiacciandosi morìa. Ponete mente ad un Giacobbe, che il diletto sovra ogn' altri Gioseffo ansiosamente attendea, ed in iscambio videsi recare dagl' infellon iti, e ribaldi figliuoli la tonaca di lui a brani lacerata, e quà, e colà di sanguinose macchie cospersa; ravvisatelo, se pur v' è a grado farneticante il dolore, e per ismania di spirito impazzato, rimprocciare i crudeli e contaminati figliuoli, chiamarne il Cielo in testimonio di cotanta enormezza, impallidire a un tratto, ed ammutolirsi, svenire, e cader istramazzando a' piedi de' traditori fratelli. Figuratevi un' Anna Madre tenerissima del garzoncello Mosè, che stretta dalle Tiranniche Leggi di Faraone, dovea alle fortunose onde del Nilo l' innocente suo parto commettere, ed affidare, figuratela, per quanto vi piace, quasi per raccapriccio tramortire, e a tutt' ore lagnarsi del Cielo, che siffatte abbominazoni affisava, e non ne fulminava gli autori; immaginate il funestissimo atto di divisione, i teneri suoi ragionamenti all' inconsapevole fanciullo, le lagrime, i singhiozzi, gli sfinimenti, e gli strazj di cuore, che provato avrà ella nel ripensare a che intervenuto sarebbe. Sì checchè volete immaginate; ma nullo dolore, e nullo straziamento di cuore voi rinverrete, che il dolore, e lo straziamento adegui di Giuseppe. Anzi ponetemi eziando lo stesso Patriarca, e padre dell nazioni Abramo nell' atto dalla commessgli uccisione del suo primogenito Isacco, ponetelmi, se pur vi piace nell' azione snaturata, e feroce di dover egli vibrare il colpo e tor di vita il filiguolo, ch' io pur dirovvi asseverantemente, che menoma cosa sarà stato appetto a quello di Giuseppe il dolor suo. E perciocchè voi non crediate essere questo un' isforzo di vana Eloquenza, che voglia pur sull' incerto grandeggiare, io vo' che ricorriate a che vi dissi a bel primo: cioè, che se pel suo amore meritò Giuseppe ciocchè nè Angelo, nè Santo in Cielo, nè men per brev' ora meritossi, vale a dire la nominanza di Padre di Dio: *Nomine Patris neque Angelus, neque Sanctus in Cœlo, brevi licet spatio meruit appellari, hoc unus Joseph potuit*; come ce ne attesta Basilio il Grande; egli è ben di ragione, che eguale all' amore avesse il dolore eziandio, in veggendo straziato cotanto, e vilipeso cui sì teneramente amava, e se fu eguale all'amore il dolore, come in amore non solo Agarre, Giacobbe, Anna, ed Abramo, ma Angeli, e Santi soverchiò di gran lunga, così dovettegli altresì nel dolor sopravanzare, e tanto, e tale in sestesso risentirne straziamento di cuore che padre sendo, e padre d' un Dio cui più che il cuore, e più che le viscere, e che sestesso amava, potesse con pienezza di affetto desiderio nel dì di cotal Circoncisione sclamare: *Defecit caro mea, Deus cordis mei. Defecit caro mea*, perchè padre di lui più tenero, ed amoroso non fu che si trovasse giammai; *Deus cordis mei*, perocchè s' gli attristossi coranto, fu solo perchè il suo cuore quasi divenne per forza d' amore il cuore di Gesù, e in lui di conseguenza tutte si rivolsero le passioni e gli strazj, che sofferì Gesù medesimo nella sua Circoncisione, *Defecit caro mea Deus cordis mei*.

II. Grande, penetrante d' assai fu la piaga, che risentì l' affetto del nostro addolorato Patriarca, come mostrammo fin' ora per quanto risguarda la paterna amorosa renerezza, e per quanto furono gli strazj del fanciullino Gesù nella carne soltanto, e nella sua per anche tenerella umanità. Ma non men grande, anzi a mille doppj maggiore fu certamente la tristezza, e l' interno rammarico ch' ebbe a sostenere lo spirito suo nella dolorosa circoncisione dell' Unigenito di Dio, qual Profeta ch' egli era illuminatissimo, e turto ciò non più per adombramento di figure, ma in realtà co' suoi proprj occhi veggente. So che difficile e' vi parrà a primo lancio il dimostrarvelo più passionato di quello

cui finora vedeste, comecchè l' eccesso del dolore superato abbia in isventura e calamità chiunque si fosse. Pur se ragguardo avrete ancor sulle prime a qual segno lo spirito per purità d' intelligenza superi la carne, e a un dipresso confronto tra voi stessi farete della tristezza, che per via di pensiero soltanto l' anima aggrava, e molesta, con quella, che da esterior obbietto vien solamente all' umanità nostra recata, agevolmente vi farete a conchiudere, che di tanto maggior polso sia la tribolazione dello spirito, che quella della carne, quanto gli va questa in via di perfezione soggetta, ed è di quello men nobile, e dispregiata. E che altro era egli mai con occhio di Padre la Circoncisione di Gesù rimirare? se non se far ciocchè ogni altro antico Patriarca avea pria di lui operato. E che altro era egli mai lo sfinimento di dolore, ch' ebbe ei a sofferirne, se non una ridondanza d' amore, e di affetto, che pe' strazj dell' obbietto amato s' era in lui naturalmente in cordoglio, ed angoscia rivolta? Grande fu adunque, ed istrabocchevole; ma non tanto in effetto, che attesa la sua dirittura de' costumi, ed il suo amoroso cuore più ch' altri, i limiti della natura mai punto eccedesse. Non più dunque con gli occhi della carne, ma sì bene con que' dello spirito venite meco, Ascoltanti cortesissimi, a vedere l' angusta, e povera Capanna di Betlemme, ov' è consentimento de' più provati Scrittori, ch' oprata siasi la Circoncisione del figliuolo dell' Uomo; venitevene meco, e non più l' esterior di Giuseppe affisate, ma nel più cupo interno del cuor penetrando, vedete qual egli più dolore risenta, se quello che dalla paternità, ovver quello, che dalla rivelazione dello spirito in lui è cagionato. Ecco un fanciullo per man d' un Levita circonciso, che geme, ed isviene nel dolore; ecco un padre che ne sospira, e piagne amaramente: ecco un figliuolo di un Dio, anzi un' Iddio d' egual natura al padre suo, che per mano d' una sua creatura si fa soggetto a peccato: ecco un' illuminato Profeta che tutto ciò appuntino conosce, e nel suo spirito è travagliato, ed obbligato pur a tacerne. Ponete oggimai mente all' azzuffamento de' pensieri di Giuseppe, mente ponete alla moltitudine delle afflizioni, che da ognun d' essi in gran copia provengono, e ditemi poi, se v' ami il cielo, se può dolore trovarsi, che agguagliar possa il dolor di Giuseppe? Se non che nuda conghiettura parer egli forse potrebbe la mia nell' argomentare strazio cotanto di spirito in Gioseffo, non per anche a tutte prove da me. Profeta dimostratovi. Ma che monta egli mai ch' io a rintracciar vada testimonj, ov' è la ragion naturale il più diritto testimonio, ove il razionabile discernimento è sufficiente, e valevole d' assai a ciò dirittamente conchiudere? E avvegnachè ciò si dee pur fare; venga egli l' illuminato, ed eloquentissimo Patriarca di Constantinopoli Giovan Grisostomo, e siane testimonio della sorprendente Filosofia di spirito, che posseder sovratutti dovette Giuseppe con una sua ben elegante similitudine. Siccome, dice egli, il maggior pianeta che luce arreca al gemino nostro emispero con le sue raggianti, vivifiche, e colloratrici fiammelle a meno far non puote, che ove giunge tutto non rallumini, vivifichi, e rischiari; così esser dovette dirittamente di Giuseppe, che avendo sì da vicino il celestiale Oriente ed il sole immortale di gloria affisaro, non abbia una total chiarezza in se medesimo, ricopiato dal solo autore di luce, e di luce che ogni uomo di questo mondo rischiara ed illumina. E che è mai cotesta chiarezza? chiarezza di spirito nel conoscere le cose di Dio, chiarezza d' intelletto nel penetrare a fondo le divine rivelazioni, scienza sovra gli Angeli perfetta, e verace filosofia di cielo. Sì Iddio fatto mortale quanto alla carne, e disceso a soggiornare fra noi fu la sola cagione della gran Filosofia di Gioseffo: *propterea igitur Joſeph tantam philoſophiam mentis oſtendit*. E quale è questa filosofia di mente? Ella è quella che risposta stassi nel cuore, ella è la cagione dello strazio di spirito, ch' ebbe a sofferire Giuseppe: egli è finalmente con profetica voce al suo Signore sclamare: *Defecit ſpiritus meus in Deo ſalutari meo*. Oh pienissime voci di verace filosofia di cielo! oh note veramente profetiche, e divine! *Defecit ſpiritus meus in Deo ſalutari meo*. Egli più non fa menzione di carne, poichè tutto è spirito il dolore, tutt' è nella mente l' angoscia, e la tribolazione, *Defecit ſpiritus meus*. Ed in chi mai meno venne, e con-

contristossi questo spirito? *In Deo salutari meo*;

Ma quì potrà opporre taluno ciocchè a chi pur inconsideratamente pensasse, potrebbe far colpo di apparente ragione: A che adunque contristarsi, e tribolarsi nello spirito riconoscendo nel Circonciso fanciullo l' Iddio suo Ricattatore? Anzi quì appunto traluce la maggior filosofia di Giuseppe, qui è, ove del tutto grandeggiar dovette la sua forza di dolore. Mirare un Salvator dell' Universo, un' Iddio tutto ciò cui pria dal nulla trasse reggente a soli cenni dell' onnipossente sua possa, un' Iddio, cui dichinansi, e s' aggirano ad adorarlo i pianeti, e le stelle; un' Iddio a cui sopponsi per far isgabello a' piedi il firmamento, un' Iddio a cui gli Angioli ossequiosi assistono, e ministrano a tutt' ore, e cui li demonj gli alterosi, e tracotanti capi raumiliando abbassano, e nelle cui mani stassi a detta delle sagre lettere *potestas & imperium*: mirarlo, io dico, a tanto menomato, che alle Leggi del peccato circoncidendosi si sopponesse. Mirare un Legislatore che dà leggi di pena, alla pena sottogiace; un' offeso Monarca darsi in vendetta pe' misfatti del popolo, un nome che tutto suona benedizione farsi maledizione, obbrobrio, e stoltezza alle genti, e scandalo a suoi connazionali. Oh crucciante ripensamento! oh funesta, ed amarissima puntura di spirito! oh dolorato Patriarca, che cotanto vide, e tacette. Vide il Signore, e Correggitor del Mondo, che poco fa nascendo avea a leggi di umanità ristretta, e menomata la divinità sua; vide l' Iddio degli Eserciti anche viepiù nella Circoncisione circoscriversi, ed appiccinire. Perchè che tanto in Gesù per la Circoncisione intervenisse, egli n' è autore il Melifluo di Chiaravalle: *Abbreviatum enim*, dic' egli, *in carne, amplius abbreviatur etiam suscepta Circumcisione*. E che? forse può più ancor estenuarsi, e minor divenire una sostanza purissima, che già carne di peccato facendosi fu quasi annullata, e finita? Sì certamente, e nel vero cotanto nella Circoncisione addivenne; *amplius abbreviatur etiam suscepta Circumcisione*.

Lascio impertanto a voi a considerare quanto il secondo colpo, che il primo raggravava, quanto più la Circoncisione addoppiato abbia in Giosefo il funesto increscimento, ed il dolore eccedente, ch' ei a provar ebbe nel suo povero, e miserevole nascimento. Lascio a voi a considerare checchè abbia egli nel suo profetico spirito di triste, ed angoscioso tollerato, e quale interno azzuffiamento di pensieri, e dolori sia nel suo cuore insorto. Soltanto a me viene talento di raffigurarlovi in cotal guisa verso il sofferente, e circonciso garzoncello sclamante: O tenerella, parmi ch' ei dir dovesse, o tenerella, ed innocente umanità, o tremendissimo Iddio fulminatore de' tuoi nemici, a che è ella a te necessaria cotesta Circoncisione? A te impeccabilissimo, e senza nemmen minima taccherella di vizio, a te che niuno sgarbo, non che verun peccato hai commesso giammai? A che t' è ella mai di necessità cotesta Circonsisione? *Ad quidem enim tibi Circumcisio necessaria, qui peccatum non commisisti?* Ad altri, Iddio del cuor mio, e mia porzione senza fine, ad altri che a te inculcar dovrei io, che cosa ella non è dessa da te; ma a te lume del Padre, a te conoscitore del tutto, a te mia scienza, ed alluminazion mia, io non ho ardire di rinfacciare ch' è la Circoncisione piucchè da Salvatore qual tu ti sei, da peccarore qual io mi sono, cui ricattrar si debba. *Circumcisio nempe magis salvandi, quam Salvatoris esse videtur*. Mostrami pure, Gesù mio dolce, mostrami se in te soverchianza veruna io rinvenir possa, mostrami ove su imperfetto per isciagura ne fossi, mostrami cosa di te indegna cui recider ne debba la Circoncisione: *In te Domine Jesu, quid est superfluum, quod circumcidatur?* Dimmi qual mai più trafiggente dolore vuoi che opprima lo travagliato Spirito mio in vedermi un' Iddio accommandato, in ravvisarmene suo nutricatore, padre, e custode, e vederlomi sulle prime benchè immacolato come macchia avesse, benchè intatto, e tutto benedizione, poco men ch' io non dico maledizione, e carne di peccato! Oh forza di dolore vedere, e dover taceme, affisare, e cenno non farne, essere senza fine tribolato, e tutto nell' angustie dello Spirito rinserrare! Invece di vedermiti a fianco Iddio di somma altezza, gran Regnatore su tutti i Regnanti, Figliuolo dell' Al-

tis-

tissimo, del gran Consiglio Angiolo, Padre del Secolo avvenire, e Prence di pace: vedermiti dispregiato figliuolo di Fabbro, in povero casolare nato, tra i rigori della più inclemente vernata, da tutti abbandonato, e sentire il tuo gran Padre in a me dolorossisimi accenti rilasciarmiti, e dire: *Tibi derelictus est pauper, orphano tu eris adjutor*. Sì ch' ella vien meno su ciò ripensando l' anima mia, e lo spirito mio è fuor di misura contristato: *Defecit cor meum, Deus pars mea in eternum*.

Meraviglia veruna, o Signori, recar non vi debbe, per quanto m' avviso, che a tal risentimento di tristezza nella Circoncisione di Gesù siffattamente prorompesse Gioseffo, se pur ragguarderete all' ultimo colpo, ed alla più immedicabile ferita, che trapassogli il cuore, e lo spirito, nel vedere cioè così innocente sangue qual era quello di Gesù dalle sue santissime, e tenerissime membra stillare. Ivi fu ove tutta affacciossegli alla mente la dolorosa passione, che quell' agnello candidissimo, e senza menoma impronta di macchia sofferir dovea. Ivi sì che a cento doppj si affollarono le tribolazioni, ed i straziamenti di spirito, ivi sì che amucchiossi, per così dire, il cumulo de' suoi dolori. O inesorabile forza di morte, quanto mai puoi tu nelle menti di chi non è al tutto snaturato, e fuor d'ogni umanità! e quanto non avrai potuto nel cuore d' un tenerissimo ch' era insieme Padre, e Profeta, e che sol era Padre e Profeta, per risentire, e prevedere isfinimenti di cuore, ed uccisioni, e stragi, e sangue, e morte! Oh importabile amarezza, o inesorabile forza di morte! Ivi sì in quel sangue alterosa, e minaccevole oprar le tue vittorie scorgevasi nell' ancor fresco bambino, ed ei sospiravane, e tacea: ivi tutti vedeva in uno gli obbrobrj, che dal popolo suo in guiderdone di cotante beneficenze riscuoterne dovea; udialo con lamentevoli voci sommessamente rinfacciarlo: o popolo prediletto, che t' ho mai fatt' io? almen se cotanto ti son venuto in odio, dimmi qual menom' ombra di tristezza t' ho apportato, rispondimi che t' ho fatt' io? *Populo meus, quid feci tibi; aut in quo contristavi te, responde mihi?* Sì cotanto prevedea, ed ascoltava lo spirito di Giuseppe, ed attristavasene, veniamo, e cadea. Oh dolore inusitato! oh durissima forza di dolore! Tutto ciò rimirare, tutto ciò prevedere, e non tutto ciò di manco tacere! Oh veramente second' uomo di dolori, o verace sfacimento dello spirito di Giuseppe nella Circoncisione del suo Gesù! *Defecit spiritus meus in Deo Jesu meo! Defecit cor meum pars mea Deus in aternum*.

SECONDA PARTE.

GUai alla misera nostra umanità, se il provvido Correggitore delle nostre vicende stabilito non avesse, che la forza d'un contrario l' altro discacciasse, ed i confini delle sventurate cose dai confini delle prosperevoli raggiunti non fossero! Imperò noi tutto giorno veggiamo che al bujo, ed alle fosche tenebre di notte il dì lucente, e sereno ricorre, ed a' nugolati, che per l'aere s'addensano il folgorantissimo Sole, ed alla rigidezza delle vernate Primavera florida, e dilettosa. Conciossiachè egli è diritta forza de' contrarj, che l'uno all'altro cedendo, questa varievole ordinanza di cose, che quaggiù rinviriamo, risultare ne facciano. Per questo appunto nello spirito eziandio addivenir suole, che quando la tristezza agli ultimi confini è pervenuta ceda suo luogo, e dia libero varco a consolazione, ed allegrezza. Guai impertanto al tribolato, e doloratissimo animo di Giuseppe, se all' ultime mete del travaglio, e del cordoglio venuto, rifrancato a dovizia stato non fosse dall' allegrezza, e dal giubilo, che in lui pur issofatto attrovarsi doveano. Sì, quanti qui sete cortesissimi, posciacchè l' angosciato Gioseffo eccesso, ed inondazione, sarei quasi per dire, di affanni sostenne nella Circoncisione di Gesù, trovò scampo pur finalmente alle sciagure sue colla rifusione dell' allegrezze, che nel suo cuore cagionò la medesima Circoncisione; e se secondochè parlò pria per sua bocca, il gran padre, ed il ceppo primiero, onde discese; potea al suo fanciullino framezzo a gemiti, e singhiozzi sclamare Gioseffo. *Defecit caro mea, & cor meum Deus cordis mei, & pars mea Deus in aternum*; potrà or' egualmente colle parole del suo Davidde nelle sue contentez-

tezze al gran Padre de' secoli ripetere: *Exultabit cor meum in salutari tuo, cantabo Domino, qui bona tribuit mihi, & psallam nomini Domini Altissimi.* Esulteranne, ed allegrerassi il cuor mio in veggendo questo tuo Salvadore figliuolo; sì io sciorrò cantici al Signore, che bene cotanto m' ha rimeritato, e salmeggierò al nome del Signore Altissimo. E che è egli mai cotesto inusitato passaggio da rammarico, ed attristamento a' cantici, e salmodie? Egli è il confine dell' allegrezza, e del giubilo, che alla tristezza, ed al rammarico sopravviene. Allegrezza ella è questa maravigliosa, e profetica del tutto, egli è questo inusitato giubilo che il cuor riempie di Gioseffo. Vede ben egli, e chiaramente s' avvisa, che siccome è di grande strazio, e dolore la Circoncisione nell' innocente bambino, pur somigliantemente è annunzio di riposara tranquillità, e pace pel genere umano; vede che in lui non per forzata altrui commissione, ma di suo libero talento proviene; vede che non per peccato, ch' abbiasi, ad essa si sottomette, ma sol per torre altrui di peccato: *Nec in peccato genitus, nec a peccato circumcisus, magis autem propter peccata nostra*, siccome il più volte mentovato Bernardo viemmi pur suggerendo. Oh consolazione impertanto di Giuseppe in ravvisare collo spirito sì ben' augurati effetti; oh dolce tristezza, che siffatte allegrezze dovea in lui produrre! Ben considerav' egli essere la Circoncisione un' innegabile pruova della ricevuta umanità, e di conseguenza una somiglianza di peccato, e di morte; pure secondocchè ne favella il su riferito Abbate, l' eccelso, ed immortal nome di Gesù tutto dolcezza, e maestà, che impor gli dovette, sua gloria, ed imperio ancor fra cotanti abbassamenti e spasimi facea folgorare: *Sic & Circumcisio veritatem susceptæ probat humanitatis, & nomen quod est supra omne nomen gloriam indicat majestatis.* Ma più ancora su ciò avrà polso l' argomento. Mira Gioseffo quelle picciole stille di sangue, che grondano dalla ferita, e s' appresenta in esse l' irreparabile morte della porzione del cuor suo: mirale, e sviene, e gela, e innorridisce; ma a un dipresso, oh! meraviglia, rinviene, s' allegra, ed esultane! E perchè mai n' esulta? Perchè vede in quella morte sottratto il peccato, il demonio abbattuto, imbrigliato l' Inferno, e la stessa morte sconfitta: *o mors ero mors tua, morsus tuus ero inferne.* Che se tanto vede, e sì dilettevoli obbietti framezzo a tristezza cotanta se gli appressano, ricanti pure a suo talento che n' è dovere; *exultavit cor meum in Deo salutari meo.* Eccovelo impertanto verace adempimento in sestesso dell' ombra che l' ebbe a significare: del vecchio Gioseffo dalla intenebrata prigione di Putifarre, ch' è quanto dire, da un pelago di tribolazioni, a Vicerè di Egitto, che è quanto dire, a somma contentezza innalzato: eccovelo novello pazientissimo Isacco dalla morte soprastante a lieta vita tornato; e nuovo Mardocheo dalle sue smanie, e trafitte di cuore, ad esultanza, e soverchiante allegrezza restituito. *Exultavit cor meum in Deo salutari meo.*

Ed eccovelo finalmente quanto prima m' ho argomentato di mostrarvelo dolorato nell' affetto di padre, o vogliam dire, nella Circoncisione del figliuolo, quanto puote natura angosciato: *Defecit caro mea, Deus cordis mei*; dolorato nello spirito, qual Profeta, o vogliam dire, per la profetica cognizione di che s' era il Circonciso bambino, e pel preveggimento di ciò, cui dovea sottogiacere in avvenire: *Defecit cor meum, Deus pars mea in æternum*: or per quanto la brevità mel permise, eccovelo allegrato, e contento pe' desiderevoli effetti, che dalla Circoncisione provenir ne doveano. *Exultabit cor meum in Deo salutari tuo, cantabo Domino, qui bona tribuit mihi, & psallam nomini Domini altissimi.*

Vagliami a sommo guiderdone, e mercede dell' infaconda mia Eloquenza la tua protezione, o fortunatissimo Patriarca Giuseppe, e quella tua inchinevol propensione di accogliere, ed amare gli a te sommessi figliuoli, vaglia pure per me, o amorosissimo Padre; per me; che mentre tu da sublime Trono di gloria, in Dio beandoti; il premio, e la corona ricevi di tue ben sofferte tribolazioni, peregrino, ed errante m' aggiro in questa buja, ed oscurissima valle di morte, e da' possentissimi ruggiti di lioni, e da ululati d' orsi ferini, e micidiali, e da orri-

Digitized by Google

orribili fischi di venenosi draghi intronato, quà, e colà vacillante, e mal fermo corro evidentissimo rischio di capovolgere, e miseramente finire. Vagliami lo scudo di tua protezione; e la promessa che me ne fa il tuo grand' avolo Davidde sia in buon punto pronunziata: *Scuto circumdabit te veritas ejus, non timebis a timore nocturno.* Che se di tanto degnerammi tua pietosa, e miserevole mano, framezzo a fissatti famelici, ed insidiatori animali, pur fammi speranza il su accennato Profeta ch' io vincerolli, e calpesteroli: *Super aspidem, & basiliscum ambulabis, & conculcabis, leonem, & draconem.* Sì io già mi sento divenuto forte, e ardimentoso, giagià sono a lor fatto terribile, tutti fuggono, e dileguansi: che se pur taluno attentasi di azzuffarsi meco, egli è di già spossato, abbattuto, e vinto, sol che il tuo prode braccio, e l' impenetrabile tuo scudo mi sia in difesa: *Scuto circumdabit te veritas ejus, non timebis a timore nocturno.* Deh gloriosissimo, che dal cielo m' udite, non fate che su di me e su cotesti divoti ascoltanti a vuoto sieno implorate cotanto favorevoli benedizioni, ma più tosto amoroso, e benigno qual voi siete, proteggeteci, difendeteci ed avvalorateci a pervenire a quel beato reame; ove seco voi benediciamo e diamo lode a Lui, che avrà ne' secoli maestà, ed imperio senza fine. Ho detto.

ORAZIONE PANEGIRICA

IN LODE DI

S. ANTONIO

DA PADOVA

Detta nel giorno della sua Festa li 13. Giugno 1777. nella Chiesa de' Minori Conventuali di Fermo.

DELL' ABATE

CONTE GIUSEPPE LAVINY

PATRIZIO ROMANO,

E DELLA CITTA' DI S. SEVERINO.

Vidi unum Angelum stantem in Sole: vidi alterum Angelum volantem medium Cœli habentem Evangelium æternum: & vidi alium Angelum fortem descendentem de Cœlo amictum Nube, & Iris in capite ejus, & facies ejus ut Sol.

S. Giovanni nell' Apocalissi.

Uantunque volte, o gentilissimi Ascoltatori, meco stesso pensando io riguardo quanto già saviamente, e non senza celeste lume disse un dì S. Girolamo della non mai abbastanza lodata Apocalissi di S. Giovanni, che tanti cioè sono i misterj, che in essa chiudonsi, quante son le parole, che la compongono, anzi che in ogn' una di queste sono più, e più di quelli mirabilmente nascosti (*a*), altre e tante volte, nella mia opinione io confermandomi, lieto sono di aver pensato, che in quei tre Angeli misteriosi, i quali, uno immobile nella rilucente sfera del Sole (*b*), l'altro col Divino Vangelo in mano quà, e là volando pe 'l Cielo (*c*), e l'altro infine di luminosa nube coperto, cinto d' immensa gloria, simile al Sole forte, e valoroso scendea dal Cielo quì in terra (*d*), all'estatico Profeta, ed Evangelista si appresentarono, tra gli altri, che dimostrarono, ineffabili, e da mente umana non anco intesi misterj, questo ancora si racchiu-

(a) *D. Hieron. in Præf. Apoc.*
(b) *Apoc. cap. 19. v. 17.*
(c) *Cap. 14. v. 6.*
(d) *Apoc. cap. 10. v. 1.*

chiudesse, di essere essi stati figura, ed ombra delle future gesta del gloriosissimo Sacro de' miracoli *Antonio di Padova*. E siccome questa non è cosa nuova, anzi dalla somma bontà, e clemenza del nostro Dio sapientemente ordinata, che allora quando Ei si compiace di far adorna di qualche straordinario portento questa misera Terra, ne resti essa per di lui gloria preventivamente avvisata; come, perchè io non parli de' segni tanti, che mandar volle di se medesimo prima della sua unione Ipostatica, e, perchè di quelli io taccia ancora, che mandar volle per dimostrarci in figura la sua gran Vergine, e Madre, di cui già mille Profeti divinamente parlarono (*a*), accadde ancora pria, che nascessero il Precursore Giovanni, il gran Dottore Basilio, e per tacere di tanti, e tanti, e Domenico, e Francesco di Paola (*b*), così agevolmente trovo forte ragione da credere quel, che a principio io pensava, e credo ancora, che di non piccola gloria al Santo, a Voi, umanissimi Ascoltatori, non sarà di molto rincrescimento il sentirvi oggi da questo Pergamo la mia opinione provata in questo, qualunque sia, tenuissimo ragionamento. Lasciati adunque da parte tutti i superflui, e negli affari di questa sorta non necessarj argomenti per cattivarmi la benigna vostra attenzione, o dalle mie scuse, o dalle vostre lodi cercati, nel mentre il luogo, il soggetto, il tempo per mia discolpa favellano; la pietà la divozione, il concorso per vostro onore ragionano, senza più intertenermi, della mia Orazione mi farò subito all' argomento. Fu il glorioso Santo di Padova un Angelo, ma un Angelo, che tanto fece, quanto all' estatico S. Giovanni i tre sopraddetti Angeli rappresentarono. Vide egli un Angelo immobile nella rilucente sfera del Sole? Antonio vi mostrerò per la sua Contemplazione Angelo sempre immobile nel vero Sole, che è Dio: *Angelum stantem in Sole*. Ne vide un altro il Profeta, che avendo in mano il Vangelo eterno di Dio, se ne volava con quello a suo piacimento nel Cielo? E fu un Angelo Antonio, che l' Evangelo Divino con ammirabile Zelo spargendo per questa Terra, pure volava continuamente a suo piacere nel Cielo: *Angelum volantem per medium Cœli habentem Evangelium æternum*. Vide in fine il terzo Angelo, che cinto d' immensa luce, divenuto simile al Sole, forte, e valoroso scendea dal Cielo quì in Terra? Antonio è quell' Angelo, che cinto d' eterna gloria su nell' Empireo, simile al Sole, cioè fatto per grazia partecipe di quel potere, di cui è fornito Dio per natura, scende continuamente in Terra a soccorrerci: *Angelum fortem descendentem de Cœlo amictum Nube, & Iris in capite ejus, & facies ejus ut Sol.* Vediamolo colle prove.

Perchè il volervi dimostrar Angelo un Uomo non sembri a Voi nel principio del mio discorso uno strano assunto, o Signori, mi sia permesso di rammentarvi, come altri insigni Uomini ancora furono di questo nome un giorno onorati dalla medesima Sacrosanta Scrittura. Così per bocca di Malachia furono un dì chiamati i Sacerdoti di Dio (*c*); così il Precursore Giovanni (*d*); così i sette Vescovi colà nell' Apocalissi (*e*), così pure tanti altri, che quì tralascio. Egli è ben difficile di potere con questa mortale spoglia, che tiene, ahi! troppo miseramente gli Uomini volti alla Terra, giungere a pregio, ed a virtù così eccelsa da farsi simili in questa valle di pianto a quei celesti della beata Patria felicissimi abitatori; ma il rendersi ad essi simili non è per altro impossibile, Alla beata Visione, che godono essi nel Cielo, che è il principio, e l' origine di ogni loro pregio più bello può l' Uomo assomigliare la sua Divina Contemplazione, che è, come in quelli la Visione, in essi il principio di ogni Virtù più sublime. E fu per questa di fatto un Angelo Antonio, poichè impiegato per fin da tenero Fanciullino non già in que' trastulli, e in que' giuochi, che di quella età fortunata sogliono essere i divertimenti innocenti, ma impiegato nella sola Contemplazione di Dio, altro non desiderava che Dio, ad altro oggetto non rivolgeva i suoi infocati sospiri, che a Dio. Dolce il vederlo colà in Lisbona sua Patria nelle opere di pietà, e di Divozione a sì fatto modo impegnato, che

(a) S. Gio: Damasceno *de Fide lib. 4. cap. 15.*
(b) Vedi le loro Vite, e dove tanto viene asserito.
(c) *Malachiæ 2. v. 27.*
(d) *Apoc. 2. v. 7.*
(e) *Matth. 1. v. 12.*

da ognuno veniva giustamente ammirato qual Angelo, dando a veder fin d' allora quali, e di quanta chiarezza adorni esser doveano i progressi, e la fine di quella, che era venuto a compiere su questa Terra ben luminosa giornata, se nel mattino, e nell' albore primiero era sì risplendente, e sì bella. Era Antonio in sì fatta guisa dedito sin da Fanciullo alla contemplazione di Dio, che, se Noi per ben concepirla ne riguardiamo gli effetti, non avremo sicuramente dubbio ad affermare, ch' Ei fosse un Angelo immobile sempre nella Contemplazione di Dio, questi di quella essendo gli effetti grandi, e maravigliosi, che chi sull' ali di essa alzato innanzi al Sommo Dio si trattiene con giocondità senza pari rimira al dire di S. Agostino (*a*) senza alcuna ombra le virtù più elevate, e viene a provare, secondo che S. Bernardo ne lasciò scritto (*b*) le più sublimi dolcezze de' godimenti del Paradiso.

E che queste fin dall' età men matura provasse tutte Antonio di Padova, come vi può esser mai chi no 'l creda in vederlo abbandonare con un distacco ammirabile e Patria, e comodità, e Genitori, e racchiudersi fra le miserie d' un Chiostro per potere in questa guisa più facilmente esser qual Angelo fissato negl' immortali splendori del vero Sole, che è Dio? D' altro certamente non si pasce un Angelo in Cielo, che della beata Visione di Dio; d' altro certamente non curossi Antonio quì in Terra, che della sola contemplazione di Dio, la quale per se medesima rende così contenta un Anima, e sì felice, che, disprezzata ogni altra gloria, ed ogn' altro onore, di quella sola si cura, di quella sola si mostra Amante. Ed eccovi per questo Antonio, che, passato per alto, e profondo giudizio di Dio dalla Religione de' Canonici Regolari di S. Agostino alla nascente allora, ma grande già, e strepitosa nel suo nascimento, Religion Francescana, con tuttochè in se racchiuda i doni tutti della Divina Sapienza, pago solo di trattenersi nella contemplazione di Dio, studiasi ad ogni prova di occultare con umiltà ben profonda i suoi pregi, e giunge a tanto di essere in un generale Capitolo riputato un' Uomo da nulla, uno, che appena ritrovasi chi voglia riceverlo fra i Religiosi del suo Monistero.

Ah! se io non sapessi esser questo per alto, e Divino consiglio accaduto, perchè in questa guisa solitario, ed ascoso per qualche tempo Antonio vivendo, più facilmente fosse quell' Angelo, che fisso negli splendori del Sole vide Giovanni, giacchè migliore, e più adatto titolo non seppero i Santi Padri accordare ad un solitario Contemplatore, che di Angelo; ha! ingannati io direi a quelli, che allora fecero sì poca stima d' Antonio; come! non v' è fra Voi, chi voglia fra suoi Religiosi riceverlo! non v' è chi il brami! non v' è chi degni di riguardarlo! Ah ingannati, ah ingannati, che siete! Non direte certamente allora in tal guisa, quando entro quella picciola stanza, che per carità gli accordate, una sola volta poteste scorgere, come quella infocata mente con Dio s' unisce nelle sue contemplazioni continue, come stassene sempre assorto qual' Angelo negli splendori superni del vero Sol della Gloria, ah non discacciarlo, ma vedrei voi tutti allora fra i vostri Religiosi ansiosamente invitarlo, e stimarvi fortunatissimi d' avere in Terra la compagnia gloriosa d' un Angelo.

Angelo sì finalmente fu conosciuto da loro ancora, qual' Angelo fu stimato da tutta la Serafica Religione; poichè non potè finalmente l' umiltà sua più nasconderlo, e non potè di più trattenere, che agli occhi de' Religiosi Compagni prima, e poi della Italia tutta la fama dell' Eroiche Virtù di lui, e della di lui Angelica Vita non ragionasse. Siccome dalla Visione di Dio tanto ritraggono gli Angeli in Cielo, che altro poi non posson chiamarsi, che Spiriti adorni delle Virtù più sublimi; così tanto dalla continua contemplazione di Dio Antonio raccolse, che divenuto un complesso delle più Eroiche Virtù a potersi chiamare un vero Angelo, altro non lo impediva, che il non potersi chiamar puro Spirito; poichè, se in quelli immortali Angeli Santi, che innanzi al Trono Divino a cantar ne stanno continui Inni di lode, sappiamo noi esse e una sì profonda umiltà, che velati, e colle ali coperti il volto (*c*) al gran Re de' Re umili, e riverenti s' inchinano; se sap-

(a) *lib. de Spir. & Anim. cap. 30.*
(b) *In Cant.*
(c) *Isai. cap. 6. v. 2.*

sappiam noi, che in quei purissimi Spiriti supera la candidezza ogni qualunque umano pensiero, e non sappiamo noi pure, che l' umiltà, e la purezza regnarono in sì elevato grado in Antonio, che giunse per la prima quell' Antonio medesimo, quegli, che fu poi il primo Maestro della Religione Serafica, quegli, che fu il terror degli Eretici, fu lo splendor dell' Italia, a non esser per molti anni creduto ad altro capace, che ad impiegarsi ne' ministerj più vili, e più abbietti, e giunse per la seconda, a conservare al quale fin dal primo uso della ragione animosamente si diede, ad esser chiamato il Giglio purissimo di Castità? Se questa sola Virtù, che solamente al dire di S. Bernardo può aversi dalla continua contemplazione di Dio (*a*), basta al dire del medesimo Santo (*b*) per far, che un Uomo sia un Angelo, come non dovrà dirsi un Angelo Antonio, Antonio, che dalla continua contemplazione di Dio non solo di questa, ma di tutte le altre Virtudi ancora era abbondevolmente fornito? Ah! che male io non m' apposi, quando poc' anzi vi dissi, che a potersi chiamare Antonio un vero Angelo, Angelo continuamente fissato in Dio, altro non lo impediva, che il non potersi chiamar puro Spirito!

Se bene in gloria maggiore, e senza pari più eccelsa ridonda questo al mio Santo. Conciossiacosache non è difficile certamente il condur vita Angelica in Cielo, dove dalla continua Visione di Dio non possono mai distaccare o contrarj pensieri, o tentazioni maligne, o occasioni importune: ma difficilissima cosa è il condurre vita Angelica in Terra, dove i tre nostri tanto possenti, e tanto perversi, e fieri Nemici intentata al certo non lasciane alcuna via, perchè della continua contemplazione Divina resti la nostra mente distolta; e qual costanza e qual virtù, all' Uomo non abbisogna in questa sì malagevole, e difficilissima impresa! E' della Virtù degli Uomini la Virtù degli Angeli più felice, ma della Virtù degli Uomini la Virtù degli Angeli non è certamente più forte. Il pensier non è mio, ma è pensier del Melliflúo (*c*); e se fuvvi alcuno, il quale ad essere distaccato dalla continua unione di Dio fosse dai gran Nemici violentemente assalito, Egli fu certamente Antonio di Padova, contro di cui che non fecero? qual' arte non impiegarono? Ma Egli, che ributtò coraggioso ogni assalto, che vinse glorioseme ogni pugna, come dev' esser mai da' suoi Divoti chiamato, se non col nome di Angelo, Angelo immobile negli splendori del Sole, che col suo lume seppe sempre serbarsi intatto da ogni macchia d' oscurità?

Ma se oltre a tutto questo, Ascoltatori, udire non già, ma veder volete quella ragione, che d' ogni ragione più forte mi fa chiamare: *Angelum stantem in Sole*: Antonio di Padova, rammentato prima quel poco, che vi ho di Lui fin quì detto, volgete l' occhio a quello non mai dagli Angeli avuto in sorte prodigioso spettacolo. Volgetevi a quell' Altare, mirate fra quelle Sacrosante Braccia d' Antonio quel grande Iddio, quegli, che al Sole ed alle Stelle tutte dà lume, quegli, che all' Empireo dà gloria, quegli, che è il vero, e l' eterno Sol di giustizia, quegli è, che scherza in figura di tenero Pargoletto fra le Braccia d' Antonio. Oh chi di noi l' avesse allora veduto, quando, e chi sa quante volte! ebbe dal Cielo in questa misera Terra un così segnalato favore! Oh chi di noi l' avesse veduto allora! che gioja doveva apparir su quel volto! che raggi dovevano uscir da quegli occhj! che gloria al fine risplender doveva in quell' Angelo! Ah! forse allora, che all' Estatico Abitatore di Patmos volle Iddio rivelare della nascente Chiesa le glorie, forse, e male io non m' appongo, gli dimostrò questo così straordinario portento, e non trovando bastanti parole a descriverlo, veggendo immobile Antonio nella contemplazione di quel Bambino, che tenea fra le Braccia; con Profetico stile lasciò a noi adombrato il Mistero, dicendo: *Vidi, vidi Angelum stantem in Sole*, e vide forse il grande Antonio di Padova.

Ma tralasciando adesso di commendarvi, o gentilissimi Ascoltatori, Antonio qual Angelo per la sua contemplazione solo in Dio sempre assorto, è tempo omai, ch' io men passi a dimostrarvelo figurato dal secondo Angelo dell' Apocalissi, che vi esposi a principio, cioè da quello, che

(a) *In Cant. Serm.* 27.
(b) *Idem ibid.*
(c) *In Cant. Serm.* 87.

che avendo in mano il Divino Vangelo eterno in mezzo al Cielo gloriosamente volava, e per là arrivare alla fine, dove il mio desiderio mi spinge, non crediate, che abbia io a faticar lungo tempo: solo che unitamente scorriamo per breve spazio la di lui maravigliosissima Vita, da voi medesimi agevolmente concluderete la verità, che proposi. Ma della Vita d' Antonio alcuna cosa a riguardar cominciando, non lo dobbiamo più rimirare qual solitario Contemplatore nella sua Cella nascosto. Se fosse stato Egli disegnato solo in quell' Angelo, che fisso negli splendori del Sole immobile in quella luce si tratteneva avrebbe potuto pure continuare la vita, che a principio aveva intrapresa; ma poichè Egli era in quella in sì fatta guisa un Angelo divenuto, che giunse a muovere dal Cielo in terra per venire fra le sue Braccia il suo Dio, e giunse per questo sì straordinario portento a fissarsi non più colla sola contemplazion nel suo Dio, ma ancora a partecipare quì in terra di quella beata Visione, che godono gli Angeli in Cielo, ah che allora quando uno vede svelatamente quegli, che de' suoi pensieri è l'oggetto, di che ardore non resta sempre più intensamente accresciuto il suo Cuore! di che fiamme maggiormente Ei non si accende! di quale amore in fine non arde! Forse da S. Gregorio un dì fu provato, nel mentre del suo accrescimento un giorno parlò così chiaro (a). Ah che in Antonio più non potendo o in umile Cella, o in picciolo Monistero restar racchiuso, e non potendo tutta neppure la Terra esser Teatro bastante a poter capire il suo fuoco, fu necessario, ed altrimenti non si potea, fu necessario, dissi, chiamarlo un Angelo per ispiegarlo, che insieme in Cielo, e in Terra dispieghi i maravigliosi suoi voli.

Fuori adunque de' solitarj ritiri ecco il glorioso Antonio di Padova: eccolo a guerra aperta contra la trionfante Eresia: eccolo col Divino Vangelo scorrere a far conquiste le più gloriose pe'l Cielo. Ma in quella maniera appunto, che un Angelo impiegato da Dio o a nostra custodia, o ad altro ministero quì in terra per ciò non lascia di essere continuamente ancora nel Cielo, ond' è che dalla visione di Dio di tutte le nostre bisogna assai meglio di noi medesimi resta appieno informato; così pure Antonio impiegato quì in terra alla propagazione del Vangelo di Dio, e stando con Dio sempre ancora nel Cielo, nel di lui volto continuamente e le passate, e le presenti, e le future cose leggendo, accorreva più pronto in questa maniera, dove più necessario il richiedeva il bisogno. E che sia così: Eccolo, o miei Signori, fermato a render pubblica in Rimini la Divina Parola, perchè appunto in quella Città erano gli Eretici cresciuti in gran numero, seguendo l' empio, e per trent'anni ancora ostinatissimo Seduttore Bonvillo, il quale spargendo inique Eresie aveva tutto quasi sedotto miseramente quel Popolo. Ma grazie a Dio, vi giunse pure per Divino volere il mio Santo, e in quella maniera medesima, che all' apparire del Sole son fugge subito il tenebroso orror della notte, vinta, e confusa son fugge ancora la da lui abbattuta Eresia, ed abbattuta con operazioni da Angelo, e non con operazioni da Uomo; imperciocchè prodigiosi spettacoli agli occhi miei si appresentano. Veggo a lui dinanzi irragionevoli Animali prostrati; veggo tratti dalle sue parole alla riva stare immobili ad ascoltarlo i pesci del Mare; veggo, che i più possenti veleni ad Antonio apprestati, ad Antonio nuocer non possono, e veggo in questa maniera col pentito lor capo tutti a Dio convertiti gli Eretici, e più ostinati, e più iniqui. E non sembra a voi questo, o Signori, un operare da Angelo, e da Angelo, che volando per mezzo al Cielo a prendere e sovra il Mare, e sovra la Terra il potere dall' Onnipotente Signore in lui scorga que' modi e più maravigliosi, e più nuovi da pubblicare quì in terra il suo Divino Vangelo.

Ed oh quali furono i modi maravigliosi d' Antonio! A me non dà l'animo di spiegarne menoma parte, e solamente la di lui Angelica lingua potrebbe giungere a tanto di farvene un degno racconto. Qual Angelo Ei certamente parlava, qual Angelo era certamente da tutti creduto: poichè così ci dimostra quello, che i tanti fedeli degni Scrittori delle maravigliose sue gesta compendiato a noi tramandarono, che le più grandi Italiane Città capaci non fossero a contenere quel Po-

(a) *Homil. 14. in Ezechiel.*

polo, che innumerevole correva sempre ad udirlo, e che d' uopo fosse, che le più vaste campagne dessero luogo ai tanto numerosi Uditori d' Antonio; e non v' era un giorno solo sicuramente, in cui predicando, non si dimostrasse quell' Angelo, che io vel dissi a principio: poichè, se proprio è degli Angeli il vedere, e conoscere molte cose, e tutte diverse in un tempo, se proprio è degli Angeli il farsi intender senza parlare; e proprio ancora è degli Angeli il portarsi a volo in brevi istanti dovunque nel mezzo al Cielo in Dio veggono esser sua volontà, che si portino, non sappiam noi, che fece pur tutto questo quì in terra Antonio di Padova? Egli nel tempo stesso, perchè la contemplazione, che lo tenea assorto in Dio, tutto a lui faceva conoscergli, Egli nel tempo stesso e vedeva i divoti affetti de' suoi ascoltanti fin dentro il cuore, e le frodi maligne dell' Inimico d' Averno, che ora una, ora un altra forma prendendo a disturbarla era inteso, e queste scopriva, e quelli maravigliosamente accresceva: Egli pure ad un Popolo di molte, e diverse Nazioni parlando da tutte nel proprio loro linguaggio era inteso: Egli pur finalmente in lontanissimi luoghi, e dove in Dio conosceva, ch' era chiamato o per render anime al Cielo, o per liberare innocenti ingiustamente accusati, in lontanissimi luoghi, in brevi istanti, nel tempo medesimo si trovava. E non sarà per questo Antonio quell' Angelo, non lo chiamarete per questo, o Signori: *Angelum volantem per medium Cœli habentem Evangelium æternum*, se in mezzo al Cielo lo vedete continuamente per la contemplazione di Dio alzato a volo comprendere del medesimo Dio i più segreti, e ascosi pensieri, ed accorrere nel tempo stesso o ad invitare all' eterno Vangelo i più contrarj Nemici, o a ridurvi i traviati dalle più inique scelleratezze?

Ma non diss' io poc' anzi, o miei riveriti Signori, che avrei detto cose in prova di questo punto, che da voi stessi doveste poi affermarlo per vero? Ora io m' accingo a mantener quel, che dissi, e meco perciò portatevi per breve spazio col vostro pensiero là dove un crudele Tiranno fa pompa della più inumana barbarie. Egli è l' iniquo Ezzelino, che impadronitosi a viva forza di molte cospicue Città, nemico della pietà, nemico della Cattolica Chiesa crede permesso tutto al suo mal nato furore. Non v' è chi parli, poichè il parlare costerebbe a ognuno la vita: Egli già lordo d' umano sangue vuol riscuotere col timor quell' ossequio, che non gli sa merirar la virtù: geme ognuno sotto il giogo pesante di schiavitù, ma non sa trovarsi chi possa scuoterlo, e non v' è Uomo, che abbia coraggio di alzar la voce a riprenderlo. Ma se non v' è un Uomo, che tanto vaglia, v' è ben un Angelo, che tutto può, v' è Antonio, che animosamente il combatte, gloriosamente lo vince. Egli a lui portatosi innanzi, acremente della sua crudeltà lo rampogna, gli mostra il pesante, e grave flagello, che per la sua Tirannia già va rotando il Signore; e quando ognuno crede di veder arso di fiero sdegno il Tiranno, e crede ognuno di ascoltar contra Antonio la fatale, irrevocabil sentenza di morte, vede ognuno, da alta maraviglia preso, e da stupore non ordinario, Ezzelino, il fiero, il crudele Ezzelino umile, e riverente ai piedi d' Antonio, lo vede ognuno col pallore su 'l volto, col tremor su le labbra, colle lagrime al ciglio domandare pubblica scusa de' suoi crudeli attentati. Mirate, Ascoltatori divoti, i suoi pianti, mirate le lagrime, che dagli occhi ancora de' suoi crudeli compagni grondano in terra a dimostrare ad Antonio il vero pentimento del Cuore. Ah diansi pure d' opera sì maravigliosa, e sì bella le più eccelse lodi al mio Santo; diansi pure . . . . Ma cheti, cheti per un momento solo, o Signori; trattenete ancora per poco il vostro giudizio sovra le ammirabili gesta d' Antonio, che, chiuso il varco alle lagrime, scioglie il pentito Ezzelino la voce. Non vi prenda (a suoi compagni egli dice) non vi prenda la maraviglia, se innanzi ad un povero Religioso, che mi sgridava, mi vedeste gettato a terra sciogliermi in pianti, mi vedeste umiliato, e confuso chieder perdono. Non vidi un Uomo, non mi percosse umana voce l' orecchio, ma un insolito splendore uscito dal volto suo mi abbagliò improvisamente la vista, un dardo pun-

gen-

gente ttapassò, e non so come, il mio cuore. Nè vidi, nè intesi un Uomo, ma vidi, e intesi un abitatore celeste. Ah che in quella sembianza medesima, che all' ostinato Balaamo, impugnata pungente spada, si fece innanzi l' Angelo del Signore Ministro, ed Esecutore de' suoi sovrani comandi (*a*), in quella guisa, in quella sembianza medesima ad Ezzelino Antonio comparve, per lo che dall' iniqua strada, che avea intrapresa da folle, fu costretto (o mirabil pruova d' un Angelo!) a distornare il cammino, ed a quella ridursi, che porta al Cielo.

Oh quì sì, che io già leggo e negli occhj, e ne' volti di tutti voi, che trattener potete a gran pena quelle parole di giubilo, colle quali per la sua predicazione chiamar vorreste un Angelo Antonio: ma trattenetele, vi prego, ancora per poco, che vi ho finora delle sue Angeliche gesta le più maravigliose nascoste. Per esser Antonio un Angelo, quale io ve 'l proposi a principio con quelle parole: *Angelum volantem per medium Cœlo habentem Evangelium æternum*: nulla io, o poco, e sol di passaggio vi rapportai di quei maravigliosi suoi voli, co' quali salendo al Cielo a vedere quello, che alla salvezza d' un Anima fosse più espediente, e più utile, Egli stesso de' miseri in traccia poi graziosamente ne andava per prestar loro nelle occorrenze maggiori il soccorso. Ora tutto schieratamente vi porrò innanzi, ora . . . Ma e che diss' io, quale dalle mie labbra escì mai non ben pensata proposizione? Nè il dissi, o Signori, nè il dirò mai; poichè se mirne volessi menoma parte, prima che di quella a capo io venissi, il dì sarìa colla notte chiuso, e quella, esso ritornando, cacciata; sicchè a miglior consiglio volgendomi lascerò, che da voi medesimi, e dal mio silenzio intendiate quello, che la mia lingua non vi sa esprimere, e solo da questo intendete il resto, che io taccio.

Così convien dire, che fosse in terra un Angelo Antonio nel mentre alla sua predicazione insisteva, che convien credere quel, che proposi, che stando in terra in questo ministero impiegato, era ancora per nostro bene appunto qual Angelo continuamente nel Cielo. E che sia così: se è lecito dagli effetti di poter trovar le cagioni, e d' onde potea avvenire quel Profetico Spirito, col quale anche ai non nati sapea predire i martirj, ai miseri sapeva predire felicità, se non con accesa mente Dio rimirando, leggendo in lui le cose oscurissime dell' avvenire? Egli continuamente in Cielo, e in Dio tenendo fisso il pensiero, egli tanta virtù da questo in se raccogliea, che col suo fiato togliea dalle Anime le tentazioni più impure, col tatto della sua mano, col tocco delle sue vesti accender di fiamme di puro ardor verso Dio le Anime più ostinate de' peccatori più iniqui. Oh adesso sì, che il giudicare, se Angelo chiamar dobbiate il mio Santo resta in vostra mano, voi lo decidete, o Signori, poichè l' avere Antonio col tatto della sua mano, e col toccare delle sue vesti accese più Anime di puro ardor verso Dio, questo solo, se ancor non avessi detto altro, sarìa bastante a farvelo creder un Angelo, se Mosè, e il valorosissimo insigne Duce Gedeone altro segno colà nelle Scritture Sacre non vollero per ben conoscere, ch' essi parlavan con Angeli, che il sol vedere, il primo, che col tatto della sua mano, il secondo, che con una mirabile verga (*b*) accesero due Pellegrini non più veduti i Sagrifici, che avevano preparati essi al Signore.

Che se questo neppur vi basta, e meglio assai ravvisar volete il mio Santo: *Angelum volantem per medium Cœli habentem Evangelium æternum*: Deh rivolgete a quella parte e gli occhi, e la mente, o Signori. Vedete voi quella luce maravigliosa, e novella, che da questa umile terra sempre più infinitamente accrescendosi forma una via di Trionfo, che per mezzo all' aperto Empireo passando va a terminare più splendida al Soglio eterno di Dio, mostrando di quà, e di là quelle Sedi, dalle quali i superbi, e rubelli Angioli furono un dì gettati all' Abisso? Vedete quante, e quante Anime e fortunatissime, e liete seguendo ne van per quella un' Anima a più gloriosa, e più bella, che vien da Dio destinata a riempiere una delle più luminose di quelle Sedi cinta di gloria a mente umana incomprensibile

(*a*) *Numer. cap.* 22.
(*b*) *Judic. cap.* 6. *v.* 22.

bile affetto, e maravigliosa? Ravvisate, o Signori, quell' Anime? Ravvisate quella, o Signori, che di tutte più bella è di tutte la condottiera, e la scorta? chi non la ravvisa? chi non la vede? se quel Vangelo Divino, che nella destra mano è tenuto, ci fa conoscer senza alcun velo il Trionfator col Trionfo! Egli è Antonio, che in tempo breve di lunghissimo tempo immense Vittorie compiendo, e seco quelle Anime recando al Cielo, che, qual Angelo in terra il Vangelo eterno spargendo, alla strada del Cielo rivolse, sen va a trasformarsi per sempre in quegli ardori beati in Angelo più glorioso, e più forte. Oh adesso sì, che dalle labbra ancora di tutti Voi uscir sento, e con ragione, quelle parole animirabili del Comtemplatore Giovanni: *Vidi Angelum*; *vidi Angelum volantem per medium Cœli habentem Evangelium æternum*.

Ma quale agli occhj miei si offerisce d' ogn' altro più bello, e più prodigioso spettacolo! Giunto Antonio alla Gloria, compito il sovrumano Trionfo, chiusa non veggo ancor quella via, che fu al Trionfante apprestata. Oh di quante, e quante luminosissime Stelle la veggo intorno adornata! Quante son le Anime, che van per quella continuamente alla Gloria! La vedete, o Signori? Sì la vedete. La maraviglia, che vi scorgo nata nel volto, lo stupore, che l' attonita mente v' ingombra, sicura ne rendono a me, ed a chi vi rimira la fede. Ma d' onde lo stupore! d' onde la maraviglia! Se questa è pur quella via, che mai chiusa non si vedrà fino all' estremo giorno del Mondo, e questa forse è quella via, la quale in Estasi maravigliosa vide Giovanni, e per la quale ancor vide un Angelo forte, che coronato d' immensa luce simile al Sole scendeva in Terra: *Vidi alium Angelum fortem descendentem de Cœlo amictum Nube, & Iris in capite ejus, & facies ejus ut Sol*, che fu la terza figura d' Antonio. E che sia vero, uditelo Ascoltatori.

Non può a noi meglio da alcun ingegno, o da alcuna cosa spiegarsi l' oscuro parlar de' Profeti, che dall' evento; ora quando si trovi questo sì bene a quello corrispondente, che alcuna cosa di più non sappia desiderarsi, nè temeraria, nè fuori d' ogni probabil credenza è la proposizione, che affermi ottimamente a questo competere quell' antico, oscuro parlare: il che, se milita sempre in qualunque caso, il deve in questo assai più per le parole di San Girolamo, che vi riportai da principio. Veggiamo adesso, se tutto ad Antonio competa il sublime parlar di Giovanni, e se abbia io avuto ragione da proporvi in terzo luogo Antonio qual Angelo, che divenuto simile al Sole, cioè fatto per grazia partecipe di quel potere, che ha Iddio per natura, discenda sempre dal Cielo a soccorrerci colle sue Grazie.

Se da quegli splendori, che nel primo suo nascimento dimostra il Sole allora quando da mille, e mille vapori gli viene impedito di tutta poter mostrar la sua luce, possiamo trarre un giusto argomento di quali esser debbano col progresso del giorno i suoi raggi; Noi, che Angelo conoscer potemmo Antonio tanto forte, e valoroso a nostro vantaggio, quando nella sua contemplazione, e nella sua predicazione in Terra lo rimiraimmo, in terra, dissi, dove il suo mortal velo, e delle umane membra il misero incarco uno degli Uomini lo dimostrava, ora che in Cielo non è più un Uomo mortale, ma un Amico, e un Domestico del Signore, che valore, e quale fortezza non dobbiamo in esso pensar che sia? Ah che quella forza medesima, ch' ebbe l' Angelo del Signore in ajutar Daniele nel lago de' Lioni racchiuso (*a*), la forza, ch' ebbe un altr' Angelo in mettere in fuga, e disperdere il superbo Esercito Assiro (*b*), la forza, che ebbe l' Angelo Raffaele in difendere da tanti, e tanti pericoli il Giovanetto viandante Tobia (*c*), la forza in fine, che ebbe in discacciar dall' Empireo i ribelli degli Angeli il Principe gloriosissimo S. Michiele (*d*), tutta tutta io la veggo accorsa in Antonio; poichè se alcuno da cattivi, e tristi pensieri, che a gui-

(*a*) *Dan.* 14. *v.* 35.
(*b*) *Tob. c.* 5. *e seg.*
(*c*) 4. *Reg.* 19. *v.* 35.
(*d*) *Apoc. c.* 12. *v.* 7.

guisa appunto di crudeli, e fieri Lioni l' Anima gli van lacerando, se in mezzo ai più scabrosi viaggi, ove si trovino incontri i più disastrosi, se da arrabbiati e di forze, e d' animo superiori Nemici assalito si trova vicino alcuno a perire: se afflitto in fine, e tormentato e nel Corpo, e nell' Anima dagl' iniqui, e insasiabili Nemici d' Inferno miseramente in fine ritrovasi, e ricorre con cuor divoto ad Antonio, chi è mai, o Signori, che torni indietro nelle sue speranze deluso?

E qui, già lo veggo; voi tutti da me ansiosamente desiderate un diffuso, e chiaro racconto, col quale vi mostri quanto sia grande il soccorso, che porge agli umili divoti suoi il mio gran Santo. Ma, Dio! voi da me richiedete, e dalle mie forze cosa impossibile affatto aspettate. Per poter io in questo desiderio render contente le vostre brame, dovrei prima poter mostrarvi qual sia la gloria, che gode in Cielo quest' Angelo per quindi trarre la pienezza di quel potere, col quale discende in terra a porgere a' suoi divoti sovvenimento. Ma e come volete mai, che sappia giungere a tanto la lingua mia, se avendo origine questa gloria dalla visione di Dio, porto ferma opinione, che quegli stessi, che in Ciel la godono, come che altamente ne ragionassero, pure non giungerebbero a farne un degno racconto, e a poterla mostrar chiaramente! Ah che io di questa gloria vera, ed intrinseca dovendo pur dire a Voi qualche cosa, non so dir altro per accennarla, che replicarvi quelle parole dell' Evangelista Giovanni che dell' Angelo da lui veduto spiegar non sapendo la gloria, perchè non riuscendogli di dir tutto, non s' impegnasse con pregiudizio di quella a descriverla, come sul fare accorto Dipingitore, che dovendo effigiar su la Tela gli risplendenti Raggi del Sole, nè alla grand' opera sufficienti colori trovando, dopo di aver in essa fatto campeggiare il più bel chiarore, che gli venga dall' arte dettato, pinge una nuvola, sotto la quale con tutti i maravigliosi suoi raggi s' intenda il Sole, così di quell' Angelo Giovanni ancora spiegar non sapendo la gloria, ci disse solo: *Vidi Angelum fortem descendentem de Cœlo amictum Nube*: e così io pure a Voi altro non so replicare che questo, e con queste parole a Voi la considerazione ne lascio.

Ma, se dall' argomento di quella Gloria, che gode Antonio nel Cielo, non mi riesce di dimostrarvi il potere, che ha Antonio in soccorrerci, mancano forse altri argomenti pur forti, e pur convincenti per là arrivare, ove al corso mi son proposto prima d' incominciarlo la meta? Nè mancano, nè mancar possono a chi ragiona d' Antonio: E siccome Angelo nella sua contemplazione, e nella sua predicazione ve lo mostrai le sole parole di San Giovanni seguendo, le sole di lui parole seguendo ancora, Angelo forte in soccorrerci lo mostrerò. Poichè se bene nella figura da lui veduta passò sotto alto silenzio la Gloria, disse però: *Iris in capite ejus, & facies ejus ut Sol.* Questi questi ammirabili segni visto che avremo come competano bene ad Antonio ci faranno quel, che bramiamo, chiarissimamente conoscere, e ci faranno chiaramente ancora intender l' oracolo, che vi sono finora andato spiegando. E come al glorioso capo d' Antonio non compete per corona un Iride bella, se l' Iride, che è apportatrice di pace, a maraviglia dispiega gli straordinarj portenti, ed il potere d' Antonio? Quali sono le liti, quali le controversie; quali le guerre, che al solo chiamare in soccorso quest' Angelo forte apportatore di pace gloriosamente non abbian fine? Siccome sogliono quelle spesso avvenire per giusta permissione di Dio sdegnato, non deve temere un Divoto, che a quest' Angelo, che gli è Avvocato nel Cielo, ricorre, poichè placando Egli del Sommo Dio colla sua intercessione lo sdegno, facilmente poi di queste disgrazie le cause seconde in un momento restano abbattute, e confuse. Mille, e mille Voti, che pendenti d' intorno intorno ad ogni suo Altare si veggon, senza che io mi diffonda in lunghe parole a ridirvelo, continuamente lo mostrano.

Mi resta in fine di farvi conoscer vere in Antonio quelle ultime sole parole: *Et facies ejus ut Sol*, ma solo mi resta la men difficile impresa: poichè, se è vero, come è verissimo, che giunta da questa valle di pianti un Anima beata a contemplare a faccia scoperta Iddio

nell'

nell' Empireo nella sua medesima Imagine subito è trasformata, perciò diviene immediatamente simile al Sole (*a*); non alla luce di questo Sole creato, ma simile all'increato, ed immenso Sole di giustizia, e le viene da esso per grazia comunicata quella virtù, che risiede in lui per natura, della quale se bene tanta a ognuna Ei ne comparte, che supera di ciascuna di esse il desio, pure a chi in maggiore, a chi in copia minore ne dona. Ma, se v' è Santo, che possa per suo distinto carattere esser chiamato il simile al Sole, che sia certamente Antonio di Padova in ogni cosa con evidenza, e tutto il giorno si mostra: ed in quell' Angelo forte, che discendente dal Cielo con tanta luce vide Giovanni, ancor questo a maraviglia resta spiegato, poichè se quella amuirabile Signoria, e quel sovrano potere, che sovra il Cielo, la Terra, la natura, la morte, e l' Inferno ritiene Dio, che cosa è Dio a noi mortali in qualche maniera dimostra, dal potere, che ha il medesimo Dio concesso per grazia ad Antonio, quanto sia a Dio simile Antonio possiamo noi ravvisare: E questo potere, come io dicea, in quell' Angelo forte dal Cielo disceso innanzi a Giovanni ci fu mostrato, allorchè quell' Angelo fu veduto (gran maraviglia, ma gran figura! (con un piede posar su la terra, e coll' altro posar sovra il Mare: *& vidi alium Angelum fortem descendentem de Cœlo amictum Nube, & Iris in capite ejus, & facies ejus erat ut Sol, & posuit pedem suum dexterum super Mare, sinistrum autem super Terram*. Oh mirabili operazioni eccelse d' Antonio in questa mirabile visione mirabilmente spiegate! Egli sì, Ascoltatori, Egli è, che pronto sempre dal Cielo in favore de' suoi Divori scendendo e sovra i Mari, e sovra la Terra dimostra a noi sua possanza: poichè e le traversie, e le disgrazie, e le tempeste, ed i venti ad ubbidirlo costretti sono, e non v' è Città, non v' è Regno, non v' è famiglia, non v' è Persona, che di questo eccelso potere vive non sperimenti, e non abbia mille volte sperimentate ancora le prove, e da ognuno per esperienza viene chiamato, ed inteso col solo nome del Santo operatore di Miracoli.

Ora non pare a Voi, miei Signori, che con giustizia l' abbia io chiamato quell' Angelo, che i tre maravigliosi Angeli dall' Estatico Evangelista in alta Visione veduti rappresentarono? Vedeste Antonio per la contemplazione di Dio: *Angelum*: continuamente: *stantem in Sole*: lo ammiraste per la sua predicazione: *Angelum volantem per medium Cœli habentem Evangelium æternum*: L' avrete in fine non sol udito, ma ancor provato nell' ajutarvi *Angelum fortem descendentem de Cœlo*. Che resta adunque? se non pregarvi a rivolgervi, Ascoltatori, con cuor divoto ad Antonio, ed umili preghiere a Lui presentare, perchè si mostri sempre più a nostro prò quell' Angelo forte, che sempre discenda a soccorrerci, e perchè voglia accordar di lassù dal Cielo un grato perdono a chi in questo giorno alle glorie sue dedicato delle sue Angeliche gesta con lingua troppo inesperta finora vi ragionò.

(a) *S. Agost. de Gen. ad lit. lib.* 11.

ORAZIONE PANEGIRICA

IN LODE DEI SANTI

FEDELE

DA SIGMARINGA

E

GIUSEPPE

DA LEONESSA

Detta nel Solenne Ottavario fatto per la loro Canonizzazione nell' Ottobre del 1747. nella Chiesa de' PP. Cappuccini di Fabriano.

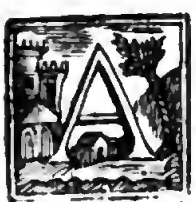
DALL' ABATE

CONTE GIUSEPPE LAVINY

PATRIZIO ROMANO,

E DELLA CITTA' DI SAN SEVERINO.

Audierunt vocem magnam de Cœlo dicentem eis: ascendite huc, & ascenderunt in Cœlum in Nube, & viderunt illos inimici eorum. Apoc. cap. v. 12.



Alla non ordinaria, insolita pompa di questi giorni, ne' quali innalzata, e cresciuta tanto sovra se stessa da tutta questa divota, e numerosa Adunanza in questa Città, da cento, e cento altri Popoli in più Provincie, in più Regni, in tutto il Cattolico Mondo si ammira l' umile, la santa, la Cappuccina Religion Francescana, nel mentre dei due novelli suoi Santi *Fedele da Sigmaringa*, e *Giuseppe da Leonessa* alla sublime esaltazione fa applauso, ben ragionevole cosa, e ben introdotto costume è sembrato ancora l' aggiungere, che fatte sian palesi ogni giorno ora dell' uno, ed ora dell' altro di quegli Eroi le gesta, e le prodezze maravigliose, invitte, ed insolite, onde a noi tornando d' esempio,

ad

ad essi d' onore, veder potessimo quella via, per la quale, superati tutti gl' inciampi, vinti tutti gli ostacoli, abbattuti tutti i nemici, a tanto onore quì in Terra, a tanta gloria nel Cielo felicemente ne giunsero. Saggio pensiero, degno costume, e fino a quest' ora ben eseguita risoluzione! conciossiacosachè ne' due di già scorsi giorni avete pure ascoltato, o nobili, e riveriti Signori miei, da eccellenti, e degni Oratori con ben tessuti discorsi encomiate in sì fatta guisa di que' gran Santi le operazioni eccelse, ed illustri, che agevolmente avete potuto scorgere non portare più invidia agli andati secoli il nostro, vantando per gloria sua ancora questo al paro degli altri e degni, e valenti e celebratissimi Dicitori, e mercè questi già scorgo allo sfolgorare degli occhj, al tacer delle labbra, all' attenzion della mente nata ne' vostri cuori verso i novelli Santi una sì parziale divozione, che non piccol coraggio a me arreca, e non picciol sollievo da quel timore, che mi avea ingombrato la mente non senza gran fondamento temendo, che per non poter io seguitare delle passate Orazioni lo stile, la sublimità, i pensamenti, come della gran Festa era riuscito a tutti, e ad un ciascheduno grato il principio, non dovesse anche a tutti per la colpa mia così piacere il proseguimento. Ma giacchè rende me la vostra pietà, e la Divozione vostra certo, e sicuro, che altra brama, altro desio in questo Tempio non vi condusse, che quello solo di ascoltare unicamente de' nuovi gloriosi Santi le maraviglie, e le virtù, e queste ancora da me saranno a Voi raccontate, comechè il dilettarvi con ben composto ragionamento non mi riesca, mi riescirà certamente di esporvi de' due grandissimi Santi le, non so se io dica o umane, o Angeliche, o quasi Divine Virtù, e di queste, come di tante gemme tessendo una preziosa Corona, questa alla vostra vista mi farò pregio di esporre con sicurezza, che intenti Voi a rimirare delle inestimabili gioje la quantità, e la grandezza, non degnerete neppur d' un guardo qualunque sia quel metallo, che le congiunse. Su tale speranza adunque affidato, dopo aver preso di ragionarvi in questa sera l' incarco, udite ciò, che pensai, udite ciò che risolsi. Lessi di tutti e due questi Santi le Vite prodigiose, ed ammirabili, e siccome del gloriosissimo S. Fedele a me apparteneva soltanto di ragionare, scorgendolo dotato di una illibata innocenza pensai proporlo a Voi tutti qual grande Eroe di Angeliche Virtù sotto umana spoglia dottato: poi leggendo le penitenze atrocissime, colle quali dell' innocente suo Corpo Ei fece strazio, è degno questi d' esser paragonato, tosto diss' io, ad uno degli abitanti primieri delle più ascose Tebaidi: ma avendo poscia riguardo alle fatiche indefesse, colle quali ora in una, ora in un altra parte a prò della Cattolica Religione invitto, e forte impiegossi, degno è questi, dissi più risoluto, d' esser paragonato, e mostrato eguale ad un degli Appostoli. Ma fra questi pensieri diviso, ed una volta ad uno, una volta ad altro inchinando, siccome ancora le stesse cose lette avea nella Vita di S. Giuseppe, per non errar nella scelta, farò così, risolvetti. Parlerò di Fedede, ma parlerò nel tempo stesso ancor di Giuseppe. A Giuseppe mostrerò eguale Fedele, a Fedele mostrerò eguale Giuseppe, e preso subito dall' Apocalissi quel Testo: *Audierunt vocem magnam de Cœlo dicentem eis: aſcendite huc, & aſcenderunt in Cœlum in Nube, & viderunt illos inimici eorum*: Stabilì di proporre a Voi entrambi eguali questi due Santi: eguali nell' Innocenza, mercè la quale udir meritarono la stessa voce; che alla medesima Religion li condusse; *Audierunt vocem magnam de Cœlo dicentem eis: aſcendite huc*; Eguali nelle fatiche, mercè le quali poggiarono nella stessa Nuvola in Cielo *aſcenderunt in Cœlum in Nube*, Eguali infin nella gloria, mercè la quale meritarono entrambi degli stessi Nemici le meraviglie: *Et viderunt illos inimici eorum*. Così a me riesca di ben condurre a fine il mio assunto, come al sortire da questo Tempio mi parrebbe udir poscia da tutti Voi replicare di questi Santi, oh che Angeli, oh che Anacoreti! oh che Appostoli!

Se difficile impresa è stata creduta sempre da tutti i più eccellenti Oratori il tessere una Panegirica Orazione in lode di un Santo solo, che da mille virtù fatto adorno abbia menato in terra una vita per ogni parte maravigliosa, conciossiacosachè in tale impresa simile appunto il Dicitore ad un qualche Uomo ritrovasi, che in mezzo a notte serena

rena fra la moltitudine innumerevole delle Stelle fisse del Firmamento a dovere altrui mostrar la più bella, la più vistosa, la più risplendente in fine costretto, quà, e là rivolgesi con maraviglia, e con timore, e dopo il lungo guardar di più notti, dopo il lungo pensar di più giorni sempre dubbioso, sempre incerto, sempre smarrito non sa su quale alla fine debba cadere la quanto aspettata, altrettanto, e più difficil sentenza; oh in quale, e quanto maggiore imbrarazzo, in questa sera, o miei riveriti Ascoltanti, io mi ritrovo, nel mentre non di un Santo solo, ma di due gloriosi, invitti, ed eccelsi, de' quali mille virtù, mille segni, mille prodigi incessantemente, e sempre ragionano, in una sì ragguardevol Città, ad un Udienza sì nobile, sì numerosa deggio io favellare! Se di grave difficoltà periglioso incarco viene pensato il ragionare d' un solo, di che maggiore difficoltà non sarà giudicata piena l' impresa, che porti un Dicitore inesperto, e mal pratico a ragionare nel tempo istesso di due, e di due, che non furono insieme Compagni negli stessi pericolosi, ed erti viaggi, non calcarono insieme gli stessi Terreni, non ebbero eguali dagli stessi Trianni i marirj, ma accesi della medesima brama in lontanissimi luoghi, e con distanza di tempi, come se l' uno all' altro fosse di sprone, d' incitamento, d' esempio, le stesse Virtù praticarono, le stesse fatiche sostennero, meritarono la medesima sorte amendui. Grave è l' impresa, nè spesso da molti ne veggiamo noi incontrato il cimento. Ma che! se io non presi, o Signori, arditamente l' assunto, io, o Signori, di andar mirando quello, che in due tanto distanti luoghi succede, quello, che a due tanto diverse Persone ne accade, di esaminare, e di tutto por quì sotto gli occhj vostri medesimi prenderò sovra di me ancor la fatica, ed altro da Voi non bramo, se non che sempre col pensier vostro mi seguitate.

Ecco, o miei Signori, due luoghi, benchè dall' interposto terreno renduti fra loro tanto lontani, dalla nostra immaginazione renduti fra loro congiunti. Questa è Sigmaringa, quella è Leonessa. Riverite con cuor divoto, Ascoltanti, quella Città, questa Terra, che Patrie illustri di così eccelsi Santi con tant' onore, e con tanta gloria si vantano. Dite pur loro tutti lieti: Terra beata, fortunata Città, quanto cedopo a Voi . . . . . Ma nò, non perdiamo inutilmente in vane espressioni il tempo, che vola. Ammirate in esse Bambini in tenera età i nostri Eroi. Che bel vedere in Sigmaringa il picciol Fedele, ma non Fedele, non ha coll' abito sagro acquistato ancor questo nome: Marco venne al Sacro Fonte da suoi Genitori chiamato. Che bel vedere in Leonessa il picciolo Eufranio, che questo fu di Giuseppe, il nome primiero, tutti e due superando colla pietà, e colla compostezza, e colla divozione l' età, esser lo specchio de' Giovani, esser l' amore de' Genitori! Mirate il primo nascondersi de' compagni suoi giovanetti agl' innocenti trastulli per inviare dal casto, e tenero petto infervorate preghiere al suo Dio: mirate l' altro fuggir costante ogni divertimento, ogni spasso per amar da picciolo Iddio, ma non con picciolo affetto! Ma oh Dio! che miro! nel mentre questi così per tempo sotto l' attenzione pietosa degli amati lor Genitori, prima che in quelle delle loro medesime Patrie, nelle vie del Signore, e con somma prontezza, incamminansi, privi de' Genitori in tenera età ne rimangono! Ahi fatala disgrazia! Ah per i teneri Giovanetti quanto inaspettato, altrettanto fiero infortunio! Sono in grave periglio quegli arboscelli, che spuntati allora dal suolo i primieri fiori ne mostrano, se l' Agricoltore ne manca: ma non temiamo, o Signori. Abbandonati pure camparono e nelle ripe d' un fiume ingordo un Mosè (*a*), e nel profondo di un oscura cisterna un Giuseppe (*b*), perchè ambidue destinati a non più intese prodezze; avrà ancora de' nostri teneri Pargoletti il Cielo cura sollecita, ed ecco in fatti, che vigilanti Tutori prendon di Marco giusta custodia, in poter d' uno Zio Eufranio rimane. Chi dir potrebbe de' già cresciuti Garzoni nella pietà, e negli studj i singolari progressi? Più saggio, più virtuoso di Marco non vanta Giovane l' università di Friburgo: migliore d' Eufranio no 'l vanta tutta la Città di Viterbo. Mirate quante ora quegli trapassi infervorate

(a) *Exod. cap.* 2.
(b) *Gen. cap.* 37.

re preghiere mandando al Cielo avanti una sacra Imagine immobile! Mirate questi far sue delizie in un qualche Tempio raccolto nel meditare di nostra Fède i più sublimi misteri! Se reca a Voi con impugnati, ed aspri flagelli il primo stupore, minor maraviglia non può recarvi al certo il secondo, che ricoperto già di cilicio con tante percosse il giorno fa crudele, ed aspro governo delle sue tenere membra. Mirate quegli trapassar digiuno ogni Sabato di poco pane, e di poca acqua solo contento; mirate questi, che in ogni Venerdì fa lo stesso; e di sì degne, di sì virtuose operazioni restando estatici per lo stupore, esclamate: Oh che uguaglianza d' affetto! oh che uguaglianza al fin di costumi! Qual maraviglia adunque, che quel gran Dio, che, se di tutti è l' unico Padre, di quegli più s' innamora, che fuor di lui altra brama, altro desiderio in cuore non hanno, a guisa di provido Giardiniere queste due belle, e tenere piante con somma cura prendesse a coltivare, e che sovra loro spargesse quell' acqua pura per Ezechielle promessa, sovra di loro facesse scendere que' chiari raggi, che qual Sole benefico non può negare a veruna, ma a molte, che più gli restano esposte, con maggiore abbondanza ne dona? Tali sono i progressi, e tali di queste sono le frondi, i fiori, e le frutta, che a farle adorne, e belle con superba, e vaghissima pompa fin da quest' ora concorrono, che già di esse si può chiamare a pieno contento l' Agricoltore Divino.

Ma oimè che venti, che pioggie, che turbini improvvisamente, e da tutte le parti congiurano per poter far onta, e gettare a terra abbattuto delle non ancora robuste, e ben salde piante ogni pregio! Parliamo fuori d'ogni allegoria, miei Signori. Oh quali muovono guerre i nostri crudeli Nemici de' due nostri Eroi alla pietà, all' Innocenza! La strada più corta, per la quale giunga il Demonio ad abbattere l'Innocenza in teneri petti a comun parere di tutti è la lode, l' acclamazione, l' applauso. Vedersi ancor Giovanetti ad esempio degli altri mostrati a dito, ed insegnati: Vedersi renduti da tutti gli ossequj, da tutti ammirati, e riveriti, e mantenere costantemente impresso nel cuore un vil sentimento di loro stessi, chiamarsi indegni di stima, peccatori, vili, abbietti chiamarsi, quando di più molti beni e di ricchezze, e di fortuna, e di natura ad essi fanno intorno corteggio, per tanta impresa che gran valore, che gran coraggio, che risoluta costanza in fine ricercasi! Ma, se a tanti, e tanti, de' quali potrei io tesservi adesso un lungo racconto, su questa impresa difficile, insuperabile, tale al certo non fu per quelli, de' quali ora io vi ragiono. Ne corra pure con cento Trombe la Fama in tutte le Città vicine a Vilinga del gran sapere di Marco, col quale tutte le più difficili, le più intricate, e le più lunghe liti in piccol tempo disciogliesse, apportatrice, e fida Ministra, concorra pure da tutte le parti con i regali più ricchi, colle ricchezze più copiose a presentare ad esso le Cause i litiganti più nobili: Abbiano posto pure in Viterbo Dame più ragguardevoli sovra d' Eufranio gli appassionati lor occhi; sia pure ad esso proposto di ricca, e nobile Giovane l' accasamento, come nel primo trionfar non sa l' interesse, non sa nel secondo trionfar nè meno l' Amore. Quanto più corteggiati, tanto più abborriscon le lodi, quanto più doviziosi, tanto disprezzano più le ricchezze, quanto più amati, tanto più si dimostrano dai terreni amori lontani. Si lagnino alcuni del niuno interesse di Marco; si lagnino altri del niun amore d' Eufranio, Iddio, che li vede da tutte le bande attaccati, ma senza che diano segno di cadere non già, ma di vacillare nè meno da alcuna (*a*), Iddio, che non può mai abbandonare chi con renera fiducia ad esso ricorre (*b*), Iddio prenderà di tutti e due eguale la cura, e siccome di tutti due eguali i meriti sono, eguale d' entrambi l' innocenza, d' entrambi eguale è la fortezza in resistere, per entrambi eguale sarà la grazia ancora in soccorrerli. Non cercan grazia migliore due miseri in oscura prigione racchiusi, che di esser condotti in un qualche luogo di luce; altro non bramano due Pellegrini incerti, e smarriti in folto, orribile bosco, che una guida sicura, che alla dritta strada li rechi; altro non vogliono in fine in Ma-

(a) *Ad Hebræor.* 4. 15.
(b) *Job* 3. *v.* 22.

Mare orgoglioso, e superbo due quasi assorti Nocchieri, egli splendori di qualche lucida Stella, che al bramato Porto li scorgano; e questo ancora sol bramano i nostri Eroi; uscire dal Mondo, uscire dal Mare, ricoverarsi nel Porto. Queste sono le loro brame, a questo tendono le infervorate loro preghiere: e Iddio, che per sua gloria, e per maggiore nostro conforto fonte copioso, che a tutti dona le acque da se stesso volle chiamarsi (*a*), negar poteva eguale la grazia, a chi la chiedeva con una eguale costanza? Ah, no non lo poteva, e nol volle. Alle orecchie d' entrambi fe' risonar quella voce, voce grande, voce celeste: *Vocem magnam, vocem de Cœlo: Ascendite huc, ascendite huc*; Qua ne venite, se da carcere oscuro, e bujo voi ricercate la luce; qua ne venite, se da nero bosco bramate entrar nella strada; qua ne venite, se da Mar tempestoso riposar volete nel Porto. *Ascendite huc, ascendite huc*.

Oh sacra, venerabile, degna, ed avventurosa Religione de' Cappuccini! Chi quelle cento lingue, e quelle cento bocche da altri pure in vano bramate ora a me cortese ne dona, onde possa io le tue glorie altrui rammentare, e fare a te quell' onore, che, quanto meriti più, tanto ancora meno tu curi! Tu sei quella luce, che a chi offuscato ritrovasi fra le orride tenebre di questo Mondo con sommo altrui vantaggio ne doni quegl' infocati splendori, che fan schivare tutti i pericoli: Tu sei la strada sicura, che gl' incerti, e smarritti diritramente guidi nel Cielo: Tu sei quel Porto sicuro, che i travagliati mortali in mezzo alle rie tempeste del Secolo in placida calma mantieni. In questa luce, in questa via, in questo Porto ecco già ricovrati i due nostri Compagni Eroi Eufranio, e Marco, o Signori: questi al nome di Marco succeder fece quel di Fedele, e quegli il nome di Eufranio cambiato volle in quel di Giuseppe. Veduta abbiamo nel secolo l' eguaglianza dell' Innocenza fra Marco, ed Eufranio; veggiamo adesso, o Signori, nella Religione l' eguaglianza delle fatiche, che tra Fedele, e Giuseppe è stata sempre costante.

Lungo è il cammino, che deggiam fare, grandi le maraviglie, che agli occhi nostri dovranno di essi rappresentarsi: lasciamo adunque da parte tutte quelle operazioni maravigliose, per le quali a tutti i Religiosi eran d' esempio, erano a tutti e d' incitamento, e di sprone: Ne resti addietro quell' umiltà sì profonda, quell' ubbidienza sì pronta, quelle così severe astinenze, per le quali esser potevan dagli altri commendati sì, ma non imitati: Io lo so, dovrei tutte insieme raccoglierle, tutte agli occhj vostri, Ascoltatori, dovrei: Io so, presentarle; ma restino pur tutte indietro, nessuna di queste virtù, benchè eccelse, sia a Voi da me rammentata; è di abbondante raccolta il lasciare indietro ricchi manipoli generosa necessità. Operazioni più belle, più degne gesta, e più gloriose fatiche a me dinanzi tutte si adollano, e di essere rammentate nella mia Orazione tutte richieggono; Io però mi protesto, che neppur la menoma parte si potrà da me rammentare, il che non sia attribuito più a mio difetto, che a difetto forse maggiore del tempo, che precipitoso, volando, mille, e mille stupende gesta costringe me a trapassare sotto silenzio. Quale fosse però la virtù d'entrambi nella Religione, quali fossero i *meriti*, e se questi fossero eguali, da questo solo, o miei Signori, ben lo pensate, dal vederli eletti amendue alla medesima impresa di andar fra nemici, e barbara Gente a pubblicare i Dettami della Divina, eterna parola. Non è già questa, Ascoltanti miei riveriti, una sì facile impresa, che venga da tutti con invitto coraggio abbracciata. Io leggo pure nelle sacre Divine carte, che mostrossi a questa restìo un Isaia (*b*), che un Geremia volea scansarne l' incarco (*c*), che per fuggire d'essa il cimento intraprese un Giona la fuga (*d*): e pure de' nostri Santi eccelsi nel Cuore chi potè scoprire giammai minima tema; onde la pronta esecuzione al Divino comando eterno tolta non già, ma sol differita per picciolo tempo Ella fosse;

Si

(a) *Job* 4. *v.* 10. *e seg.*
(b) *Isai.* 6. *v.* 5.
(c) *Hier.* 1. *v.* 7.
(d) *Jona* 1. *v.* 3.

Si appresentarono pure con funesta pompa schierate alle loro menti tutte le pene, tutti i disastri, tutti i tormenti, che li dovevano affliggere un giorno: ma che poterono dai magnanimi cuori queste ottenere? Altro al certo, o Signori, le immaginazioni più fiere, e più crudeli in essi non fecero, che raddoppiare mirabilmente ne' loro accesi, ed infocati petti il valore. E che sia il vero, mirate.

Ognuno sa quale sia della trionfante Eresia l'orrido scempio, la quale, se per tutti i secoli infausta è sempre stata alla vera Cattolica Religione, allora in volto più orrendo, e colla destra assai più fumante di stragi orgogliosa, e superba s'è dimostrata, quando lasciate da banda ne' più astrusi, ed alti misterj le cavillazioni, e le sottigliezze, colle quali all'altrui sola credenza fallaci cose eran proposte, con più fatale premura a propor si volse alla mala inclinata natura umana operazioni a praticarsi meno difficili, ad abbracciarsi più dilettevoli. Lo sanno tante Città, tanti Popoli, tante Provincie, tanti Regni in fine lo sanno, che gravi mali con questa iniqua premura alla sovrana Chiesa Cattolica abbian portato, e portin tutt'ora le inique leggi di un Maometto superbo, di un Lutero impudico, di un Calvino sagrilego, che gonfi di mille prede per nostro comune danno ancora trionfano. Or contra questi, udite coraggio, i nostri Santi lieti si muovono; ad innalzare contra i costoro indegni seguaci della Fede di Dio un vero stendardo si accingono. Contra i Luterani, i Calvinisti, e di altri mille, e mille errori Popoli infetti all'opera accorse Fedele; contra i seguaci del tanto seguito Maometto risoluto si mosse Giuseppe. Oh chi ridire adesso a Voi, Ascoltatori, tutto potesse ciò, che soffrirono i degni Eroi in penosi, e lunghi viaggi, fra gente barbara, in più stranieri, incogniti lidi! Chi dir potesse quelle fatiche e non ordinarie, ed insolite, alle quali lieti si mossero per condurre a Dio quella Gente, che sì lontana dalle sue leggi in preda a mille errori, a mille sceleratezze infami vivea! Volgete l'occhio sollecitamente, o Signori, quà nella Rezia: vedete voi quell'Uomo indefesso, che senza punto aver di riguardo, o all'intemperie dell'aria, o alla freddosa stagione, o alle cadenti nevi dall'alto, nudi i piedi, scoperto il capo, in mezzo a mille persone, in mezzo a mille infedeli intrepido espone le verità men gradite? Mirate com'Egli vada de' più ostinati, e più duri Cuori alla traccia, e come intrepido li riprenda, come amoroso li preghi, come severo gli sgridi! (*a*). Questi è Fedele, o Signori, ma non vi guidi tanto ad ammirare le gesta sue il vostro stupore, che agli occhj vostri debba nascondersi quello, che per Giuseppe in altra opposta Provincia viene operato. E non udite Voi quelle voci, colle quali ancor là nella Romania presso barbara Gente viene acclamato Giuseppe, viene ammirato qual Santo, viene appellato un Appostolo? Queste son tutte voci di Maomettani a Dio convertiti mercè le sue efficaci parole, mercè i suoi santi costumi, mercè i suoi appena imitabili esempli. Se molto fatica in quella Fedele, se molto soffre, se molto combatte, se molto vince Fedele, non men fatica, non meno soffre, non men combatte, non meno vince in questa Giuseppe. Se quegli dopo un lungo, e grave penare d'un giorno intero appena può ritrovare tanto di cibo, che a sostentare ne giunga il misero corpo; questi non men di Lui tante notti è costretto a giacere affatto digiuno o sù poca paglia, o sù nudo, e duro terreno esposto per ogni parte alle sempre incostanti stagioni. Oh fatiche indefesse, fatiche gravi, fatiche insuperabili di Giuseppe, che per esser paragonate a quelle d'alcuno, a quelle sol di Fedele si possono dire compagne? Oh fatiche indefesse, fatiche gravi, fatiche insuperabili di Fedele, che, per esser mostrate eguali a quelle d'alcuno, si possono chiamar eguali a quelle sol di Giuseppe.

Ma che! quelle, che noi chiamiamo fatiche, e che tanto alla corta nostra mortale vista grandi appariscono, tali forse agli occhj pure di quegli Eroi così eccelsi, e tanto gravi forse apparirono? Ah no, miei Signori, che, se così fosse stato, non sarebbero andati in traccia da loro stessi di pene più atroci, di più crudeli tormenti, di dolori più insopportabili ognora; non si sareb-

(a) 2. *ad Timoth.* 4. *v.* 2.

sarebbero caricati da loro stessi di battiture, e colpi sì fieri, che più, e più volte fra giorno, più, e più volte nel decorso delle notturne ore pur replicati, soventi fiate o tramortiti, o pallidi li facevano a terra cader semivivi: non avrebbero allora quando d' erbe mal cotte erano apprestati i lor desinari, mischiate queste, quasi che troppo lauto cibo esse fossero, or con assenzio, or con cenere, ed or con altre simili cose, che ammirata la mente per lo stupore non mi ridice. Troppo amanti erano di patire le loro Anime, troppo infocate di amor celeste alla beata Patria aspirando lo Sposo loro con troppa cura, con troppo affetto, con tropp' ansietà ricercavano.

Io veggo là nell' empie contrade di Gerosolima spaziare la bella innamorata Sposa de' Cantici in mezzo ad un vezzoso drappello di candide Vergini, cui Ella guida qual loro Reina, e Sovrana, e muover con Elle di tratto in tratto colloqui d' amore dolcissimi; indi eccitarsi a tal segno in Lei la fiamma amorosa, che più sostener non potendola, nè più a tanto fuoco potendo reggere è costretta a chiedere a quella vaga famiglia, che la circonda, che voglia coronarla di fiori, ed insieme far noto al suo diletto, ch' Ella languisce; nè ciò bastando all' infocato suo amore la veggo scorrere affannata quà, e là per ritrovarlo, non curando Ella punto o gl' incontri de' Soldati più severi, e più rigidi, o gli affronti de' più gelosi Custodi della Città (*a*). Oh della Sposa invitta de' Cantici innamorate fiamme ne' Cuori de' nostri gloriosi, ed invitti Eroi ben trapassate! Mirate, come di dolce amore anch' esse languenti quelle sì bell' Anime pure in traccia di quello Sposo, che solamente trovar si può fra le pene, in mezzo a mille disastri, in mezzo a mille fatiche lo cercano! E forse che non s' inoltrano pure ancor esse, ove di crudeli Soldati agl' incontri, di rigorosi Custodi agli affronti fossero esposte? Anzi con che premura non ne andarono sempre in traccia! con che ansietà non ne bramarono sempre gli assalti! con che valore non ne incontrarono sempre i cimenti! Tornatevi alquanto, o miei Signori, adesso per poco alla memoria que' bravi Duci, que' valent' Uomini, che di sì onorata ricordanza son degni nelle adorate Scritture. Inarcò certamente Egitto le ciglia, quando con tanto, e sì gran valore avanti il superbo Re Mosè ne comparve per fargli noti di un Dio da lui non voluto i sovrani eterni comandi (*b*): Riempiuto videsi di stupore tutto Israelle allora, quando solo Davidde atterrò nella valle famosa di Terebinto il tanto orgoglioso Gigante (*c*), o quando nell' oscuro speco di Engaddi recise il lembo della veste al fiero Saule (*d*), o quando il vaso, e la lancia su 'l Colle d' Achila istesso gli tolse (*e*): stupì tutta infin la Giudea, quando solo Neemia al falso consiglio, ed al partito incauto di tutti franco s' oppose (*f*), per tacere pur tanti, e tanti, che se qui tempo avessi, potrei di più rammentarvi. Ma forse meno dovette la Religione Cattolica inarcare allora le ciglia, quando da una parte vide Fedele, dall' altra vide Giuseppe, quegli solo in mezzo a nemici Eretici, in faccia a mille spade, in faccia alla morte intonare quella verità non voluta: *Unus Deus, una Fides, unum Baptisma*: Questi penetrar solo fin dentro il tanto guardato Palagio dell' Ottomano Signore per convertire quell' empio alla vera Fede di Dio! Se in queste fatiche non sono eguali gli eccelsi Eroi, se nel valore, col quale queste fatiche sempre sostennero appieno eguali non sono, se nell' ascendere al Cielo in questa maniera per la medesima strada, della medesima Nube coperti, cioè delle bell' opere istesse adornati, eguali appieno non sono, in che mai, miei Signori, più lo saranno? Ve 'l dirò, io se no 'l sapete; ma giacchè da tutte le parti incominciano già sul nostro Emisfero a cader omai da vicini monti le ombre, ed è gran tempo, che della vostra cortese gentilezza io espetimento, e con quanto silenzio più mi soffrire, tan-

(a) *Cant. 3. v. 2. 3. e seq.*
(b) *Exod. cap. 5.*
(c) *1. Reg. c. 17.*
(d) *1. Reg. cap. 24.*
(e) *1. Reg. cap. 26.*
(f) *2. Esar. cap. 5.*

tanto deggio meno abusarne, e molto quello, che deggio dire, e più assai quel, che dovrei, più, che per utile mio, per vostro vantaggio mi permettete, che, lasciata da parte ogn' arte Oratoria, che in ciò potria condannarmi, nel mentre di quelle fatiche, colle quali i nostri due Santi: *Ascenderunt in Cælum in Nube*: seguiterò a mostrarvi io l' eguaglianza mischiando vado con essa anco l' eguaglianza di quelle glorie, che ridondarono in essi per le maraviglie degli stessi loro Nemici: *Viderunt illos inimici eorum*: come già a principio proposi, giovando tanto a chi un lungo viaggio intraprese, quanto a chi di esso al fine con impazienza l' attende, di piana, ma lunga via l' abbandono, allora quando una più corta assai, come che più scabrosa, e più disusata se gli appresenti.

Udiste adunque, Signori miei, quel coraggio, col quale ambidue i nostri Santi senza timore alcuno, ed intrepidi, accinti a maravigliose prodezze, Fedele in mezzo a mille Nemici ridotti insieme a Sevis ne andasse, Giuseppe fin nella Corte dell' Ottomano Signore in Costantinopoli ne penetrasse; ed io ho ben conosciuto ai vostri sembianti di così sublime coraggio il ben conceputo stupore: ma non vorrei vedervi poscia più impallidire allorquando adesso da me ascolterete quel, che agli illustri, e fortunati Campioni di nostra Fede ne avvenne. Appena Fedele colle sovraccennate parole: *Unus Deus, una Fides, unum Baptisma*: alla già da Lui prevedata ultima predica vuol dar principio, un orrida voce da uno di que' crudeli Ascoltanti con torbido suon improvvisamente si ascolta, che: *Non più temerario, non più temerario*: gli dice: Segue la voce di un Arme da fuoco lo sparo, ma non colpisce Fedele, che per i suoi Persecutori il Cielo pregando, perchè profanato il Tempio non resti, fuori di esso si porta, da cento armati crudeli Nemici seguito, che chi ferrate mazze, chi taglienti spade impugnate con mille colpi spietati orridamente l' investono.

Giunge Giuseppe del crudele Ottomano fino alla terza Anticamera, ed ecco (oh Dio!) che da fiera, e barbara gente preso, ed avvinto al Granchio vien condannato. E' questi una altissima Trave, che piantata in terra incontra il Cielo s' innalza; quindi nella parte superiore sporge in fuori un artificioso braccio, da cui una mezza Croce si forma. Da questo due grosse catene pendenti sono, che terminando in acutissimi uncini, uno di questi la destra mano, l' altro il manco piede trafora, e da questi restando tutto del misero paziente il corpo sospeso, di puro spasimo, e d' insoffribil dolore a poco a poco languendo ne resta morto. Non riceverono mai tanto lieti i vittoriosi antichi Guerrieri ne' dì felici del meritato trionfo del lor Concittadini allegri gl' incontri, quanto ricevette lieto Fedele dei suoi Nemici gli assalti: non trionfò giammai con pompa maggiore in Carro superbo un glorioso Monarca, come trionfò da quel legno vittorioso Giuseppe: e siccome ne' Trionfi eccelsi, e sublimi la gloria, e il vanto maggiore è vedersi innanzi vinti, ed annodati quegli Nemici, che contra i vincitori l' orgogliosa fronte innalzarono, questa ancora de' nostri Santi fu la gloria, e il vanto maggiore. Oh quanti furono mai quegli Eretici, che nel veder di Fedele l' alta costanza, quanti furono quei Maomettani, che nel vedere nella gran pena di Giuseppe l' intrepidezza, esclamarono: vera di Fedele è la Dottrina, di Giuseppe vera è la Fede: Quanti Predicanti, quanti Bassà, quanti Nobili, quanti Plebei tutti per questi esempli alla vera Cattolica Religione costanti, e forti ne vennero! Il dì, che sta per finire non solamente, ma quello pure, ch' è per succedere ne mancherebbe, se tutte io dir volessi a Voi quelle mirabili glorie, che dai convertiti Nemici ridondarono tutte ne' Santi nostri. Sicchè, lasciatemi pure, che ne ho ragione, esclamare adesso lieto e contento, oh che eguaglianza in questi due Santi! oh che eguaglianza non solamente nell' Innocenza, non solamente nelle fatiche, ma nelle glorie ancora, oh che eguaglianza!

Se bene, una tacita opposizione vostra mi sembra ancora ascoltare da mute labbra, o Uditori, che mi riprende, e mi vorrebbe a tale stato a forza condurre, che dovessi io adesso pentirmi d' avervi proposti eguali questi due Santi, perchè uno, qual fu Fedele, dalla Eretica barbarie ucciso rimaso; l' altro qual fu Giuseppe, da quel penoso tormento da Angelica mano disciolto. Arcani segreti della Provvidenza di Dio! Non piacque a lei coronare della palma istes-

sa i due Santi. Estinto cadde Fedele; discese illeso Giuseppe: ma se per la Fede egualmente entrambi soffrirono; se per la Fede egualmente entrambi sudarono; egualmente entrambi sparsero il sangue, io veruna difficoltà non avrei di chiamarli Martiri entrambi, perchè, se uno perdette affatto la vita, non restò certamente dal canto dell' altro il non perderla: anzi avendo per tre dì il sovraccennato tormento sostenuto saldo, ed immobile, e vedersi costretto a non entrare quando nella promessa Terra s' ha il piede, viene da me creduto Martirio cotanto fiero, tanto penoso, che ..... Ma nò, lasciate, che io taccia, intendeste già il mio pensiero.

Io così credo, che nella vita dal primiero fino all' ultimo punto eguali fossero questi due Santi, che, come se veduto l' avessi, ardisco ancora di dirvi, che credo eguale per l' appunto d' entrambi in Ciel la gloria; poichè se dalle glorie, che ottengono essi dai loro, e fanno ottenere a noi dai nostri Nemici possiamo ben favvisarlo, io le scorgo in tutto compagne. E' degli Uomini crudel nemica la Morte? Non trionfò di Fedele, perchè incorrotto si conserva ancora il suo Corpo? Non trionfò di Giuseppe, perchè fluido si mantiene ancora il suo Sangue. Spuntò per convertir molti Eretici dal Corpo di Fedele già nella Tomba un bel giglio? Per sedare più inimicizie dal Corpo di Giuseppe già estinto scorrer si veggon molti sudori. Per quello il fuoco in un grave incendio si estingue? L' acqua per questo da una dura pietra ne sgorga. Fuggono rabbiosi i Demonj da corpi ossessi ad intercession di Fedele? Al solo nome ancor di Giuseppe confusi, e vinti ne partono. E poi, a che cercarne più tante prove? Se nel medesimo giorno ad eguale posto di venerazione, e d' onore li abbiamo noi veduti inalzarsi? Eguali essseudo adunque questi due Santi; eguali nell' Innocenza, eguali nelle fatiche, eguali al fin nella Gloria, e non essendo Voi eguali agli altri, o nobili Ascoltatori, in devozione verso di essi, ma i primi di tutti, i più pronti, i più accesi; quelli, dai quali dovranno gli altri prender esempio, che non potrete sperare da questi Santi, per loro intercessione che mai ottenere Voi non potrete adesso dal Cielo? Io vorrei a Voi annunciarlo, ma giacchè ne' giorni venturi degni Oratori, ed esemplarissimi Religiosi calcar dovran questo Pergamo, da essi, che pe 'l carattere insigne, del quale fregiati sono, ben giustamente Angeli del Signore debbon chiamarsi (a), dalle loro venerate ben degne labbra io lascio, che ne ascoltiate il tanto gradevole annuncio: e intento solo adesso a pregarvi a volere in questi giorni accorrer tutti ansiosi ad ascoltare da Dicitori tanto eccellenti, come avrei dovuto anch' io ragionarvi, vi chieggo intanto perdono, se di questi novelli due Santi, delle loro virtù, delle loro fatiche, delle glorie infine di loro o nulla, o poco io vi ho detto.

(a) *Malach. 2. v. 7.*

ORA-

ORAZIONE PANEGIRICA

IN LODE DI

S. MARGHERITA DI CORTONA

Detta nel giorno della sua Festa li 23. Febbraro 1747. nella Chiesa di S. Rocco della Città di San Severino,

DALL' ABATE

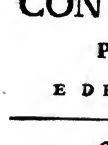
CONTE GIUSEPPE LAVINY

PATRIZIO ROMANO,

E DELLA CITTA' DI S. SEVERINO.

Quaretur peccatum illius, & non invenietur.

Psalm. 9. v. 15.



Ento, e mille volte sia pur lodato quel grande nostro misericordioso, ed amorosissimo Dio, il quale avendo bene avuto alla misera nostra condizione riguardo, e ben conoscendo troppo essersi dopo il fallo del primiero infelice Padre, che dalle parole, e dall'esempio della sua ingannata Sposa sedotto miseramente diede in questa terra l'ingresso ai primi incogniti nomi e della colpa, e della morte; troppo, io dicea, dopo questo essersi renduto all'Uom malagevole, per non vi dire impossibile, poggiare al Cielo per l'unica difficilissima strada dell'Innocenza, un altra ancora non men gloriosa, o men bella volle additarcene, per la quale coloro, che smarrita aveano la prima, giunger potessero felicemente, e con gloria alla Patria beata del Paradiso. Questa, o Signori, è la strada di Penitenza, che da tante, e tante infelici prima, e poi fortunatissime Anime viene coraggiosamente calcata, e con onore sì grande alla sospirata metà dirittamente e le conduce, e le reca, che nulla al certo di minor gloria, o di applauso minore si acquistano di quello, di cui le altre son degne, che la meno scabrosa, primiera strada calcando, perchè sollecite senza mai traviarne ne incominciarono di buon mattino il viaggio, sen vanno adagiatamente per essa, senza che il timore di tenebrosa, ed oscura notte, che giunger possa improvvisamente, le astringa il perduto tempo a rimettere con fare di più scoscesi altissimi monti la penosa, ed erta salita per giungere innanzi sera alla meta del tardi incominciato cammino. Ma avrete infino a quest'ora creduto

semi-

sempre, o miei riveriti Signori, che essendo tanto fra loro opposte, e diverse della Innocenza, e della Penitenza le strade, smarrita che sia una volta la prima, non sia più luogo a poggiare sennon solamente per la seconda nel Cielo. Ma vi è stata, o Signori, un Anima grande, una Donna forte, una gloriosa Eroina, oh chi m' impetra adesso dal Cielo una lingua, una voce, una eloquenza proporzionata al soggetto! Vi è stata un Anima grande, una Donna forte, una gloriosa Eroina; una *Cortonese Margherita* vi fu, che avendo, ed oh per quanto! o Signori, la bella strada dell' innocenza smarrita! a quella della penitenza da Dio chiamata per grazia, dopo di aver di questa tutta l' ertezza, e tutte le difficoltà superate, quasi sdegnando salire al Cielo per una, che, sebbene è più difficile, non è però più onorevole, dopo di averla tutta con gran prestezza, e con gran fatica salita, a piè del monte tornossi, la primiera smarrita strada riprese, e per questa alla Gloria felicemente ne giunse. Non restate attoniti, non vi confondete all' ardire, che sembra grande di questo assunto, o Signori, nè vi pensate, che per mostrarvelo io e senza oscurità, e con chiarezza voglia tacervi di Margherita le colpe. Lungi lungi dal labbro mio un artificioso silenzio, lungi dal labbro mio un artificiosa menzogna. Fu Margherita una gran peccatrice, ma chiamata da Dio dalla colpa alla penitenza per grazia, giunse Margherita ad ottenere di esser chiamta innocente per merito. Se potessi io senza offendere la vostra gentilezza cortese, colla quale solete sempre i sagri Oratori con particolare silenzio ascoltare, oggi per quanto io posso ven pregherei, acciocchè meco potoste ripeter poscia di Margherita quel che proposi: *Quaretur peccatum illus, & non invenietur*: Da capo.

Peccò Margherita: qual sia di un Anima peccatrice l' infelicissimo stato non è mio assunto, o Signori, di raccontarvi, se bene, se avessi zelo, e virtù, e coraggio da farlo, mi caderebbe molto in acconcio. Se gran maraviglia, e gran prodigio debbe stimarsi lo rendere ai nati ciechi la vista, agl' infermi più disperati la sanità, e la vita ai corpi già estinti, oh quanto è più difficile, e più maraviglioso prodigio il richiamare dal peccato, in cui miseramente viva sommersa l' Anima di un infelice alla Grazia! E' necessaria, o Signori, per tanta impresa tutta l' onnipotente possanza di quel gran Dio, che sebbene d' ogni gran pregio egualmente, e sempre è fornito, ciò nondimeno ricco, più che in ogn' altro, nella misericordia gloriosamente si vanta (*a*). Se questa alcerto non fosse, che senza verun vantaggio di Dio a nostro prò solamente, acchetata la Divina giustizia, che a danno eterno del peccatore avrebbe impugnata tosto la spada per vendicarsi, impegnasse, e movesse Dio a richiamare alla buona strada quell' Anima miseramente all' orlo del precipizio strascorsa, ma a richiamarla con quella grazia, che senza merito veruno ottenuta, senza resistenza alcuna trionfa, ahi che il misero peccatore senza speranza di ravvedersi, di colpa in colpa cadendo, e contro di se concitando tutte del Cielo, e della Terra, e dell' Inferno le non pensate vendette sarebbe in brevissimo tempo costretto a miseramente perire. Diansi adunque pur mille lodi all' infinita misericordia di Dio, che dell' infelice staro di Margherita a pietà, qual tenera Madre, improvvisamente commossa, volle colla sua grazia dalla colpa alla penitenza chiamarla; ma diansi pure nel tempo stesso anco mille lodi a questa gran Santa, che avendo subito alla Divina chiamata, a quella chiamata, che quanto era ottenuta per grazia, tanto era disperata affatto per merito, avendo subito alla Divina chiamata risposto, seppe non disprezzar quella Grazia, che, fosse pure quant' esser poteva grandissima, non l' averia richiamata, se non avesse Ella voluto, dalla torta, ed obliqua strada, che infelicemente correa d' un eterno, ed irreparabile danno. Sì, miei Signori, si cantino pure festosi Inni di Gloria alla misericordia di Dio, che volle dire colla sua grazia a Margherita: Disciogli quelle annodate catene, dalle quali miseramente oppressa ne vivi; ma se col gettarle animosamente da se lontane Margherita seppe rispondere, e non permettendo, che in quella guisa, che di tanti, e tanti si lagna la misericordia di Dio, ancora di lei ri-

(*a*) *Ad Ephes. cap. 2. v. 4.*

ripetesse: Che ho potuto mai fare per te: e non ho fatto (*a*), e non meritando per se medesima quel tanto giusto, e tanto funesto rimprovero della infelicissima, e perversa indurata Gente d' Israele: *Perditio tua* (*b*); se animosamente gettò lontani da se i lacci stretti, e le annodate catene di una schiavitù troppo vile, si cantino pure nel tempo stesso a Margherita Inni di gloria, e della misericordia di Dio nel chiamarla, e della prontezza, che mostrò Margherita in seguirla, si facciano, Ascoltatori, due grandissimi Panegirici in una sola Orazione. Prontezza ci vuole, ci vuole, o Signori, risolutezza per ubbidire a quella voce, che passeggiera ne fugge, per osservare quel lampo, che improvvisamente dileguasi: e prontezza mostrò Margherita, e costante risolutezza, o Signori, e mercè questa divenne di gran paccetrice gran Santa.

Eccola, dopo avere per molti giorni invano aspettato del suo infelice Amante il ritorno, seguendo, non senza grande, e misrerioso volere del Cielo, di un Cagnolino la scorta, per mille passi di obbliqua strada fuori della Città di Monte Pulciano dalla Divina grazia, e quindi in solingo, e rimoto luogo amorosamente condotta, oh Dio che vede! oh Dio che fiero, e che funesto spettacolo, che tragica, infelicissima scena se gli appresenta dinanzi agli occhj! Passato da cento colpi, da cento inumane spade trafitto barbaramente vede l' infelice suo Amante. Si ferma all' impensato, e orrido caso; stupisce; diviene mutola per lo spavento; già languisce; già muore . . . . . Ma ecco la somma, infinita misericordia eccelsa di Dio, che chiara all' improvviso con raggio della sua grazia la di lei offuscata mente rendendo, da quella infelice, e crudele vista, del suo deplorabile stato, che meritava la stessa sorte, alla contemplazione innalzandola, tutte le colpe sue ad una ad una le fa comparire come in un funesto Teatro davanti . . . . . piange la misera, si querela, sospira, non sa articolare parola . . . . . Coraggio, o Margherita, coraggio. Questa è la grazia di Dio; che ti chiama; coraggio, o Margherita: rispondi alla Divina chiamata, abbandona coraggiosamente la torta strada, che fino ad ora hai da misera, e con tanto danno infelicemente trascorsa: non può questa a precipizio minore condurti, che a quell' infausto, ed eterno, dov' ha condotto il tuo Amante; fuggi, fuggi, e con prontezza a tornar indietro risolviti da coraggiosa, e da forte. Ma prima che a tanta impresa animosamente ti accinga, mira, e contempla quel dirupato, scosceso, ed orrido monte, che a te si para dinanzi: osserva pure da tutte le parti angusta la via: vedila di bituminosi vapori, di fiamme dense di tanto in tanto, ed in molti luoghi tutta ingombrata: ascolta ad esso intorno il continuo rumoreggiare di Tuoni; osserva in fine quanti furiosi torrenti, e quante fiumane ad attraversare ne vanno l' angusta via, che picciola, ed erta alla cima dopo mille, e mille perigli conduce. Questa è la vita, per la quale ti puoi riporre nel buon sentiero, questa è la via, che può condurti dopo un fallo sì lungo alla Patria. Esamina prima, considera bene re stessa, vedi . . . . Che vista! che considerazione! che esame! Alla voce suprema dell' Angelo del Signore neppure un momento solo Agar la fuggitiva Donna di Sara volle fermarsi a considerare, se fosse da eseguirsi sollecitamente il comando, che le imponeva di fare a quella rigorosa Donna ritorno, di cui, colla fuga maggiormente avea irritato lo sdegno (*c*); e neppure un momento solo volle pensar Margherita di secondare la grazia, della Divina misericordia. Pronta si parte da quella strada troppo funesta, e priva di ogni consiglio in un momento risolve di fare alla paterna Casa ritorno, d' onde o volontaria, o rapita avea fatta un dì troppo fatale partenza. Ma oh Dio, quivi appena per quattro dì ricevuta, sebbene di cuor pentito dia tutti i segni, sebbene con umiltà, e con dolore dimostri a tutti la pena de' suoi passati trascorsi, dalla invidiosa, e superba, ingrata Matrigna scacciata, in quella guisa medesima, che alla detta Agar avvenne, Ella col suo Figliuolo, viva memoria, e rimembranza continua de' suoi passati delitti, dalla Paterna Casa mesta, e sconsolata debbe partirsi.

E dove ne andrà la misera Margherita

(*a*) *Isai. cap. 5. v. 4.*
(*b*) *Osea cap. v. 9.*
(*c*) *Gen. cap. 15. v. 9. 10. e seq.*

ta sola, e ramminga, dove ne andrà, se dal Genitore, e dalla ingiusta Matrigna scacciata non sa a chi ricorrere, dove posare il piede non trova! E che manca forse, se manca quello del Padre, e della Madre terrena, del Padre, e della Madre Celeste il soccorso? Ah, che vive, vive, e viverà ben sempre nel Cielo quel sì benigno Signore, che in difesa di coloro, sempre ne veglia, e che amoroso quelli riceve, che dagli Uomini di questa Terra e disprezzati, e derelitti", a lui con particolare, e vera fiducia ricorrono (*a*). La testè mentovata Agar fu discacciata pure da quella Casa, dove l' aveano costretta a ritornare i Divini comandamenti, ma che perciò? Doveva Ella perire nell' infelice abbandono? non dovea rinvenire chi a lei recasse nel miserevole esilio sovvenimento? Ah che quella invitta prontezza, mercè la quale, eseguendo l' alto comando, era colà ritornata, d' onde avea da far tra poco una sollecita, e troppo improvvisa partenza, nò, che non meritava di dovere in mezzo ad orrido bosco farla languir semiviva; Perchè Ella fu da un terreno Signore posta in non cale, e abbandonata, doveva essere accolta, doveva essere ricevuta, ed ajutata da quel celeste Signore, che tutti aspetta, tutti, che a lui ricorrano, amorosamente ne invita. Tanto dovea accadere. E chi non sa, che se tanto accader dovea, tanto accadde appunto, o Signori? Anzi non contento di questo, e non mai contenta di poco, che mai per Agar non fece la grande, e immensa misericordia di Dio? Non temere le disse Iddio, per bocca di un fedele, e lieto Ministro di quella Angelica Corte, che innanzi al Trono di sua immortale grandezza la sua suprema, ed immensa gloria ammira, e contempla! Nò, non temere, ha prestato benigno orecchio alle infocate tue suppliche la Divina misericordia (*b*): la tua veloce prontezza nell' eseguire il primo comando non ti fa meritar adesso un improvviso abbandono: Sorgi, se quelli di questa Terra infelicemente ti lasciano è stato comando mio, perchè io vo' sostenerti, io vo' condurre a guida sicura i tuoi passi: anzi perchè sapesti al primiero comando mio senza alcuna titubazione rispondere, non passerà lungo tempo, che Madre, e Signora d' immenso, e nobile popolo vedrai, sì vedrai sovra di te la grandezza di mia infinita misericordia.

Ah chi non vede nel felice avvenimento di Agar quello di Margherita appunto descritto? Abbandonata questa, e discacciata da quella crudele Donna, che al di lei Padre era sposa, fuori dell' abitazione paterna improvvisamente ritrovasi: ma sprovedutа di qualunque umano soccorso, in merito di avere alla primiera grazia risposto, ottien la seconda, e con maggiore risolutezza di quella assai, colla quale il prodigo Figliuolo da tutti, dopo aver dato fine alle patrimoniali sostanze fuggito, e abbandonato, Ella pure ripete: *Surgam, surgam, & ibo ad Patrem meum* (*c*): a quel gran Padre, che tutti chiama, tutti aspetta, tutti, che a lui ricorrono, amorosamente ne accoglie. Sù dunque, sù Margherita: giacchè col seguire la prima grazia hai meritato il dono d' un altra, a salire quel monte eccelso, che ti mostrai poco innanzi da coraggiosa t' accingi.

Ed oh, miei Signori, qual fu il coraggio di Margherita dell' alto monte nella penosa salita! Oh se di quelle pietose, ed illustri Donne, che per volere divino a Margherita nella Città di Cortona il primiero asilo prestarono, le anime gloriose, e felici in mezzo a questo Tempio per un solo momento apparissero, oh che fedele, e che sincera testimonianza a Noi renderebbero del gran valore di questa celeste Eroina, col quale volle intraprendere da coraggiosa, e da forte una, quanto meno adatta al suo piè; tanto ancor più difficile, e tanto più faticosa, e malagevole strada! Si leggono di molti Santi penitenze quasi incredibili; ma tutte quelle, che sparse, e divise in molti a tutti potriano dare di penitenti illustri il gran nome, tutte quante unite da Margherita in sè stessa le fecero meritare fra tutti i penitenti più insigni la più gloriosa corona: poichè, se di altri con sommo, e con infinito stupore leggiamo noi una sì rigorosa astinenza, che abbian voluto passar più giorni senza gustare di sorte veruna alcun cibo, se io

(*a*) *Psal. 26. v. 10.*
(*b*) *Gen. 21. v. 18. 19. e seg.*
(*c*) *Luc. cap. 15. v. 18.*

in altri con maraviglia grande si ammira il disprezzo di loro stessi, in altri le tante volte replicate, e sanguinosissime flagellazioni, che mai di questo non fece la gloriosa nostra Eroina? anzichè mai non fece per sorpassare di tutti gli altri, e gli stupori, e le maraviglie, e le glorie?

Ideatevi pure, Signori miei, i più crudeli tormenti, che posson essere da un' anima grande, e innamorata, e contrita giammai pensati per macerare con fiero, e non ordinario rigore il suo corpo, che tutti, tutti li seppe inventar Margherita, o li avrebbe al certo inventati, se dal medesimo Dio per mezzo di chi nell' aspro cammino a Lei mostrava la via non le fossero stati interdetti.

Ma, oh Dio! che in quella medesima così difficile strada, per cui già tanto con piè veloce, e a gagliardo passo è avanzata, mille, e mille a Lei si frappongono, e perigliosi, e crudelissimi intoppi! Ecco un furioso Torrente, ecco una precipitosa fiumana, ecco i più spaventosi lampi, ecco i tuoni più minacciosi, ecco da tutte le parti saette, da tutte le parti ecco fulmini. Vera non credono gli nomini di Margherita la penitenza, v'è chi l'insulta, chi la rimprovera, chi con mille villanie ancor la tormenta. Qua il mondo fa tutti i più possenti suoi sforzi nel richiamarla alla passata vita primiera; là tutto l' Inferno adopra le arti per farla tornare in dietro dal cominciato cammino; ma questa gloriosa felice Donna non seguitando l' esempio infausto della sconsigliata sposa di Lot (*a*); ma quello della contrita, quale Ella fosse, penitenze illustre, che a piedi del Redentore subito che ne ascoltò la voce, ed il sovrumano poter ne conobbe, si gettò risoluta, e generosa (*b*), angustiata da tanti orrori, cimentata in tanti pericoli indietro non si rivolge, e fissi tenendo gli occhi all'alta cima dello scosceso, ed orrido monte, che sale, incomincia a vedere già da lontano quel punto, in cui ha da esser la meta del suo faticoso viaggio, mira già da lungi quel Dio, che della bella sua Penitente al gravoso stato a compassione movendosi: *Poverella*: con replicate voci: *Poverella*: spesso la chiama. Ah che allora quando uno stanco Pellegrino ansante in mezzo ad una orribile scoscesa, ed erta Montagna incomincia a scoprire alquanto, se bene da lungi, quella Città sospirata, alla quale dopo un penoso, e lungo viaggio, per esser felice, e lieto ha da giungere, è tanto il desiderio grande, e la brama di sollecitarne a tutto potere l' arrivo, che gli sembrano tutte più scabrose, e le più difficili strade il più adagiato cammino, e nulla bada di pruni, di spini, e di sassi agl' incontri li più perigliosi per là arrivare sollecito dove la speme della futura gioja lo chiama. Appunto così Margherita la forte Donna, o Signori, mercecchè tanto nel dirupato cammino erasi coraggiosamente avanzata, e tanto aveva acquistato per esso di merito, che giunta era ad ottenere da Dio il quanto compassionevole, altrettanto gradito nome di Poverella; quali mai sono i passi, e più scoscesi, e più ardui, quali i torrenti, quali in fine sono i perigli, che non incontri e lieta, ed animosa, e costante, e forte non superi? Raddoppia le penitenze più gravi, impugna i flagelli più strepitosi, più fiere sono le pene, colle quali ad onta de' poco savj, che la disprezzano, a dispetto del comune Nemico, che freme, a confusione in fine del Mondo, che tutte adoprando le arti dal bel cammino intrapreso a tutta pruova tenta, e procura di ritirarla, giunge a merito così sublime, ed eccelso, che avendo con tanta lena, con tanto cuore ogni difficoltà superata della disastrosa, ed orrida via, vede fuggire per ogni parte i pria crudeli nemici, vede tornar sotterra impallidito, ed abbattuto il più spietato, e il più fiero, vede tutti spartiti i lampi più minacciosi, e più tetri, vede la bella cima dell' alto monte di tutte le minacciant funeste nubi già scevra, e merita di rimirare sul più giocondo, e sereno, ed ameno sito di essa, in premio di eccedente coraggio, in trono di Maestà assiso quel Dio, che tanto offeso una volta, perchè placato con penitenza austera, ed insolita, perchè un nuovo cuore tanto a quel di prima opposto, e contrario gli vien recato da Margherita, cambiato il nome di *Poverella*, in

(a) *Gen. cap. 19. v. 26.*
(b) *Luc. cap. 7.*

in quello tanto più grato, e tanto più glorioso di *Sorella* amata, e diletta con dolci, e care parole l' invita, ansiosamente, e lieto l' attende.

Crederete adesso, e con ragione potete farlo, o Signori, che avendo con penitenza cotanto austera procurato di risarcire Margherita alle sue primiere mancanze, a tanto essendo arrivata, che pochi passi per superare tutta l' ertezza del monte le restano, cominciasse dopo aver meritato da Dio il sacro nome, che le accordò di Sorella, a sperare con fondamento, e con piacere, che fossero in tutto già cancellati, e rimessi i suoi passati delitti. Ma quanto in Anima men coraggiosa, e men grande giusto sarebbe, o miei Signori, il vostro pentare, tanto dal vero in Margherita è più lontano. Piange ancora, ancora sospira, ancor si querela la penitente sì illustre, e parendole di non avere ancora potuto soddisfare in menoma parte per li suoi primieri trascorsi, e non potendo più dar di mano ai flagelli, che dal suo Direttore le sono vietati dall' accortezza, udite, o Signori, d' Anima grande maraviglioso coraggio: Al suo Signore, al suo Dio ardentemente cogli occhi tutti bagnati di pianto ricorre, e con calde affettuose lagrime, e con ardenti sospiri lo prega, perchè tutte provar le faccia le pene, cui per cancellare i peccati di tutti gli abitatori infelici di questa misera Terra, presa l' umana spoglia volle soffrire. Non fu difficile al merito suo di ottenerlo, e tutte le fe' provate il Signore le fiere, le crudeli, l' orride pene della barbara, ed inumana sua Passione.

Può giungere, o miei Ascoltanti, più oltre d' un' Anima infervorata il coraggioso valore? Può far di più un' Anima grande per cancellare da sè ogni macchia, ogni segno di qualunque passata colpa? Può aspettare di più da un cuore contrito la di Dio sdegnata Giustizia? Io sono al certo di sentimento, e nel mio parer non m' inganno, che se fossero stati di tanto capaci, si sarebbero tutti da capo a piè impalliditi della Corte del Cielo gli Abitatori felici, in udire da Margherita una tanto ardita richiesta, e non sarà biasimevole il discorso mio, le dirò, che tutti, ed un ciascheduno restarono da insolita maraviglia presi, e da stupore non ordinario allora quando si avvidero, che quello, che Margherita con non più ptaticato coraggio richiese, con non più veduto valore sostenne. E se tanto fece, se tanto oprò Margherita, che non dirò il far di più, ma il di più pensare è impossibile, qual mai vogliamo noi credere adesso, che fosse il di lei eccelso merito, che per un opera, anzi per tante, e tante, e sì stupende, e sì grandi avrà dovuto, e ben giustamente acquistarsi? Ah che quel Dio, il quale per dimostrare di sua infinita misericordia la non mai spiegata grandezza, in tanti luoghi già lasciò scritto, che tolta avrebbe affatto da un cuor pentito ogni colpa: quel Dio, che de' commessi trascorsi mai non ricordasi, quando umile, e riverente nella di lui Misericordia alcuno confida (*a*); quel Dio, che più splendida, e più gloriosa ordina, e vuole in Cielo la festa per un Peccatore a lui dalla traviata strada tornato, che per novantanove giusti da lui giammai non partiti (*b*), che avrà mai fatto per Margherita, che in cima all' orrido, e dirupato monte ne giunse, non di quelle sole pene e carica, e grave, che da altre mortali Persone furono coraggiosamente pur sostenute, ma quelle, oltre a queste, recando ancora, delle quali potè Egli solo a noi dimostrare sovra d' un alto crudele, ed orrido monte l' esempio? Io mi figuro al certo, o Signori, che in vedere il sommo, misericordioso, e benignissimo Iddio così tornare dopo i suoi falli in grembo a lui Margherita, in quella guisa medesima, che fece al prodigo Figliuolo il Padre Evangelico, uscisse frettoloso, e lieto ad incontrarla, e tutti della sua gioja a parte chiamando gli abitatori del Cielo: Rallegratevi meco, rallegratevi meco, dicesse, ecco la mia Figliuola, quella Figliuola, che era morta un giorno è rinata, quella Figliuola, che era già perduta ha fatto ritorno, ed oh come! oh con che gloria! oh con che splendore è tornata! Presto, o Servi fedeli, della mia Celeste Città, presto, o Servi fedeli: *cito proferte stolam:* ma: *stolam primam, & induite illam* (*c*): sì recate subito a lei,

(a) *Isai. c. 43. v. 25.*
(b) *Luc. c. 15. v. 7.*
(c) *Luc. c. 15. v. 22.*

lei, a lei, che ha sì ben cancellato ogni qualunque memoria de' suoi commessi delitti, a lei, che ricca di tanti meriti, di tanti onori, di tante glorie ornata ritorna: *cito proferte stolam primam*: sì quella veste medesima, che gloriosa allora portava, che non era partita mai dal mio fianco: *date anulum in manu ejus* (a), sì quell' anello, che sovra gli altri distinguer può il più diletto, sì quell' anello medesimo nella destra sua riponete: Margherita sia, l' arbitra; Margherita sia la Signora di tutti i miei preziosi Tesori. Ma come! come! quella, che tanto avea un giorno peccato! quella, che tante colpe! quella, che tanti delitti! . . . . . Che peccati? che delitti? che colpe? *Quæretur peccatum illius, quæretur*, ma, *non invenietur: Ego sum, qui deleo iniquitates* (b): *Peccatorum, & iniquitatum jam non recordabor* (c); Nò, non merita Margherita il nome di Peccatrice: Non si rammentino più le sue colpe; più non si parli de' suoi antichi trascorsi: Un Anima invitta, che a me per via tanto scabrosa, tanto erta, tanto difficile è giunta, non merita d' esser chiamata con altro nome, che d' Innocente. Sì Margherita merita di esser chiamata Innocente.

Ma che! Restate attoniti, mesti, e confusi nel volto a queste ultime parole mie vi mostrate, o miei gentilissimi Ascoltatori! Ah se vi reca stupore, maraviglia sì grande vi reca il dire, che Margherita merita di esser chiamata Innocente, egual maraviglia dovrà recarvi ancora l' udire, che Iddio di mancare alle sue promesse, alle sue parole è incapace. Non disse Iddio per bocca già del Profeta: *Si fuerint peccata eorum sicut coccinum, velut Nix dealbabuntur* (d) Non disse Iddio de' peccatori un giorno parlando: *Convertam eos, quia miserebor eorum, & erunt* (oh parole, che possono uscir solamente dalla bocca pietosa di un benignissimo Iddio!) *& erunt, sicut fuerunt, quando non projeceram eos* (e)? Sicchè, se Iddio ha voluto, mosso a pietà de' miseri peccatori, questo promettere, ed è certissima, ed è invariabile la sua parola, come, e con qual ragione dovrete voi per un momento solo esitare nell' accordarmi, che in virtù di una penitenza sì grande, quale, e quanta fu quella, che fece su questa Terra un dì Margherita, dovesse Ella con ogni ragion meritare di esser chiamata Innocente? Se tali, per infallibile promessa di chi per esser Onnipotente non può mancar di fede ad alcuno, i peccatori a lui ritornati esser deggiono, quali erano prima che dal suo fianco per un solo passo si allontanassero, se n' erano partiti innocenti, innocenti hanno in virtù della penitenza ancora a tornarvi.

Nè già credeste, che pronto io non avessi per darne a voi una certa riprova dalle sacre medesime carte un esempio. Peccò David, in castigo dell' iniquo suo mancamento meritava, e gli fu intimata ancora la morte; quando mosso a pietà delle sue calde lagrime Iddio mandatogli innanzi il suo Profeta Natanno gli fece dire: *Dominus transtulit peccatum tuum, non morieris* (f). Sì ha tolto Iddio il tuo peccato; nò, non morrai: e udite adesso, o Signori, come dopo un fatto sì bello il Reale Profeta si vanta: *Ego dixi, Domine, liberam animam meam, quia peccavi tibi: Me autem propter Innocentiam suscepisti* (g), *& confirmasti me in conspectu tuo in æternum*: Dopo il peccato preso da Dio, ricevuto fra le Divine sue Braccia innocente! Oh forza mirabile della penitenza, o Signori: e se, avendo Iddio promesso, egli è certo, avendolo coll' esempio a noi confermato è certissimo, e perchè dovrà essere rivocata a minimo dubbio per Margherita la stessa sorte? Io son tanto certo, e tanto sicuro, Ascoltanti miei riveriti, che meritò la gloriosa mia Santa di esser chiamata Innocente, ed Innocente considerata; che, senza timore alcuno vi dico, che in Cielo o non v' è luogo, che per gl' Inno-

L 2 centi

(a) *Luc. cap.* 15. *v.* 22.
(b) *Isai. cap.* 23. *v.* 25.
(c) *Ad Hebræ. cap.* 10. *v.* 17.
(d) *Isai. cap.* 1. *v.* 18.
(e) *Zacch. cap.* 10. *v.* 6.
(f) 2. *Reg. cap.* 12. *v.* 13.
(g) *Psalm.* 40. *v.* 5. *e* 13.

centi soli sia destinato, o se v' è, dev' essere collocata in questo ancor Margherita.

Dopo, o nel fallo del primo Padre, togliendo sempre da questo infelice numero l' Immacolata Madre di Dio, e Vergine gloriosa Madre, tutti han peccato, e nessuno di non essere stato un dì nemico di Dio può vantarsi; e pure sappiamo noi, che in virtù dell' infinita sua misericordia ha saputo trovare Iddio un così possente rimedio, quale è stato quel del Battesimo, che non perdona solo in virtù di esso la colpa, ma, quale sarebbe stata senza il peccato, pura, ed innocente l' Anima battezzata riceve. E non farà in un Anima già battezzata una volta il Battesimo della Penitenza l' istesso? E non sapete, o Signori, che: *Per humilem pœnitentiam redintegratur Virginitatis decus*: come già scrisse all' Evangeliche promesse appoggiato un fedele degno Scrittore (*a*)? Non sapete, che una peccatrice ancora più dissoluta: *potest lachrymis integræ Virginitatis recuperare mercedem* (*b*)?

Ma e che sto io folle, e sconsigliato, che mi sono, e che sto io adesso a provarvi, che così doveva accadere, se con discorso men lungo, e meno nojoso poteva dirvi quello, che accadde! Sopita un giorno in estasi maravigliosa l' eccelsa Santa, che tutte aveva in se stessa le più pregiate virtù, che render possano adorna un Anima grande, ed innocente, meritò di ascoltare dalla bocca del suo medesimo Iddio, che in mezzo al Coro de' Serafini, dove alle Vergini pure, ed intatte è accordato solo l' ingresso, aveale, in virtù della sua penitenza, e delle stupende gesta con tanto valore operate, già preparata vicina all' eccelsa, e gloriosa Vergine Santa Caterina la sede; Poteva io, or me ne avveggo, questo solo dirvi, o Signori, che questo solo a chi non volesse ardito in temeraria disputa entrare della Onnipotenza di Dio sarebbe al certo bastante, per farvi dire assolutamente, e con giubilo, che in virtù della penitenza meritò Margherita di esser chiamata Innocente: ma giacchè non ho questo fatto, e con troppo lungo discorso a poco a poco ho voluto colà tirarvi, dove tendea il mio pensiero, qui lascerò, e non mi curo di dirvi più veruna parola delle ammirabili gesta di una Santa sì strepitosa.

Prima però, che da questo luogo io discenda, permettetemi pure, o miei Signori, che una grazia da Voi per Voi medesimi vantaggiosa lecito mi sia d' impetrare. Giacchè Margherita, come già vi dissi di Agar, *facta est in Gentem magnam*: cioè, si è fatta Signori, e protettrice di una venerabile, ed universale Congregazione eretta sotto il di lei Santo Nome, e per tutta Europa diffusa, e giacchè noi nella divota premura di chi rinuova di questa Santa ogn' anno la Festa, ne abbiamo un cortesissimo invito; ah non facciamo per colpa nostra infruttuosa l' opera sua, e facendomi tutti Voi, che m' ascoltate, ascrivere in essa, procurate di meritare da lei quelle grazie, le quali a larga mano sempre ed a ciascheduno, che a lei ricorre, benignamente comparte da quel Trono eccelso di luce, dove con ammirabile gloria, e maraviglioso potere, perchè dalla colpa alla penitenza da Dio chiamata per grazia seppe ottenere d' esser chiamata Innocente per merito, in mezzo alle Verginelle più pure, ed ai Serafini più amanti regnerà gloriosa per tutti i secoli di un Eternità senza fine. Dicea.

(a) *Bach. Tom. 2. lib. 6. cap. 6. §. 8.*
(b) *Idem ibid.*

ORAZIONE PANEGIRICA
PER LA FESTA
DEL
SS. NOME DI MARIA
DEL
P. BERNARDO
da Venezia M. O. Riformato.

Vocabitur tibi nomen novum .... quia complacuit Domino in te.
Isai. 62.

Omecchè, giusta lo universal sentimento, nuovo si appelli soltanto ciocchè viene in luce la prima fiata, nè si sa essere stato posto in uso giammai, non dovrà tuttavia parervi strano. Uditori ornatissimi, che dello recitato Profetale contesto io mi vaglia a rappresentarvi con novello, e non prima usato il Nome Santissimo di Maria, il qual ben si sa come innanzi Lei a parecchie rinomate donne della vecchia Legge fu imposto. Cesserà la maraviglia vostra, se considerare vi piaccia, che anco le fisse stelle lucenti tutte furono nel vastissimo etere fin dapprincipio formate, e nondimeno nuova stella suol dirsi alcuna, che sull' orizzonte dopo un giro di lunga etade rimonti, forse a cagione del non prima ben osservato diametro, o splendor suo, per cui una dall' altra in tanta quantità differisce. In simil modo la Vergine il nome di Maria fortunatamente sortì, secondo la lettera in vero altre volte usitato, ed a varie del suo sesso comune: ma inquanto allo spirito novello, diverso, e a mille doppi migliore. *Tanto melior effecta, quanto differentius præ illis nomen hæreditavit.* Imperocchè, siccome ragiona divinamente a gloria dell' Incarnato Verbo S. Paolo: *Cui dixit aliquando Angelorum: Filius meus es tu?* Così a laude di Maria possiamo noi fondatamente argomentare con S. Bernardo: *A quale mai delle prische femmine ei disse: Tu sei Madre mia?* Eccovi pertanto, N. N., donde la novità di tal Nome come proprio della Vergine Santa derivisi: dalla compiacenza, che in Lei ebbe l'Altissimo, e dalla scelta, che di Lei fece a vera Genitrice del suo Figliuolo Unigenito; ed eccovi perchè non debba strano riuscirvi che col prognostico d' Esaia nuovo io chiami, benchè prima usato, il Nome di Colei, in cui il grande Iddio si compiacque: *Vocabitur tibi nomen novum, quia complacuit Domino in te.*

Resta che a di Lei onore disaminiamo in che precisamente questa novitade consista; lo che tutto è lo intento della presente pomposa solennità, e tutta dee fare del mio ragionar la materia. Mercecchè, siccome l' accennata stella nuova si dice bensì a cagione del lungo suo giro, ma codesta sua novità osservabil si rende o dalla sua luce, o dalla sua figura, o dalla sua elevazione;

Così

Così la novità del Nome di Maria dalla compiacenza bensì del sovran Nume procede; ma i fregi suoi, le sue virtudi; i suoi doni dessi sono, in cui la novità spirituale di questo Santo Nome risplende; essendo questa sola la novità, di cui per riflesso del Porporato Ugone si fa pregio lo spirito della Legge Evangelica. *Tripex est novitas, scilicet gratiæ, perfectæ justitiæ, & gloriæ.* A sì fatti segni adunque dee nuovo apparire il Nome Santissimo di Maria, s' egli è nuovo per questo, che si è in esso Lei il suo Creator compiaciuto.

Nuovo, perchè in Lei significa inudita pienezza di grazia. *Nomen novum Novitate gratiæ.*

Nuovo, perchè suppone in Lei singolare perfezion di giustizia. *Nomen novum novitate perfectæ justitiæ.*

Nuovo, perchè in Lei simboleggia non più intese dovizie di gloria. *Nomen novum novitate gloriæ.*

Io non avrò a richiedervi d' attenzione stamane, o Signori; poichè la sperienza c' insegna che se la sa conciliare da sè stessa la novità.

PRIMO PUNTO.

QUantunque fiate io mi avvengo nelle molte, e varie significazioni, cui affiggono i Padri Ascetici al Nome gloriosissimo di Maria, parmi vedere rinovellata quella visione, cui il prediletto Giovanni dal suo esilio ci tramandò. Narra egli che fu in giorno di Domenica rapito in ispirito nel mezzo d' empio, acquoso diserto, ove vide una donna d' oro adorna, e di gemme; sopra alteta belva sedente, piena di nomi, ma che portava in fronte scritto un nome misterioso, e sopra gli altri tutti ammirevole. *Vidi mulierem sedentem super bestiam, plenam nominibus, & erat inaurata auro, & margaritis, & in fronte ejus nomen scriptum: Mysterium.* In questa donna figurano i Sacri Interpetri l' antica Roma Pagana; i cui soverchj adornamenti, ed i nomi, de' quali era ripiena, la vasta sua possanza, e le divette Nazioni da lei dominate simboleggiavano: ma il Mistero, o nome speziale, che scolpito avea sulla fronte, significava, come si spiega lo Evangelista da sè, *Babilon magna*: Nuova Babelle: cioè confusione, o cumulo delle superstizioni, ed abbominazioni delle Barbare Genti, i di cui errori, ed il falso culto aveva Roma conquistatrice assieme col Dominio assorbito. Voi forse riputerete indecente, o Signori, che al puro Nome di Maria io voglia una tal visione applicata. Ma a raffrenare i rimbrotti, prima di farne l' applicazione vi risovenga così alla sfuggita quai diverse affezioni susciti nel cuor umano la veduta d' un casuale pernizioso incendio, e quella d' un regolato incendio artifiziale. Il primo collo stridore delle voraci fiamme, colla caduta degli edifizj, colla distruzion degli arredi, colle lagrime, e grida de' meschinelli, che vi soggiacciono, raccapriccio, e compassione risveglia in chi lo rimira. L' altro collo scherzo delle girandole, coll' armonioso scoppiare delle bombarde, colla varietà delle figure, e de' colori, che vi s' introducono, i curiosi spettatori alletta, ricrea. Ora questa stessa differenza di affetti dee produrre negli animi vostri la da me accennata visione. Rimirata in quell' aspetto, in cui lo estatico veggente ce la dipinse, non potrà che abborrimento, e compassione in voi eccitare dell' antica Roma Idolatra: ma gioja all' incontro, e gaudio, e riverenza v' istillerà, se tale la riguardiate, qual è trasportata a Maria.

Veggo sì, veggo anch' io in questa Sacra Domenica, non già rapito come il Discepolo, ma orrevolmente da voi invitato, non già in solitaria, paludosa foresta, ma in magnifico Tempio, e da divota frequenza onorato, veggo una Donna, veggo Maria, non sopra feroce belva, ma in sacrato Altare sedente, abbigliata d' oro, e di gemme, e tutta piena di nomi, che non sono già superstizioni di gente Pagana, ma degni tributi di ossequio a Lei offerti da' più rispettabili Padri, e Dottori della Cristianità. Chi la chiama Stella del mare, chi Signora, chi figlia della Grazia, chi Illuminata, ed Illuminatrice. Ora la odo nomar vaga Aurora, ora suggellata fonte, ora Santuario, Arca, Seggio, Tabernaco, Segnale. Mediatrice dell' alleanza perpetua, e con altre nominanze infinite o dai scritturali simboli, o dalla personale divozion suggerite. *Video Mulierem sedentem plenam nominibus.* Tutti codesti nomi sono belli, tutti sono degni di Lei. Ma fra tanti uno ne scorgo, ch' Ella porta in fronte, cioè proprio suo, in cui v' ha propiamente mistero. *In fron-*

fronte ejus nomen scriptum : Mysterium . E questo egli è il Nome di Maria, non semplicemente Maria, ma di Maria Madre di Dio, che, giusta il S. Abbate Bernardo, vuol dire il cumulo di tutte le benedizioni, e le grazie: che in anima creata possano concepirsi, anzi, a meglio dire, che concepirsi non possano.

A comprendere s' io dica vero, voi non avete che a confrontare la fin qui applicata visione profetica con altra, che il Vangel ci racconta avverata già, e convincente. Portatevi colle menti, vostre nel gabinetto di Nazaret, ed ascoltate in quali termini venga Maria salutata dal Messaggiero celeste, che la Divina Incarnazion le rivela. *Ave*, dic' egli, *Ave gloria plena*. Ma perchè seco Lei favellando tac' egli questo eletto Nunzio il nome di Maria appartandosi dal costume di simili apparizioni, in cui solevano gli Angioli a primo ingresso col nome loro proprio chiamare coloro, a' quali apparivano? Così fece l' Angelo ad Abramo spedito, e quello mandato a Daniele, e quello che Zaccaria annunziò, e quel che apparve a Giuseppe, ed altri parecchi, cui noverar non occorre. Sapete perchè? risponde Ugon Cardinale; Perchè allora allora nell' atto stesso di tale ambasciata doveva la Vergine divenire realmente, e corporalmente Madre del Verbo. Quindi era il titolo di piena di grazia un nome novello, che al nome semplice di Maria aggiugneva il sublime significato della Divina Maternità. Perciò quello tacque, che non occorreva separatamente ripetere, giacchè e quel di Maria, e quello di Madre di Dio nel solo titolo di piena di grazia era implicitamente compreso. *Nomen Mariæ tacet Angelus, ut ostendat se ei nomen novum imponere, scilicet : gratia plena*. Anzi a maggiormente dilucidare lo arcano, codesto medesimo nome di Maria, che soppresso avea nel primiero saluto, glielo dà poi nel proseguimento del suo colloquio, acciocchè intendiamo noi essere una consecuzione della grazia codesto nome della novella dignità decorato, ed essere in conseguente e prodotto, ed attrazione a vicenda d' una grazia affatto nuova, e inaudita il nome Santissimo di Maria. *Recte primo gratia plena dicitur, & postea Maria, quia hoc habet ex gratia, ut Mariæ nomen interpretetur in nobis*. E vaglia il vero, a quale delle altre Marie, anzi, quale degli altri mortali e della Legge di Natura, e della Mosaica Legge, e della Legge di grazia; a quale de' Patriarchi, de' Profeti, degli Appostoli, de' Martiri, de' Penitenti; più, a quale degli Angioli, delle Dominazioni, de' Cherubini, de' Serafini tanta grazia fu infusa, quanta a Maria? Ah! *Cæteri per partes, Mariæ vero tota se infudit plenitudo gratiæ*.

Predetto avea il Salmista che scenderebbe la grazia or come pioggia dirotta sopra d' un vello, or come stille stillanti sopra la terra. E il terreno appunto sono le creature tutte di spirito immortal rivestite, sopra cui la grazia Divina in isprùzzoli quando maggiori, quando minori distillasi. Ma il vello di Gedeone è Maria. Maria è il vello, che tutto rimane dallo stroscio delle celesti grazie inzuppato. *Vellus est Maria*, dice Bernardo Santo, *pluvia est Deitas, & abundantia gratiæ, & donorum*. Predisse altrove il Profeta stesso, che Dio ungerebbe il suo popolo coll' oglio di letizia, e di participazione del suo spirito. Ora codesto unguento, che dal capo, cioè da Cristo, nelle membra mistiche della Chiesa discende, cade, per non alterar la profetica frase, cade quasi a gocce sopra la estremità della barba, o sopra la fimbria del vestimento. Ma Maria, ah Maria resta unta coll' oglio di esultazione e nel corpo, e nello spirito, e lo esterior, e lo interno, fino a tramandarne la untura sopra tutti gli altri consorti adottivi, e nella grazia suoi compartecipi: *Unxit te Deus oleo exultationis præ consortibus, & participibus tuis*. Imperocchè se, a detta di S. Bernardo, chi tocca leggermente un altro unto, resta unto egli ancora, se chi strettamente lo abbraccia si unge anche più, senza dubbio pieno d' unzion rimarrà chi e l' unto, e l' oglio stesso di questa unzione e tocca, e abbraccia, e nelle viscere sue proprie racchiude. *Vere*, adunque replichi lo Interprete Sacro, *Vere Maria plena gratia, quia jam habet in utero plenum gratiæ, & veritatis*.

Ora codesti veritieri presagi profetici, e le adempiute promissioni loro al Nome adorabile di Maria richiamando lo argomento si restringa così. Nome novello, e proprio d' alcuno, per insegna-

men-

mento di S. Agostino quello è, il quale significa dote, o distinzione particolar di colui al quale fu imposto. *Non enim nomen propter se nomen est, sed propter id, quod significat.* Il misterioso Nome di Maria Madre di Dio significa in lei tal copia di benedizioni, tal pinguedine di spirito, tal pienezza di grazie; quale nè fu per lo addietro, nè sarà in avvenire altrui conferita. Dunque propio egli è solo di Lei, sopra tutti egli altri nomi distinto, e novello cotanto, quanto la rarità della cagione, ch' è la Divina soavissima compiacenza, e la rarità dell' effetto, che è la ubertà non mai più intesa di grazia, lo manifestano. *Vocabitur tibi nomen novum, quia complacuit domino in te. Novitas gratiæ.*

SECONDO PUNTO.

QUesto stesso argomento, senza più oltre procedere, valevole sarebbe, N. N., a convincervi come codesto Nome dolcissimo importasse in Lei altresì una novella singolare perfezion di giustizia: *Novitas perfectæ justitiæ*: essendo questa una legittima deduzione di quella, nè potendosi immaginare anima pienamente graziata, che non si estimi perfettamente giusta. Nulladimeno e la odierna decorosa funzione, e il mio assunto esigendo che ciò si dimostri, priegovi badare ad un leggiadro, e sottile raziocinio di Tertulliano, il quale dal nome del Figlio trasferito a quel della Madre con ugual efficacia persuaderà. Combatte egli contra gli Ebrei, i quali in pruova di non essere Cristo lo aspettato Messia adducevano non essersi in lui avverata la Profetica predizione, giusta la quale il desiderato da tutte le Genti doveva appellarsi Emmanuele: *Vocavitur nomen ejus Emmanuel*: mentre fra il popolo di sua Nazione non era egli sotto altro nome, che sotto quello di Gesù conosciuto; nome, che portato da altri prima di lui non poteva particolarizzarlo per quel Cristo, per cui si spacciava. Tertulliano, dopo d' avere col suo al solito enfatico stile i cavillatori confusi, finalmente conchiude: Che altro vuol dire Emmanuele, se non se: *Dio con noi?* Che importa dunque ch' ei volgarmente col nome di Emmanuele non si appellasse, quando in realtà adempievasi di tal nome il significato, essendo Cristo veracemente *Dio con noi? Sufficit quod significatione, non sono, nobiscum Deus: fuerit Christus.* E di esserlo stato dimostrò egli a meriggiana luce per miracoli fatti, e per l' egregie opre sue, che altro non potevan essere, fuorchè operazioni della destra dell' Eccelso, ed alle quali egli stesso provocò sovente le incredule turbe: *Si mihi non vultis credere, operibus credite.*

Una simigliante illazione io deduco ad onor della Vergine, argomentando così. Non era ella universalmente da' Giudei contemporanei suoi conosciuta sotto altro nome, che sotto quel di Maria; nome, ch' essendo stato ad altre donne del vecchio Testamento comune non poteva da sè, per quel ch' essa era, distinguerla; nè chiamavasi volgarmente col nome di Vergine Madre, qual pure predetto aveale il Profeta stesso, e nella occasione medesima, che quel di Emmanuele nel suo Figliuolo preconizzò. *Ecce virgo concipiet, & pariet filium, & vocabitur nomen ejus Emmanuel*: Ciò nulla ostante viveva Ella, ed oprava, come conviensi ad una Vergine Madre di Dio: vale a dire con una perfezion superiore ad ogni altra creatura, e per verun conto non esplicabile. Adunque in realtà, benchè non nel suono del nome, fu la profezia in Lei compiuta. *Significatione, non sono, Mater Dei fuit Maria*; Sì, e per modo che la gaja riflessione seguendo d' un Autore ingegnoso, siccome per lo umano capriccio chiamar Noemi una fiata lo stesso era, che dire avvenente: *Noemi, id-est pulchram*, così per ragion di mistero nominare Maria lo stesso è, che nominare la giustizia, la perfezion, la virtù. *Maria nomenclaturam cum virtute reciprocat.*

Voi ben ne convenite, N. N. senza che, come fu costretto il Redentore a provocar i miscredenti della Sinagoga, mestier faccia di farvi toccare con mano la pietra di paragone. Tuttavia ragion vuole che alla sperienza vi chiami, non già per accusar voi d' irreligiosa, e dura cervice, ma per tributare a nostra Donna le debite laudi, ch' esser equivalenti non possono, se non altro il men che possa farsi sceme, e mancanti. A Lei dunque uno sguardo, e

rimi-

rimirandola fino dal primo istante di sua animazione, osservate come spunti qual vaga Aurora tutta chiara, e lucente, tutta senza macchia, e perfetta. Da tai primi albori ben potete inferire qual sia per essere la luce, che verrà loro dietro. Esce infatti questo novello Sol di giustizia, dice il grande Arcivescovo Ambrogio, ed ogni genere di virtù in supremo grado eminente nel grazioso suo orbe tostamente riluce. *Quantæ in una Virgine species virtutum emicant!* Non aspetta il consueto corso della natura quella, che dalle benedizioni della dolcezza fu prevenuta. Quanto tenera di età, altrettanto matura di senno va apparecchiando in sestessa il Tempio animato del Figliuolo di Dio, mentre vien presentata al materiale Tempio consecrato a Dio Padre. Attenta agli uffizj, ed al ministero ode ripetere le ardenti barme degli antenati suoi Regi, Patriarchi, Profeti, e con ereditaria discesa in sè le riaccende; perchè cali il desiderio de' colli eterni. S' ella dorme, veglia il cuor suo a presagire vicina la sospirata felicità. Parsimonia di cibi, replicati digiuni, meditazione assidua, fede viva, ferma speranza, accesa carità, fervore infocato, ed ogni più rara virtù, dice il Damasceno, sono gli abbigliamenti, con cui rende sempre più attraente la interna spirituale sua avvenentezza. *In domo Dei planata virtutum omnium domicilium efficitur.* Passa dal Santuario alle nozze; e di quanta fortezza ha Ella d' uopo, perchè la compagnia d' uno Sposo in nulla renda alterata neppur la idea di sua illibatezza? e di quanta prudenza, perchè il voto di Virginità, di cui essa è la primiera inventrice, a notizia comun non traspiri? e di quanta giustizia per testificare a Giuseppe, che pur a Lei è inferiore di merito, la convenevole soggezione di sposa? e di quanta temperanza per non abusare delle ossequiose distinzioni, che lo illuminato consorte alla di Lei virtude profonde? E di quanto . . . . . Ma che?

Osservatela piucchè altrove in quell' incontro, in cui misterioso compimento acquistò il nome suo; in quell' incontro, in cui cominciò Ella a possedere di fatto ciò, che ottenuto avea di ragione pel valor de' sovrani decreti da principio, ed avanti i secoli; in quell' incontro in somma, in cui non più Maria doveva dirsi semplicemente, ma coll' orrevole aggiunto, Maria Maria di Dio. Voi ben vi accorgete che io favello del fortunato istante di sua Annunziazione. Oh quante, e quanto luminose virtudi in tal punto quella benedetta anima esercitò! Oh qual odore di soavità quella mirra eletta diffuse! Perchè però vano sarebbe il presumere di tutte descriverle, consentitemi in grazia, N. N., che soltanto di passaggio vi accenni quella orazion fervorosa, in cui trovolla immersa il Paraninfo celeste, quella intera esinanizione di sè con una generosità innenarrabile prodigiosamente accoppiata, quella tenerezza di affetti, con cui la riparazion sospirava e del Divino decoro, e della umana salute, quella magnanimità senza pari; che in mezzo alla considerazion del suo niente pur la faceva franca per cooperare alla esecuzione dello impercettibil Mistero, ed altre senza numero, che in Lei ammirarono, e predicarono il Nazianzeno, il Mellifluo, il Serafico, il Damiani, il Sanese, gli altri tutti Padri, e Maestri di Chiesa Santa; e contentatevi che di quelle sole un saggio vi arrechi, le quali trasparenti può ciaschedun ravvisare in solo scorrendo il Sacro Vangelico Testo. Qual amore di silenzio, e di solitudine non arguisce quel solingo ritiro, in cui stavasi, ed a cui non uomo, non consanguineo, non Sacerdote, non il suo Sposo medesimo, ma un Angiolo solo diritto avea d' accostarsi? *Ingressus Angelus ad eam.* Qual verecondia virginale non indica quel turbamento improvviso, che la parlata del Celeste spirito nella di lei immaginazion cagionò? *Turbata est in sermone ejus.* Qual dilicatezza d' intemerata coscienza non suppone quello arrestarsi a pensare a foggia di dubbiosa quale arcano in sè l' Angelica salutazion ascondesse, *cogitabat qualis effet ista salutatio.* Qual affetto di purità non dimostra quella risoluta risposta di non voler giammai condiscendere a virile consorzio? *Quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco?* Qual profonda umiltà non iscuopre quel dichiararsi ancella del Signore nel momento stesso, che ode doverne essere Genetrice? *Ecce ancilla Domini.* Qual rassegnata ubbidienza non prova quel pronto consentimento ai divini appena

intimati comandi ? *Fiat mihi secundum verbum tuum* . Dio immortale ! Quante, e quanto illustri virtudi codeste non sono mai ?

Ma di virtudi sì nobili , e segnalate chi mai la cagione sa addurmi ? Chi sa disvelarmi lo effetto loro ? Il nome , o Signori , (dirò cosa strana , ma dirò pur cosa vera) il nome amabilissimo di Maria , quello è tutto ad un tratto di sì perfetta santità e la cagione , e lo effetto . Non già , replico con Tertulliano , non già il mero suono , o la material voce , con cui il nome suo si pronunzia , ma il recondito significato ; il sublime mistero di questo Nome , che contiene in sè la dignità impareggiabile di Madre di Dio , ed implicito per conseguenza il sommo di quella perfezione , che conviensi ad una Madre di Dio . Eccovi pertanto a conclusione di questo secondo punto , eccovi in che la energia del suo , e del mio argomentare consista .

Siccome , dic' egli , le opere di Cristo furono una prova ch' egli era Dio abitante con noi *Significatione* , *non fono* , perchè non altri che Dio poteva fare tali opre , quali esso faceva , sebbene non fosse chiamato Emmanuele ; così , dico io , le virtù di Maria dimostrarono ch' ella era Madre di Dio *Significatione* , *non fono* , perchè quantunque con sì spezioso titolo allora non venisse chiamata , tuttavia non ad altra creatura , che ad una Madre di Dio convenivasi santità sì eccellente . Ed in tale veduta può dirsi il nome di Maria cagione di sua virtù . E siccome il dir Cristo , benchè tal nome ai Re di Giuda , e d' Israello si attribuisse , nondimeno in quanto propio di Gesù egli è lo stesso per testimonio dell' Appostolo , che dire Figliuolo di Dio , splendore del Padre , specchio tersissimo , immagine di sua bontà , operator di prodigi ; Così il dire Maria , benchè tal nome sia stato ad altre del suo sesso comune , tuttavia inquanto appropiato alla Vergine Santa egli è lo stesso , che dire Madre di Dio , specchio , prototipo , esemplare di perfezione , operarrice di virtù , Arca di santitade , e di grazia , in una parola fra le creature la più perfetta , la sola perfetta , la perfettamente perfetta . Ed in tal senso egli è il nome di Maria effetto di sì rara virtù . In corto dire egli è cagione insiememente , ed effetto del gradimento di Dio , che resolo in Lei nuovo colla inudita ubertà di sua grazia si compiacque eziandio di rimirarlo singolarizzato da Maria colla finezza di sua perfezione . *Vocabitur tibi nomen novum , quia complacuit Domino in te . Novitas perfecta juſtitiæ* .

TERZO PUNTO.

VOi adesso , N. N. vi aspettate naturalmente che ad una grazia più colma di ogni altra , e ad una santità sopra tutte perfetta per la stessa ragion corrisponda una gloria nuova ugualmente , e copiosa . *Novitas gloriæ* . Nè andrà delusa l' espettazion vostra per certo . Conciossiacosachè qualor e la rettissima innata idea d' un Dio rimuneratore , e il ragionevol dettame della equità non la giustificasse abbastanza , che mai può in Cristiano desiderare di più dalla evidenza medesima per convincersene ? Grazie al Cielo imperciò , che io non avrò in questo terzo punto a cercare argute speculazioni per dimostrarvi il Nome di Maria dopo quello del Figliuol suo sopra ogni altro glorificato . Posciacchè qual paese v' ha mai sì discosto , qual Nazione sì rozza , qual altezza sì ripida , qual sì cava profondità , ove la sua gloria non giunga , ove il Nome di Maria non s' invochi ? Questo Nome Augusto , siccome non andò disgiunto da quello della sua Prole nelle previsioni della eternità : *Ab æterno ordinata fum* : non sapendo capire i Teologi più assenati che il frutto senza relazione alla pianta , cioè il Figlio senza riferimento alla Madre fosse ne' sempiterni disegni previsto ; così non va da quello disunito nel tempo , venerandosi immancabilmente la Genitrice Maria ovunque Gesù frutto benedetto del suo ventre si adora . Quindi è che sanamente può dirsi tanto essere la gloria del Nome di Maria , quanto quella del Nome di Gesù dilatata , essendo l' uno , e l' altro e preveduto ab eterno , e comunicato nel tempo , e sopra ogni terreno , e celestiale creato nome esaltato . *Supra omne nomen , quod nominatur , non ſolum in hoc ſæculo , ſed etiam in futuro* .

Cotanta simiglianza di gloria parve che indicar volesse figuratamente lo stesso Figliuolo dell' uomo , allorchè facendosi

dosi vedere tutto fiammeggiante, e stellato al suo favorito discepolo nella dolce rilegazione di Patmos gli comandò di scrivere a' Vescovo di Filadelfia promesse di magnifico premio, perchè aveva confessato il suo Nome, soggiungendo che chiunque in sì eroica confession lo imitasse, sarebbe da sè contrassegnato col nome di Dio, col nome della novella Città di Dio, e col nome suo nuovo. *Qui vicerit, scribam super eum nomen Dei, & nomen civitatis Dei novæ, & nomen meum novum.* Questo nome suo nuovo, spiegano i Spositori eruditi, egli è il nome di Cristiano, che scaturisce da quello di Cristo; il nome di Dio egli è la graziosa adozione, che acquista chi professa la vera Fede: e Maria, sì Maria ella è la nuova mistica Città di Dio, il cui santo Nome insieme con quello di Dio adottante, e di Dio redimente forma il carattere de' suoi Fedeli; non potendo vero Cristian riputarsi chi assieme col nome di Dio, e di Cristo non confessa, ed onorà il Nome di Maria Madre di Cristo, e di Dio. Ciò stante non è ella cotesta una somma gloria per lei, ed a qualsivoglia altra creatura incomunicabile?

Memorandi sono bensì i nomi di Maria Profetessa, che fu conducitrice delle femmine Ebree nel Diserto; di Maria di Cleofa, e di Maria di Salome, che ossequiarono il Redentore defunto, e furono trà' primi a vederlo risuscitato; di Maria Romana, cui dà testimonianza S. Paolo che molto adoperò per la promulgazione dell' Evangelio; di Maria Maddalena, cui promisse il Salvadore medesimo che in tutto il mondo menzion si farebbe della generosa sua conversione ogni volta che il Vangelo si leggesse. Pure codeste tutte, ed altre, se ven' ebbe, o per somiglianza di nome, o per eroicità di gesta osservabili, tutte applicar poteano a sè stesse, chi più, chi meno, quella ricantata querela del Libro della Sapienza: *Nomen nostrum oblivionem accipiet per tempus.* La nostra Maria nò, la quale sortì: *Nomen melius a filiis, & filiabus, nomen sempiternum, quod non peribit.* Dessa non potrà mai lagnarsi che manchi la gloria del nome suo, non potendo essa mancare quaggiù, se non manchi la Cattolica Fede, la quale siam certi che allor mancherà unicamente, quando le succederà il chiaro Lume, quando si evacuerà ciocch' è in parte per sostituirvi ciò, ch' è perfetto, quando in somma dal vedere per ispecchio, e in enimma passeremo a rimirar faccia a faccia il Dio de' Dei nella gioconda Sionne incontaminata. E cessando allorà la Fede, che non sarà più necessaria, mancherà forse la gloria del Nome pregiatissimo di Maria? Nulla meno. Anzi lassù in quel beato soggiorno, dove già Ella trionfa, ed al quale noi tutti aspiriamo; tanto più la gloria del suo Santo Nome si accresce, quanto più la sede, l' autorità, la chiarezza di Lei a quella del Divin suo Figliuolo si approssima.

Deh! fosse pur a noi dato di anticipare agli occhi nostri, od al nostro intendimento la vista de' splendori, delle delizie, della Maestà di quel soglio, in cui stà assisa la Venerata Regina nostra! Oh qual concetto faremmo noi di sua gloria! Oh quale trarremmo riconoscenza dell' alto suo merito! Oh quale fiducia nel suo Patrocinio? Ma sì dilettosa veduta a più lieta manifestazione ci riserba Iddio; quando saremo noi ancora nelle potenze del Signore introdotti. Questo solo sappiamo di presente, che: *Astitit Regina a dextris tuis in vestitu deaurato circumdata varietate*: cioè, che siede Maria, qual Regina dell' Universo alla destra del suo Figliuolo in dorata gonna, e di varieggianti dovizie fornita; ch' è quanto il dire, come Tesoro della divinità, come Sovrana eccelsa, come stella del mare, vaga al par della Luna, ed eletta come il Sole, e benefica: che sono, per quanto udiste, altrettanti mistici sensi, ed altrettante glorie immortali del precipuo, significante, Augustissimo Nome suo. Anche di Betsabea Madre del Re Salomone si legge, che onorata fosse fino a sedere allato, ed in ugual Trono col figlio. Pure una piccola richiesta, *petitionem parvulam*, ch' Ella in tal occasione gli fece, fra tanti onori egli non dubitò di negargliela. Ma qual cosa è mai, che non ottenga Maria, e chi chiede in nome di Maria da Gesù suo Unigenito? Innumerabili sono le asserzioni de' Padri Santi, che ci assicurano somma essere la possanza di sua intercessione, e somma per conseguente del suo adorabil Nome la gloria. Ma meglio sia omettere tutto

ciò, che voi avrete in altre occasioni già udito, e che l' angustia del tempo c' invola; e ne' scarsi momenti, che ci vengono ancor conceduti, rivoltare a profitto nostro codesta novità di grazia, di giustizia, e di gloria, che abbiamo veduto spiccare nel di Lei Nome Santissimo. A ciò fare brievissimamente ci serva di scorta quel sentenzioso detto del divino Maestro a' Discepoli suoi: *Qui recipit prophetam in nomine prophetæ, mercedem prophetæ accipiet; & qui recipit justum in nomine justi, mercedem justi accipiet.* Con che regola generale ci diede, che debba il guiderdone corrispondere allo intrinseco valore di nostre azioni, e che si lusinga in vano u' essere rimunerato chi ad esempio del millantator Fariseo guasto avendo il cuore della sola appariscenza di divozione si appaga. Codesta regola al caso nostro applicandosi vuol dire che non basta in apparenza, od esternamente divozion professare al Nome di Maria: ma che d' uopo è daddovero, e di cuore glorificarlo, per essere della grazia sua, della sua giustizia, e della sua gloria partecipi. Mercecchè, siccome chi riceve il profeta in altro nome che di Profeta, e chi riceve il giusto in altro nome che di giusto, mercede di profeta, e di giusto non otterrà, così non avrà parte alla ottima portion di Maria, chi Maria non onorerà nel misterioso, e verace significato del Nome suo.

Questa infallibil dottrina Evangelica, piucchè tutto il resto, io desidero che ben impressa vi riportiate voi, Uditori, voi, Uditrici. Voi, che sovente il Santo Nome di Maria sulle labbra avete, non già per venerarlo, come dovreste, ma per esprimere con esso a vostro beneplacito, non altrimenti che di qualsisia profano termine si farebbe, le repentine insorgenti affezioni vostre o di ammirazione, o di non curanza, o talvolta d' ira, e di scherzo altresì. Ma, che dico di scherzo? Talvolta . . . Oh Dio! Sclamarei pur volontieri contra coloro, che soggetto lo fanno ancor di spergiuro, o bestemmia. Ma non conviene rivolgere in lutto l' allegrezza della corrente festività. Voi ancora, che dal Santo Battesimo, o dalla Profession Religiosa fregiati siete con sì prestoso Nome, o solitario, come per lo più nel donnesco, o ad altro aggiunto, come nel sesso maschil si costuma, ed usandolo poi appena di sì bella sorte vi risovviene, voi pensate seriamente al gran privilegio, che vi toccò. Invocate con frequenza, con umiltà, e con fiducia una tal Protettrice. Portate in fine con decoro un Nome, che dopo quel di Gesù è superiore a tutti gli altri. *Supra omne nomen, quod nominatur.* Altrimenti, se Maria accogliendo, secondo il senso del Nome suo come si conviene non la salutate, troppo v' ha luogo a temere non si avveri a danno vostro lo infelice prognostico fatto a' vostri simili da Ugon Cardinale. *Multi salutant frequenter Mariam, sed eos Maria non respicit, quia ipsa novit absconditas cordis.* Cessi Dio che veggasi in alcuno di voi lo infausto augurio adempiuto.

ORAZIONE PANEGIRICA

IN LODE DI

S. FRANCESCO SAVERIO

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

Detta nel giorno della sua Festa li 13. Dicembre 1777. nella Collegiata di S. Giacomo di Tolentino.

DA

L'ABATE

CONTE GIUSEPPE LAVINY

PATRIZIO ROMANO,

E DELLA CITTA' DI S. SEVERINO.

Probavi Te apud aquam contradictionis.

Psalm. 80. v. 9.

On v' è bisogno d' Esordj dove da se medesimo parla il Soggetto. Io sono in questo giorno salito su questo Pergamo per ragionarvi di un Santo, che qualunque esser possa e vile, ed abbietto il mio favellare, ciò non ostante con quel sublime apparato di mille, e mille virtù, di mille eroiche non ordinarie azioni, delle quali la Terra tutta ancor la più incolta, la più lontana, e infine ancor la più barbara è ripiena, risuona per tutto il Mondo, a chi di esse o bene, o male dee ragionare una attenzione sì bella, e sì gradita da se medesimo sa meritarsi, che qualunque o ben esperto, o mal pratico Dicitore può senza scuse, senza esordj, senza premesse salire in Pergamo con fiducia, e con valore dicendo solo, io ragiono di S. FRANCESCO SAVERIO. Io adunque, Signori, voi lo sapete, deggio parlare in quest' oggi di S. Francesco Saverio. Ogn' altra parola è superflua. In queste sole racchiudonsi tutti, quanti esser ponno, i motivi di scusa per me, e di attenzione per Voi: d' altro esordio l' Orazione mia non si cura. Incominciamola.

Quello, che nella Vita prodigiosa di questo Santo, di cui incomincio adesso a parlare, è stato da me sovra tutte le altre innumerevoli cose considerato di speciale ponderazione degnissimo, è stato quello, che spesso a Dio ripeteva in diverse congiunture il gran Santo. Egli alcuna cosa in questo Mondo, tratto il pec-

peccato, a sdegno maggior non avea, che l' acclamazione, e l' applauso, i godimenti; ed i piaceri, e tanto era da questi egli alienato, che fino allora quando da Dio in estasi maravigliose rapito gli erano fatti assaggiare alcuni di quei godimenti, che sono nella Patria celeste riserbati a quei felicissimi abitatori, che fuori delle continue guerre del Mondo godono in Dio quella pace, che per vicende di tempi non può mancare giammai, allora ancora, quasi che di tanti godimenti indegno affatto si reputasse, esclamava; *Non più Signore, non più Signore; basta, basta: Satis est Domine, satis est Domine*; e per lo contrario a cosa veruna con desiderio maggiore non anelava, che a lasciar pe'l suo Dio fra mille tormenti, e fra mille pene la vita, per volare a lui fra tutti i Martiri in Cielo il più glorioso, perchè fra tutti gli Uomini in Terra il più tormentato. Ed in fatti, quando in mezzo a mille pene, a mille tormenti si ritrovava, con che coraggio non esclamava lieto, e contento: *Più o Signore, più o Signore: Plura Domine, plura Domine: Satis est Domine*, Egli dicea nelle glorie: *Plura Domine*, Egli dicea nelle pene; Indizio certissimo ch' Egli voleva essere in Terra il più abbietto, e per il suo Dio voleva sotto un crudele Tiranno lasciar da Martire ben coraggioso la vita. Ma se questo era il suo desiderio, questa non fu la determinazione di Dio, il quale volendolo al Cielo innalzare in una delle più alte mansioni, nelle quali il beato Regno è diviso, per una disusata insolita via ve 'l condusse, nella quale la somma di lui virtù colla sua contraddizione provando: *probavi Te super aquam contradictionis*: lo fece il Santo, che più di tutti chiamarsi, e ragionevolmente il contraddistinto; nel mentre fu quel gran Santo, che fu appunto grande per questo, perchè ebbe dal Mondo ciò che non voleva principalmente dal Mondo; perchè non ebbe da Dio ciò, che voleva principalmente da Dio.

E in quanto al primo di questi due punti del mio discorso, sa molto bene ognuno di Voi, Ascoltatori divoti, quanto difficile cosa sia il sostener senza sdegno tutto appunto il contrario di ciò, che ardentemente, e sempre si brama: il che, se per i godimenti, e per i fallaci, e vani piaceri di questo Mondo vero si riconosce, che questi ancora non giungendosi a possedere giusta la brama, che ne aveva alcun conceputa, tanto, e sì gravoso affanno ne recano, che molte volte a fine infelice di essi gli sventurati Amanti conducono, o di quanto maggior dispiacere al certo è colmato l'animo di coloro, che bramando ardentemente il vero piacere, che dalle pene, dagl' infortunj, e da continui disprezzi nelle di Dio, e delle celesti cose amanti Anime con sommo, e grande vantaggio sempre ridondano, veggonsi tolta affatto la strada di compiacere in questa maniera loro medesimi, e quanto più vorriano esser da tutti e dispregiati, e vilipesi, tanto veggonsi maggiormente, e sempre accresciute le acclamazioni, e gli applausi! Di acclamazioni, e di applausi, per non servirci con un affettata dissimulazione la verità, aveva fastosa Idea della mente ne' primieri suoi anni il Saverio; e questo fu quel motivo, che fuori della a Lui soggetta sua Patria nella Real Parigi il condusse, per potere, giusta l'esempio de' gloriosi Antenati, o farsi strada a divenir nelle Lettere, e negli studj un grande ornamento di qualche celebratissima scuola, o aprirsi coll' armi ampio sentiero alla Gloria, e divenire il terrore di qualche barbaro Principe, e in un l'appoggio più saldo di qualche amica Corona, e in tutte due le maniere il più sublime splendore di sua Real Discendenza. Ma grazie mille siano rendute sempre a quel Dio, che le anime grandi non sa far perdere in questi, quanto ambiziosi, altrettanto vani pensieri. Seguiti pure colle Idee più superbe una fastosa Vita in Parigi il Giovanetto Saverio, derida ancora in altri compagni il distaccamento dal Mondo, una umiltà troppo grande, una vita troppo penosa; saprà la Grazia Divina, allor quando meno l' aspetti, a se amorosamente invitarlo. Ecco a lui già s' accosta per far tanta preda il gran Fondatore di nuova illustre Religione Ignazio il gran Santo: oh come bene imprimegli in mente di queste mondane cose e la vanità, e la correzza! Ecco che se alla prima esortazione si oppone, alla seconda resiste alla terza non sa rispondere, all' altre è forza, che necessariamente diasi per vinto. Vinto il Saverio! Distaccato affatto dal Mondo, e da bassi, e vili pensieri di questa Terra, e da nocive, infruttuose grandezze il Saverio! Rallegra-

legratevi pure, o barbari Mostri d' uno straniero incognito Mondo, che fece per voi un colpo sì bello la providenza eterna di Dio: Voi vedrete i sudori, che per la comune vostra salvezza spargerà un dì quella Fronte, che stretta di sangue quà nella bella Europa a tante altre di Regali Diademi adornate, vorrà comparire fra voi la più vile, e la più abbietta di tutto il Mondo: Voi potrete pensare, ma non già misurare quei passi, che farà solo per poter condurvi alla luce; ma, se voi di tante fatiche volete recare a lui il premio più grato, siano pene le ricompense, i doni siano tormenti, le acclamazioni siano gli obbrobrj; questo è la brama di chi dal proprio natural pensiero cangiato quanto pria bramava le lodi; altrettanto, e più adesso assai brama i dispregj.

Eccolo con questo saldo suo desiderio da Parigi improvvisamente partito per ricercare pel Mondo tutto il modo da procurarsi continuamente, o nell' impiego in cose vilissime, o nell' azzardo in cose assai gravi il disprezzo, e la poca stima di tutti. Giunge con più compagni ma ignoti, e sconosciuti in Venezia, dove per più occultare la Nobiltà del suo nascimento nel più pericoloso Ospitale a curare, ed a servire gl' Infermi, come il più vile, e il men da prezzarsi di ognuno con sommo coraggio si pone. Gli abbandonati da tutti, e al solo guardarli pericolosi pe 'l grave male miseri Infermi erano quegli, intorno ai quali con maggior cura, e con affetto maggiore adopravasi: ed oh quali erano le spirituali sue contentezze in vedersi occupato in tali esercizj dai più vili della plebe ancor non voluti! Maggior dispregio dal Mondo aver non poteva, non poteva in modo più bello veder consolate le brame sue. Ma, oh Dio! già scoperta la profonda sua Santità non può più il Mondo essergli avaro di quella Gloria, che Egli con tanta costanza abborrisce. Ecco che divenuto quell' Ospitale per le Virtù del Saverio un glorioso Teatro, da tutte le parti in esso concorrono gli spettatori più nobili per contemplarne, e per ammirarne le gesta. Tutta la gran Città di Venezia d' altri non parla, che del Saverio: Chi ammira l' umiltà sua, chi la sua soffetenza, chi le altre mille virtù, che a guisa di tanti chiari risplendentissimi raggi qual Sole benefico a tutti continuamente lo mostrano. Udite, o Signori, le acclamazioni, udite gli applausi; questi benchè da lungi si ascoltano; ma chi veder potesse, e chi potesse un poco ascoltare le smanie, il dispiacer del Saverio in vedersi renduti e quegli onori, e quegli applausi dal Mondo, che Egli con tanto, ardore e con tanto cotaggio rifiuta! Scoperta la sua Santità non può più vivere ignoto, e sconosciuto là dove gli abitatori più ragguardevoli altri fuori che il nostro Santo non si propongono per degno oggetto delle continue lor maraviglie: sicchè per non avere dal Mondo quel, che non vuole assolutamente dal Mondo, che dovrà fare l' anima grande del glorioso Saverio? Che dovrà fare? Mentre io vado pensando, qual esser possa la risoluzione, che prender deggia per isfuggir di Venezia le pubbliche lodi il Saverio, egli di già coraggiosamente l' ha presa. Nudi i piedi, scoperto il capo, misero, ed affannato Pellegrino ansante lo veggo con alcuni compagni suoi già da Venezia partito: verso Roma incamminati sono i suoi passi, avendo per altro Idee più sublimi di andare, fatto più forte dalla Benedizione Appostolica, a procurarsi fra Gente barbara, ed inumana, e crudele, i più spietati tormenti. Ma se vorrebbe il bel desiderio, che ardentemente in cuore gli avvampa, fra gli empj Maomettani superbi condurlo a spargere con sommo zelo il sangue, e i sudori, a più bella impresa l'ha scelto la providenza del Cielo: Prima però che a questa incamminisi là dove da Appostolica bocca fu già negli anni primieri della nascente Cattolica Religione predetto, oh quanti, oh quanti esser deggiono que' forti inciampi, che tenteranno di ritardarla! Inciampi quanto meno crudeli, tanto più valorosamente abborriti; e quanto meno cercati, altrettanto, e più non voluti: conciossiacosachè proverranno dal Mondo gli ostacoli, e proverranno ancor con quei soli mezzi, che Egli non vorrebbe assolutamente dal Mondo; imperciocchè non giungerà il nostro Eroe per ricercare i disprezzi a porre il piede in luogo veruno, che d' onde Egli speri coll' abbassamento di se medesimo, e col nasconder le tanto grandi, e proprie, e particolari sue doti da tutte le bande gli obbrobrj non vegga nascersi intorno per incognite vie, e per tutte le par-

parti gli applausi. Giunga pur Egli tutto dimesso, e tutt' umile nella Capitale del Mondo in forma di Pellegrino alla sembianza vile, ed abbietto, che quanto più Egli cercherà di nascondersi, tanto sarà con glotia maggiore scoperto; e quanto più di continui dispregi sarà conosciuto amante, tanto più contraddicendo al suo desiderio il Mondo vorrà impegnarsi a lodarlo. Ed ecco in fatti, che tutta Roma resta talmente presa alle sue soavi maniere, e talmente di bocca in bocca il suo profondo sapere, e la sua Dottrina si spande, che fino il sommo Regnante allora Santo Pontefice a sostenere dinanzi a lui pubblica disputa con assoluto comando l' astringe.

Ma veggio improvvisamente dalla lontana Lisbona, dov'è giunta ancora la Fama, che delle virtù del Saverio, e de' suoi Compagni ragiona, una premurosa richiesta, che alcuni di questi colà in quel Regno da quel Monarca sono bramati per poterli inviare nel nuovo allora scoperto Mondo dell' Indie, affinchè essi dove di quell' invitto, e glotioso Regnante hanno portato l' armi con sommo valore il gran nome portin di Cristo, e della Cattolica Religione con sommo zelo la fede. Se ne fa domanda al Pontefice, l' elezione di due viene rimessa ad Ignazio, ma troppo a questi recando e di dispiacere, e d' affanno il doversi toglier dal fianco il Saverio, in altri, e non in lui ne fa cadere la sorte. Così ne accadde ancora allor quando da Divino comandamento spinto Samuele a cercare fra tutti i figlinoli d' Isai colui, ch' esser dovesse Re d' Israele, fu lasciato indietro fra tutti il Pastorello Davidde (a), e pure, perchè Egli solo fra tutti era l' eletto dal Cielo, Egli solo ne ottenne lo stabilito favore. Furono proposti altri innanzi al Saverio; Ma in fine ad esso toccò la quanto da lui bramata, tanto ancor non richiesta, ma sospitata fortuna. Eccolo di già col Regio Ambasciatore posto in cammino, compianto da tutta Roma verso Lisbona rivolge il passo, per quindi aprirsi la strada a più belle imprese, e a più gradite azioni, perchè fra barbara, e incognita Gente arrivando, non potrà da essa aver quegli applausi, che tanto costantemente abborrisce, e avrà dal Mondo fra mille pene quello, che brama, avrà da Dio fra mille tormenti quel, che desidera. Ma oh mal fondato pensiero! Giunge in Lisbona, ma ignoto così non vi giunge, come Egli si lusingava; anzi in quella guisa medesima, che i popoli di Gerosolima all' arrivo improvviso del Redentore Maestro commossi ed ammirati andavano tutti esclamando: Chi è mai costui? Chi è mai costui? (b) così Lisbona, ancora al giunger del Santo esclama, e attonita per lo stupore va ripetendo: Chi è questi mai? Chi è mai questi, che giunge? E ben poteva ancora soggiungere quello di più, che le sbalordite, e commosse Turbe del Redentore all' opere grandi dicevano, chi è mai costui, al cui potere gli Elementi tutti ubbidiscono? poichè del Saverio ancora, e delle ammirabili prodezze sue eta già preventivamente giunta colle sue cento trombe la fama, e di quelle maraviglie eccelse, e sublimi, da Lui nel viaggio operate o con ricavare e sani, ed illesi quelli, che già nascosi in un co' Destrieri in mezzo alle Nevi, erano già vicini a perire, o con ritornare ad istantanea salute chi da precipitosa altissima balza miseramente caduto era di già rimaso senza moto, e senza favella, o ricavando senza pericolo chi sotto fiume abbondantissimo, e rapido era già già perduto; e quasi affogato. Si sapevano già tante cose, e argomentate quindi, o Signori, le acclamazioni, e gli applausi, le Benedizioni, e le lodi, che incessantemente davansi da tutti al Saverio. L' istesso Re con quel medesimo accoglimento in mezzo a cento, e cento Nobili Spettatori vuole abbracciarlo, col quale uno a se eguale Monarca nella sua Reggia avria ricevuto. Ordina, che lautamente trattato, e con splendidezza in maestoso appartamento prenda la stanza, ordina a tutti, che con eguale rispetto a quello, che ad un eccelso Monarca è dovuto, sia prontamente, e sempre ubbidito. Ma se questo è del Regnante il volere, questo non è quello, che brama, e vuole il Saverio; onde lasciato un Regio Palazzo sceglie in altro Ospidale la sua diletta abitazione, pensando, che dall' esempio di se medesimo,

(a) 1. *Reg. cap.* 16. *v.* 8. *e seg.*
(b) *Luc. cap.* 8. *v.* 25.

mo, e dal vile governo, che Egli fa di se stesso con tanta premura abbassandosi, debbano tutti concorrere e a disprezzarlo, e a deriderlo; ma non gli riesce quello, che pensa. Tutta Lisbona l' ammira, l' ossequiano i Principi, lo corteggiano i Nobili, e già timoroso il Re di perder quel bene, che ad esso, ed al Regno tutto apportava colla sua permanenza il Saverio, tenta di non più inviarlo all' impresa, per la quale fatta aveva da Roma una gloriosa partenza.

O qui sì, che in me figuro e le querele, e le smanie, che in vedersi ritardata l' opera bella dovevano esser da Francesco al Cielo inviate. Bramoso Egli di pene, e bramoso di far pel Cielo e mille, e mille gloriose eccelse prodezze tanto che fino in quelle brevissime ore, che per riposo alle stanche affaticate membra accordava, si appresentavano ad esso in continui sogni la notte quelle fatiche indefesse, e quelle vittorie sublimi, che fra la barbara, incolta gente del Nuovo Mondo sostenere, e riportare il giorno pensava, e vedersi ritolta la bella impresa non già da altre egualmente crudeli pene, da altri egualmente penosi tormenti, ma dalle troppo grandi acclamazioni, da' troppi applausi, co' quali veniva ammirato in Europa, questa era per il Saverio al certo una pena, era un tormento, che più certamente venia con questo afflitto dal Mondo, di quello, che potuto avessero tutte raccolte in una le pene, e tutti i tormenti, che invenzione crudele dei più spietati Tiranni recaron doglia a quei fortissimi Eroi, che immamorati di pene ne volaron per queste alla gloria eterna nel Cielo. Ma consolisi pure il Saverio, che quel grandissimo Dio, nelle cui mani sono tutti i Cuori dei Re, ha già mutato del Monarca di Lusitania improvvisamente il pensiero. Giunto quel tempo fin dalla eternità da Dio preveduto, nel quale d' un nuovo Mondo incominciar dovea la salvezza, non può più trattenerci il Saverio: Nunzio Appostolico a quelle parti debbe inviarsi. Già pronta in porto è la Nave, spira favorevole il Vento, sono già disciolte le vele, da Lisbona parte il Saverio. Oh per quali incogniti Mari, per quali arene infocate, per quali asprissimi Monti è già diretto il suo corso! Ma non voglio, o Signori, che rechi a Noi grave pena il seguirlo costanti, seguendo la scorta sua, che intrepido, e con volto allegro precede, poichè dovendo fra Gente così inumana, e fiera inoltrarsi, che ignoto, o nemico alle loro orecchie di Cristiano il nome ne giunga, non potrà riscuoter da esse in alcuna maniera gli applausi, che tanto sdegna, ma avrà solo le pene, che tanto brama. Se eguale però al suo desiderio acceso, e costante l' opere corrisponda, andiamo, o Signori nulla fidandosi di poco fedeli rapporti, andiamo, o Signori, colla propria vista a contemplarlo.

Questa, che agli Occhi nostri si para innanzi eccelsa, e smisurata Città, questa è Goa la Metropoli dell' Oriente. Mirate come in essa entrato appena il Saverio, inalberato il glorioso steudardo di nostra Cattolica Religione, incomincia già ad istruire in una per l' avanti incognita fede i da mille, e mille errori ingannati infelicissimi Abitatori. Inumana è la Gente, fieri i costumi, ma non può negare al Saverio l' acclamazione, e la lode. A mille, e mille concorrono i più nobili, i più ragguardevoli, e più scienziati ad udirlo, nè può da lui portar veruno il piede lontano, che vinto da sue ragioni non voglia prima abbracciar la sua Fede. Già di Francesco ammirato resta l' Oriente, chi Santo, chi Profeta, chi Appostolo, chi con altri simili nomi nella loro natia favella lo chiama. Ma non istupite, o Signori, che nulla è questo, se lo vogliamo porre a confronto con quello, che son per dirvi. Predica in Goa Francesco Saverio, e delle ammirabili virtù sue con tanto stupore fin nelle più rimote, ed ultime parti del Mondo è giunta la Fama, che v' è chi parte da una Città (cosa incredibile, ed è pur vera!) v' è chi parte da una Città seimila miglia lontana, e giunge in questa per ascoltarlo, e per ricever dalle sue mani il Santo Battesimo. Oh maraviglia! Oh stupori! Ma nò trattenete pur gli stupori, trattenete, o Signori, ancora per poco le maraviglie, che quel che ho detto, è un niente. Parte da Goa Francesco Saverio, in traccia di tormenti corre ansioso dove possa spargere il sangue per poter divenire con segnalato Martirio illustre Campione della Cattolica Fede. In Mozzambico, in Melinda, nella barbara Costa di Pescheria, nel Reame di Trevancore Ei va cercando le

pene, Ei và cercando i dispregi; ma quanto più con accesa brama li cerca, tanto più contraddetto dal Mondo viene il suo desiderio. Alla sua predicazione si oppongono in questi Regni i più fondati Maestri di una fallace credenza; alle sue ragioni si oppongono coi loro comandi i Regnanti: Ma che! Ecco tre intere Accademie de' Bracmani, degl' Imabi, de' Bonzi cadono dal suo profondo saper atterrate: Tutti i Re si prostrano a piedi suoi e mesti, e convinti, e non v' è Principe, non v' è Sovrano, che ei non l' onori, e no 'l veneri, e non l' abbia in una altissima stima. Passa, seguitiamolo pure, Ascoltanti, nelle salvaggie Isole delle Molucche, da queste nell' altre assai più crudeli, e più spaventose del Moro; dov' è la Gente così inumana, e sì barbara, che alle loro orribili mense d' umana carne apprestano il pasto, e pure quì ancora si vede curvati innanzi i Regnanti per abbracciar quella Croce, che avevano prima o perseguitata, o ignorata. Io lo so, miei Signori, voi trattener non potete le maraviglie vostre, e i vostri stupori per opere sì grandiose, e sì belle, e forse forse vi sdegnerete, se io vorrò trattenerle, ma forza è pur, che vi preghi a voler considerare quanto finora vi ho detto per poco, anzi per nulla, poichè maggiori alcerto son quelle cose, che, se vorrete dietro al Saverio il cominciato cammino meco continuare, veder dovrete, e di maggior maraviglia più degne; e non per quello, che finora avete mirato, ma per quello, che voi mirerete in appresso, confesserete essere il Santo contraddistinto da Dio per esser divenuto un gran Santo colla sola contraddizione, che al suo volere ha sempre mostrato il Monco con accordargli quel, che da lui non voleva, Iddio con non dargli quel, che voleva, e quel, che bramava da Lui.

Ed in fatti, se dal vedersi tanto applaudito, e tanto onorato dal Mondo possiamo noi con somma, e vera giustizia argomentare grandissimo il merito, che ne ridondava per cento, e cento capi a Saverio, quanto maggiore quello dovrà apparire a nostr' occhi, e quanto più a farlo il Santo contraddistinto da Dio noi chiaramente conosceremo, ch' Egli giungesse, sol che fissiamo alquanto lo sguardo a considerar di passaggio quanto facesse il Saverio per coronar col Martirio le sue gloriose fatiche, e quanto per lo contrario Iddio far volesse per impedire a lui quella Palma, che forse gloria maggiore acquistogli non ottenuta, che se conseguita l' avesse. Fingete, o miei riveriti Ascoltanti, che nulla io finora abbia detto, da cui ritrarre poteste la brama eccelsa, che aveva del sospirato Martirio il Saverio. Nulla badate a quei gravissimi rischj, a' quali in confonder tre in quelle parti tanto fiorite Accademie, nel convertir a Dio tanti popoli, nel ridurre alla vera Fede tanti Regnanti, coraggioso, e lieto si espose. Io lo so, Ascoltatori; il sublime vostro talento non può far a meno di non poter interpretrar sottilmente quello, che vien da me sol tanto di volo accennato; ma facendo violenza a voi stessi, abbiate per nulla tutto ciò, che ho detto finora, e meco inoltratevi ad ammirare cose più splendide assai, e più luminose, perchè non fatte dal Saverio, e dal Mondo, ma fatte solo e dal Saverio, e da Dio. In quella guisa medesima, che suole accadere a chi in un mare tranquillo allo spirare di favorevoli venti passa veloce per quell' ondoso, e smisurato cammino, veggendo, o sembrandogli almen di vedere a sollecita fuga rivolti quei più pericolosi orribili scogli, che apportar sogliono a tanti, e tanti infelici irreparabil naufragio, se d' improvviso un impetuoso vento s' innalzi, che intorbidando le acque, in mezzo ad oscura tenebrosissima notte la vista di ogni qualunque Stella ne tolga, tutto è cambiato, non è più eguale la via, non è più sicura la nave, e tutti sono in periglio; così vogl' io che veggiamo adesso, o Signori, tutto cambiato per opera infame del crudele Nemico nella gloriosa carriera del nostro Eroe sempre invitto. No, non voglio più, che badiamo, almeno per ora, a que' Principi, a quelle Sovrane Donne Reali, che curvarono le superbe altiere lor Fronti umiliate, e convinte ai piedi del nostro Santo. Il mare tranquillo in tempestoso è cambiato: persecuzioni, dileggi, abborrimenti, disprezzi escano in campo, e ci faccian conoscere alfine esandite, dopo tante contraddizioni, le brame del glorioso nostro Saverio. Mirate, mirate, o Signori, purchè a Voi non rechi spavento il peri-

pericolo grande, e terribile, tenete fisso, o volgete di quando in quando l' occhio a Francesco, e nella sua intrepidezza, come non si paventi in mezzo ai perigli apprendete. Mirate colà in quei barbari Regni del Giappone, ne' Melai, negli Aceni, ne' Giai, quanti sono gl' Idoli vani, che innalzati a pubblica venerazione ne' Templi, e voti, ed incensi da credula, ingannata gente riscuotono. Ah non vi spaventi quel severo, ed orrido sguardo di tanti, e tanti divoti di quelle bugiarde Deità, nè acuti ferri, nè taglienti, orribili, sguainate spade vi affliggano; seguite, seguite coraggiosi, e lieti il Saverio, che in mezzo a mille ossequiosi popoli altero abbatte senza rispetto, con intrepidezza, ed ardito quei simulacri superbi di muti Dei, che non parlano, di ciechi Dei, che non veggono. Mirate, non son già pochi quegl' Idoli, che atterriti dal vittorioso suo braccio sono rovesciati giù dagli Altari. Sono più di quaranta mila, o Signori, que' vani Dei calpestati dal piede vendicator del Saverio; e fra tanta barbara Gente, quanto esser dee quella, che a quaranta mila bugiardi Numi offre gl' incensi non troverassi pure uno solo, che impugnato un ferro crudele, trapassando il petto al Saverio, di tanti Numi faccia vendetta! Oh prodigio eccelso di Dio; non ad altro fine al certo operato, che per far contraddistinguer fra tutti i Santi il Saverio con contraddirgli appunto il Martirio. Ma se l' ottenerlo con atterrar finti Dei non può riuscire al mio Santo, forse gli riuscirà, o miei Signori, con togliere all' empie Sette i più orgogliosi seguaci. Ma che! un milione, e dugento mila Persone veggo dal braccio suo di già battezzate, e vive ancora, ancora respira il Saverio! Si vive, ma in quali orribili angustie, in mezzo a quali Nemici, in mezzo a quali pericoli Ei vive! Eccolo dalla forza, e dalla violenza di molti in guisa tale perseguitato, e combattuto, che in un infame naviglio, ove tutti di ucciderlo hanno ricevuto comando, ritrovasi. Ah veggo già i crudeli ministri di un tanto fiero attentato nascosamente tentare di dar la morte al Saverio. Veggo già preparati i veleni; veggo già innalzate le spade ..... Ah traditori fermate; guardatevi di por le mani sagrileghe, ... ma che! se a disarmar la loro fierezza basta uno sguardo solo di quegli, contro di cui con tanti pensieri, colla speranza di tanto premio vien macchinata la morte! Ma ecco che di crudeli armati Badagi un numerosissimo Esercito, che contra alcuni dal mio Saverio già fatti e della Croce, e di Cristo adoratori fedeli, furiosamente si spinge. Escono alcuni da coraggiosi, e da forti per far argine saldo all' impetuoso Torrente, ed esce fra questi ancora, sebben disarmato, il Saverio, perchè spargendo da glorioso Martire il sangue, al premio ne giungesse delle sofferte fatiche; ma che, ma che! se veduto solo il Saverio, riprende, sconvolge, stordisce, e pone in disperata fuga que' barbari.

Leggeste mai, miei riveriti Ascoltanti, operati da Dio prodigi più eccelsi nel dare a tenere Verginelle tanto coraggio per sostenere con gloria un sanguinoso Martirio, quanti volle operarne per non farlo ottenere al Saverio? Ma v'è di più. Fra quelle Città lontane, e nemiche nelle ultime falde del Mondo una ve n' ha, che ribellatasi a Cristo non vuol udire ragioni, vuole atterrata la Croce, vuole ucciso chi la commenda. Tolo si chiama questa Città crudele, ed infame: ma in essa giunge opportuno il Saverio. O quì sì, che paghe saranno le vostre accese, infocate brame, o gran Santo. Mirate come orgogliosi in essa gli Abitatori tutti vi sprezzano, contro di Voi a gara tutti congiurano! Ma che congiure! che disprezzi! che orgoglio! Veggo l' aria improvvisamente imbrunirsi, odo orribili Tuoni, veggo cadere precipitose Saette, la Città già vacilla, gli Abitatori sono tramortiti. Datevi pace adunque, o mio Santo, non vuole Iddio, ben lo vedete, accordarvi quel, che da Dio con tante fatiche, e con tante umili preghiere vorreste: e non vedete quanti prodigi Egli opera a larga mano per contraddire all' acceso vostro immancabile desiderio! Avete veduto già quante volte siete stato vicino alla palma, senza mai poter ottenerla. Ma questo è nulla. Sarete in mezzo a mille Nemici, che tutti vi propotran qualche dubbio per potervi prendere nelle vostre risposte in errore, e darvi fieri, e incrudeliti la morte: Iddio farà, che con una sola risposta di molte differenti loro

dubbiezze appagati tutti rimangano. Tutta vedrete nel braccio vostro, quasi sarei per dire, posata l' Onnipotenza Divina, colla quale da quegl'istessi pericoli, nei quali ansioso, e con vostro genio v'incontrerete, dovrete vostro mal grado uscire illeso, e trionfante. E forse che non è vero, quanto vi dico, o miei riveriti Ascoltanti? E non sapete quante volte campasse da' naufragi orrendi i perduti, quante fiate chiamasse alla primiera vita i Defonti, quante volte le occulte cose altrui palesasse, e quante volte al fin replicato in lontanissimi luoghi, porgesse insieme a differenti Persone il soccorso? E questo non basterà a farlo credere, unito a tutto quello, che vi ho di più fin quì detto, non basterà, o miei Signori, a farlo credere un Santo contraddistinto da Dio quì in terra in tante maniere, e singolarmente con quella contraddizione continua, per la quale dovette avere dal Mondo ciò, che non voleva dal Mondo, non dovette avere da Dio ciò, che voleva principalmente, e con tante fatiche da Dio:

Sebbene e che ho detto in fino a quest' ora, o miei divoti Ascoltanti, al paragone di quello, che dir potea, e che anzi dire io vi doveva, più grande, più strepitoso? Andiamo, andiamo nella fortunata Spelonca dell' Isola di Sanciano, o Signori, per breve spazio a vedere del nostro Eroe la bella, e placida fine, non seguita al certo con violento Martirio di pene, ma con più violento, e più forte Martirio di Amore. Oh quali, e belle, e fastose, e liete, ammirabili cose ci aspettano! Vedremo gli Angeli Santi, la gloriosa Madre di Dio Maria, che la felice, e fortunata Anima quaggiù con tanta contraddizione, e per conseguenza col maggiore Martirio provata salda, e costante, la felice, e fortunata Anima accompagnaranno, io dicea, a quel Trono eccelso di luce, dove contraddistinto da tanti in uno de' più alti Troni regnerà presso a Dio in tutta l' eternità nell' Empireo! Andiamo, andiamo, o Signori . . . .

Ma oh Dio! già veggo scorso quel tempo, che per ragionare mi fu accordato. Già senza troppo tentare la cortese gentilezza vostra per me non posso abusarne. Ah infelice disgrazia de' poveri Sagri Oratori! Si dan più ore ai Teatri, una intera non se ne accorda ad un Pergamo! Ah divoti Signori, che con sì bella pompa solennizzate in ogni anno del gran Saverio la festa, io ricevei con piacere il comando, che mi diè l'onor di ubbidirvi. Per dir qualche cosa delle opere grandi del glorioso vostro Avvocato, e Protettore, non ho voluto perdere il tempo in vani esordj, in inutili descrizioni, in non necessarie similitudini: non ho voluto con vani abbellimenti toglier quel tempo, che in dire del Santo alcuna cosa con più giustizia da me poteasi impiegare: ma ciò non ostante mi avveggo, che al paragone di quello, che dir potea, io quasi nulla affatto vi ho detto. Incolpatene pure, io mi contento, dell' ingegno mio la scarsezza, la poca mia esperienza, il poco sapere; ma, se più giusti esser bramate, incolpatene ancora e la scarsezza del tempo, e la troppo vasta materia, che Voi mi avete proposta nel vostro Santo; di cui sinceramente io vi dico, che se prima di prendere un tale incarico avessi saputo io ben le tante, e tanto sublimi azioni, siccome il dir tutto mi saria sembrato impossibile, per non dir troppo poco, non avrei voluto dire neppure quel, che finora vi ho detto.

ORA-

ORAZIONE PANEGIRICA
PER LA FESTA
DI
S. CATERINA RICCI
DEL
P. BERNARDO
da Venezia M. O. Riformato.

Fereulum fecit sibi Rex Salomon . . . . Columnas ejus fecit argenteas , reclinatorium aureum , ascensum purpureum . Cant. 8.

COme che al comparire d' ignota stella non isrupisca l'uomo sapiente , il quale sa tanta esserne la moltitudine , che Impresa da Dio si reputa il noverarle, voi lo vedete nulladimeno il giro di lei speculando, e la di lei elevazione dal Polo , e il diametro , e la luce , e lo strascico degli astri minori , che la correggiano, prender quinci motivo di fare scoperte alla coltura dell' umano intendimento giovevoli . Così , Religiosissimi Padri , trascelto io per vostra mercè , e per mia buona ventura ad offerire i primi tributi di laude a quella degna Figlia dell' Ordine vostro Santa Caterina de' Ricci , il cui venerevole Nome , scritto già da più secoli nel Libro de' Viventi per mano di Dio , registrò di fresco la mano del suo Vicario nell' aureo Libro de' Santi , non è che sorpreso io rimanga nè nell' immortal lustro , che reca a voi il nuovo fregio , nè delle pompe magnifiche , con cui vi mostrate al fausto successo sensibili . So che maraviglia non esige da' saggi ciocchè non è raro ; nè rado è che il terren vostro fruttifero di simili elette piante produca , o prodottele faccia con isplendide fogge a comun profitto apparire . Questo dì , (a) questo medesimo festivo dì , nel quale , mentre germoglia una , altra fiorir ne veggiamo e di nome , e di clima , e di valore somigliantissima , chiaro attesta che ciò appo di voi rara cosa non è . Raro è bensì che le stesse pompe solenni misterj , e simboli , ed elementi contengano , e vaglian elleno a risvegliare la idea di quella santità , che dee celebrarsi . E questo è ciò , che io ammiro nella presente solennità , nella cui divota magnificenza parmi veder effigiati quegli argentari cilindri , quella salita coperta di porpora , quel piumaccio d' oro intessuto , e tutti gli altri ornamenti di quel mistico Carro nuziale, che con tanta profusione de' suoi celesti tesori il Divin Salomone si fabbricò . *Fereulum fecit sibi Rex Salomon . Columnas ejus fecit argenteas , reclinatorium aureum , ascensum purpureum .*

Ma Voi , Ascoltatori Gentili , cui laudevol curiosità de annojati rende di qualsisia

(a) *Correva nel giorno stesso la Festa di S. Caterina da Siena .*

sisia dilazione, voi ben mi avviso che coi giusti encomj della Santa novella, piuprosto che con istranj plausi di sontuositadi, e di pompe, brameresteste la vostra divozione appagata. Non vogliate corrucciarvi però, che non ho presa sì obbliqua la via, come voi forse fin quì divisaste. Eccovi nel carro nuziale la sposa, eccovi Caterina nel fastoso cocchio descritta, la quale, direbbe Agostino: *Portando Deum fit quodammodo currus Dei*: cioè, giusta il favellar dell' Appostolo, glorificando, e portando Dio nel corpo suo, e nel suo spirito fece particolare suo vanto rinnovare in questi ultimi secoli la emulazione di quel glorioso titolo di *Cristiferi*; onde cotanto i Fedeli della primiera etade pregiavansi. Resta che di codesta misteriosa macchina lo edifizio, e l' uso voi rimiriate: e quì appunto è, dove io penso tutto il di Lei elogio racchiudere, guidandovi colla scorta di Gilberto Abbate, e del Porporato ingegnosissimo Ugone fino a veder consumata quest' opera eccelsa del vero Salomone Gesù. Voi lo vedrete rassodar questo cocchio con colonnati d'argento, cioè colla stabilità delle risplendenti virtudi. *Columnas ejus fecit argenteas, ideſt de altis virtutibus*. Voi lo vedrete montarvi sopra per mezzo di gradini vermigli, cioè pei sanguinosi vestigi di sua Passione. *Ascensum purpureum, quem Christi signavit cruor*. Voi lo vedrete dentro adagiarvisi come in seggio dorato, coi preziosi doni della confidenzial sua presenza. *Reclinatorium aureum, ubi Domini facies sincere videtur*.

Voi vedrete (fuor di enimma parlando) Caterina portatrice amorosa del suo diletto Gesù.

Portarlo in ispirito colle sue sublimi virtudi.

Portarlo in sembianza colla sue dolorose trasformazioni.

Portarlo in eccesso co' suoi dolcissimi rapimenti.

E tutto, se mi onorate di attenzione, tutto vi riuscirà in questo misterioso cocchio ammirabile.

PRIMO PUNTO.

LA Speranza eterna, la qual edificando la casa sua, ch' è la sua Chiesa dichiarossi di avervi virtù colonne intagliate, in doppio ordine eziandio, come uopo richiedeva, le distribuì. Alcune servirono di base, cioè la Fede, e il Ministero degli Appostoli Santi, sulle quali tuttora la fabbrica grandiosa sussiste: e queste, a dinotare la lor gagliardia, in più luoghi delle divine Scritture le nominò ella semplicemente colonne, null' altro aggiugnendo, se non se che le avrebbe colla fortezza sua stabilite. Ma certe altre, che intrecciate vi volle ad abbellimento, quali esser dovevano la innocenza, e la pietà de' giusti che succedessero, queste ne' Libri Santi fregiolle di leggiadro aggiunto, il qual fosse dell' impiego loro in qualche maniera significante. Così di virtuosa donna facendo menzione asserì ch' ella diverrebbe colonna di requie; così a colui ché i ribelli appetiti vincesse, promise che il farebbe colonna nel tempio: e così nel laudato testo colonne d' argento chiamò la perfezion di quelle anime, che vivendo collo spirito di Lei, quasi in superbo veicolo spiritualmente in sè la portassero. *Columnas argenteas: de altis virtutibus*.

Dopo tali premesse in non dubito, N. N. che nelle colonne adornatrici del misterioso Carro le virtù di Caterina non ravvisiate, le quali ad ornare la Chiesa di Dio, quasi direi, tanto valsero, quanto gli erredi preziosi di simiglianti macchine recar soglion di lustro ad una colta Città. Così, come a voi fu agevole ravvisarle, a me fosse il ridirle, che doppiamente lieto ne andrei di aver al mio impegno e interamente adempiuto, e adempiuto felicemente; lo che sperare non oso, se ascolto la voce del Divino amante, il quale e il pregio additarne volendo, e la quantità, non più ad un cocchio solo, ma a moltissimi ben corredati la rassomiglia. *Equitatui meo in curribus Pharaonis assimilavit te amica mea*. E più ancor mi disamina la sposizion del Mellifluo, il quale pressocchè di Caterina profetizzando affermò giustamente ad una immensa sembraglia un anima sola paragonarsi, qualor in codesta tante, e tali si adunan virtudi, che la distanza, per quanto sia rimota, raggiungano. *Nec mireberis unam animam equitatus multitudini similatam, ſi adverſas quantæ in ipſa una virtutum acies hæ beantur*.

Checchè sia però, facciamci pure a rintracciare per entro nello spirito di Lei,

Lei, che ora, le belle nicchie, ove posa il suo diletto Gesù, che sebbene la lor moltitudine una gran parte alla nostra ansietà ne nasconda, non ci mancheranno per questo delle più cospicue, ove possiam rinvenirlo. Il sento già al primo ingresso, che alla celeste fragranza ei si manifesta. Già sento un odore soavissimo, che quanto più alla semplice Verginella mi appresso, tanto più mi ricrea; nè sono io solo a fiutarlo, che anzi tutto all'intorno dell' immacolato corpicciuolo qual atmosfera spandendosi, a quanti vi si accostano fa odorare preventivamente un profumo di Paradiso. Ah! Egli è, per mia fè, il buon odore di Cristo. Questa è la fiorita pianta di nardo, che mentre riposa il Re nel suo strato manda fuor l' olimento suo. Questa è, in corto dire, la di Lei illibata Virginità, la quale sì rara essendo, che non solo non ebbe sconfitte, ma non patì mai contrasti, forza è che tra le altre di sua condizione anche con sensibil evaporazion si distingua. E adesso io m' accorgo donde nasca in Lei quella santa premura di obbligarsi cotanto per tempo co' solenni voti all' Altissimo, allorchè nella sola età d'anni dodici staccarsi non soffre dal Monastero di S. Vincenzo di Prato, se prima il di Lei genitore con religioso sacramento non astringasi nel seguente anno di ricondurvela. Troppo a Lei cale d' una gemma sì cara, per portarla esposta più a lungo alle insidie de' rubatori! D' uopo è adunque nel sacro erario riporla, e colla Professione della Domenicana Regola assicurargliene il perpetuo possedimento. Il credereste però? Così privilegiata, ch'ella si conosce con una perfetta calma di sue passioni, così rifugiata, ch' ella si scorge in quel sicuro asilo di salvezza, di sè teme ancora, e per sè. Quindi alla sua carne aspra guerra intimando un novello ripostiglio ci addita, in cui riposa il da Lei portato suo Bene.

Ed in vero se, per testimonianza dell'Appostolo Paolo, chiunque la mortificazion di Gesù nelle sue membra ricopia, mostra Gesù vivere nella di lui carne mortale, certamente manifestossi la vita di Gesù in codesta Sulamitide eletta, che moltiplicando a mille doppj nelle sue dilicate membra le orrende carnificine, rese, possiam dire, la sua portatrice virtù a quella di molte miglia d' anime equivalente. *Currus Dei decem millibus multiplex.* Si estenui pur alcuno colle astinenze, altri domi la cupidigia con suonanti percosse, si sciolga questi in lagrime, quegli co' cilizj si stringa, uno colle vigilie, l' altro colle fatiche procuri la natia mollezza di scuotere, Caterina unisce tutto in sè sola quanto spicca ne' Cristiani penitenti diviso. Se flagellasi, stride l' aria, e le pareti rosseggiano; se si refizia, la mensa sua non è che di scarso pane, e d' acqua palustre imbandita. Ora con ferrea catena le anche cignendo il sedizioso desire imprigiona. Ora le intere giornate senz' altro cibo, che di lettura, e di meditazione sen passa. Ora il sonno suo (prodigiosa cosa in vero, e forse da chicchessia non più intesa!) il sonno suo a sole quattro ore nel corso d' un intero mese tien limitato. Ora . . . Ma che? vano è ch' io pretenda segnarvi distinte le cotidiane rotture. Bastivi sapere ch' essa la non insultante sua carne quasi per insulto provoca, squassa, dibatte, conquide; che fatta avara di patimenti, piucchè avido incettatore di merci, quanti ne scorge dispersi quà, e là, tanti ansiosamente in sè ne rammassa, e l' altrui moltiplicato patire colla sola sua virtù de uguagliando, l' unico desiato lucro di portar il suo Signore si acquista. *Currus Dei decem millibus multiplex.* Non istimaste tuttavia, N. N., che resasi viziosa imitatrice d' alcuni negozianti terreni tanto tenace ella fosse dell' acquistato guadagno, quanto avara dimostravasi in procacciarselo. Mai nò. Sapeva ella benissimo esser desso un tesoro inesausto, che colla profusione, anzi che diminuirsi, si aumenta. Imperciò assicurata da un canto d' esserne per conto suo proveduta, ed altronde spinta dai stimoli di quella carità, che non cerca soltanto le cose sue, quanto aveva sofferto per arricchirsi di merito, altrettanto, e molto più tollerò per comunicarlo.

Santissima Carità, tu, che giammai non cadi, o si consumino le profezie, o la scienza distruggasi, o cessino le lingue, deh tu snoda a me la troppo rozza favella, sicchè uno almeno fra i tanti supplizj, da Lei per la tua urgenza sofferti io possa acconciamente ridire; giacchè nè il tempo mi è cotanto di sè liberale, che io possa tutti descriverli,

nè

nè il fatto stesso è di chiarore sì povero, che per tutti valere non possa. Ardeva, Signori, la nostra Santa d'un sì infiammato amore delle anime; ch'era tutto una cosa darle contezza d'alcun peccatore, e lo spirito intimamente trafiggerle. La onde, siccome s'ella fosse la rea, con mille inudite guise di tormentosissima penitenza in sè puniva il delitto altrui: nè perquanto o il Demonio con urli, e minacce si studiasse di distornarla, o Iddio stesso con brusca cera si dimostrasse alcuna volta implacabile, non cessava di orare, e di affliggersi, finchè certa non fosse di avere per la colpa di quel meschin soddisfatto. Seppe tra le altre una fiata la morte di ragguardevole Personaggio; e siccome un Mondo solo era troppo limitato confine alla sua carità, così supponendolo in luogo di purgazione, (lo che ancora nelle morti più preziose è rado che non avvenga) volò col desiderio suo all'altro Mondo, e col suo Signor pattuì di scontar in sè medesima quelle pene, ch'erano a quell'anima purgarne dovute. Accettata da Dio con gradimento la esibizione, resta Caterina tostamente invasata da sì terribile incendio, il cui ardore da Lei sola vivente coi morti può alcuno sperare che si ridica. Non altro, che fuoco respira, non d'altro, che di fuoco si pasce. Fuoco è il suolo che calca, il letticciuol sù cui geme, le catene che strigonla, la divisa Regolar che la cuopre, e l'aere è fuoco, e fuoco son le muraglie, e sotto, e sopra, e dentro, e fuori, e innanzi, e addietro fuoco ardentissimo, voracissimo fuoco, il qual non contento di roderla nell'interno, e abbrugiarla, passa nell'esteriore a manifestarsi in bolle, e vesciconi sollevando l'adusta pelle, e la carne ribollente frizzando, e l'abbrustolita lingua renendo immobile, e disseccata, e persino in non brieve circuito spargendosi a ributtare colla improvvisa vampa chiunque se le faccia dappresso. Ed ella? Ed ella per quaranta continui dì in tanto tormento gioisce, meglioccchè se fosse intra fresche rose corcata. Tanta è la forza della sua carità. Oh mio Dio ben convien credere che siate voi fuoco consumatore, se nello spirito di Caterina portato col calore della fiamma vostra pigro rendete codesto fuoco estrinseco, che l'abbrugia, in paragone di quello, che al di dentro l'accende. Ah Caterina, chi più ne dubita? Caterina è il vero carro di fuoco, il quale non Elia per mezzo d'un turbine in Cielo, ma il Dio del Cielo per mezzo della carità quì sulla Terra trasporta. *Ecce currus igneus.* Non fia maraviglia pertanto se, come Eliseo a quell'antico, così a cotesto novello cocchio ardentissimo rivolgansi ansiosi, e supplicanti i mortali, e il di Lei spirito colle istanze medesime implorino: *Currus Israel, fiat in me spiritus tuus.* A Lei di fatto per ottenere il suffragio delle sue preci accorrevano e Cavalieri, e Prelati, e Principi, e Cardinali, nè da una Cittade sola, o da una sola Provincia, ma da rimote parti, e da quelle perfino, che a noi barbare sono, Nazioni. Nulladimeno la Verginella mansueta tanto è lungi che solletico, o compiacenza di quà ne traggesse, che anzi non mai più per dappoco spacciavasi, che allora quando si vedeva in sì fatte guise onorata. Istinto di quella singolar umiltà, che quasi quarta colonna di codesto santo cocchio nuziale la bellezza compievane, e l'ornamento. Codesta virtù, che suol considerarsi qual base di tutte le altre, quivi cangiò figura, e fu fregio, componendo talmente nell'anima di Lei le varie turte virtuose sue azioni, che, come le linee dalla circonferenza del circolo al centro tendenti, così dalla universale depressione di sè alla gloria unicamente del Facitor s'indrizzassero. Io non istarò quì a narrarvi le abbiette funzioni, a cui si applicava, e i profondi sentimenti, con cui era solita ragionar di sè stessa, che ozio di tanto non m'è conceduto. Dirò solo che le opre sue più sublimi collo nasconderle rendeva più splendide, in quella foggia che più scintilla accesa lampa dal solo riparo di trasparente vetro coperta. Dirò che alle conviventi, e più dimestiche Suore celava gelosamente le grazie, cui Dio le impartiva, fino a venire stimati i suoi rapimenti naturali languidezze della cagionevole sua complessione. Dirò che mestier fu di celeste comando da alcuni Beati del suo Ordine impostole per indurla a svelare i Divini favori agli stessi deputati Maestri di spirito. Dirò.... Ma che dirò in somma? Se non che portando ella in sè quel Signore, che da Esaia si chiama coabitante coll'umile di spirito, di que-

sto

to solo ambiziosa, null'altro voleva che sapesse il Mondo di sè. Riflesso, che solo basta a giustificare e il danno da Lei recato alla divota posterità col cancellare i trascritti monumenti del suo governo, e quella risoluzion coraggiosa, che la indusse perfino a carpire dalle mani altrui le serbate memorie delle gloriose sue gesta, e ridottele in cenere toglier altrui la speranza di carpire a Lei il nobil fregio della umiltà.

E che altro, se il ciel vi assista, fuorchè umiltà, ed abbiezione poteva desiderar quello spirito, di cui era unico intertenimento quel Dio, che umiliò sestesso, e si esinanì forma di servo prendendo, fatto simile all' uomo? E qual fu mai giorno, o qual ora, in cui non avesse ella presenti i scherni, gl' insulti, e le ingurie, a' quali soggiacque il vilipeso Gesù. Non affare, non diporto, non importunità avrebbon saputo anche un solo istante dal dilettevole pensamento traviarla. A questo agognava, questo sospirava mai sempre, e sempre mai deliziavasi in questo. Cristo in somma Crocifisso fatto scandalo a' Giudei, a' Gentili stoltezza era l' obbietto unico de' suoi pensieri. Obbietto, che le ascensioni nel di Lei cuor disponendo apparecchiò a sè medesimo in questo cocchio mistico una purpurea salita, e portato fu anche in sembianza da Caterina nelle sue dolorose trasformazioni. *Ascensum purpureum, quem Christi fignavit cruor.*

SECONDO PUNTO.

DEh, se v' ami Dio rinfrancate quivi la cortese attenzion vostra, N. N., poichè inquanto a me assai men potrò esporvi di quel che voi dobbiate raccogliere. *Incipiunt myfteria.* Già vi prevengo con Agostino. Non si tratta quì più d' opre manifeste, ma di arcani astrusissimi; non più di umane cose si favella, ma di divine, e tali che gli andati tempi non somministrandone esempio, d' uopo è la intelligenza trarne da oscuri, e lontani indizj, in quella foggia a un dipresso, che dall' appena sensibile cangiamento del marittimo aere in terrestre lo ardito navigante sconosciuta terra discuopre. Vi risovvenga pertanto di quell' ammirevole trasformazione, cui c' insegna in noi oprarsi l' Appostolo dalla speculazione della divina Maestà, per la quale allo stesso Dio fatti simili la di lui sembianza in noi medesimi al vivo esprimiamo. *Nos gloriam Domini fpeculantes in eamdem imaginem transformamur.* E poi sappiate, dice il Grisostomo, che due ne sono le ragioni. Una è la comunicabilità della sovrana presenza, che quasi Sole lucidissimo vibrando nella opposta nube i suoi raggi la immagine propria vi imprime. L' altra è l' attività dello spirito umano, il qual è talmente di sua natura disposto, che quasi densa nube i raggi vibrati in se riflettendo la immagine impressa rimanda. *Anima repurgata accipit radium a gloria fpiritus, & hunc viciffim ex fe remittit.* Ora, siccome fra le alte nubi alcuna ven' ha delle più rarefatte, che i luminosi raggi arrestar non potendo in sè sola, in altre eziandio contrapposte la Solar immagine impronta, onde veggiamo sovente per la rifrazione i parelj in due, o tre aspetti moltiplicarsi; così alcune segnalate anime quì sulla terra divengono per tal guisa della divina luce ricolme, che l' abbondanza tutta capir non potendone, anche nell' esteriori membra la segnata effigie del divin volto trapelar vi si vede. In confermazione di ciò potrei qui richiamarvi alla mente e il primo Duce della vecchia Legge, la cui faccia dal consorzio del Signore insolita splendidezza contrasse; e il primo Confessore della Legge nuova, che sotto il grandinar delle pietre alla vista degli aperti cieli in Angiolo di luce si tramutò. Ma non è coresto il mio intento. Assai più a me giova rischiarar voi, che state ambigui dove vada questo mio traviamento a parare; poichè dovendo io quì, come promisi, far parola di tenebre, di martori, di sangue, non ben forse penetrate a che vagliano sì lunghi apparati di gloria, di maestà, di splendori. Per trarvi dunque d' ambiguità pregarvi debbo che ponderiate così alla sfuggita come le divine cose, avvegnachè diverse nell' apparenza, in realtà nondimeno tutte a piè pari procedono; mercecchè traggendo elleno la efficacia loro dalla somma virtù dello Agente, poco importa che apparisca in esse il mezzo, o lucido, o tenebroso, quando tale è il principio, che fa le tenebre stesse lucenti. *Lux in tenebris lucet.* Ciò stabilito una fiata, e perchè, domando io, quanto fa in noi

noi la chiarezza del nostro Creatore, altrettanto la Passione del Redentore non opererà? Forse col suo patire si è reso Iddio men possente? o forse lo spirito dell'uomo cangia col pensamento natura? Eh nò, ripiglia l'Appostolo; *Magnificabitur Christus in corpore meo sive per vitam, sive per mortem.* Sia la vita, o la morte, sia la gioja, o le pene, che a questo servano, Cristo per ogni modo dee nel mio corpo glorificarsi.

Che, se taluno incerto ancora pendesse, a Caterina rivolgasi, ove il renderà chiarito ben tosto la sanguinosa trasformazione, che nelle di Lei macerate membra in mirabil maniera si compie, simil per poco di quella, che tanto recò di onore al mio Patriarca Serafico. Eccola nel ritiro di angusta cella, la qual nondimeno è un ampio Cielo per Lei, posta genuflessa dinanzi al suo Sole, al Crocifisso Gesù, qual nuvolerta rugiadosa, che in continuo pianto distillasi alla veduta de' strazj da lui sofferti. Ed eccola, dopo prolissa contemplazione dallo riverbero de' sanguinosi raggi sentirsi tutto ad un tratto nelle mani, ne' piedi, e nel sinistro fianco quasi da acutissimi dardi mortalmente trafitta, e cader boccone sul suolo, e tramortire, e languire. Indi per celeste conforto riavutasi ergersi dal terreno, nè più simile a sè stessa, ma simile rimirarsi al Salvador Crocifisso, trasformata nelle palme con rosseggianti enfiature, ma nelle piante, e nel lato da rubiconde piaghe, e sanguigne, donde poscia quando spruzzi di sangue, e quando fragranza soavissima scaturendo, pare che a vicenda si dia a conoscere ora la strema ambascia, che il lacerato corpo, ed ora lo eccessivo gaudio, che lo spirito decorato risente. Di grazia consentite quivi, N. N., un tenero sfogo alla mia divozione, sicchè vi dipinga più al vivo di tanto avvenimento la idea, che in una Scritturale figura mi lusingo d' aver rinvenuta. Pugnava Acabo Re d' Israello contra gli Assirj, e sotto mentita veste nel suo cocchio ritato girava alla destra, ed alla sinistra ala dell'esercito suo per animare le pieganti squadre alla fiera tenzone; quando ecco all' improvviso d' arco nemico frettolosa spiccandosi avvelenata saetta vola dirittamente tra costa e costa a ferirlo, e gorgogliando impetuoso dall' aperta piaga il fumante sangue scorre ad allagare gli arredi del regal cocchio, e il Principe sventurato ad affannosa morte conduce: *Fluebat sanguis plaga in sinum currus, mortuusque est Rex Israel.* In codesto esangue Monarca chi di voi non riconosce il Crocifisso Re d' Israello, il quale sotto spoglia non sua contra le potenze Infernali pugnando per incoraggiar noi suoi seguaci alla spirituale battaglia dagli avvelenati Giudei ferite, e morte crudelissima riportò? *Mortuus est Rex Israel.* Di questo Re d' Israello era in quel tempo regal cocchio la Croce, che tutta restò parimenti del Sangue preziosissimo aspersa. Mano' secoli posteriori a rinnovar la memoria di sue prodezze d' altro cocchio mistico si provvide, e fu Caterina, che nelle miracolose piaghe il di Lui ritratto portando ad ora ad ora il caldo sangue fumoso dal piagato seno stillava. *Fluebat sanguis plaga in sinum currus.* Venga adesso, e rimirila chiunque da dubbiezza è assalito che la varietà de' contemplati Divini oggetti possa nelle dilette anime simili trasformazioni produrre, e vedrà che non la gloria speculata soltanto, ma la meditata Passione altresì lo trasforma. Vedrà che Cristo Crocifisso, e non altro, essendo la vita di codesta addogliata contemplatrice, punto non bada se ottengasi per mezzo di letizia, ovvero di pene, purchè nel suo corpo la sospirata di Lui glorificazione si ottenga. *Nunc magnificatur Christus in corpore meo sive per vitam, sive per mortem. Mihi enim vivere Christus est.*

Di fatto innamorata ch' ella è di Passione, e di Croce, non altro che Croce, e Passione nè parla, nè intende, nè respira, nè cerca. Ogni suo cenno, ogni suo movimento ora il Pretorio rappresentando, ora il Golgota, d' uopo è a chi la osservi di maturo riflesso per avvertire ch' ella non la sostanza porta in se, ma la immagine del paziente Gesù: siccome, per detto di Tertulliano, che in vasto mare gli ultimi confini dell' Orizzonte rimira, bisogno ha di correggere il senso, per credere che sia l' acqua dal Cielo disgiunta. E quai trasporti non cagionò nell' amoroso cuore la penosa sì, ma insiememente piacevol meditazione. Non fu ella udita più fiate dialogizzare a grand' agio con una

una scolpita immagine del suo Signor Crocifisso, sempre mai sullo stesso soggetto della Passion sua intertenendosi, e risposta a risposta, e ragion a ragion adducendo infervorarsi così, come chi dal perorar suo vitale, o mortale sentenza si aspetti? Non fu ella veduta oltra l' usato lietissima allora quando in altra simile Immagine dalla Croce schiodata abbattendosi esultò, e fece festa; divenuta per amor santamente folle; quasicchè riuscirle le fosse di risparmiare i sofferti dolori all' affigiato suo Bene, col mirarne distrutta la rappresentazione nel figurante metallo? E con altra pure sconficcata Immagine del Redentore non fu ella vista starsene abbracciata strettamente, e nell' aria sospesa senza moto, senza voce, senza respiro, a segno tale che le sole vesti toglier potevano alla visiva potenza lo inganno di chi gli avesse creduti due Crocifissi? Ma che sto io gli amorosi trasporti suoi annoverando a tentar lo impossibile? Assai potrò gloriarmi, se mi venga fatto d' un solo ridirvene sì esattamente, che la imperizia del dicitore il pregio della sua verità non isminuisca.

Oh! se veduta l' aveste, N. N., in quello stupendo periodico ratto, in cui tutte le settimane dai primi fino ai secondi Vespri del Venerdì le sue profonde meditazioni immergevanla! Immaginate, a ben comprenderne almeno la esterior superficie, immaginate ciò, che a voi accader suole, allorchè vi affacciate a uno specchio. Non mirate voi la vostra immagine, che di là si riflette, quasicchè raddoppiato fosse il vostro stesso individuo, abbassarsi se voi vi abbassate, ergersi se vi ergete, e piegarsi con voi, e con voi piagnere, e con voi carolare, e tutti imitare que' movimenti, che in animo a voi venga d' imprendere? Così nella mentovata occasion Caterina, quasi specchio posto a fronte al suo agonizzante Gesù, per la vivissima idea de' di Lui supplizj, che in sè risvegliava, non altrimenti che ribattuta immagine tutti rieopiava in sè quegli affetti, che propri potrebbono idearsi nel suo patire di Lui. Cominciava ella dalla tristezza, che provò il Nazareno nell' Orto, le sue dolorose contemplazioni, e tosto fuori di sè lo eccesso del dolor trasportandola, tutta alienata da' sensi, sopita nell' esterno, ed immobile dal Gessemani alla Città, dalla Città a' Tribunali, da' Tribunali al Calvario accompagnava collo spirito il benedetto Signore languente, e tanto l' apprension era forte, che, quasi in Lei stessa le di Lui pene si riproducessero, costringevanla le sue smanie a darne con parole, e con gesti, senzachè se ne avvedesse, lo indizio. Leggiadro quinci, ma insiememente pietoso spettacolo sarebbe stato mirarla simile a que' frenetici, che nel febbrile ardore tutto fanno, e tutto dicono senza saperlo, mirarla, io diceva, or sotto il fischio delle ideate battiture contorcersi, ora premersi sopra il capo la immaginata corona di spine, ora coll' appreso fardel della Croce, come se le gravasse sugli omeri, curva, e rasente terra arrancarsi, ora stender ai chiodi le braccia, e le attratte ginocchia per lo impresso traforamento de' piedi aggrezzata divincolare; udirla poscia le arsiccie labbra lambendo manifestar la sua sete, e querelarsi filialmente del conceputo Paterno abbandono, e perfin esclamare che vivere più non doveva, che già le profezie son compiute, che tutto è consumato. Ah! Gesù mio amabilissimo, codesta vostra vermiglia salita quanto può sopra un' anima amante!

Per ventotto ore non interrotte senz' altro cibo, o bevanda, che il fiele, e lo aceto, e senz' altro riposo, che il letto, durissimo della Croce così al vivo, come udiste, da Lei divisati deliziavasi allo stesso tempo, e penava in sì fatti pensieri l' afflittissima ancella di Cristo, finchè desta quasi da altissimo sonno, e prostrata dinanzi al suo Dio, che presente trovavasi per riconfortarla dal sostenuto languore, nuovo spasimo le cagionava il non sapere in tal incontro con qual accoglimento inverso Lui diportarsi. Voleva mostrarsi lieta del benefizio, ma il benefizio stesso gliene toglieva la facoltà. Eccesso di gioja dovea cagionarle la presenza di tal donatore, ma eccesso di pena riproducevale la donazione di sì fatti presenti. Gesù paziente racconsolavala, ed ella per Gesù paziente languiva, e piagnendo piuttostocchè favellando, Ah, *Reversus* col pazientissimo Idumeo riperevagli: *Reversus mirabiliter me cruciat*. Caro mi è l' ottonario tuo ritorno, o diletto, ma caro mi

costa altresì, perchè in nuovo ammirevol modo tu mi squarci le viscere. Tu mi regali grazioso, e ciò lo infinito tuo amor mi dimostra; tu mi comparisci penante, e ciò lo immenso tuo dolor mi ricorda. Quindi in me pure l' una, e l' altra passion sollevandosi, con mirabile intreccio di affetti l' amor dal dolore, e il dolore dall' amor mi si accresce, non potendo in te, o mio diletto, la santa carità trasformarmi, che tu, o mio diletto, in me non sii dalla estrema angoscia confitto. *Reverfus mirabiliter me crucias.*

O Amore, industriosissimo amore, quanto mai possente sei, quanto dolce! Oh come le operazioni di un cuore acceso disponi soavemente, e fortemente al voluto fin le conduci! Deh, per pietà non più si differisca, o diletto, il soave bacio della vostra divina bocca a quest' alma languente, che già lo sospira. *Osculetur me osculo oris sui.* Non più, non più, se non volete, che all' ultimo sforzo di amore, il qual è solito al par della morte poderoso vantarsi, la vostra diletta soggiaccia.

Ma io troppo forse ingombro dal desiderio di vederla contenta incauto non mi accorgeva non aver bisogno di stimoli il divino amante. Sono già promesse a Lei da gran tempo le sovrane delizie; nè altro fu la tardanza, che finissima arte di amore, il quale tanto è sagace, che ad un piacere di valor infinito il pregio sa aumentare col differirlo. Adesso però, che ingentilitosi il nuziale cocchio colle argentate colonne delle virtù, vi salì sopra lo sposo per le vermiglie vestigia di sua Passione, dentro vi si adagierà sul dorato seggio, e sopra Lei splendendo i doni della confidenzial sua presenza a me porgerà motivo di raddolcire anche a voi l' amarezza fin quà nelle dolenti narrazioni sofferta, mostrandovi con più giocondo stile Caterina portatrice amantissima di Gesù portarlo in eccesso co' suoi rapimenti. *Reclinatorium circum, ubi Domini facies fincere videtur.*

TERZO PUNTO.

Acompier affatto alcuna delle accennate misteriose moli, sicchè riesca in tutte le sue parti corrispondente, fa di mestiere, secondo l' avviso del Santo Arcivescovo Tommaso di Villanuova, un sì nobile sedil corredarvi, che tutto sia di fulgido oro guernito: cioè sfavillante pei più bei tratti della illustrazione divina, e degno di servire a quel supremo Principe, il quale dee come in tranquilla quiete assopirvisi. Nè ciò, soggiugne il S. Padre, meglio far si potrebbe, che asettandovi lo ricco strato della contemplazione, su cui quasi sopra molli piume il Re del Cielo posando tutta la pienezza de' lumi suoi, e di sue dolcezze nell' anima favorita diffonda. *Habet etiam necesse est hujusmodi ferculum reclinatorium contemplationis stratum, in quo ad tempus, ad soporem Rex quiescat, autcum totum, & cœlestis gloriæ splendore coruscum.* Deh! Perchè non ho io accanto in quest' ora lo ingegnoso Pontefice, che siccome presago fu di quanto doveva in Caterina succedere, così a me suggerirebbe come io possa, quanto accadde riportare? E che? Entrerò io forse a man salva in questo Tempio vivo dello Spirito Santo, che tutto è di chiarori, e di gloria ricolmo, quando entrar non poterono i Sacerdoti nel Tempio materiale di Gerosolima, allorchè fu dall' Altissimo di nembo, e di maestade riempiuto? Oppur mi contenterò di additarvene così da lungi i sfolgoranti baleni, a guisa di que' Cherubini, che dalla soglia lo ingresso mostravano al luogo, in cui il sacrato fuoco serbavasi?

Se di ciò vi appagaste, N. N., tanto malagevole non mi sarebbe accennarvi Caterina cinta di raggi, e di quel lume adornata, che fa le esteriori bellezze d' un comprensore, quando nell' aria innalzarsi allo armonioso suono de' celestiali stromenti, e quando a foggia di astro scintillante abbarbagliare chiunque in Lei fissa lo sguardo, ed il bujo più spesso disciogliere; e sarebbe codesto splendor estrinseco valido testimonio della sua interna beatezza, e della intima sua conversazion con quel Dio, che illumina mirabilmente da' monti eterni. Ve la mostrerei visitata, confortata, perfino ubbidita dagli Angeli, e da' più rinomati cittadini del Cielo, seco loro abboccarsi in amichevoli ragionamenti. E più oltre ve l' additerei appoggiata al purissimo sen di Maria, da Lei abbigliata di candi-

didissimo manto, e di inestimabili preziosi monili fornita; e sarebbe cotesta orrevole familiarità un indizio certo di quella porzione, ch' ella ha ne' diletti di quell' avventuroso soggiorno. Ma, perchè vago è il vostro intelletto di più elevate notizie, *venite, & ostendam vobis sponsam uxorem Agni habentem claritatem Dei*. Entriamo pur di concerto a franco piè nel Santuario, e osservate. Già si apre lo Empireo, già risuona l' etere dallo squillo di Angeliche trombe fenduto, già diradasi il bujo di notte caliginosa, e nel povero ristretto abituro immensa luce spandendosi, scende Gesù da schiere di celesti Cortigiani servito; indi la Verginella felice di propia mano strignendo, ed accertandola dell' affezion sua, ed il reciproco assenso di Lei richiedendo, le soavi, eterne, indissolubili nozze contragge. Deh, voi Beatissimi Spiriti, che foste colà alla pomposa funzione assistenti, voi ci narrare quai fossero allora di Caterina gli sfinimenti amorosi, e gli eccessi. Come s' infiammò dessa in volto? o come nell' interno si strusse? come impallidì? e come si annichilò? ovvero come si sollevò, e rincorossì? Che fece ella mai? Che mai disse? Ah nulla, nulla di tutto ciò, che Caterina più non era in se stessa. Tramortì in quella vece, e svenne, e di amore languì, e ceduto averebbe, cred' io, alla veemenza del vasto incendio il frale corpo estenuato, se per divino volere rianimandola col bezzicamento di dolce saltero uno di que' beati Ministri non le avesse e la vita prolungata, e la gioja.

La gioja, io dissi, le prolungò, non perchè la mancanza di Lei in tal congiuntura potesse nell'altra vita interromperla: ma perchè dar saggio anche al Mondo voleva Gesù di quanto fosse inverso di Lei tocco di amore, e cortese, goder facendole anticipatamente quaggiù di sì nobile sposalizio il saporitissimo frutto. Frutto della union maritale voi ben sapete, N. N., egli è lo acquisto, che fanno gli sposi l' un sopra l'altro d' un vicendevol diritto. Diritto, per cui i beni d' entrambi in virtù della conjugal carità accomunandosi, propio si fa d'ambidue ciò, ch' era prima d' un solo, e con iscambievole proporzionata ragione ciascheduno ciocch'è del consorte si appropia, e ciò, che non possedeva, possiede. Or questo era il frutto, che produr doveasi qui in terra dalla soavissima unione di Caterina a Gesù. Di vien Ella in ispezial modo tutta de Lui, ed Egli in maniera particolare divien tutto di Lei, sicchè cosa pi Caterina non abbia, che non appartenga a Gesù, nè dono alcuno tenga riposto Gesù, di cui non sia Caterina partecipe. E che altro significa mai quello stringerla a sè con un legame d' alleanza, ch' è proprio suo, accerchiandole il dito con prodigioso anello, parte con oro finissimo, e parte con sanguigni spruzzi smaltato, quasi a mostrarne la stima col primier simbolo, e coll' altro il congiungimento strettissimo di quest' anima cara? E che altro mai simboleggia quello stravagante cambiamento di cuori, per cui Egli di propria mano il Virginale dal petto di Caterina strappando, e in quella vece riponendone un altro tutto celeste, una più bella, e vivace immagine va formando in Lei di sè stesso? Ah segnali sono questi di giuridizion preeminente, con cui al dominio, ch' Egli aveva di autorità, accoppiar ei vuole sopra quest' anima scelta uno spezial dominio di amore simil di quello, cui sopra la diletta delle sacre Canzoni Egli assunse, allorchè di tenere le impose il cuore suo, ed il suo braccio col di Lui segno improntato. *Pone me ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum*. Ed eccovi fissate da una parte le conjugali ragioni. Bramate voi mirarle dall' altra? Spalanca lo Sposo gl' inestimabili suoi tesori, e la Sposa chiama al possesso di sue dovizie. Divide seco lei e la virtù di operare prodigj, e quella di discernere i spiriti, e quella d' intendere le lingue, e quella d' interpretare i sermoni. Le dona la prescienza delle cose future, e la vista delle rimote, e la penetrazione degl' interni secreti, e il suo sangue perfin le dona, e perfino tutto sestesso bambolo, e vezzeggiante nella notte del suo Natale, e l' accarezza, e l' abbraccia, e la pasce, e la sostiene, e la stringe. Oh dolcezza! Oh gaudio! Oh di nozze spirituali soave bellissimo frutto! Ben volgerebbe a miglior uso il suo vaticini o Esaia, se a gloria di cotesto divino Sposo cantasse ciocchè a quel canuto Prevosto nel Tempio per parte dello stesso Signore intimò. *Quia excidisti in excelso memoriale diligenter, ibi erit currus gloriæ tuæ*. Oh quanto memorabile renderai, o Diletto,

code-

codesto misterioso cocchio della tua gloria, in cui con sì bel nodo il memorial sempiterno di tua divinitade scolpisti! Indi all' avventurata sposa rivolto con fausta predizione proseguisse: *Ecce dominus asportari te faciet, coronans coronabit te, mitte te in terram latam, & spatiosam.* Ecco che già è risoluto il tuo regio sposo di coronarti, acciocchè nulla manchi anche in questo mortal albergo a render compiute del tuo felice talamo le dolcezze, trasportare facendoti in quella Terra larga, e spaziosa, che sola è il proprio abitacolo della sua presenza.

Conveniva in fatti che anche in quella città deliziosa, ove il sovrano sposo risiede, facesse mostra di sè il sontuoso cocchio, che aveva Egli per le sue nozze apprestato. Il perchè l' ultimo sfoggio di sua Reale grandezza, con cui volle Gesù i contratti sponsali onorare, fu dispensare Caterina da quella legge, che ogni viatore costrigne, gustar facendole ancora vivente della beata Sionne le amenità. E come mai, voi direte, come avrà ella potuto reggere al balenar dell' eterno Soglio senza uno schizzo almeno di quel chiaro lume di gloria, cui ad elevar i soli comprensori è costume che la divina bontade impartisca? Ma non vi dia noja la difficoltà; che ben sà trovare il suo amante Divino che sostituire a tal uopo. La conforta in prima con que' due squisiti licori, che a tutto il mondo appresso seppero dar salute, e vigore, cioè col purissimo latte spremuto da que' candidi gorghi, a' quali bebbe Egli, e si nutrì bambolino, e col Sangue prezioso dalla fontana perenne del suo Costato stillante, ed ebbria così della soave lor vittoria la fa trasferire per Angeliche mani all' Empireo. Laddove giunta ch' ella è, già mi figuro che si aizi dal Trono eccelso l' augusta cortina, che tra quello e noi mortali divide, e in Lei diramisi quella sublime sapienza, cui appellò il saggio Re dell' eterne Sedie assistitrice. E qual vi avrà più arcano, che a lei non rivelisi, o arcano, che a lei si nasconda? Le si scuopre a chiaro meriggio l' ordine di quella incomprensibil discesa, cui il Divin Unigenito nelle materne viscere quasi pioggia sulla terrestre gramigna, si distillò. Vede le idee inarrivabili, gl' inesplicabili consigli, i modi ineffabili, con cui gli sistemi dell' alto, e del basso Mondo dal supremo Provveditore dispongonsi. Osserva le vie ammirevoli, i fini altissimi, e le graziose maniere, e con cui il sommo Bene ad ogni inferior si comunica, e questi a quello per via di dilezione unisce. Ammira i stratagemmi d' una grazia vittoriosa, ed allettatrice, scorge le fonti perenni, a cui attigne un cuor sitibondo, s' introduce nelle specchiate mansioni, ove un anima eletta riposa. Erge . . . Deh non più, se il ciel vi arrida propizio, non mi stimolate a dir più, che la lena sento venir meno, e i concetti; nè più resistendo a quel lume, a cui mortal pupilla non regge, si asconda, sentomi obligato sclamare siccome in verso a Mosè gl' Israeliti, si asconda una volta, e ricuoprasi quel viso raggiante, che fissar più non posso in obbietto sì luminoso lo sguardo.

Ma già sembra quasi egli stesso avvedersene quel nitidissimo spirito altra mira, e altro ciglio alla splendidezza sua convenirsi, e più non esser di sè degna abitazione la Terra. Quindi restituito appena al suolo natio, di più lunga dimora impaziente, come in un placido sonno la caduca spoglia lasciata, sen ritorna egli colà, donde partì, per non mai più dipartirsene. Oh beatissimo, ed ammirevole ripartimento! O ritorno glorioso, e invidiabile! Cessi però la invidia, N. N., che ben a noi è rimasto di che in tal sua mancanza racconsolarci. *Teſtamentum meum*, uditela la generosa donna come cogli accenti del Re Profeta ci promette fin da quelle beate sfere a' nostri danni compreso. *Teſtamentum meum fidele ipſi.* Cioè, come spiega ad altro intelletto Agostino. *Propter ipſum fidele Teſtamentum.* Ella ha già testato a vantaggio nostro, provvedendoci con un Testamento fedele a Gesù, e per Gesù. Mercecchè nulla diversa morendo da quel, che visse, le ultime sue intenzioni fondò sopra l' autorità, e le dovizie di Lui, che aveva mai sempre in questa vita nel suo corpo, e nel suo cuore portato. *Teſtamentum meum fidele ipſi.*

Per questo Gesù medesimo, se la elocuzione del Santo Padre quivi applicare ci aggradi, Gesù se n' è dichiarato il suggellatore, Gesù il mallevadore, Gesù il testimonio, Gesù perfino la eredità. *Ipſe ſignator teſtamenti, ipſe fidejuſſor teſtamenti; ipſe teſtis teſtamenti, ipſe hæreditas teſtamenti.* Suggellatore n' è

Gesù,

Gesù, perchè trapassata essendo Caterina colla staccata di Lui immagine fra le braccia, ci lasciò nel di Lei corpo esanime quello autorevole impronto, che marcar potè anticamente fra il Cielo, e la Terra il patto di riconciliazione perpetua *Ipse fignator*. Mallevadore n' è Gesù, perchè al tocco delle cose usate da Lei, e alla di Lei invocazione degnandosi d' oprare strepitosi prodigi, la fiducia nostra nel di Lei patrocinio da qualsivoglia ombra di dubbietà guarentisce. *Ipse fidejussor*. Gesù n' è testimonio, perchè il sommo Pontefice suo Vicario ispirando di decretare a codesta sua Sposa diletta e religioso culto, ed appellazione di Santità, chiaro rende all' universo Cattolico Mondo il merito di Lei, e venerevole. *Ipse testis*. Gesù n' è finalmente la eredità, perchè morendo non altro poteva a noi lasciare, che Gesù, chi vivendo Gesù solo portò in ispirito colle sue sublimi virtudi, portò in sembianza colle sue dolorose trasformazioni, portò in eccesso co' suoi dolcissimi rapimenti. *Ipse hæreditas*.

Una disposizione adunque cotanto a noi favorevole ben degna cosa è, N. N., che la gratitudine nostra inverso alla novella gloriosa Santa risvegli, e vi persuada a fare, com' ella fece, buon uso di codesta doviziosa eredità temporale, per godere quando che sia, com' Ella gode, di quella infinibile e eterna. Così sia.

ORAZIONE PANEGIRICA

IN LODE DI

S. FILIPPO NERI

Detta nel giorno della ſua Feſta li 26. Maggio 1749. nella Chieſa de' PP. dell' Oratorio di Camerino:

Nel qual giorno era la ſeconda Feſta di Pentecoſte, ed era il primo dopo l'Ottava.

DI SAN VENANZIO

PROTETTORE DI ESSA CITTA'

DALL' ABATE

CONTE GIUSEPPE LAVINY

PATRIZIO ROMANO;

E DELLA CITTA' DI S. SEVERINO.

Spiritus Domini rapuit Philippum.

Act. 8. v. 39.

Iano pur mille lodi alla grande, e misericordiosa Provvidenza eterna di Dio, la quale in questo ſolenne, e ſplendidissimo giorno alla vostra memoria, ed alla vostra divota contemplazione, giusta il lodevole rito di Chiesa Santa, le gesta, e le glorise azioni dell' amabilissimo San Filipo Neri tornando, ne fa cadere con ammirabil consiglio la Festa in quel giorno, in cui terminate appena in questa Città Divotissima le grate, e giulive dimostrazioni e di tenerezza, e di ossequio verso il suo gran Protettore Venanzio, è tutt' ora intenta ad ammirare nella rimembranza giuliva della portentosa discesa dello Spirito Santo, dell' amore Divino un de' più belli, e più segnalati Trionfi. Sì, Ascoltatori, cento e mille volte sia pur lodata la grande, eccelsa, e misericordiosa Providenza eterna di Dio, e cento, e mille umili grazie stan pure a questi esemplarissimi Padri, che me innalzando al quanto meritato meno, tanto assai più gradito onore

di

di favellare in questa illustre Città, in questo magnifico Tempio, a questa divota Udienza, m'apre un campo ben vasto di ragionare a Lei di Filippo in maniera, che nell'ascoltar le sue gesta, nell'ammirarne il gran numero, nel contemplarne la gloria ben santamente occupata, non sia nè meno per un solo momento distratta dal contemplare nel tempo stesso e di Venanzio il valore, e dell'amore Divino il Trionfo, nel veder l'uno, e l'altro risplender maravigliosamente in Filippo. Un gran valore mostrò in sostenere Venanzio il suo gran Martirio di Sangue, un gran valore mostrò Filippo in soffrire anch'esso un lungo Martirio d'Amore. Fu un bel Trionfo dell'amore immenso di Dio quell'accendersi fattamente il Cuor degli Appostoli, che incoraggiti, e ammaestrati acquistassero poscia tante, e tante Anime al Cielo; e fu un bel Trionfo dell'Amore istesso di Dio quell'accender tanto altamente il Cuor di Filippo, che incoraggito, e avvampante tante, e tante Alme togliesse pure all'usurpatore Infernale. Ma conciossiacosachè nè di valoroso, nè di Trionfante può giustamente darsi ad alcuno il bel nome, se riportate non abbia prima illustri Vittorie, nè di illustri vittorie alcuno può darsi il vanto, se cimentato non siasi in orride guerre; le guerre, le Vittorie, i Trionfi, le guerre da S. Filippo per la carità sostenute, le vittorie colla carità meritate saranno i punti, che il rozzo discorso mio dividendo vi condurranno a conoscer ben chiaramente dell'Amore Divino in Filippo un continuato Trionfo, nell'essere sempre stato immobile nelle guerre, unite nelle Vittorie, e vivo al fin ne' Trionfi. Nell'ascoltare, o Signori, le gravi pene, e le guerre, che recò a questo l'Amore, non allontanate il pensiero da quelle pene, e da quelle guerre, che recò al vostro Santo il Tiranno; nell'ascoltar le Vittorie, che riportò con valore, il valor di Venanzio vi torni a mente; e nell'ascoltarne in fine i Trionfi da quel Trionfo, di cui in questi giorni con Santa pompa riporta ai Fedeli la Chiesa Cattolica la rimembranza, non dipartite il pensiero. Se, come al Santo, di cui m'accingo a parlare, al tempo, in cui me n'è data la sorte, al luogo, cui tanto deggio io di rispetto, è proprio, e corrispondente l'assunto, proptia ancora fosse, e corrispondente l'Orazione, non avrei alcerto alcun dubbio, che al terminarsi di essa voi non doveste di maraviglia, e di stupore ripieni esclamare: *Spiritus Domini rapuit Philippum*: *Spiritus Domini rapuit Philippum*, come già si legge d'un altro: Incominciamo.

E' antico costume da molti Sagri Oratori abbracciato in tessendo di un qualche Santo una Panegirica Orazione di dar là principio di esso alle lodi, dove le ore del giorno incominciaron di esso a dar principio alla Vita; al cui ben saggio costume, se mi volessi anch'io far seguace oh che vasto, amplissimo campo da farvi restare attoniti per lo stupore, mi apprestercbbe la degna di somma loda maravigliosa sua Fanciullezza, nella quale dando a veder chiaramente, come dimostra una bella Aurora il lume del giorno, i suoi nella Santità gloriosi progressi, non mai da alcuno si udiva chiamare il suo nome senza l'insolito in quell'età aggiunto titol di buono. Ma seguan pur altri questo lodevole Esempio, io per me non lo curo. Abbia passata pure Filippo la Fanciullezza con atti di Santità più provetta, siccome queste furono tutte grazie a lui concedute dal Cielo, senza che avesse potuto prima colle opere, in quella guisa, che un Santo può, meritarle, non debbono colla lunghezza di lor racconto toglier quel luogo, che più degnamente all'altre compete, le quali con riflessione matura, e con ardente Cuore operate agli Uomini in qualche maniera per titolo di giustizia fanno meritar dal Cielo le grazie, e dal Mondo tutti gli Encomj.

Eccovi adunque il glorioso mio Santo in quella Età, Ascoltatori, nella quale avendo già conosciuto a chi debba dedicare tutto se stesso, con amore il più intenso si dà a seguire il suo Dio, avvampando e dentro, e fuori di una carità così viva, che altro non cerca, che Dio, altro non cura, che Dio, ad altro oggetto non rivolge i suoi infocati sospiri, che a Dio. Ma non voglio già, o miei Signori, che placidamente, almeno per ora, lo rimiriamo in quella quiete beata, che apportar suole ad Anima amante di degnissimo oggetto amato il pensiero, ed il favore, e la grazia. Sia pur sommo pregio di qualche Anima bella l'essere stata da Dio con ammirabil consi-

glio rapita di questo misero Mondo ai par troppo gravi perigli, e in un solitario deserto, qual vago, gentile fiore da sterile, spinoso terreno in vago, e chiuso giardino da algenti nevi, e da furiosi, orribili venti lontano con somma; diligente cura riposta; Sia pure e sommo, e maraviglioso pregio d'un altra l'esser da Dio rapita sovra un fervido, avvampante carro di fuoco per esser ritolta, se non se forse alla Terra (a), al commercio almeno degli Uomini (b), per conservarla nel fin de' giorni ad una lodevole impresa (c): sia pure in fine di un altra fortunata Anima pregio di essere stata rapita affatto alla Terra, e, qual lieta Nave, condotta in salvo nel porto sicuro del Paradiso, perchè di questo orgoglioso Mare del Mondo non la facessero pericolar le tempeste, non la sommergessero le onde, che per altra via e maravigliosa, ed insolita vuole l'Amor Divino mostrare a noi la sua gran possanza in Filippo. Dove i venti con ardire più grande, e più orgogliosi ne fremono, dove sono le onde e più tempestose, e più irate, dove de' Popoli tutti è più numeroso il concorso, in quel Terreno l'amor di Dio questo Fiore, in quel Mare l'Amor di Dio questa Nave, vuole in quella Città l'Amore Divino Filippo. Ma quale orribile guerra prima che giunga alla pericolosa sì, ma già decretata sua stanza, quale orribile guerra gli muovon contro e i Congiunti, e l'interesse, ed il Mondo! guerra tanto più fiera, quanto in sembianza è più placida, guerra tanto più da temersi, quanto per solito ordinario costume non bene appresa da' Giovanetti; guerra infine tanto più perigliosa, quanto che mossa da Nemici per Vincol di Sangue congiunti, per tenero, e giusto affetto amanti, ed amati. E il Padre uno, benchè innocente Nemico, che per terreno suo bene a San Germano l'invia; è l'altro lo Zio, che di tutta la sua grande, e doviziosa Eredità lo fa assoluto Signore. La gratitudine a questo, che giustamente è dovuta, l'amore, che a quello teneramente è portato, e in fine il proprio interesse: che dal fuoco di queste Amori, qual denso, oscuro vapore esuscitato, e ingrandito, fosca rendendo la bella mente a non disprezzare quel ricco dono l'alletta, a non fuggir da chi l'alma cortesemente l'invita, e non ascoltate preghiere, tanto maggiormente allora infelice, quanto per tua più grande sventura e popolata, ed adorna, sì quello Spirito istesso, che dal fumo, e dal fuoco di tiranne fiamme seppe rapire, e ritogliere il tuo Giovanetto Venanzio, quello Spirito istesso dal denso, oscuro vapore degl'interessi terreni toglie in un solo momento l'ancor lui Giovanetto Filippo, e nel suo Cuore trionfando sol tanto l'amor Divino, d'ogni altro amore e d'interesse, e di sangue lo fa lontano; onde subito dato con animoso coraggio alla Patria, al Genitore, ai Congiunti l'estremo, ed ultimo Addio, dall'amore Divino alla bella Roma è condotto.

E quali non furono in quella Capitale illustre del Mondo le pene, e le guerre, che per la carità vi sostenne! Guerre, che gli mosse contro spietato, e con orribile ardire l'Inferno; guerre, che gli mosse contro amoroso, e con fine ammirabile il Cielo. La Carità verso Dio è così stretta, e congiunta in perfetta lega colla carità verso il Prossimo, che quella in Eroico grado non rende mai di alcuno l'Anima adorna, che questa ancora non giunga colle sue fiamme a farla più bella. Sì che di carità verso Dio ardendo tanto Filippo, che difficillissima impresa sarebbe il trovarne in questa misera terra l'eguale, alla carità verso Dio deve corrisponder in esso la carità verso il Prossimo. E' vero, che quella a rimanere in angusta Cella in amorosi colloqui coll'amato Oggetto lo chiama, ma questa a partecipare anche agli altri le ardenti fiamme di quell'ardore violentemente lo spinge. E qual sarà di Filippo

(a) *Vedi S. Gregorio hom. 29. in Evangel.*
(b) 4. *Reg. cap. v.* 11.
(c) *Vedi S. Agostino in 1. Job Tract. 4. §. 5. E la dissertazione del Padre Calmet sopra il Patriarca Enoch.*

po fr- due tanto opposte, e tanto diver- parti la scelta? Quale sarà, Ascoltatori? quella sarà senza fallo, che al bene de' prossimi intesa più mostra, col guerreggiare, e col vincer se stesso, il suo desiderio, dell' Amore Divino il Trionfo. Eccolo adunque in traccia di quelle Anime, che la natia lor nobiltà posta indegnamente in non cale, di belle, e risplendenti figliuole di Dio divenute del suo più fiero Nemico con mille colpe serve infelici, di toglierle all' empio Mostro con coraggio eguale all' ardore si accinge. Ma e che non fa per mantenerne a di lui dispetto il possesso l' usurpatore iniquo Infernale! Ahi che guerre, che assalti, che duri cimenti da una gran parte dell' ingannata Roma ajutato, superbo, ed orgoglioso muove a Filippo! Esposto per una parte il povero Santo d' Uomini iniqui alle ingiurie; esposto per l' altra d' ingannata gente agli scherni è combattuto da tutte. Da questa il Demonio col mezzo d' impudiche, e sfacciate Donne lo tenta, da quella Egli stesso con più compagni, quando umana, e quando orribile, non più vista forma prendendo, l' assale: Quà si mormora contra Filippo ne' circoli: là si tuona contra Filippo da' Pergami; dove per opera sempre dell' empio Fabro delle più fiere persecuzioni, che contra i giusti si accendono, delusi Giudici, e Principi con disonore lo sprezzano, dove dalla carità, che lo brucia, portato a porgere a Fanciulla misera inaspettato soccorso in una profonda grotta ruinosamente precipita; dove impugnato un ferro crudele è da un Giovane adito con amari detti scacciato, nel mentre (oh carità senza pari!) Egli piange, Egli prega. Egli sofire per condurre ad onta maggior dell' Inferno nel seno sicuro del Paradiso la moribonda sua Zia; e dove in fine da orribili calunnie infami attaccato vede arrivare ancor queste al Soglio adorato del Successore di Piero, e del Vicario in Terra di Cristo. Oh assalti! Oh guerre! Oh battaglie! E come a tante potrà resister Filippo, senza punto diminuir quell' ardore, che è per lui sorgente inesausta di tante guerre crudeli, e guerre tanto più crudeli, e più fiere, quanto che guerre, le quali feriscono con troppo amare punture e l' Anima, e il Cuore. Oh Trionfo ben grande dell' immenso Amore Divino, che a tanti assalti non cada, a tante guerre, a tante battaglie resista! Anzi Trionfo più che mai grande, che nulla affatto dagl' infelici successi arrestato, di quelli appunto andando sollecito in traccia, che i suoi Nemici contro di lui: non si sa perchè, mossi a sdegno, con rimproveri atroci l' attaccano, segua animoso, e costante l' incominciata carriera, in se rinovando pieno di egual coraggio, perchè di eguale amore ripieno: l' esempio della bella Innamorata Sposa de' Cantici, cui gli intoppi più inaspettati, e gl' inciampi più perigliosi accrescevano lena, e vigore (a), non già troncavan la strada, che a ricercare il suo bene con piede veloce, e con sollecita brama calcava; o emulando di qualche Martire illustre, ed invitto le belle prove, il quale, anzi che arrestarsi de' minacciati tormenti alla vista, intrepido, e coraggioso in mezzo alla Porta della Città sua Patria all' ingiustissimo del vieppiù ingiusto Romano Tiranno Ministro si faccia innanzi, e a più caricarlo e di patimenti, e d' ingiurie a ciglio asciutto, e con non tremula voce l' inviti.

Ma che guerre mai, che battaglie son queste, Ascoltanti miei divotissimi, che arrabbiato l' Inferno, o il Mondo ingannato gli muovon contro! Le guerre assai più terribili, gli assalti assai di più perigliosi son quelli, che gli son preparati dal Cielo. Vuole il Cielo, e chi in esso Giudice giusto, ed immortale Signore risiede, che quella carità quaggiù nulla vaglia, che per un solo momento dall' umiltà si allontani. Filippo è solo per la carità in tanti affanni: Filippo con basso, ed umile sentimento di se medesimo crede; che tutto alle colpe sue sia dovuto, e nel tempo stesso, che angustiato da tante pene, e da tanti affanni ritrovasi, ubbidiente vede al suo cenno i venti, e le onde immobili ad un comando suo rimanersi, finchè Egli con ammirabil possanza un suo caro, benchè poco ubbidiente divoto campa dal Mare, ove senza il di lui benigno soccorso, o annegato sarebbe dalle acque, o miseramente

(a) *Can. cap. 3.*

te di crudeli Nemici estinto dal ferro: le cose lontane, e future, come degli antichi, gloriosi Proferi alla vista, ancora a' suoi occhj mira con ammirabili effetti? soggette, e a chi sovrasta terreno male porge benigna la destra, a chi è vicino l' eterno, ed incomprensibile danno affettuoso, ed efficace presta l' ajuto: Non atterriti de' suoi possenti, ingannati nemici alla forza correr umili vede a chiamarlo Santo i Divoti, perdute le proprie loro qualità, gli elementi tutti ubbidirlo, le malattie, le stragi, le ferite, e le morti al di lui cospetto, e al di lui comando fuggire, e illesi restituire que' miseri, ch' erano oppressi da tanti mali, o ad esser oppressi vicini, queste eran guerre, questi erano crudeli assalti, queste erano pericolose battaglie, conciossiacosachè il mantenere costantemente impressa nel cuore una virtù, contro a cui tutto a gara incessantemente, e sempre ne pugna, questa è al parer di Gregorio Santo la più difficile impresa, la guerra più strepitosa, e più dubbia. Ma il glorioso mio Santo, nella cui intrepidezza l' Amore Divino con ammirabile gloria trionfa, e che tutte queste terribili guerre per la carità sostenea, tutte ancora queste terribili guerre colla carità seppe vincere.

Chi presta adesso all' inesperta mia lingua degne parole, onde possa io acconciamente a Voi rammentare alcuna di quelle tante, e tanto cospicue vittorie, colle quali seppe Filippo abbatter tutti i suoi ostinati Nemici, superare tutti gli assalti, vincere gloriosamente tutte le guerre? Udiste già quei Nemici, che tutti, ed un ciascheduno in un tempo assalirono furiosamente Filippo; e perchè il nemico più fiero, che da ognuno possa incontrarsi della Santità nel cammino, è nella più debile parte Egli stesso, dalle vittorie, che da se stesso riportar seppe Filippo, argomentate da voi medesimi, o riveriti Ascoltanti, le altre. Ei non v' ha dubbio, che Filippo a far quanto fece per la carità s' inoltrò, seppe adunque per la carità meritarsi di tanti, e tanti seguaci le maraviglie, e le glorie, le quali tanto appariscono a chi ben le mira più grandi, quanto che s. tributavano al Santo in quel tempo, in cui era da altri nella stessa Città, nelle contrade medesime perseguitato, e deriso. Credete Voi, che, al vedere in tempo tanto infelice tanti, e non volgari segnaci, quella debole parte, che ripugnante alla parte superiore (a) è in tutti gli Uomini, non travagliasse in qualche maniera Filippo, con fargli creder ben giusti di tanti, e tanti gli applausi, ingiuste per ogni conto di tanti, e tanti le persecuzioni? Ah! quante volte sofferto avrà queste crudeli guerre Filippo, guerre, alle quali per un momento solo che cede, perde di tutte le altre riportate Vittorie l' onore. Ma stato pur sia possente questo iniquissimo vizio di salire orgoglioso per loro infelice disavventura fin dentro gli Angelici Cori del Cielo (b) abbia avuto pur la possanza, per nostra infausta disgrazia, di penetrare superbo nell' istesso terren Paradiso (c); e da questo si vanti di avere i primi Progenitori dell' umana Genere infidi, e discacciati, e banditi, da quello si glorj di aver mille, e mille infelicissimi Spiriti in un eterno, e profondo Abisso cacciati, non si vanti però, e non si glorj nell' acceso cuor di Filippo di aver l' entrata; imperciocchè, se a Lui fanno guerra da questa banda de' suoi seguaci gli applausi, che colmo di ricchi, e celesti doni l' ammirano, di sacro, e Divin sapere ornato, e ricco la chiamano, per tentare a suo prò, di costoro un felice, innocente inganno nel cuore, eccolo (oh Trionfo del Divino Amor, che l' accende!) eccolo, mirate, o miei Signori, e per la maraviglia stupite, e di stravaganti, curiose Vesti coperto andar avido in traccia e di dispregj, e di obbrobrj, e di faceti, e volgari libri far ascoltare, come di grandi, e preziose cose ai Personaggi più insigni, che vengono solo per ammirar lui, la lettura; e saltellare ancor nelle Piazza, ove e Cittadina, e straniera Gente con maggiore frequenza ne corre, e fare in questa maniera con somma allegrezza quel tanto, che a chi giunger brama alla Santità più eminente già diè in consilio l' Apposto-

(a) *Ad Rom. cap.* 27. *v.* 23.
(b) *Apoc. cap.* 12. *v.* 7.
(c) *Gen. cap.* 3.

postolo (*a*), e rinovando in se stesso dell' Amor Divino il Trionfo, che nel Re Profeta operare con maraviglia di ognun si compiacque in quel glorioso, e splendido giorno, in cui dalla Casa di Aminadabbo fu l' Arca di Dio ricondotta (*b*). Se poi dall' altra banda a Filippo le minaccie, e le persecuzioni fan guerra, non già perchè di minaccie, e persecuzioni Egli si dimostri cruccioso, che anzi avidamente in traccia ne corre, ma perchè solamente tentano queste a Lui d' impedire dell' ardente sua Carità i più segnalati progressi, ah non temete, o Signori, che queste pure colla Carità non abbatta. Imperciocchè e di chi mai più veloce il mio gran Santo in traccia ne corre, che di coloro, che a Lui si mostran nemici, a chi le felicità, e le fortune maggiori intercede, a chi ottiene le grazie e più strepitose, e più grandi?

E se vittorie sì belle contro di se riportava, ciò non da altra cagione avea origine, che da quella accesa Carità, che il Cuore, e la mente infiammavagli, immaginiamoci noi quali fuori di se colla medesima Carità sapea riportare o più, o egualmente belle, e gloriose Vittorie. Non rammentate forse, o Signori, che guerre, che assalti, e da chi Filippo li avesse? L' aver io narrato le guerre, senza che raccontassi il fine di esse, non vi faccia cadere in minimo dubbio il pensiero, che da qualcuna di queste compita Vittoria non riportasse. Udiste, che di Donne inique, e di straniere, inventate forme servendosi l' empio Infernale Dragone moveva contra Filippo la guerra: or seguite adesso, ascoltatori, cogli occhi vostri, se tanto hanno essi veloce la vista, la fuga precipitosa di quegli, che, qual saetta, o qual fulmine, s' apre ruinoso, e tremante al profondo Abisso la strada. Quegli è il Demonio, che tanto ha sù di Lui con quella battaglia acquistato e di vantaggio, e di onore, che fugge ora al nome sol di Filippo, al solo vederlo, al solo ascoltar da uno, ch' Egli ha con impure larve tentato, che sarà da esso accusato, se tosto non fugge, a Filippo. L' udiste caduto per opra sua in una grotta: non ne temete, o Signori, che quell' ardore Divino, che nel loro petto crescendo seppe impetrare dal Cielo per loro scampo da orride grotte di Leoni, e Fiere ripiene una Angelica, valorosa, possente mano ad un Ebreo Daniele (*c*) ad un Camerinese Venanzio, saprà ancora tosto impetrarla ad uno non meno Amante Filippo. Udiste, che incauto Giovane contra Filippo d' irate parole la lingua, e di acuto ferro la mano armata, una grave sciagura empiamente và meditando; ammirate adesso, e inarcate con insolito stupore le ciglia in veder Filippo prontissimo a sostenere prima da quel Giovane ingrato la morte, che dalla opera bella stancarsi, e render con degna palma della sua Carità senza esempio amica, e diletta al Cielo la Zia, e a se benevolo, e amico il Nipote. Udiste al fine, o Signori, come da illustri, ed eminenti, o degne Persone deriso, da empi, e scellerati Ministri d' Inferno accusato si trovi carico di gravi calunnie inventate fin presso Colui, che Vicario in Terra di Dio ha ancora del Cielo nella sua destra le Chiavi? Oh ammirate, ammirate adesso come riporti da tutte la carità di Filippo vittoria, non già, o Signori, coll' apportar le discolpe, col presentar le difese, col mandar ben giusti lamenti contra gli accusatori maligni, ma solamente col compatire le accuse, col rider delle calunnie, coll' impetrare ai calunniatori le grazie.

Oh Vittorie eccelse, e degnissime della carità di Filippo, e come trovar potrò oggi degne parole da commendarvi, e da farvi ben degnamente conoscere per quelle siete maravigliose, e sublimi a questi miei pietosi Ascoltanti per renderli sempre più divoti di un Santo, che con sì bella virtù, riportando sì segnalate conquiste, in ogni momento del viver suo, in ogni azione, in ogn' opera mostrò chiaramente dell' Amore Divino in se stesso un segnalato, e continuato Trionfo! Ma che! nè tale è la carità vera di un cuore, che di tutte le maraviglie per lei, e da lei operate possa discorrersi, nè tale io sono, che a tanta impresa sappia riuscire felicemente, nè tali sono quei, che mi ascoltano, che ignorino le maggiori, e le più cospicue

(a) *Ad Corinth. cap. 3.*
(b) *2. Reg. cap. 6. v. 14.*
(c) *Daniel. cap. 6. v. 22.*

picue Vittorie dal mio Filippo colla carità riportare. Grazie al Cielo parlo a coloro, che d'uopo alcerto non hanno di ascoltar tutte del glorioso mio Santo riferite da me le Vittorie per porre in esso la ben fondata loro sicura speranza, ed affetto. In Filippo tutti confidano, di Filippo son tutti Amanti. Ma che maraviglia, che siate divoti Voi di Filippo, o miei riveriti Signori, che maraviglia, che siate Voi teneri, e fedeli Amanti di un tanto Eroe in questo tempo, in cui sublimato, son già tant' anni, alla Gloria eterna, e beata del Paradiso dispensa di lassù a largamano delle Grazie Divine il non mai esausto Tesoro. Maraviglia era bensì il vedere, che, mentre da Viatore sù questa terra ancora viveva, riscotea ancora allora ad onta d'Inferno, e d'iniqui malevoli ad onta gli applausi, e dalla sua carità possente i nemici tutti vinti alla fine, si accordassero tutti a chiamarlo grande con piena, ed universale voce di Roma, dell'Italia, e del Mondo, in quella guisa, che noi leggiamo ognor nelle Storie essere accaduto, e accadere a quei vittoriosi Guerrieri, che, dopo avere più forti Piazze, e più ostinati Popoli vinti, dal grido universale riportano in premio delle loro altissime glorie un ben meritato Trionfo.

Che se terreni Monarchi, e Signori, ad Uom glorioso son usi di far godere premio di belle gesta i più segnalati Trionfi, e in questa guisa onorò colui, che con felice predizione, e pronto soccorso arrecò di tanta, e tanta Gente alla fatale, ed imminente ruina riparo, il Re d'Egitto Faraone (*a*); così onorò chi d'Uomini rei le congiure abbattendo, e dissipando colla sola voce le vinse, il Persiano Assuero (*b*); così alla fine, per tacer molti più, onorò colui, che di girevole Fionda al bel colpo abbatte, ed atterrò quel fiero Nemico gigante orribile, il Re d'Israele Saule (*c*), e non dovrà ancor quel Dio, che con larghissima mano a tutto dona il compenso, usare anch'Egli lo stesso co' suoi vittoriosi, e prodi Guerrieri? E, se con tanti, e tanti altri Eroi valorosi già si compiacque, e già volle che praticato fosse lo stesso, ah che non volle nemmeno a Filippo negarlo, a quel glorioso Filippo, che contra se stesso, contra il Mondo, contra l'Inferno pugnò, e vinse se stesso, disprezzò il Mondo, fugò il Demonio; anzi tanti, e tanti furono gli eccelsi Trionfi a Filippo, che per amore pugnato avea, che coll'amore avea vinto, dal Divino Amore accordati, che in tutta di questo Santo la bella, e maravigliosissima Vita altro non fu ammirato, che dell'Amore Divino un continuato Trionfo. E faremi ragione, Ascoltanti. Quali grazie, quali favori compartir puotè Iddio ad un amato suo Viatore quì in Terra, che tutto accordar non volesse per giusto premio, e Trionfo di sue belle Vittorie a Filippo? Che atterriti i Nemici lo temano? Che ossequiosi gli Amici lo ammirino? che ubbidienti al suo cenno gli usati loro effetti con maraviglia della natura gli Elementi tutti sconvolgano? E non rammentate, o Signori, di aver veduto fuggire al solo nome di Filippo il Demonio? Non rammentate, e non vi risuonano ancora all'orecchio quelle gloriose, altissime voci, colle quali da Roma tutta, da tutta la bella Italia, da tutto il Cattolico Mondo viene chiamato ancora vivente un gran Santo? E non vedere per quella parte quanti a Voi si fanno innanzi, e giulivi, e lieti v'accennano, chi vecchie piaghe già chiuse, chi rotte membra già sane, chi morti figliuoli già vivi? E non udite le grida festose di tanta gente, che esclama, e dice: Queste son belle glorie, queste sono prodezze invitte, questi sono eccelsi Trionfi del gran Filippo: Confusi però questi, che sono pure Trionfi, fra le sole Vittorie, o Signori, sotto silenzio li passo.

Quale per l'altra banda si apprestò mai agli occhi miei più glorioso spettacolo! Veggio alcuni, il primo di nera veste coperto, e cinto, l'altro di cenericcio, e rustico ammanto, quegli di sacra Porpora, e questi al fine insignito, ed adorno dell'adorato Triregno, che corrono tutti a Filippo, tutti lo ammirano: chi riverente lo abbraccia, chi affettuoso lo bacia, chi se gli prostra alle piante, chi teneri baci nella riverita destra gl'imprime: E chi mai sarà

(a) *Genes. c. 41. v. 31. e seg.*
(b) *Ester. c. 6. v. 11.*
(c) *1. Reg. cap. 17.*

sarà quel drappello? qual raggi sfavillano ai di loro chiarissimi volti all' intorno! quale splendore, e qual fuoco io veggo uscir da quei Petti! quali affetti, e quali voci uscito uscir da quei labbri! Oh maraviglie immense di Dio! Oh dalla carità di Filippo ben meritati Trionfi! Il grande Ignazio è quel primo, l'umile Felice il secondo, il terzo è Carlo, e l'ultimo è Pio, quei gloriosi Santi, ed eccelsi, che viventi tutti in un secolo, sembrano tutti dalle diverse loro contrade raccolti in Roma per onorare Filippo, per dare a lui il gran Trionfo di essere ancora in Terra ed ammirato, ed ossequiato da' Santi.

Ma qual mi risuona e mesta, e lagrimevole voce di affettuose querele all' orecchio, quali ascoltar mi sembrano di acceso cuore punto da bella invidia amorosi, e lunghi lamenti! Ah sì t'ascolto, ti riconosco, t' intendo, o Donna forte, o Anima bella, o Caterina de' Ricci: Tu pur vorresti giunger lieta una volta a dimostrar rispettosa il tuo ossequioso rispetto a Filippo, vorresti ascoltar le sue voci, ammirar vorresti la sua Celeste Dottrina, la sua Santità, ed il suo Amore; e voleresti ben tosto a Roma per onorare cogli altri Santi, tu pure Santa, di questo Santo il Trionfo, o Lui vorresti con teco per un momento, se tanta grazia la tua umiltà facesse spettarti. Ma del tuo Monistero la legge, del tuo bel cuore il gran Voto, di Filippo la risoluzione, che pieno di carità per Roma ha già fatto, di non sortir mai quelle mura a te lo vieta, e te ne querela, e ne piangi . . . . . Ma oh gran maraviglia dell' Amore Divino, che nell' amore delle belle Anime pure trionfa! Ecco ecco per nuova insolita strada su 'l carro forse di Elia (a) portate a volo queste grandi Anime amanti, in un luogo stesso si ammirano, in un luogo stesso favellano, in un medesimo tempo trionfano, e non abbandona il suo Monistero di Prato la Ricci, e la sua Roma il Neri non lascia. Oh glorie! oh grazie! oh trionfi! . . . . . Ma che trionfi! che grazie! che glorie!

Angeli del Paradiso, gran Precursore Giovanni, Vergine sempre immacolata, ed eccelsa, Spirito Santo, gran Figliuolo eterno di Dio, Voi, Voi, che recaste i maggiori trionfi in Terra a Filippo, Voi degnatevi in questo punto di dare alquanto più di vigore a questa inesperta, e rozza mia lingua, onde ne' maggiori, e più segnalati Trionfi, de' quali fu degno Filippo, del tutto indegna non sia la povera mia Orazione. Angeli del Paradiso però, gran Precursore Giovanni, Santi, e Sante in gran numero, che un bel Trionfo donaste a Filippo con farlo degno tante, e tante volte dell' amabilissima vostra presenza, non vi sdegnate, io mi protesto, non vi sdegnate, che passi sotto non opportuno silenzio le vostre grazie, i vostri favori, imperciocchè allora quando muovono il piè dalla bella Reggia i Sovrani, sdegnar non possono i Servi di esser poco attentamente osservati.

Se fu un gran Trionfo quello, che nelle Sacre carte dell' Ebreo Giuseppe si legge, nell' essere stato dal duro, e lungo Carcere Egizio a tale inaspettata, e altissima sorte condotto di essere il favorito del Re, di godere la sua presenza, e di essere a tutta la Regia corte mostrato a dito qual di lui amato Figliuolo (b) oh qual maggiore Trionfo fu quello alcerto del mio Filippo di godere in questa misera Terra, e in questa più misera vita mortale, che è pur un carcere, e al dir dell' Appostolo un carcere oscuro, e tetro di morte (c) la bella vista, di quella gloria immensa, e beata che è goduta sol tanto dai Comprensori felici nel Cielo, nel trattenersi quì in terra tante, e tante volte colla compagnia gloriosa di quella Vergine Santa, che Regina del Cielo, e del Mondo non isdegnò di scender da una gran parte della sua nobil corte servita a consolare in terra Filippo, che per amore languente non può più reggersi, non ha più possanza di vivere, in compagnia ancora di quel Dio, che sceso dal Cielo, presa una volta l'umana spoglia vuole di nuovo a consolazion di Filippo di tenero Bambinello nella medesima forma, e sembianza venir in terra per trattenersi con Lui in amorosi colloqui. Ah miei Signori, se per un grande, e coraggioso Guerriero, che abbia pugnato da forte, e da glorioso ab-

bia

(a) 4. *Reg. cap.* 2. *v.* 11.
(b) *Gen. cap.* 42.
(c) *Ad Rom. cap.* 7. *v.* 24.

bia vinto, questi, confusamente accennati, e non con lunghe adorne parole, perchè d' uopo non ne hanno, descritti, sì miei Signori, se queste tante volte replicati favori non son Trionfi, quali saranno; e se in mezzo a quella dolcezza, che apportar sogliono di personaggi sì illustri e la presenza, e la vista, d' amore Filippo, che sviene pur tante volte, non muore, anzi, se indefesso all' altrui ben si affatica, corre in traccia de' miseri, e senza cibo più giorni e senza riposo più notti a sonno perpetuo non serra i lumi, e non si vede ben chiaramente ciò, che io proposi, esser vero, che la vita di Filippo fu dell' amore Divino un continuato Trionfo? Ah ben lo dissi, e ben lo vedete, o Signori, e meglio forse a me accaderà di mostrarlo, se non partendo da questi, che ora tornati sono, giorni felici, e beati il pensiero, voi degnar mi vorrete di vostra cortese attenzione, finchè vi narri quel bel trionfo, che fu in questi medesimi giorni inviato dal Cielo a Filippo.

Languiva per troppo affettuoso amore il gran Santo in ritrovarsi a memoria con più acceso pensiero il portento, che là in Gerosolima accadde, quando tutti raunati in uno gli Appostoli colla gran Vergine, e Madre, nel mentre in tenerissimi, e dolci pensieri all' altissima contemplazione dell' immenso Divino amore inalzati, risonar sentono all' improvviso di un Spirito veemente, e gagliardo, e di quello forse, che prima dare alle cose tutte la bella forma era portato in sù le acque (a), un mormorio portentoso, e veggon di acceso fuoco partite lingue, che tutta la bella assemblea dallo stato primiero con maraviglie non mai capaci da umani intelletti ad esser intese trasforma (b); ed in questi affettuosi pensieri, non senza una santa invidia agli Appostoli, rivolgendo con insolito ardore la mente, eccol di languido, e fioco, divenire più semivivo, e languente per una improvvisa di acceso Amor focosa piena, che con soave dolcezza il Cuor gli riempie. Rapito fuori de' sensi per la troppa gioja il gran Santo, pallido, e senza voce trar non potendo dall' assalito Cuore il respiro, sentendo quindi per dare il luogo alla troppo grande piena d' Amore fuggito il Sangue, con dolce amoroso affanno già muore... Ma quale insolito maraviglioso portento per ben del Mondo lo lascia in vita! Ecco, che il Cuore del mio Filippo con violenta palpitazione s' innalza, ecco, che il petto con gran prodigio, ma senza dolore, si rompe, ecco che il Cuore con gran portento, ma senza scoppiar, si dilata! Oh Trionfo eccelso, e sublime dell' Amor Divino in Filippo dove sarà da me trovato giammai in tutte le sacre, e profane storie, un esempio di un altro Trionfo a te eguale, se, poco degnamente però, non ricorro a quel gran Trionfo dell' invitto Ebreo Successore del gran Mosè, cui non essendo state bastanti a capir tante ore, con insolito, e non più inteso prodigio allargar convenne i termini al giorno (c).

Ma il termine, che al giorno d' oggi è vicino, e la possanza, che non ho io di fermarlo, ahi con quanta pena, o Signori, mi costringe ad accelerare ancora al mio ragionamento la fine; onde come sempre più infiammato vivesse dopo questo portento Filippo, come operasse, e come, vivendo, e come, operando, mostrasse, sempre in se stesso dell' Amore Divino un continuato Trionfo, mi tacerò; e all' ultimo solo rivolgendo ora la voce, a quel Trionfo, che in uno congiunti più strettamente e l' Amor verso Dio, e l' Amor verso il Prossimo gli meritarono, di questo solo, e con brevi, e con succose parole ragionerò.

Dopo sedici compiti lustri di amorosa vita condotta, era tempo pure alla fine, che a tutto goder quell' oggetto di tanto Amore poggiasse una volta con sublime Trionfo, nel Cielo. L' Amor verso Dio a quella beata, felicissima Patria la chiama, l' Amor verso il Prossimo in questa misera terra lo tiene: Ma oh dalla carità verso Dio, oh dalla carità verso il Prossimo ben meditato Trionfo! Ecco Filippo, che con un Amore intenso, e con una purezza chiarissima seguito avendo quell' Agnello immacolato, che al dir di Agostino sono i soli Amanti, e i Vergini soli nelle stesse pedate a seguir bastanti, e valevoli

(a) *Gen. cap.* 1. *v.* 2.
(b) *Act. cap.* 2. *v.* 2.
(c) *Josue cap.* 10. *v.* 13. 14. *e seg.*

voli, nella notte, che segue il gloriosissimo giorno, che a noi riporta dell' istesso immacolato Agnello la festa, vola con placido, amico sonno alla gloria eterna, e a Lui ben dovuta del Paradiso, e di rimanere con noi ancora in terra perpetuamente non sdegna.

Voi siete quelli, esemplarissimi Padri, lasciate, che a voi mi volga, e, non parlando più di Filippo, che, stando in Cielo, è troppo eccelso per me, e per il mio discorso troppo elevato soggetto, parli di voi solamente; voi siete quelli esemplarissimi Padri, lasciate pure, lasciate, e me 'l perdoni l' umiltà vostra, che a voi mi volga e lo dica: Voi siete quelli, ne' quali è restato in terra a prò del Mondo Filippo: Voi, che seguaci, ed imitatori di sue gloriose Virtù ardete pure del medesimo Amore, e tanto recate al Cristiano gregge di bene, e, di Filippo imitando singolarmente la carità, pugnate, vincete, e trionfate, ed in chiarissimo segno di questa carità senza pari proponete ogn' anno a' divoti, del vostro Santo con tanta pompa, con tanto zelo, con tant' onore la rimembranza, ah, per mostrar sempre più come trionfi in voi restato ancora in Terra Filippo, a questi miei Ascoltatori, come fate già coll' esempio, ancor colle voci mostrate, ed insegnate quello, che nè lo stato, nè lo zelo, nè la virtù a me concede insegnare, che l' ascoltare cioè le lodi di questo Santo nulla affatto giova a coloro, che non ne vogliono imitare i costumi: *Spiritus Domini rapuit Philippum*: con maraviglioso Trionfo, che sempre in Lui si ammirò in questa terra, sì quando sostenne per la carità tante guerre senza temere, sì quando per la carità riportò tante famose Vittorie senza invanirsi, sì quando ottenne tanti segnalati Trionfi senza morire. Tutti guerreggiano su questa terra, ma tutti non vincono, e pochi trionfano. Ah fate voi, Religiosissimi Padri, che, come voi ad esempio del vostro Santo, questi miei divoti, e numerosi Ascoltanti ancor essi ad esempio di Filippo, ad esempio vostro, giacchè tutti guerreggiano contra ad empj, e capitali Nemici, vincano tutti, acciocchè tutti, se ottenere non possono quei singolari Trionfi, che ottenne Filippo quì in terra, ottengano quello, che è riserbato, e promesso agl' imitatori de' Santi in Cielo. Dicea.

ORAZIONE PANEGIRICA PER LA FESTA DI S. LORENZO MARTIRE DEL P. BERNARDO

da Venezia M. O. Riformato.

Magnificentia in ſanctificatione ejus.

Pſalm. 95.

SE fosse a sagro Oratore confacevole gli encomj d' un Santo ritrarre da que' pomposi esterni argomenti, cui tanto deferisce la mondana simplicità, nessun' oggidì sarebbe di me più felice, cui, per grazioso invito di chi a questo Tempio maestoso presiede, tocca in sorte di commendare la splendida, sonora, magnifica santità del Romano Arcidiacono, e Martire gloriosissimo San Lorenzo in tall' anno, in tal giorno, e forse in tall' ora, in cui il secolo quindicesimo del suo Trionfo, quasi superbo di tanta antichità, precisamente si compie. Non avrei, che a narrarvi, o Signori, aver egli consumato il cruento olocausto di se medesimo (attese le più circospette computazioni) a' dieci d' Agosto, nell' anno dell' Era volgare dugenciquantotto; ed in conseguenza noverarsi mille, e cinquecento anni oggi fortunatamente scaduti, dacchè al suo stupendo Martirio culto religioso si presta; esser Lui stato il primo dopo gli Appostoli, cui l' alma Romana Sedia decretasse festiva giornata distinta colle propie Stazioni, colla pluralità di sacri Riti onorata, e fissata perfino qual Epoca delle susseguenti ferie ad imitazione delle più venerande solennità; sotto la di Lui invocazione essersi nell' Oriente non meno, che nell' Occidente Basiliche erette, ed Altari, la efficacia della di Lui intercessione aver il Cielo con istrani prodigj dimostra: al di Lui valore aver senza fine acclamato: di età in età, e di generazione in generazione i Padri della Chiesa più eruditi, e cospicui. E tosto da tai notizie ricavereste magnifica essere oltra modo la di Lui Santità, in quella guisa che tanto si stima la nobiltà più pregiata, quanto più rimota trasfusione di puro sangue può senza interruzione vantare: o tanto più prode si reputa un Conquistatore, quanto più alla sua memoria innalzati si veggono militari trofei. Ma non sono queste propiamente

te

re le fonti, donde le laudi scaturiscano degli Eroi della Fede. Il loro merito più pel corredo delle interne virtù, che non per la pompa del guiderdon esteriore alla vista del popolo Cristiano deve esporsi, acciocchè d' imitar non incresca, ciocchè di celebrare diletta. Nondimeno per questo conto altresì (se troppo la mia fidanza non mi promette) mi lusingo d' essermi apposto, allorchè la magnificenza vi proposi qual vero, ed unico fregio della Santità di Lorenzo, atteso che sò d' aver mallevadrice le Chiesa del mio sentimento, la quale nella odierna sacratissima Liturgia a questo suo fido campione applaude cogli stessi da me applicatigli Profetici accenti. *Magnificentia in sanctificatione ejus*. Ed in vero se, per insegnamento del Dottor Serafico, quegli magnificamente adopera, nelle cui imprese stabilità di virtù, ilarità di spiriro, e ampiezza di cuore risplende: *Opus debemus facere cum hilaritate mentis, & fortitudine virtutis, & amplitudine cordis*: Chi mai più di Lorenzo magnifico, il quale o si rimiri nello stato di Laico, o in quel di Levita, o in quello di Martire, sempre intrepido, sempre volonteroso, sempre a sè uguale comparve?

Vivendo Secolare fu vero seguace del Vangelo, e ne adottò le massime con generosità sorprendente. *Cum amplitudine cordis*.

Ordinato Levita fu zelante Ministro del Vangelo, e ne stabilì le dottrine con una fortezza maravigliosa. *Cum fortitudine virtutis*.

Divenuto Martire fu valoroso difensor del Vangelo, e ne sostenne i diritti con ilarità giocondissima. *Cum hilaritate mentis*.

Il lustro di Santità sì magnanima, e la brevità, che mi sono prefisso, spero che risarciranno e Voi, e me del discapito della bollente stagione, e vi manterranno, mentre favello, raccolti.

PRIMO PUNTO.

LA magnificenza, N. N., ella è virtù cotanto propia della santità, massimamente nella nuova Legge di Grazia, che impossibile fia rinvenire l' una dall' altra disgiunta. Conciossiachè il Vangelo, il quale, giusta, il vivace pensar di Agostino, è la verga della virtù dell' Altissimo, che fa risplendere i Santi, non altro c' insinui ne' suoi documenti, se non se batraglie contra i naturali appetiti, violenze per lo acquisto del Regno de' Cieli, rinunzie de' posseduti beni, distaccamento da' più intimi consanguinei, odio perfino di noi medesimi; perciò nè seguace dell' Evangelio, nè santo relativamente può esser, chi di cuore magnanimo, e generoso non è. *Cum sanctificatus fueris, eris & magnificus*. Ciò nulla ostante i Vangelici uomini vengono dal medesimo Agostino ravvisati parte ne' *forti* guerrieri di Gedeone, parte ne' *fortissimi* di Giosuè, agli uni, e agli altri de' quali comecchè avesse Dio promessa certa vittoria, pure i primi combatterono con riserva assalendo i Madianiti nel sonno immersi a mute trombe, ed a chiuse lanterne: ma gli altri a chiaro dì si lanciarono addosso agli Amorrei, e senza stratagemmi, o riguardi, spinti da risoluto valor gli sconfissero. In simil modo i figliuoli dell' adozione, benchè tutti sicuri sieno delle Divine promesse, e tutti pugnando al termine de' spirituali conflitti con onore pervengano, alcuni tuttavia i *forti* sono, ed altri i *fortissimi*, poichè alcuni gradatamente, altri a prima fronte, alcuni di soppiatto, altri in aperto campo, alcuni di puro affetto, altri con pieno effetto trionfano, e sono, dice Agostino, que' perfetti, cui salvi fece Dio da ogni ombra di pusillanimità.

Fra questi perfetti, e fortissimi annoverate pure, N. N., il degno soggetto degli odierni nostri, e comuni applausi Lorenzo; che sebbene la immensa distanza della sua età dalla nostra d' una intera contezza delle chiare sue gesta ci renda fraudati, varrà non pertanto a recarvi stupore quel poco, che ci hanno i vetusti monumenti, e la tradizione serbato. Anzi, siccome dallo ristretto diametro a noi visibile computando in proporzion di distanze la sterminata mole del Disco Solar s' inferisce; così dalla grandiosa impressione, che in voi faranno i scarsi racconti, dedur potrete quanto più comparirebbe la sua santità signorile, se per minuto conte vi fossero le azioni tutte di sua giovinezza. Noi sappiamo dagli Ecclesiastici Fasti ch' Ei nacque in Ispagna primogenito di nobile, e dovizioso Casato,

e che nel fiore di sua adolescenza tutto lasciò per portarsi a Roma, ed ivi al ministero Ecclesiastico dedicarsi. Questo, e non più, circa il primo suo stato di Laico la invidia de' tempi ci risparmiò. Ma che? Non basta ciò forse a dichiarare Lorenzo uno de' più generosi seguaci dell' Evangelio?

Un giovane Cavagliere, cui la età fresca solletica a darsi bel tempo, cui dona lo illustre lignaggio speranze di onori, e di dignità, cui le abbondevoli facoltadi porgono alla rinfusa proviggioni, e piaceri, cui perfino il nativo clima grandezza ispira, e maestà. Un giovane, che per la eremitica vita dal minor fratello intrapresa rimasto è l' unica base di sua famiglia, che vive in un Regno non ben purgato ancora dalle Pagane superstizioni, ch' è il delizioso oggetto delle tenerezze de' Genitori, e de' Cittadini. Un tal giovane sembravi forse facile impresa che scdur non si lasci nè dalle mondane attrattive, nè da' sperati acquisti, nè da' stimoli della natura, nè da' legami stessi del sangue: ma franco, e risolutissimo ricchezze, voluttà, matrimonj, onori, Padre, Madre, patria, tutto dispregi, abbandoni, rifiuti per farsi servo unicamente di Dio? Ah! non altro, che il diamante, sclama Agostino, approssimato alla calamita può la sua attività impedire, sicchè il ferro non tragga. Nè altro, che un costantissimo cuore, e indurato nelle Vangeliche massime può far sì, che tanti mondani vezzi la giovanile affezion non adeschino.

Sò bene, che giovanetti egregi non di rado a' giorni nostri eziandio patria, e genitori abbandonano per vestire sacra Divisa, ed al Romano Clero arrolarsi. Ma quale paraggio fra la generosità di Lorenzo, e la costoro apparente magnanimità? Se non se forse quello, cui scoperse il laudato Agostino fra i seguaci della Legge scritta, ed i seguaci dell' Evangelio, i primi de' quali erano per la loro materialità somiglianti a' fanciulli, che non sanno superar lieve ostacolo, se non abbiano un pedante, il quale o gli sproni colle minacce, o con sensibil premio gli alletti; e gli altri per la loro spiritualità sono come grandi Uomini, ed assennati, cui basta un Maestro, che dia loro ad assaggiare il sapore della virtù, perchè ad onta di qualsisia difficoltade di gustarla s' invoglino. *Deus pædagogum parvulis dedit Legem, magistrum grandioribus Evangelium*. La rinunzia di certi (lungi l' adulazione, o la indifferenza da questo Santo luogo di verità) posticci dispregiatori del mondo a gli fa soventi fiere contraddittori, piuttosto che seguaci dell' Evangelio, mentre rigettano il Divino assioma: *Non potestis Deo servire, & mammonæ*: o al più, al più gli rassembra ad Abramo, il quale, siccome attesta San Paolo, dal suo paese, e dal suo parentado ubbidiente uscì al divino comando, ma assicurato prima della temporal ricompensa, e ignaro delle molestie, cui doveva nel suo pellegrinaggio sperimentare. *Abraham obœdivit in locum exire, quem acceperus erat in hæreditatem, & exiit nesciens quo iret*. La Chiesa de' nostri dì è in florido stato, e può a chi per Lei si consacra, dovizie, e posti esibire. Quinci vi vanno i giovani per lo più tratti da lusinghiera speranza, e senza riflettere ai pesanti doveri, de' quali la novella lor professione gl' incarica. *Exunt in locum quem acceperi sunt in hæreditatem, & exunt nescientes quo eant*.

Tutto all' opposto la rinunzia magnifica di Lorenzo a quella de' Discepoli di Cristo si assomigliò, i quali animosamente il Padre, le reti, ed ogni altro affetto lasciarono per seguir Lui, avvegnachè sapessero dalla infallibile sua parola non dovere altra temporal mercede, che di patimenti, e di persecuzioni aspettarsi: *Qui reliquerit patrem, & matrem propter Evangelium accipiet centies tantum in tempore hoc cum persecutionibus*. Sapeva benissimo il giovane eroe che Roma in quel tempo non prometteva salvo che fatiche, e sudori; che il carattere di Ecclesiastico era nella estimazion de' profani un obbietto di viltà, e di abbiezione; che i Sacri ministri più degli altri Fedeli venivano da' miscredenti Principi con occhio bieco guardati. Con tutto ciò nulla il ritenne dalla eroica risoluzione, e spezzato ogni terreno laccio appiè del regnante allora Vicario di Cristo prostrossi, e colla imposizion delle mani al sacro Ordine del Diaconato fu assunto. Questo fu un adoprar da magnifico. *Cum amplitudine cordis*.

Ed eccolo, N. N., non più semplicemen-

cemente seguace, ma Ministro ancor del Vangelo. Eccolo non più secolar, ma Levita impegnato a stabilirne i precetti con una fortezza maravigliosa. *Cum fortitudine virtutis.*

SECONDO PUNTO.

LA professione di Ecclesiastico, la quale o per la copia degl' iniziati, o per l' affluenza delle rendite, o per la varietà delle vocazioni suole adesso considerarsi come uno stabilimento comodo, e dilettoso, tale non era già ne' tempi di S. Agostino, quando la fresca memoria delle Vangeliche insinuazioni otteneva che i primi in Dignità fossero gli ultimi per umiltà; che il maggiore dell' assemblea facesse la figura di servo; e che tra' dispensatori si ricercasse quegli, che il più fedele si rinveniva. Attesta per lo contrario il Santo Dottore che niun altro impiego era allora più di questo pericoloso, e difficile. *Nihil esse hoc tempore laboriosius, difficilius, & periculosius Episcopi, Presbyteri, & Diaconi officio.* Che se tanto di pericolo, e di travaglio recava seco, vivente Agostino, quanto più poi nella età di Lorenzo, che quasi di due secoli il precede, e nella quale più scarso numero di Leviti, e più di nemici copioso aveva la Religione, e il Santuario?

Ognuno sà che due precipue erano de' Diaconi le incombenze. cioè ministrare alla Messa, e ministrare alla Mensa. Il primo dovere gli teneva applicati al Corpo reale di Cristo, il secondo gli faceva attenti al corpo mistico, che sono i Fedeli. Ora erano distributori de' tesori spirituali, ora Economi de' corporali alimenti, e la picciola Chiesa o congregata ne' sotterranei, o pegli abituri dispersa dalle loro mani riceveva del pari e le benedizioni della rugiada dal Cielo, e quelle della pinguedine della Terra: cioè del sacro Calice, e delle pecuniarie oblazioni, il cui maneggio alla fedeltà loro si commetteva.

Sì scabroso uffizio, ed in cotanto critiche circostanze il nostro Lorenzo con tale vivacità imprese, e continuò fino all' ultimo di vita sua con sì fatta costanza, che nulla più. Egli saggio a maraviglia per intromettersi ne' catechismi, ed evitare le suspizioni. Egli destro per mantenere lo erario, e non mancare a' provedimenti. Egli prudente per accozzare i due estremi di assister divoto al servigio del Sacerdozio, e di scorrer zelante alla disseminazion della Fede. Egli .... Ma che? Nulla dirò, oppur dirò poco, se qualche sensibile parità, comecchè un pò disadatta, in mio soccorso non venga. Vedeste mai, N. N. un compasso in mano di perito Geometra alcuna figura circolar disegnante? Una delle due estremità tien egli sempre fitta in un punto, e l'altra poco, o guari distante sullo stesso piano in giro conduce, donde avviene che la curva segnata linea sempre con ugual distanza dal punto medio proceda, e quindi rotonda perfetta figura si formi. Tal era, per modo di dire, nelle mani del sommo Sacerdote Sisto Secondo il nostro Levita. Da Lui, come da centro della Cattolica unione non dipartivasi mai, a Lui servendo sollecito nel Mistero adorabile dell' Altare, nell' amministrazione de' Sacramenti, nell' annunziazione della Parola, ed in ogni altra funzione, che al primario ministero suo appartenesse. Ma, per quanto aspettavasi alla secondaria incombenza, girava indefesso per l'ampia Cittade, e pei popolati sobborghi tracciando bisognosi per soccorrerli, infermi per confortarli, ignoranti per istruirli, idolatri per convincerli, pellegrini per albergarli, traviati per ricondurli o colla forza delle persuasioni, ovvero colla esca delle ripartite elemosine tutti al centro della unità, onde un solo ovile sotto d'un solo Pastor si formasse.

Fin a questo segno però, osserva Agostino, o pervenuti sono, o almeno debbono pervenire gli sforzi di tutti coloro, che il carattere portano di Ministri Ecclesiastici, purchè non sieno di quelli, i quali *Non propter salutem Ecclesiæ ministrant, sed propter hæc temporalia.* Ma lo intrepido, il forte, lo insuperabil Lorenzo di questa, che per lui sarebbesi creduta mediocrità, non si appagò. *Erant in illo*, soggiungasi col medesimo Africano Dottore, *erant in illo vires magnæ, magna gratia, magna excellentia*; e quindi *magnus in illo impetus factus est.* L'empito della divina carità sì lo spinse, che quasi dimentico della misera constituzione, in cui gemeva sotto lo impero de' persecutori l'afflitta Chiesa, non dubitò d'irritare con un luminoso tratto del suo ministero la fosca vista di coloro medesimi, che non il Levitico ordi-

ne

ne solamente, ma il Presbiterale, e il Pontificale oppresso volevano, e annichilato. Miratelo di grazia, N. N., colà, dove per via si riscontra col mentovato supremo Pastore, che carico di ferri, di anni, e di meriti viene da' manigoldi strascinato al supplizio. Miratelo, e uditelo in quai fervorose querele tratto da santa emulazione prorompa. „ Dove vai senza il figliuolo, o Padre? „ dove, o Sacerdote santo, senza il Diacono tuo ti affretti? Tu non mai senza „ Ministro il Sacrifizio offerir costumavi. Che cosa è dunque in me alla „ tua Paternità dispiaciuto? Forse mi „ trovi dalla generosa tua indole tralignante? Deh per isperienza fa pruova se in me un idoneo ministro abbi „ eletto, quando mi commettesti la dispensazione del prezioso sangue del Signore. Non mi abbandonar Padre santo, mentre le facoltà della Chiesa, „ che tu avevi alla mia custodia affidate, le ho in sicuro luogo riposte, „ consegnandole in mano a' poveri; „ che ne' celesti tesori le trasportarono.

In udendolo, ed in rimirandolo non sembravi per avventura, N. N., di riconoscerlo prefigurato in quell' Angiolo forte dell' Apocalisse, che in testa aveva l' Arcobaleno, e due colonne di fuoco ne' piedi, il sinistro de' quali la Terra, e il destro il Mar calpestava? In verità quest' Angelo forte, ch'è quanto a dire, questo forte Ministro dell' Evangelio guidato dal santo amore, che il fuoco de' più simboleggia, allo incontro dell' umiliato Pontefice la sua fortezza nelle due ambulanti colonne effigiata rinvigorì, e gloriandosi in faccia de' crudeli ministri di aver col sinistro piede la Terra, cioè le terrene cose calcate, entrò col destro piede nel mare, cioè, come spiega Agostino, ne' vorticosi flutti di orrenda persecuzione, che una sì palese confessione del Vangelo non poteva far di meno di non attirargli. Ma l' Iride in capo? Ah nell' Iride esprimer vuolsi nella serenità di volto, e quell' allegrezza di spirito, che il valoroso Diacono in tal congiuntura acquistò, allorchè dalla risposta del canuto Pontefice sentissi predetto nello spazio di soli tre giorni il martirio, e martirio tanto più atroce, quanto la sua robustezza quella del paziente vecchiarello avanzava. *Nos*, risposegli Sisto, *nos quasi fortes lectionis pugnæ parsumus recipimus, te autem quasi juvenem manet gloriosior triumphus. Post triduum me sequeris Sacerdotem Levita.* Oh il bel testimonio, che questo fu, dalla bocca uscito del Capo della Chiesa Romana per rendere commendabile alle venture età quella maravigliosa fortezza, con cui Lorenzo aveva il Vangel ministrato! *Cum fortitudine virtutis.*

Ma, oh la dolce aura eziandio, che fu codesta a Lorenzo, per diradare ogni nube dall' animo suo, e fargli vezzeggiar nel sembiante l' Iride del conceputo gaudio rugiadosa, e vermiglia! Oh la soave desideratissima predizione, che le sante voglie compiendo di quel cuore invitto, il fece giulivo dallo stato di Levita passare a quello di Martire, e sostenere i diritti del Vangelo con ilarità giocondissima! *Cum hilaritate mentis.*

TERZO PUNTO.

SEbbene la Greca voce di Martire in nostra favella semplicemente voglia dir *Testimonio*, ella è tuttavia dalla venerabile antichità consecrata a significare in ispezieltà que' testimonj di provata Fede, che sangue, e vita profondono a sostegno de' rivelati Dommi, o delle Cristiane virtù, a' quali ricorda il Vangelo di non temere coloro, che uccidono il corpo, ma l' anima non possono uccidere, e promette loro l' assistenza del Superno Spirito, qualor saranno dinanzi a' Regi, e Presidenti guidati, e che l' odio stesso degli uomini apporterà loro beatezza. Codeste promesse, e codesti doni sono quelli, che io chiamo oggidì diritti Evangelici, de' quali fuor d' ogni dubbio è partecipe chiunque volontario spende la vita per Cristo.

Benedetto sia Dio però, che la magnificenza del nostro Eroe per questo capo ancor si distingue, e sembra a Lui diretta quella Profezia di Abacuco, la quale al Caldeo Duce pronosticò che non solo trionfarebbe de' Potentati, ma che i tiranni stessi lo scopo diverriano delle sue derisioni: *Ipse de Regibus triumphabit, & tyranni ridiculi ejus erunt.* Che leggiadra cosa, N. N., veder Lorenzo al cospetto di Valeriano Cesare santamente insultante promettergli i tesori Ecclesiastici avidamente da

da colui ricercarli, e la sacrilega fame dell'oro in esso lusingare a diletto col chiedergli cocchj, e vetture, che al desiato trasporto servissero. Indi dopo tre dì riprodursi preceduto dalle già accordate carra ripiene di poveri, e storpj, e mutoli, e ciechi, e languenti, ed alla nuova richiesta delle promesse ricchezze additargli la meschinella turma, e seno, e lieto rispondere: *Hæ sunt divitiæ Ecclesiæ*. Queste sono le dovizie della mia Chiesa. *O magnificum* non può trattenersi di prorompere stupefatto un accreditato Interprete: *O Magnificum respondendi genus plenum dignitatis, ac libertatis!* Chi intese più sì piacevole inganno, non già per colpa di chi risponde, ma per la cecità di chi interroga, sopra lo ingannator ricadente? Chi mai udì sì laudevol menzogna, non già procedente da falsità proferita, ma da veracità non compresa?

Se non che, Oh Dio! Chi vide anche mai più sì infiammato sdegno, quanto quello, che lo Imperadore assalì in iscorgendosi dileggiato? o vendetta più barbara di quella, che il suo furore gli suggerì? Le verghe, le catene, gli eculei, gli uncini, la pece, la inedia, gli ergastoli tenebrosi, e ferenti furono i ferieri della insaziabile ira sua, e furono i solletichi della imperturbabile tranquillità di Lorenzo, che a tutto ciò punto nulla si scosse: *Torqueri potuit, deficere non potuit.* In mezzo a tanti stracci scintillavagli in vista la lucida stella della interna sua serenità annunziatrice, gli lampeggiava dalle maestose ciglia la bella fiamma indicatrice dello interno fervore, ed il lieve Zefiro della goduta calma dalle fauci dolcemente spirando: Ah, la mia notte, diceva, in questo squalido carcere buio non ha, sendochè la sovrana luce e al di dentro, e al di fuor mi rischiara. *Mea nox obscurum non habet, sed omnia in luce clarescunt.* Chi orso vide, o leone da esperto cacciator stuzzicato, può immaginare a tai pungoli come il cieco Augusto fremesse. Sbocca in effetto la rabbia sua furibonda, qual torrente che non ha più ritegno, e fattolsi ricondur in presenza il valoroso Atleta con atto perentorio gl'intima, o di rinnegar quella Chiesa che fa, al dire di lui, cotanto sciocco uso de' suoi tesori, o di morire su d'una graticola a lento fuoco arrostito. Ah! non altro petto, che quel di Lorenzo, avrebbe potuto a tale intimazione non aggrezzarsi. La sola lontana idea dell'inumano supplizio a chi vi rifletta fa per le ossa un gelido tremore discorrere. Pure Lorenzo mani, e piedi inceppato, e con acuti spontoni compresso sopra il rovente ferro supin si distende con tanta quiete di spirito, siccome se gito fosse tra fresche rose a corcarsi. Stridono le sottoposte bragie, frizzan le abbrustolite carni, la pelle adusta si squarcia, colano stillanti i vitali umori dalla violenza del fuoco spremuti: ma egli vegeto di spirito, e tutto brio il tiranno lepidamente motteggia dicendogli, che tempo è di voltare da supino a boccone, e che intanto dell'arrostita porzione si sodisfaccia. *Assatum est jam, versa, & manduca.* Eterno Iddio! Chi mai esitando non chiederebbe con Agostino: E'egli Lorenzo stesso, od altri in sua vece, che favella così? Come può stare tanta franchezza di scherzo con tanto eccesso di pena? *Tanta pœna in membris, tanta fecunditas in verbis, tamquam alius torqueretur, alius loqueretur?* Ma sì, ch'egli è desso, o Signori, avvegna che non egli da sè, ma insieme a lui quello spirito del Padre Celeste, che ragiona ne' Martiri, il quale col mettergli sulle labbra i lepidi accenti render volle strepitosamente magnifico il compimento del viver suo.

Se il ciel vi assista, N. N., consentitemi un momentaneo volo sulla sommità del Carmelo, donde trarre una immagine, che alla mia pochezza supplisca in rappresentarvi la magnificenza di questo ultimo suo trionfo. Osservate Elia, che rimasto solo Profeta del Dio vero, per disinganno dell'Israelitico popolo ad apostatare sedotto, disfida quattrocento falsi profeti di Baal ad un portentoso sperimento, il quale della verace Religione decida. Prendansi, dic' egli, due bovi, uno de' quali fatto in pezzi voi porrete dal canto vostro sulla catasta, siccome io dal mio canto dell'altro similmente farò, a condizione che nessuno di noi fuoco sotto vi accenda, ma invochi ognuno dalla sua parte il proprio Nume, che adora. Quel Dio, che i suoi esaudirà mandando fuoco dal cielo, e divorando con prodigiosa fiamma il preparato Olocausto, quegli sia il

vero

vero Dio. Accettato il progetto, ed aggiustate nel concertato modo le vittime, gridano i mendaci Profeti dall' aurora fino al Mezzodì Baal ad alta voce invocando. Ma Baal è sordo, ed i loro voti non ode. Gli beffa Elia esortandoli che sclamino più forte. *Illudebat illis Elias dicens: Clamate voce majore*. Ed essi strillano, schiamazzano, urlano, ma per tutto ciò scintilla dall' alto non scende. Dichiaratosi dalla parte loro inutile il tentativo sottentra Elia dal suo canto, e levati gli occhi lassù rammemora al Dio di Abramo le sue misericordie, e le sue promesse. Ed ecco repentino fuoco celeste, che la sua catasta accende, e il suo olocausto divora, e lascia gl' Idolatri confusi, de' quali parte dalla plebe uccisi, parte dal prodigio illuminati rimangono, e vince gloriosamente la verità.

La verità stessa, N. N., con altrettanto sfoggio, ma con più misteriosi tratti oggidì nel compiuto olocausto di Lorenzo trionfa. A differenza del Sacrifizio di Elia una sola quivi è la ferrea catasta, una sola la vittima, ma due sono i fuochi, de' quali uno materiale, e pigro, l' altro attivissimo, e spirituale. Col primo tentano i Pagani di avvilire la costanza del Martire, e sel figurano già alla loro iraconda passione sagrificato: ma vano è il loro sforzo, ed egli al pari di Elia la loro impotenza schernisce provocandogli a metter in opra i voraci denti, giacchè l' ardente fuoco non basta: *Assatum est jam, versa, & manduca*. All' incontro Lorenzo coll' altro assai più operativo fuoco di carità ottiene il sospirato intento di offerire se stesso perfetto olocausto al suo Dio, ergendo al Ciel le pupille, e colà indrizzando immediatamente dietro allo sguardo la generosa anima dallo abbronzato corpo esalata; ond'è che confusi lascia i carnefici, de' quali alcuni miseramente periti, ed altri convertiti alla Cristiana credenza finiscono di comprovare quanto acconciamente nella memoranda vittoria del Mosaico Profeta prefigurata venisse l' ultima trionfale azione del nostro Campione Evangelico.

Uditori Ornatissimi, se la magnificenza del Santo Martire fu prenunziata nel Trionfo di Elia, posso io lusingarmi che venga ella ricopiata nel vostro? Deh, come lieto vorrei da voi congedarmi stamane, se quanto ascoltaste finadora cortesi, altrettanto generosi d'ora innanzi emulaste la sua virtù! Allora sì potrei seco Lui allegrarmi colle profetiche voci „ ch' egli abbia da' cieli la magnifica sua santitade moltiplicata. Non già, a ben intenderci con Agostino, non già che una intera rinunzia de' vostri beni, ovvero un impegno nello stato Ecclesiastico, oppur finalmente il sagrifizio della propria vita da tutti voi si richiegga. Mai no, uno spirituale distaccamento dalle vanità della terra basterà a farvi imitatori di Lorenzo nello stato di Secolare. Una fervida attenzione al culto di Dio, ed alle necessitadi del prossimo seguaci di Lorenzo vi renderà nella profession di Levita. Una coraggiosa resistenza al tiranno tentatore d' Inferno vi assomiglierà a Lorenzo nel grado di Martire. *Martyr hinc exies, si omnes tentationes Diaboli superaveris*.

Questa grazia, che sperar voi potete dalla sua mediazione a undipresso in ricambio degli ossequj magnifici, con cui in questa sua Festività l' onorate, questa io imploro che sopra voi tutti, N. N., e sopra di me cattivel si diffonda; acciocchè la santità di Lorenzo, siccome ve la ho data a divedere nelle virtù, così ne' doni apparisca magnifica. *Magnificentia in sanctificatione ejus*. Così sia.

ORA-

ORAZIONE PANEGIRICA

IN LODE DI

S. ILLUMINATO

CONFESSORE

MONACO SETTEMPEDANO

Detta nel giorno della sua Festa li 11. Maggio 1746. nella Collegiata delle Monache Benedettine di San Severino,

DALL' ABATE

CONTE GIUSEPPE LAVINY

PATRIZIO ROMANO,

E DELLA CITTA' DI S. SEVERINO.

In bonis Justorum exultabit Civitas, & benedictione Justorum exaltabitur Civitas.

Prov. cap. 11. v. 10. e 11.

Giunto pure una volta quel per me tanto lieto, fortunatissimo giorno, in cui, dopo avere in altri tempi e di un Antonio di Padova, e di un Francesco di Paola, e di una Margherita di Cortona a Voi ragionato, non senza avere invidia ben grande a quelle Città sì felici, che di così eccelsi Eroi con tanta giustizia, e con tanto onore si vantano, posso pur finalmente a quella dell'altre mostrarvi eguale della nostra Patria le glorie, finalmente posso parlarvi di un nostro Eroe, di un nostro Santo, di un Santo Settempedano. Vi rendo umili e divote grazie, o Vergini sacre, nelle quali di quegli antichi esemplarissimi Uomini, che su questo monte, sono già tanti anni, viveano (a), le virtuose operazioni rinovellate, e cresciute tanto si ammirano; vi rendo umili, divote grazie vi rendo, o sacre Vergini, di quel pregiato comandamento, che

(a) *Dove ora è in S. Severino il Monistero delle Monache di S. Caterina, era anticamente quello de' Monaci detto S. Mariano.*

che una fortuna sì bella, e sì bramata mi porge di ragionare; vi rendo distinte grazie, o divoti, e numerosi Ascoltanti, che ad eseguire con più coraggio il dato comando con attenzione sì bella mi fate animo, e m' invitate; e nel mentre la gioja mi toglie in parte a me stesso, non ascrivete a mia superba ed orgogliosa jattanza, se nulla di quelle eroiche virtù, di cui si rendette adorna l' Anima grande del gloriosissimo nostro Santo Illuminato di particolare sapendo, ciò non stante una Orazione degna di me, degna di Voi, degna del Santo da coraggioso prometto. Vi aspettate, io me l' immagino, che essendo già noto a Voi, quanto scarse sien le memorie, che abbiamo di questo Santo, quanto corto sia stato il tempo, che per pensare a parlarne mi fu accordato, questo io chiaramente vi metta in vista per obbligarvi ad un benigno compatimento. Ma lungi, lungi da me sì vergognosa viltà. Scarse non son le memorie, quando sappiamo, che fu Settempedano, fu Santo. Non è mai corto il tempo, che venga assegnato ad uno di questa Patria per commendare di un Santo di questa medesima Patria le glorie. Illuminato fu Settempedano? *Civitas exultabit*: Illuminato fu Santo? *Civitas exaltabitur*: *In bonis justorum exultabit Civitas, & benedictione justorum exaltabitur Civitas*: La premura di Settempeda in proccurare ad Illuminato le glorie, la premura d' Illuminato in procurare ad essa le grazie sono i due punti, che tenderanno a farci conoscere d' Illuminato la Santità: e, questo io a glorioso fine recando, non senza gran fondamento potrò sperare di avervi detta una Orazione degna di me, degna di Voi, degna del Santo. Degna di me, perchè in rammentando le glorie dalla Patria al Santo suo proccurate, le grazie dal Santo alla Patria sua compartite, potrò dell' uno e dell' altra far pubbliche nel tempo stesso onorevolmente le lodi; degna di Voi per farvi nascere in cuore una bella brama di seguitare de' vostri gloriosi Maggiori gli esempli: degna del Santo per supplicarlo a continuare di tante grazie, onde ci ha finora arricchiti, una generosa dispensa. Incominciamo.

Non v' ha cosa alcuna, che tanto renda gloriosa, e di comune applauso degnissima una sublime Città, quanto il valore, la virtù, e le segnalate prodezze d' alcuno de' famosi suoi Cittadini. Riscoteva alcerto ammirazione ben grande, e stupore per la sua orgogliosa e superba Reggia Cartagine; per i maestosi Palagi e Templi una Roma; per le spaziose, altere contrade un' Atene; e pure di queste eccelse Città quali sono i vanti maggiori? quali sono le glorie e più strepitose, e più grandi? Saranno i pregi maggiori della Città di Cartagine, se di un Amilcare, se di un Annibale si avrà riguardo al coraggio, più grande apparirà al nostro pensiero un Atene, se guarderemo ad un Alcibiade, ad un Cimone, a un Temistocle; e più superba mostra, e più bella assai farà di se stessa una Roma con rammentarci de' suoi Scipioni, de' Fabj suoi, de' suoi Marcelli il valore, o le sublimi virtù di un Catone, di un Cicerone, di un Seneca. Cadde a terra la superba, orgogliosa Reggia Cartaginese: ne vanno adesso gli aratri su quel terreno spazioso, dove le superbe, ed altere Mura d' Atene un dì s' innalzarono; giace sotterra l' Antica Roma, e se di essa vestigio alcuno fra le ruine infauste conservasi, altro non è, che qualche Monumento antico, e famoso, o qualche Colonna, ed Arco sublime eretto un giorno alle glorie de' virtuosi suoi Cittadini. Quello, che fecero le sì famose Città per render questi in tutti i secoli illustri, quello è, che ad esse la bella gloria, e la fortuna eccelsa, e degna ha compartito, che di esse in un colle mura, e co' perduti edifici non si perdesse anche il nome. Ma e che ne vado io in tanto lontane contrade per quindi recare a Voi di cosa cotanto vera le incontrastabili pruove? Settempedani, ascoltatemi. Dov' è quell' antica e fastosa vostra Settempeda, che in un amena e vasta pianura in mezzo a sette vaghe Colline, che di ornamento ad essa servivano, dentro il recinto di forti mura, che di grandi e quadrate pietre composte a lei faceano difesa, baldanzosa, e superba un dì s' innalzava (a)? Dove sono ora, o Signori miei, queste mura, dove le sue contrade, i fasto-

(a) *Tanto asserisconо il P. Giambattista Cancellotti nella sua Vita di S. Severino; ed il P. Bernardo Gentili nella sua Dissertazione dottissima sopra le Antichità di Settempeda, o Severino.*

fastosi edifici suoi dove sono? All' uscire da questo Tempio rivolgete alla vicina pianura un compassionevole sguardo per ben saperlo, ed a me risparmiate intanto il dolore di rammentarvelo. La gloriosa e degna premura, ch' ebbero un giorno i generosi vostri Antenati in conservare di un Severino, di un Vitturino, di una Filomena, e di altri gloriosi Santi le Ossa, di quella eccelsa Città a noi fa palese, e fa risonare ancora appò gli stranieri, e lontani popoli il nome. Questa premura alcerto fu quella, che dalle ceneri sue, qual Fenice non favolosa, fece rinascere con nome più glorioso e più bello l' antica vostra Settempeda, e questa premura è quella, che merita solo da noi sovra tutti le altre gli encomj e gli applausi.

Ma degne di encomj e di applausi in tutto eguali a quella de primi è la premura ancora, o Ascoltanti miei riveriti, de' meno antichi vostri Maggiori, colla quale un dì procurarono di fare onore d' Illuminato alla Santità. Io non voglio entrare adesso, o Signori, in una inutil ricerca, se fosse nato, o pur nò in questa Patria, che di tanti Santi fu Madre, Illuminato. Sarebbe un esame troppo difficile, perchè a favore di alcuna parte non troveriasi forte ragione; sarebbe una ricerca ancor troppo inutile, perchè o nascesse Illuminato, o non nascesse in Settempeda, Illuminato si deve chiamare Settempedano, e suo lo deve dire Settempeda, o perchè a sorte, se Egli vi nacque, fu suo, o perchè, se qui non ebbe i natali, onorevolmente, e con gloria lo fece suo: anzi, se si dovesse avere un giusto riguardo al maggiore, o men grande onore, che in essa ridonderebbe, essendovi nato, o non essendovi nato il suo Santo, io non ho veruna difficoltà in affermare, che dal non esservi nato si scorgerà di Settempeda sempre più grande e più strepitosa la Gloria. Non è, grazie a Dio, così sproveduta di veri suoi Cittadini Santi la patria nostra, che in tutti i Cori di Verginelle, di Confessori, di Martiri non risuoni nel Cielo, e non sia per risonar sempre illustre ed onorevole sempre il suo nome in tutta una eternità senza fine. Se, per non esservi nato, non può esser suo Illuminato, non debbe al fine recarle inconsolabile affanno: Non era Egli l' unico, e il primo, che vero Settempedano in Cielo poggiasse; ma ben maggiore sarà della nostra Patria la gloria, se, non nato Egli fra le sue Mura, pure le scelse per glorioso Teatro delle Eroiche sue gesta: conciosiacosachè, se qua ne venne da straniero e lontanno lido il gran Santo, come nell' oscurità tenebrosa di un tempo tanto rimoto non è improbabil pensiero, che mai, o Signori, l' avrà tirato a scegliere per sua fortunata Abitazione questa Città, se non la fama delle Virtù di tanti, e tanti Eroi segnalati, che vissero in essa un giorno, e allora viveano? Gran sorte adunque, gran felicità, gran fortuna, e per essa nel tempo stesso onore ben grande, che non solamente per una via di Santità strepitosa inverso il Cielo sapeva i Cittadini suoi incamminare, ma colle glorie di questi sapeva invitare ancor gli stranieri a sceglier qui la loro abitazione per farsi Santi.

E con qual onore avrà Ella accolto un dì Illuminato, quel Santo eccelso, in cui vedea tutto giorno le più sublimi, e le più famose Virtù de' maggiori, e più degni Santi epilogate, ed accresciute? Sappiamo bene, siamo certissimi, a dubio veruno alcuna ragion non ci porta, che fu esemplarissima, e degna di comune ammirazione la Vita d' Illuminato, poichè di questo un fondamento giusto e saldo ci reca quella premura ben grande, che dimostrò sempre per le sue glorie, e pe 'l suo onore eccelso Settempeda. Un ammirabil distacco, una totale alienazione da tutte le basse cose di questa Terra, un non mai interrotto ritiro, un continuo salmeggiamento, sanguinosissime Discipline, crudeli pene, fieri tormenti erano a tutti i Monaci antichi cose comuni: tutti, ed un ciascheduno que' felicissimi Abitatori di questo medesimo Monistero in que' fortunati tempi queste operazioni avran praticate, e pure del solo ed unico Illuminato fra tanti Monaci, che qui una volta Santi viveano, si fece onore di tramandare a noi una gloriosa e degna memoria. Che segno è questo, o miei riveriti Ascoltanti? Perchè fra tanti Capitani insigni e famosi, che al diletto popolo Ebreo alla promessa terra un dì faceano la scorta, più di tutti gli altri Mosè con sì distinto, e pregiato onore vien nominato (a)? Perchè di tutti

(a) *Exod. Levit. cap.* 1. *e seg.*

que' bravi Duci, che alla famosa conquista di Gabaon ne andarono un dì coraggiosi, con tanta gloria di Giosuè risuona soltanto il gran nome (*a*)? Ah non per altra ragione alcerto, o Signori, se non perchè le prodezze invitte di questi uscirono fuori, e superiori furon di molto al solito praticato costume degli altri. Non andarono solamente, impugnato un brando fatale, a mostrare il loro valore con scaricare sull' empie Teste Nemiche irreparabili colpi: agli altri valorosi Duci, e Soldati ancora saranno state comuni simili prove: l' aver tratto fuori da secche pietre (*b*) acque abbondanti, l' aver aperto in mezzo a un Mare orgoglioso una bella amplissima strada (*c*), l' aver costretto con assoluto, e forte comando il Sole a fermarsi e spettatore, e spettacolo di un sublime eccelso Trionfo (*d*), queste sono quelle prodezze non ordinarie, ed insolite, che fecero meritare a sì generosi Guerrieri sovra d' ogn' altro tanto notabile distinzione. E avendo la Patria nostra con distinzione sì bella a noi tramandato del solo gloriosissimo Santo Illuminato fra tanti, che saranno stati famosi ed insigni Monaci, il nome, quale non dovrà essere stata fuori d' ogn' uso la vita sua prodigiosa ed ammirevole, quali non saranno state le gesta, quale non sarà stata in fine la Santità? Oh quante volte avrà Egli in queste nostre Contrade dai Cuori degli Uomini, a guisa di gravi Macigni indurati, quante volte avrà tratti Egli acque abbondanti di un salutevole pianto! Oh quante volte e colle parole, e coll' esempio in mezzo al tempestoso ed orrido Mare di questo Mondo avrà Egli aperto ai felici Abitatori Settempedani un' ampia strada, che li recasse dirittamente, e con fausto vento nel Cielo! Oh quante volte in fine avrà fermato in Cielo il Sole Divino, acciocchè in gran copia sovra di questa Città felice di sua grazia misericordiosa i benefici raggi spargesse!

Dimostra a noi con chiarezza di tutto questo la verità inalterabile quella premura non ordinaria, che dimostrò per Illuminato Settempeda, in tramandarne alla memoria de' Posteri il nome, in conservarne con tanta cura, e con onor le Reliquie; ma non si scorse alcerto giammai più grande a favore d' Illuminato di questa Patria, o Signori, interessata, e degna premura, quanto grande allora comparve, che da un ardito Scrittore ad essa veniva tolto (*e*). Che mai allora non fece? Quanto non si adoprò per ribatter da coraggiosa la tanto pregiudizievol calunnia? Convocati generali consigli, incaricati di grave studio que' zelanti uomini, che qui vivevano allora (*f*), pregati con calde lagrime i gloriosi Concittadini, che abbiamo avvocati nel Cielo, intentata in Roma lite gravissima, allora solo si mostrò cheta e placata, quando con pubblico, irrevocabil decreto fallace, e mentitore fu dichiarato il mal avveduto Scrittore, e fortunata Settempeda per una gloriosa, insigne Vittoria. Quali furono allora di questa Patria i pubblici applausi! quali furono, o miei Signori, le feste! quali gli onori! quali furono in fine i trionfi! Da ben accorta, e ben avveduta riconoscendo da Illuminato più assai, che dalle forti, e gravi addotte ragioni la grazia, a Lui poco dopo il gradimento ne dimostrò con quello, che far poteasi di più da questa misera Terra ad un Santo.

Tutti in questa Patria allora goderono; tutti la gioja loro, ed il gradimento allora mostrarono. Il vostro venerabile, e degno Capitolo, o splendidi luminari della gloriosa Chiesa Settempedana, ne volle dar questo Tempio (*g*), per collocare più degnamente, ed in più bello, e maestoso luogo quel Santo; Voi concorreste, o Vergini Sacre, a farne maggiori e più splendidi gli ornamenti; voi, o Cittadini, a gara tutti anziosi vi dimostraste di farne eterno con splendidezza insolita, e non più praticata il

(*a*) *Josue cap.* 1. *e seg.*

(*b*) *Numer. cap.* 20. *v.* 11.

(*c*) *Exod. cap.* 14. *v.* 21.

(*d*) *Josue cap.* 10. *v.* 13.

(*e*) *Il Lauri scrivendo le vite dei Santi di Terni fece il nostro Santo Illuminato di quella Città, negandolo a S. Severino.*

(*f*) *Nel libro de Consigli della Città del* 1641. *pag.* 122.

(*g*) *Per istrumento, che conservasi dal Capitolo, e dalle Monache; ed il Capitolo assiste in abito ogn' anno per la festa di S. Illuminato, e di Santa Caterina nella medesima Chiesa.*

il trionfo nel giorno eccelso ed illustre, in cui il Nostro Santo là in quell' Altare fu collocato. Ed oh che vago, che splendido, che inusitato Trionfo fu quello alcerto, o Signori, che in giorno sì memorabile fu celebrato in questo Monistero, in questa Città, in questo Tempio!

Dopo che il diletto allora Popolo Ebreo coll' ajuto misterioso dell' Arca del Testamento ebbe dal Cielo mille e mille grazie ottenuto, giusta e convenevole cosa fu giudicata il collocarla in mezzo ad un maestoso amplissimo Tempio in segno di ben dovuta riconoscenza. Che bel vedere in quel giorno sì lieto e sì fortunato tutti accorrere alla grand' Opera i Duci, e i Principi delle Tribù d' Israele, tutti cercare a gara i Sacerdoti di portar su gli omeri loro il gloriosissimo incarco, tutti cantare in fine i popoli accorsi innanzi all' Arca felice gl' Inni, e più festosi, e più lieti per procurare nel tempo stesso e di rendere per le primiere accordate grazie il monumento maggiore di gratitudine, e di meritare per l' avvenire delle medesime grazie un continuato favore (*a*)! Ed oh come furono fortunati! come felici, e lieti ne furono quegli Abitanti della gloriosa Città di Gerusalemme in vedere come riuscirono bene, e concordemente ai loro desiderati Voti gli effetti! Conciossiacosachè quel grande e Benignissimo nostro Dio, che senza una prodiga abbondantissima ricompensa nulla da servi suoi vuol ricevere, che mai non fece per dimostrare ad essi del loro affetto, e della divota Opera loro un evidentissimo gradimento? Ah quanto mi sarei trovato io volontieri in quel Tempio tanto sublime allora quando nel luogo a lei preparato la famosa Arca riposta con maraviglia somma, e con infinito, immenso stupore de' riguardanti da chiara e splendida Nube fu ricoperta! Oh quanto avrei ancor io ad alta voce, alzate le mani al Cielo, esclamato col savio Re: *Dixit Dominus ut habitaret in Nebula*: ecco in questa splendida Nube l' eccelsa gloria di Dio, ecco di sua infinita misericordia in ricevere benignamente quel, che facciamo, incontrastabile il segno; eccò in questa Nube, in questa gloria, in questa grazia delle future beneficenze sue una generosa caparra (*b*).

Ma quanto più volontieri trovato io mi sarei in questa nostra felice, fortunatissima Patria, o gentilissimi Ascoltatori miei riveriti, in quel lieto giorno in nulla a quello dissimile, che tanta gioja potè arrecare all' Israelitico popolo, quando in questo Tempio, in quell' Altare l' Arca gloriosa d' Illuminato fu collocata! Non pareggiò certamente di questa Città la pompa quella tanto più bella, e tanto più ragguardevole di una Città sovrana, e Regina, ma perchè forse il Cuore degli Abitanti, che la maggiore considerazione in Cielo si merita era l' istesso, e perchè ancora questo era un glorioso e degno Trionfo, quel Dio, che non sa far mai le grazie, se con prodigalità non le dona, maggiori a questa che a quella Città diede i segni di un gradimento eccessivo e maraviglioso.

Era dell' anno del Signore 1657. il giorno dieci di Giugno, quando dal Tempio antico in questo a lui preparato doveva il glorioso ed invitto corpo recarsi. Il Magistrato, i Sacerdoti, dovevano avere l' eccelsa gloria di portarne il peso onorevole, ma troppo dai cocenti accesi raggi del Sole, che bello, e risplendente fuor dell' usato in quella giornata, senza che di attratti vapori nuvola alcuna a farne minore la bellezza avesse all' intorno, era comparso a spargere sù questa parte di terra, nella quale viviamo Noi, i più infocati, perchè più diretti splendori, troppo, io dicea, da questi cocenti raggi venia accresciuta all' immenso Popolo accorso e la difficoltà, e la fatica, appena uscita dal primo Tempio l' Arca felice e maravigliosa d' Illuminato, i più ameni, ed i più freschi Zefiretti escono a gara, ricopre al Sole una densa Nube il bel volto, e tanto lo tien celato e naccoso, finchè in lungo giro il Santo per la sua giuliva e fortunata Città condotto a farne meno gravoso a tutti il seguirlo, in mezzo all' Estate più calda sembra tornata la più graziosa e desiderabile Primavera (*c*). Ah se io avessi avuto la bella felice sorte di qui trovarmi in quella sì gloriosa e memorabil

(a) 3. *Reg. cap.* 8.
(b) 3. *Reg. cap.* 8.
(c) *Memoria, che si conserva scritta nel Monistero di Santa Caterina.*

rabil giornata, come avrei voluto esclamar contento ancor io: Sono arrivate, o valorosi Concittadini, al Trono Eccelso di Dio le umili nostre preghiere; approva benigno il Cielo la grata nostra premura di proccurare ad Illuminato le glorie; eccone agli Occhi nostri un innegabile contrassegno: *Gloria Domini apparuit in nebula*: *Gloria Domini implevit domum Domini*, no, che sarebbe stato assai poco, ma *implevit Civitatem Domini* (*a*). Ma quanto più averei io alzato allora la voce, quando, posato in questo Tempio il sacro Deposito, quella celeste fragranza avessi sentito, che intorno intorno con maraviglia e con istupore immenso di tutti in un momento solo si sparse (*b*)!

Allorchè Simone il Sacerdote Figliuol di Onia, Uomo, di cui si leggono nelle Divine carte i più gloriosi e memorabili Elogi (*c*), quel Sacrificio di tanta memoria ben degno in mezzo a numerosissimo, e quasi infinito popolo offerendo lieto al Signore intorno intorno all' Altare un soave odore improvvisamente si sparse, oh quali furono delle genti tutte intorno ad esso raccolte i maravigliosi stupori, quali furono le voci allegre e giulive, quali furono in fine le maraviglie, e le glorie! Ecco ecco, dissero tutti, il segno più bello della Divina corrispondenza, ecco della Divina Misericordia il più glorioso attestato! Lodiamo Iddio, che a quel picciolo onore, che possiamo in terra recargli, con grazie tanto abbondanti vuol corrisponderе. Più temer non possiamo i nostri crudeli Nemici: si spargeranno incessantemente sovra di noi queste grazie: Crediamo pure, crediamo pure, e con noi la Misericordia di Dio (*d*).

Oh ben felici coloro, che in questa Città ne viveano, in quel sì chiaro e risplendentissimo giorno, che il gran prodigio ne accadde! Deh perchè non fu a Noi, Ascoltatori, la bramata sorte accordata di rittrovarci ad esso presenti in questo medesimo Tempio! Perchè la bella gloria di ragionare a questa sì numerosa e sì divota Udienza, che oggi a me fuori di ogni qualunque merto, e di ogni qualunque aspettazione è tocca, non toccò in quel giorno sì celebre, e tanto per noi glorioso! Perchè . . . . . Ma cessi pur l'Invidia, che voi, ed io aver potressimo ai passati nostri Maggiori, poichè da tutte le parti sarebbe ingiusta l'invidia, per ogni conto è maggiore la nostra gloria. Se Illuminato non avesse da Dio proccurato a questa Città fuori di quella, che le impetrò allora, altra grazia, vorrei che tutti della nostra infelice disavventura mandassimo gravi lamenti; ma altri infelici, e poco avventurati popoli colle parole dell' addolorato Profeta si lagnino, e vadano pure con sommo dispiacere ognor ripetendo: *Defecit Sanctus* (*e*), non è mancato alcerto per noi, le grazie sono continue, le grazie sono infinite. Quella puvola, quell'odore sarebbero state alcerto un' abbondantissima ricompensa a qualunque somma premura mostrata avesse Settempeda per le glorie del suo Illuminato, ma quel gran Dio, che ha voluto, e che vuol sempre comparire ammirabile ne' Santi suoi (*f*), non ha voluto porre in quella sola grazia la meta al conoscimento, che aver potremmo per quella della insigne e stupenda Santità gloriosa d' Illuminato. Fu quella una caparra di grazie più strepitose, e più grandi; fu quello un segno d' altre moltissime, ed infinite, che in ricompensa di sue premure in proccurare al Santo le glorie, dovevano essere da Illuminato ad essa impetrate. Ed in fatti, che mai da questo sì illustre Santo non abbiamo ottenuto noi? Di che non possiamo gloriosamente vantarci? Questa è la sorte felice di quelle Città, di quei Popoli, che vantar possono appresso un Principe giusto qualche possente Avvocato, che quelle grazie, che senza questo non otterrebbero, per di lui mezzo ricevono benignamente. Dal superbo Re dell' Egitto

(*a*) *Ecclesiast. cap.* 50.
(*b*) *E' tradizione costantissima presso tutta la Città, che accadesse in quella congiuntura quanto è quivi accennato.*
(*c*) *Ecclesiast. cap.* 50. *v.* 26.
(*d*) *Ecclesiast. loc. cit.*
(*e*) *Psal.* 11. *v.* 2.
(*f*) *Psal.* 67. *v.* 36.

to ebbe grata accoglienza, e copiosi doni per la bella Sara un Abramo (a): Fu rivocato da Assuero l' Editto fiero e crudele contro gli Ebrei un dì pubblicato per le graziose preghiere della vaghissima Esther (b): si dà ristoro da Faraone ad un popolo immenso, che muore, per un Giuseppe, che prega (c): e, se tanto han fatto intercessori mortali apresso i Principi bassi e terreni, che non sarà appresso un principe eterno e Divino un intercessore immortale? Se tutta fu prosperata la numerosa Posterità immensa di Abramo per le opere grandi del medesimo Abramo (d); se per le gesta gloriose, e per le cospicue virrù del fedele Servo Davide fu dal Signore protetta, finchè gli piacque, la Città Santa Gerusalemme, e invano il Re degli Assirj muover potè contra lei poderosissime forze d' armi, e di armati, perchè volle Iddio prorestarsi, che l' avrebbe sempre difesa da ogni nemica saetta pe 'l suo glorioso Servo Davide: *Protegam Civitatem istam propter David servum meum* (e). Non avrà Egli fatto lo stesso a prò di questa Città per il servo suo Illuminato? Se tante volte illese restarono le fortunate nostre Campagne, nel mentre quelle a noi più vicine da furiose tempeste si videro tutte ruinate; se quando l' altre non da noi lontane Città gemevano oppresse da militari licenze, non ne sentiva la nostra, si può quasi dire, alcun danno; se battuti da molti Divini flagelli più popoli, la nostra pace noi non perdemmo, riconoscete tutto, o Signori, accaduto a noi per intercessione, e per grazia d' Illuminato. Gemano pure, avrà detto la da mille colpe irritata vendicatrice Giustizia di Dio, gemano pure sotto pesanti e gravi flagelli altre Città, ed altri popoli, non tema Settempeda, non si spaventi, non tremi, perchè sempre sarà protetta da me per il Servo mio Illuminato: *Protegam Civitatem istam propter* Illuminatum *Servum meum*. E quale non dovrà essere stata adunque, se tante grazie per mezzo suo piovono incessantemente dal Cielo sovra di noi, quale non dovrà essere stata d' Illuminato la santità? quale non sarà adesso in Cielo d' Illuminato la gloria?

Ma lasciando queste generali grazie da banda, ad intercedere per noi le quali saranno ancora concorse le premutose preghiere degli altri nostri Cittadini eccelsi, e gloriosi, che abbiamo Santi nel Cielo, poche forse son quelle grazie per mezzo del solo Illuminato a noi compartite? Quante sono quelle persone divote, o Signori, che da penosi e lunghi malori già già vicini ad esser oppresse col solo ricorrere ad Illuminato si videro in un istante illese e guarite? Quante mai sono quelle, coll'odore di quelle Rose, che il di Lui santo Corpo han toccato, la sanità perduta in un solo momento ricuperarono? Quanti in fine sono coloro, che già quasi in preda alla morte abbandonati, col solo toccare quel sagro Ammanto, che il glorioso Eroe un dì ricopriva, dalle sue fauci (f) improvvisamente si tolsero? Voi potete far di questo a noi degna fede, o sagre Religiose Sorelle d' Illuminato, Voi, che, vestendo l' Abito istesso, e le stesse virtuose gesta rinovellando, più degli altri a Lui procurate le glorie, più ancora di tutti gli altri da Lui ottenete le grazie: Dite, qual' è fra Voi quella sì sventurata infelice Donna, che ricorrendo con vera fiducia da Illuminato, non abbia ottenuto subito da Illuminato il desiderato favore? Deh rammentatevi d' allora quando questo vostro Monistero avea da andar tutto in cenere, e con ricorrere a questo Santo, in un momento il fuoco si estinse (g). Richiamate alla vostra memoria per poco quel tanto grande e tanto famoso prodigio, che alcuna di Voi avrà forse ancora veduto, quando una Religiosa vostra Sorella per grave male già abbandonata da Professori, e da Voi già disperata, col solo rivolgersi ad Illuminato, potè in un momen-

(a) *Gen. cap.* 12. *v.* 16.
(b) *Esther cap.* 14. 15. 16.
(c) *Gen. cap.* 42. 43. *e seg.*
(d) *Gen. cap.* 22. *v.* 16.
(e) *Isai. cap.* 37. *v.* 34. *e* 35.
(f) *Sono molti voti intorno all' Altare del Santo, e i sopraccennati Miracoli sono stati presi dalle notizie, che ne conserva descritte il Monistero.*
(g) *Miracolo occorso nel mese di Ottobre dell' anno* 1690.

mento venire in Coro a trovarvi per far cambiare le infervorate preghiere in ringraziamenti divoti (a). Dite Voi, se v' è alcuna, che delusa nella sua speme, ricorrendo ad Illuminato, non abbia ottenuto la grazia: dite . . . . . Ma nò: tacete pure, tacete che meglio assai di quello, che far poteste colle parole, con un sol guardo rendete pago il mio desiderio. Ascoltanti, volgetevi, e con maraviglia date solleciti ad Illuminato uno sguardo. Mirate alquanto, o Signori, quel sagro adorato Deposito; mirate, come rivolto verso le sue dilette Sorelle il gran Santo con occhio pietoso le mira. Non fu già questa la positura primiera, nella quale fu collocato. Con miracoloso prodigio verso quelle amate Sorelle, che, nel suo medesimo Chiostro vivendo, le sue medesime Operazioni invitte rinuovano, da se medesimo si rivoltò, e non ne ha voluto rinovar certamente una volta sola il prodigio (b): onde tacete pure, tacete pure, o Vergini elette, que' tanti così stupendi Miracoli, che del vostro Santo a noi ridire potreste: io ne ho detti molti, moltissimi di più ne saprei, ma tutti appostatamente li lascio, perciocchè tutti dopo questo sono superflui. Che maraviglia, che tante siano le grazie, che Voi da Lui ricevete? che maraviglia, che con operazioni sì belle Voi vi rendiate degne Sorelle d' Illuminato, se Illuminato rivolto sempre verso di Voi nella strada di Santità v' incammina, vi spiana ogn' intoppo, vi sostiene in ogni periglio? E' tanto lontano dall' essere questo un maraviglioso successo, che anzi maraviglioso cosa sarebbe, se in Voi per l' avvenire accadesse il contrario. Conciossiacosachè se disse Cristo a S. Pietro per confermare nella Santità i suoi Fratelli: *aliquando conversus confirma Fratres tuos* (c)? che non farà per voi Illuminato, per voi sue Dilette, e amate Sorelle, verso di cui con non ordinario prodigio non qualche volta, ma sempre, sempre, e continuamente, e con tanto amore è rivolto? Ah dite, dite pure, e confessate sinceramente sì che lo sappiano, e ne gioiscano tutti, che non vi fu giammai tempo alcuno, in cui nell' atto, che proccurata da Illuminaso fosse in Terra da voi qualche gloria, impetrata non fosse in Cielo da Lui per voi qualche grazia. In questo anno medesimo non avete voi proccurato per gloria maggiore d' Illuminato, ed ottenuto di celebrarne col culto maggiore la Festa (d)? ed in questo medesimo anno non avete veduto voi quelle grazie, che alla vostra tanto esemplare, e tanto degna Superiora, e ad altra Religiosa vostra Compagna ha compartito (e)? E se questo è vero, o Signori, e fra quelle Persone tante, che qui mi ascoltano, vi sono pure di tante grazie i ricevitori, ed i testimonj, se l' abbondanza delle acque fa ben venire in cognizione della grandezza della Sorgente, se il numero grande de' frutti della fertilità della pianta, se fa a noi chiaramente in fine conoscere la splendidezza di un lume la quantità de suoi raggi, esclamate tutti meco ad una voce lieti, e contenti, o Signori, oh che gran Santo è il glorioso nostro Concittadino! oh che gran Santo è Illuminato! E se dalle glorie da questa Patria a Lui procurate, e dalle grazie da esso a Lei compartite, l' abbiamo noi, se malamente non penso io, ben conosciuto, ah permettetemi, che rivolto io alla nostra Patria, alla Patria d' Illuminato, colle lagrime agli Occhj le dica: *Induere vestimentis gloriæ tuæ, Civitas Sancti* (f): gloriati pure o fortunata Città di un gran Santo di proccurar le glorie al tuo

(a) *Miracolo istantaneo occorso il giorno* 10. *di Gennajo dell' anno* 1715.

(b) *E' tradizione costante appresso il Monistero, e la Città tutta, che quando dal Tempio antico fu trasportato nel nuovo il sagro Corpo, fosse collocato colla faccia rivolta verso la Chiesa, e che poi si trovasse voltata da se medesima verso le Moniche, e che rivolta di nuovo verso la Chiesa, tornasse come prima da se medesima a rivolgersi al Monistero.*

(c) *Luc. cap.* 22. *v.* 32.

(d) *Il Monistero di Santa Catterina ottenne in quell' anno di celebrare con rito doppio la festa del Santo.*

(e) *Infermatasi gravemente in quell' anno medesimo la Madre Abadessa del Monistero, ed un altra Religiosa, per grazia del Santo guarirono.*

(f) *Isai. cap.* 52. *v.* 11.

tuo Santo, che Egli non mancherà d' impetrare per te sua Patria le grazie. Gloriatevi pure tutti voi, che sì bella corona mi fate intorno, che siete Concittadini di un Santo; ma che gioverebbe ad un Pellegrino da oscura notte in mezzo ad orrida via sovraggiunto l'aver innanzi di luminosa e splendida face la scorta, se cogli occhi bendati, e chiusi non ne volesse goder gli splendori? che gioverebbe ad un assetato viaggiatore di bella e chiara fontana l'incontro, se colle labbra strette ed annodate non ne volesse assaggiare poscia le acque? Signori, la face è risplendente, il Fonte è abbondantissimo: molti ne godono, e a somiglianza di questi goder ne possono tutti. Dalle glorie, che ha proccurato ad Illuminato Settempeda, e dalle grazie, che Illuminato ad essa ha compartito ben si conosce d' Illuminato la Santità: Non può mancare la Santità: non manchin le glorie, non mancheranno le grazie. Io ve l' ho detto.

ORAZIONE PANEGIRICA NELL' OTTAVARIO PER LA CANONIZZAZIONE DI S. PIETRO REGALATO DEL P. BERNARDO

da Venezia M. O. Riformato.

Manum ſuam miſit ad fortia :

Pſalm. 31.

Uesta succosa sentenza, che proferita dal Saggio Re di Gerusalemme in favore di valorosa donna fu elogio bastevole a farla comparire fra le altre del suo sesso distinta, non parrà forse di ugual virtù sulle labbra d' un dicitor Evangelico impegnato a celebrare un Uomo, che oltra la maschile superiorità ci vien oggidì con fresco Decreto dalla Romana Sedia qual nuovo Campione del Cielo ad ammirare, e ad onorare proposto. Nulladimeno a giustificarne l' applicazione voglio che consideriate, N. N., come lo encomio di quella Sacra Eroina non tutto ne' mentovati accenti racchiudesi. Che anzi, dopo d' averne il valor commendato, non dissimula il Divino Scrittore quelle altre doti, che propie riputava della di lei condizione, soggiugnendo che le di lei dita presero il fuso, che tiglio intorse, che i domestici vestimenti assettò, che intessè pannilini, e somiglianti dimesse cure, che alla industria femminil si appartengono. Laddove dell' odierno Eroe ragionando, tutto a valenterìa, tutto a coraggio, tutto vedrete ad invitto animo riferirsi, e divenir quinci compiuta laude di viril robustezza quella, che lo era dimezzata di donnesca onestà. Tale in vero fu il carattere del novello Santo Pietro di Regalado, il quale e alla nobiltà del suo Casato corrispondendo, e a quella natural serietà, che suol istillare il Castigliano clima, sotto cui venne in luce, e all' indole del Francescano Istituto, ch' egli abbracciò, resistente, ed austera, e sopta tutto alla forte, e

pos-

possente Divina Grazia, che lo prevenne, cose non molto forse in altrui paraggio, ma in sentimento di ognuno cose grandi, e forti operò, e seppe nella schiera de' Cortigiani Celesti per un volonteroso cuore, e per la dispostezza dello spirito suo segnalarsi: *Manum suam misit ad fortia*. Conciossiacosachè o si rimiri lo studio sollecito, ch' ei fece per acquistare la Santità, o lo instancabil fervore, con cui acquistatala la comunicò, oppur finalmente il prodigioso modo, con cui comunicatala la mantenne, ov' è che la grandezza dell' animo suo non si vegga fiammeggiar e risplendere? S' egli è propio delle anime forti, come insegna il Santo Abate Mellifluo, rese franche da quella preziosa libertà di spirito, che Cristo ha per noi comperata, bramar cose grandi, tentarne maggiori, e sublimi adoprarne nelle alte vie della perfezione: *Accedentes ad cor altum de spiritus libertate confueverunt audere majora, tentare perfectiora, & apprehendere sublimiora*; a nessuno certamente secondo apparirà il Regalato, il quale di virtù, di zelo, e di potenza sforzi facendo, e prodezze non ordinarie, esultò qual gigante a correre la via sua, e tanto corse, finchè pervenne a comprendere.

Con isforzi di virtù acquistò la santità de perfettamente. *Tentavit perfectiora*.

Con isforzi di zelo comunicolla instancabilmente. *Ausit majora*.

Con isforzi di potenza la sostenne gloriosamente. *Apprehendit sublimiora*.

Se mi onorate di attenzione, N. N., sarà ricambio della gentilezza vostra una più estesa notizia del merito suo, che nel brieve argomento udiste da me compendiata.

PRIMO PUNTO.

SIccome la varia figura degl' inanimati corpi gli rende più, o meno abili al moto, allora quando esterna cagione gl' impelle, così nell' elette anime, giusta la dottrina de' Padri, adopran le naturali avventure diversamente, allorchè la divina grazia le tragga a se. Alcuna ve n' ha, cui poco, o nulla ritarda, che la interiore ispirazione non sieguano; laonde al primo tocco di lei spedire ed allegre valicano i monti di mirra, ed i colli d'incenso, cioè le scoscese vie della mortificazione, e della santità. Ma in altre troppo è duro il contrasto de' terreni imbarazzi, ond' è che per seguire il celeste impulso fa mestieri che a forza le ascensioni nel propio cuore dispongano, e pressochè con istento salgano di virtù in virtù all' erto fine. *Ipsa hominis dispositio in aliquo contraria est, in aliquo prompta*: insegna Riccardo di S. Vittore, e più autorevolmente S. Agostino: *Aliæ magis, aliæ minus gravantur corpore, quod corrumpitur, & aggravat animam*. Ciò stante, direste voi quelle essere le predilette, le quali più snelle e vivaci tengon dietro alla sovrana face, che le precede. Pure così non è. Che anzi, siegue il mentovato Dottore, *Habet aliquis majorem charitatem habens minorem alacritatem, & minorem charitatem habens majorem alacritatem*. Non è la natia speditezza quel fregio, che negli occhi del sommo Iddio le distingua: ma bensì lo sforzo costante della fervida volontà, che ad onta delle naturali opposizioni calca coraggiosa le intricate vie, ed il lungo corso consuma. *Meretur magis hic, qui conatur, & laborat*.

Questo stabilito principio non v' esca di mente, N. N., finchè io venga le sublimi gesta di Pietro Regalato accennandovi, che di nulla più d'uopo avrete a conchiudere aver egli il perfetto cammino battuto. *Tentavit perfectiora*. Quante violenze, buon Dio, gli convenne usare a se stesso per acquistare la santità! Nato appena restò privo dell' ottimo suo genitore; caso, che lasciandol soggetto alla debole autorità della madre, avrebbelo istigato sì bene, quanto il veggiamo con dolore in molti altri, a scuotere il giogo della femminile reggenza, e secondar suoi appetiti; qualor con una virtù fin da quel tempo robusta non avesse alla perigliosa libertà resistito. Resiste egli adunque costantemente, nè a questo soltanto, ma a mille altri di que' stimoli, cui chiamano i Padri Ascetici impiglio e briga della santità, quali sono le dovizie copiose, il dilicato temperamento, la finezza d' ingegno, le suggestion de' coetanei: e a questi oppose aspri digiuni, umiliazioni volontarie, solitudine Anacoretica, rigide penitenze a segno di compugnere la tenerezza materna, e procacciarsi nelle amorose di lei dissuasioni un nuovo ostacolo da superarsi alla sua virtù.

Il più molesto però, ch' egli avesse a

vincere di codesti rintoppi, fu quello che ritardò la sua vocazione, allorchè nella sola età d'anni dieci vestir desiando le Serafiche Lane costretto fu sino ai tredici a tollerarne lo indugio, per le rimostranze dell'affettuosa Genitrice, la quale non già, come santa ch' ella era, il volea disturbato, ma più presto come saggia il volea differito. Io non saprei in miglior modo esprimervi la pena, che per tre anni continui di dilazione provò quel cuor innocente, se non se rammentandovi quella, che agli Appostoli suoi manifestò il Redentore aver Egli ancora sofferta nei tre continui anni della sua Predicazione, quando per lo eccessivo amore dell' uman genere stava aspettando la bramata sua Croce. *Baptismo*, diceva loro, *baptismo habeo baptizari, & quomodo coarctor, usque dum perficiatur!* Battesimo chiamava Egli la morte sua, giusta la sposizion del Crisostomo, cioè battesimo di fuoco, che ne' supplizj, e nella tribolazione consiste; e di tal Battesimo cotanto lo cruciava il differimento, che gli premeva il cuore l' angustia, finchè la bramata esecuzion non giungesse. Ah! in tali accenti, riflette quivi Ugon Cardinale, quale sforzo non apparisce mai del suo grande affetto per la misera Umanità, cui la preziosa sua morte dovea far salva? *His verbis exprimitur affectus charitatis Domini erga nos.* Ma se furono le ansietadi dell' Incarnato Iddio testimonio dell' accesa sua carità verso noi, ben furono altresì gli assidui gemiti del nostro santo fanciullo testimonio dell' ardente sua carità verso Dio, allorchè a quel Battesimo di fuoco, ch' è l' austera mortificata Religione del Serafino d' Assisi anelava impaziente. *Quomodo coarctor*, ripeteva egli pur tutto dì alla resistente Madre sospiroso ed afflitto: Deh, se sapeste quale ambascia lo avido cuore mi strigne, finattanto che alla spiritual Croce del Francescano vivere io non mi vegga confitto! Deh, non più pietà, non più si sospenda quel fuoco Battesimale al mio spirito, che di duolo mi morrò nello indugio, se troppo lento il santo proposito adempia. *Quomodo coarctor, usque dum perficiatur!* Tal era la generosità di quel cuore, che ristretto ancora fra le angustie di breve e tenera salma, pur tentava di svilupparsi, e distendersi, a foggia di corpo elastico, il quale quanto più è compresso nella parte incidente, tanto più con impeto, e vigoroso risalta.

Nè vi credeste già, N. N., che puerili istanze, ed immature fossero codeste sue, quali sovente esser sogliono de' suoi pari. Mai nò. Avevale egli con diurna e notturna meditazion prevenute, e ben intendeva quanto importi dar commiato perpetuo ed irrevocabile ai comodi, ai piaceri, al giocondo vivere, e alla libertà. Nulladimeno non sì tosto ne ottenne la sospirata licenza, che volò ne' Serafici Chiostri non a compierle solamente, ma a superarle; posciachè non contento d' aver commutato i guerniti palagi colle più scabre spelonche, le sottili vestimenta col più ruvido bigio, i soffici letti coi tritumi più disagiati, commutar volle altresì ad imitazione del divino suo Maestro la realtà d' innocente colla sembianza di peccatore, la penitenza in sì alto grado imprendendo, che, siccom' ebbe ad ammirare nello stesso Redentore il Crisostomo, nè la rarità togliesse la figura di reo, nè la figura stessa potesse oscurarne la rarità. *Neque eminentia obfuit assimilationi, neque assimilatio obscuravit eminentiam.*

Oh no, che non sarebbesi udito allora il Nazareno lagnarsi, come tempo fu lagnavasi in ispirito pel suo Profeta di aver il torchio calcato egli solo, nè aver rinvenuto fra le Genti chi i grappoli seco spremesse. Spremevale Pietro in sua compagnia, ricalcando sopra di sè quelle colpe, che sopra il dosso di Cristo fabbricarono i peccatori, ed uscivane quello, cui chiamò Agostino mosto delle anime amanti, cioè le pie lagrime in tanta copia, che per l' acre loro salsedine le tenui membrane degli occhi radendo, e dolori acerbissimi, e difforme travvisamento gli cagionavano. Spremevali Pietro in sua compagnia supplendo a ciò, che mancava delle Passioni di Cristo nella sua carne, e non le lagrime solo dagli occhi, ma da tutte le macerate membra sgorgavan ruscelli di vivo sangue, che rosso facevano il vestimento suo, siccome de' calcanti nel torcolare, quando dalle ignude piante o squarciate all' urto di duri sassi, o ferite all' incontro di acute spine, quando da' stretti lombi o trafitti dalle punture di catenelle cignenti, o dall' asprezza di magliato cilizio corrosi, quando dagli omeri pesanti e curvi e piagati dalle

per-

percosse di nodose ritorte, o fessi dalla riapertura delle piaghe non mai bene rimarginate, fino ad aspergere le pareti, ed il suolo inzuppare colle gocce di sangue scorrenti sopra la terra. Di tanta fortezza era un corpo smunto da' digiuni, e dalle vigilie, e dalle fatiche per modo, che creduto altri lo avrebbe un illudente fantasma.

Se non che a sè medesimo, piucchè ad altrui ei cercava il generoso Santo d' illudere, allorchè prendendo a gabbo il più rigido de' patimenti sembrava che a maggiori sforzi provocasse la loro amarezza, come suole prode soldato stuzzicar con dileggi la nemica millanteria. Quindi lo irritato appetito motteggiando sovente, quasi a solenni conviti invitavalo a quelle mense, nelle quali alla usata scarsezza di pane, e d' acqua erbe incondite aggiugnesse; e dava nome di riposo a quelle quanto più brevi, tanto più sensibili torture notturne, con cui le cadenti palpebre ingannava sul nudo pavimento disteso; e faceva passar per delizie lo aspetto de' lebbrosi, e il grave olezzo delle più schifose gangrene, egli baciavale, e le lambiva, e rendeva manifesto così quanto all' affettata eroicità de' Gentili prevalga l' animo forte de' Filosofanti Evangelici. Nè soltanto ai Pagani saccenti, ma potuto avrebbe eziandio (atteso il valore della nuova Legge di grazia) agli uomini celebri della Legge vecchia preporlo, chi lo avesse udito più sofferente di Giobbe, che in tanta miseria non peccò co' labbri suoi, nè stolta cosa parlò contro Dio, non solo non isparger querela, ma favellar giulivo, e ridente nelle sue gravissime infermitadi; oppure chi veduto lo avesse più magnanimo di Davide, che versò in sacrifizio la tanto sospirata acqua della cisterna di Betelemme, rimandar intatto un volatile, che per appagare non so se più le inferme sue voglie, o più la sua ferma virtude, avevagli Dio prodigiosamente offerito. Ma, oltracchè d' uopo non ha di trar pregio da verun confronto quella gemma, che brilla da sè, fa mestiere che al racconto delle altre sue sublimi virtudi io mi affretti, se debbo il mio ragionare a quel tempo ristrignere, che la discreta estension non ecceda.

Sebbene per accelerar, ch' io facessi, non per tanto non saprei della giusta mediocritade promettermi; qualor io mi argomentassi di tutte recarlevi innanzi nella propria loro comparsa, ed appena potrà giovarmi usar lo artifizio di quel dipintore avveduto, il qual dovendo in brieve tela un immenso stuolo ritrare, prese il partito di ombreggiarne in un angolo la prima fila, i spettatori lasciando quasi in attenzione del rimanente. Nel che fare non solo non mi tornerà a biasimo, che ad umana argutezza mi appigli, ma potrò in quella vece vantarmi d' aver i Divini Scrittori imitati, i quali in tessendo la serie de' Regnanti di Giuda alcune delle precipue loro gesta ci narrano, e pel restante de' memorabili detti, o fatti loro ci rimettono ad altro Libro non permanente. Siavi dunque quasi saggio delle altre quella sua carità, che non ebbe confine di luogo, non limitazione di tempo, non eccezion di persona, che nè di conforto mai mancò, nè di ajuto, nè di spirituale sovvenimento, che i vantaggi del prossimo suo preferì sempre ai diritti del propio individuo, e che i termini della natura eccedendo seppe tanto più eroica mostrarsi, quanto più studiò fin co' prodigi nascondersi convertendo in vermiglie rose i frusti del pane sottratto alla propia necessità per suffragare liberamente l' altrui. Saggio siavi quella profonda umiltà, che non contenta di girsene pegli ordinari sentieri di dispregio, di assoggettimento, di esinanizione, giunse ad inventare il nobile stratagemma di trasfigurarsi sotto larva di apparente ambizione, trastullandosi nelle ingiurie, e negli abbassamenti quasi in aria di trionfatrice, come se festosa andasse d' esser i suoi desideri compiuti. Aggiugnetevi, se v' è in grado, quella orazion fervorosa, nella quale i divini colloqui, che sopra le altre anime pie soglino distillarsi a guisa del melle, scendevano sopra di lui in sembianza d' infocato aere, fino a sbigottire i conviventi Religiosi del grande arcano non consapevoli, e fino ad attirare al Monastero gli abitanti del vicinato per ajutar ad estinguere il da loro creduto materiale incendio. Aggiugnetevi quella non connaturale, ma con sollecito studio acquistata simplicità di spirito, che stolta facendo la sapienza di questo secolo, per bocca degl' infanti, e suggenti il latte perfezionò la sua laude, allorchè per un' aspirante emulazione congratulandosi il nostro Santo con un bambolino in grembo

bo alla nutrice sedente della bell' anima sua dopo la grazia Battesimal ricevuta, udì rispondersi dalle balbettanti labbra che seco si allegrasse piuttosto, poichè di quella testè rigenerata era assai più bella la sua. Aggiugnete .... Ma che?

Dopo tale testimonianza dell' altissima sua perfezione vano è che io mi allunghi, dono sopra dono, e virtù sopra virtù rintracciando. Numerate, dirovvi come ad Abramo il Signore, numerate le stelle voi, se potete, opure al Libro della vita volgetevi, ove il soprappiù di sue doti eccellenti sta registrato. A me sembra in vero nulla più desiderarsi di grande per concepire perfetto lo acquisto d' una santità, le cui componenti virtudi furono poco meno che altrettanti miracoli, e la portarono a quella intensione di merito, cui non a tutti è dato raggiugnere. Potria bensì taluno per avventura desiderar di ammirarla anche nella sua estensione magnifica, tratto forse dalla eccitante prevenzione del Crisostomo, che l'uomo forte lo debba essere agli altri, meglio che a sè. Ma chiunque sia, che ciò bramì, l' otterrà agevolmente, solchè lo sguardo non distragga da quella indole generosa, che il nostro Santo tenne mai sempre a forti e grandi imprese applicato, e meco il venga osservando nella comunicazione di codesta sua Santità con isforzi di zelo tentare maggiori cose istancabile. *Ausit majora*.

SECONDO PUNTO.

Difficile impresa, quanto altra mai, ella è certamente, N. N., metter freno alla comun corruttela ed introdurre nella moltitudine novità di costumi dalla dilicatezza naturale abborriti. La volontà proterva dell' uomo, che osa cozzare perfino coll' invincibile Iddio, pensate se voglia tranquilla sottomettersi al suggerimento d' altro uomo suo pari qualor da questo stretta norma di vivere le venga intimata. Difficoltà, che preveduta da' Profeti degli antichi secoli gli fece spesse fiate ritrosi per assumere l' ardua incombenza di correggere altrui, comecchè dal Cielo venisse lor conferita. Così un Mosè col pretesto della incredulità del popolo, e coll' impedimento di sua tarda favella cercò di sottrarsi dalla Mission dell' Egitto. Così Geremia prese in iscusa la imperizia del dire, e la insufficienza della sua fresca età per dispensarsi dal recar vaticinj ad Israello. E così un Giona più di tutti infelice il mar tragittando si lusingò di sfuggire lo imposto incarico della conversione de' Niniviti. Esaia solo come quegli, cui per sentimento di S. Girolamo il Regio sangue, che avea nelle vene, coraggioso faceva ed impavido, solo Egli trovossi, che all' Altissimo ricercante un bravo riducitore dello sviato suo popolo, Eccomi, rispondesse subito, eccomi pronto, mandate me.

Io non oso inferir già per questo che all' ingenuo sangue, cui trasse dal suo lignaggio, tutto debbasi quel fervore, che il nostro Santo ispirò ad adoprarsi per la Riforma della Francescana milizia. So bene che nella gratuita unzion dello spirito non entra così di leggieri a mescolarsi ciò, ch' è fregio casual di natura. Ma certo un non so che di strano apparve in esso lui, allorchè la celeste ispirazion invitollo, che rara ci costringe a confessare la sua prontezza, come lo fu in Esaia; anzi tanto più, quanto più potevano i maggiori discapiti da lui ben preveduti allentarla. Sentiva egli affatto e il pregiudizio della giovanil etade, da cui le insinuazioni si rendono men rispettabili, e della lingua a sermonar non avvezza, e della scarsa perizia delle altrui inclinazioni, e perfino delle distraenti affezioni materne, che quasi teso vischio cercavan tenerlo al patrio suolo attaccato. Sapeva inoltre l' altezza delle sue mire, le quali non tanto tendevano a condur peccatori da un pessimo stato ad un buono, quanto a guidar Religiosi dal buon al migliore, ed all' ottimo. Cosa, che senza una uguale proclività del condotto e del condottiere difficilmente si adempie. Tutto ciò gli stava dinanzi, quando da altro suo Correligioso munito di Pontificia autorità per il medesimo santo fine chiamato fu da parte di Dio a seco unirsi per l' ardua impresa. Nulladimeno udì appena la divina voce pel suo Ministro parlante, ed eccomi, rispose ben tosto col Vangelizzante Profeta, eccomi pronto, mandate me. Nè il disse soltanto, ma il fece, ed esecutore indefesso tutto applicossi a svellere, e distruggere, e disperdere, e dissipare, a edificar, e piantare: nè più seppe idearsi rupe al suo montar innacessa, nè più stagione al suo cam-

campeggiar inclemente, nè più durezza al suo ragionar inflessibile. Urtasse pure di quando in quando in que' scogli, ove va ad investir d' ordinario chiunque annunzia la verità, e posto fosse qual segno, a cui doveva essere contraddetto. Si scatenassero pur da ogni banda que' rigogliosi avversarj che sono i dichiarati partigiani della presunta franchigia, e lusinghe, e maneggi, e appoggi, ed opposizioni, e contese, e dibattimenti fossero le Infernali macchine da lor destinate a smuovere la sua fermezza, ch' Egli fatto da Dio colonna ferrea, e muro di bronzo, anzichè infrangersi, o vacillare, franco sempre più, ed immobile persisteva, e fino a finita guerra perseverante, i sensi veridici del Crisostomo detti a sè riputando, cioè nulla poter opporsi ad un' anima, che daddovero sia fervorosa, onde rimanga il di lei valor rintuzzato. *Ita se habet anima fervida, ut nullis impedimentis præpediatur, quo minus suum declaret virtutem.*

Io stimerei, se non fosse che altro uopo già dimostrollo adempiuto, rivolgersi a laude del novello Campione di Cristo quel fausto prognostico, con cui la bellicosa fortezza, ed il trionfo d' un antico Monarca il Profeta Daniello preconizzò; tanto ella mi sembra al nostro Santo la profetica espressione adattarsi. Pugnerà, dic' egli, il Re Australe contra lo Aquilonare inimico, e pugnando sarà percosso, ma dalla sconfitta vieppiù risorgendo animoso sempre maggiori sforzi farà, finchè tutto ottenga a piacere. *Pugnabit, & percutietur, & revertetur, & concitabitur, & faciet juxta placitum suum.* Questo presagio, io diceva, a Pietro Regalato applicandosi, storia non diverrebbe forse del suo operato, se altrove fu dello avvenir profezia? Pugnava egli instancabile contra lo Aquilonare tiranno, cioè contra la nera malignità, che alle sue zelanti fatiche insanamente opponevasi, e accaduto sarebbe, a tutto dire, che nel conflitto restasse alcuna fiata il Santo Eroe soccombente non nello spirito, ma nella estimazione, e nel corpo suo, de' quali l'una, e l'altro argomentavasi il Diabolico furore d' opprimere con calunnie, e villanie la primiera, ed il secondo mianomettendo con furiose percosse. *Pugnabat, & percutiebatur.* Ma perquanto fosse orrida la tenzone, non era capace di temenza quel cuore, che a grandi pruove era nato; quinci ritornava egli più coraggioso agli assalti, e con tale sforzo tornavavi, che ben facea fiutare alla ostil pertinacia di che olissero gli colpi suoi, e le rimandate busse pesanti. *Pugnabat, & percutiebatur, & revertebatur, & concitabatur.* Finchè costretta la empietade a cedergli il campo, libero a Pietro restava poter a suo talento il vigore della stretta Osservanza ne' suoi seguaci rimettere. *Pugnabat, & percutiebatur, & revertebatur, & concitabatur, & faciebat juxta placitum suum.*

Ben è vero che, siccom' egli era forte di quella fortezza, la quale dice Agostino che nè decade in difetto per pusillanimità, nè in eccesso per baldanza trascende, così anche di maniere più placide avevasi premunito contra qualsivoglia sorpresa, che tentar potessero a danno suo le tediose contraddicenze. Laonde in quella guisa che al Re Salomone felicemente sortì la struttura del Tempio Santo per questo appunto, che prevedendo le urgenze di tanto edifizio preparato aveva le cotidiane immancabili provigioni, acciocchè non nulla mancasse nel corso della grandiosa opra; in simil modo il nostro Riformatore zelantissimo il misterioso Tempio della Minoritica Chiesa al perfetto suo gusto riedificò, perchè niuno sconcio accader poteva giammai, che nuovo ed improviso a Lui fosse, ma stava apparecchiato, e posto in ordine contra qualsivoglia disordine il conveniente riparo. Annojavasi per sorte alcuno della solitudine continuata? A Pietro non mancavano piacevoli lepidezze per fargliene gustare la soavità, come il Medico con ischerzosi motti ricrea lo infermo degli offerti cibi nauseante. Ad altri sembravano sublimi troppo le sue istruzioni? E Pietro era di sofferenza e di mansuetudine provveduto per condurre quasi a mano gl' inetti spiriti, come qui fra noi un precettore alla fanciullesca rozzezza si accomoda. Traviavasi quegli alcun poco dall' aspro rigore affiacchito? Lena e sollecitudine Pietro aveva possenti a raggiugnerlo, e raddrizzarlo, come non cessa dal corso il cacciatore, che abbia perduta di vista la fiera, finchè di bel nuovo la traccia, che smarrì, non rinvenga. In somma a tutte le bisogne accorrendo ora presto, or agiato, quando mi-

mite, e quando impetuoso, quà sostenuto, e là rendeasi trattabile, secondo che lo altrui profitto, o stil lo esigessero.

Ed oh! per sì bei tratti, Dio buono, chi saprebbe ridir mai con qual merodo imperturbabile, e con quale intrepidezza di spirito parecchie Religiose Case di Ricollezione fondò in quegli aspri luoghi, ove più sembrava opporsi e il divieto de' contradditori, e la distanza dell' abitato alla mendicità sì dannevole, e perfino gl' insalubri elementi? Chi mai esprimer potrebbe quella maravigliosa Pastorale sollecitudine, con cui alcune altre ne resse rutte ad un tempo, e gli abusi estirpò, e rinnovò le costumanze lodevoli, e la povertà rigorosissima rimise in suo seggio, ed il silenzio perpetuo, e il Salmeggiamento notturno, e le moltiplicate Quaresime, che per poco lo intero annual corso non eguagliavano, v' introdusse? Chi narrare quel provvedimento continuo, ch' ei prestò ad ogni spirituale e corporale indigenza opportuno! Chi quelle Leggi, ch' ei stabilì a ciascun ministero della promossa Riforma ripartite, e giovevoli? Chi quelle insinuazioni pressanti di carità fratellevole, di sommessa umiltà, di meditazione divota, che egli andava tratto tratto e ne' pubblici, e ne' privati ragionamenti spargendo? Eh presumerebbe, (credete a me, N. N., che io non amo lusinga,) presumerebbe della propria attività chi solo ardisse tentarlo.

Quindi è che io mi dispenso da un più minuto ragguaglio e di queste, e d' altre azioni sue egregie, sì perchè le memorie, che di lui ci rimangono, dipignendolo sotto la generica idea di ottimo Pastore, e di Ristaurator vigilante ci lascian luogo d' indovinarle, piuttosto che esporle: sì perchè le saporose frutta essendo, per la dottrina del Redentore, i più veridici testimonj della virtù dell' albero, nella vita de' più severi Osservatori della Serafica Regola ammirar voi poi potete la industria, lo zelo, la vigilanza, con cui Pietro Regalato la propagò, questi essendo appunto i vivi ritratti del suo fervore, per mezzo de' quali defonto ancora ei favella, e questi i tralci fecondi, ne' quali lo spiritoso umore de' suoi consigli, de' precetti suoi, de' suoi esempli tutti all' austero Riformato vivere conducenti fu diramato.

Che se amanti pur foste di più leggiadre notizie, il più che lo possa in servigio vostro, sarà rappresentarvelo per ultimo sotto la figura di quell' Angiolo benefico da Dio mandato alla custodia de' pellegrinanti Istaeliti, il qual le squadre dall' Egitto fuggenti ora precedeva per guidarle, ed ora seguitava per proteggerle: cioè rappresentarvelo sempre uguale a sè stesso nella prontezza dell' animo, e sempre ugualmente da Dio favorito, dopo aver tratte dietro a sè le altrui volontadi per comunicar loro la perfezione di sua santità, andar egli dietro in certo modo alla lor debolezza, e dar di mano a' sforzi della più sublime potenza per sostenere in essi con fermezza, e decoro la medesima sua santitade comunicata. *Apprehendit sublimiora.*

TERZO PUNTO.

NEL che fare, avvegnachè innalzandosi alle soprannaturali cose paja il discorso mio ad opra più malagevole accignersi, che le due precedenti non furono, io mi prometto tuttavia nell' arduo cammino maggior pianezza e brevità, che altrove non ebbi; non tanto mio scopo essendo mettere in chiaro la pompa de' prodigj da lui operati, quanto mostrarvi Pietro stesso formato su que' modelli, che rari ha dati il Mondo, di sorprendente condotta smuovere Cielo, e Terra per far ragione alla verità.

Ed in vero ella è universal persuasione, come lo dichiara il Crisostomo, che chiunque si avventura a dar norma altrui, aver debba qualche fregio oltra lo usato eminente, con cui rassodare la sua autorità. E ciò, perchè mal sopportando la guasta natura quel dominio, che non apparisce dal Cielo approvato, ricusa di ubbidire la zotica plebe a chi per una sovrumana possanza non si rende spettabile, e lo reputa un uomo da nulla, se non giunga perfino a risuscitare li morti. *Nisi excitet mortuos, nullius fere momenti existimabitur.* Imperciò quanti furono mai e nell' antico, e nel moderno Parto Legislatori d' uopo fu che con maraviglie, e portenti la seminata dottrina convalidassero. Sostennela co' prodigi lo Israelitico Duce, la cui portentosa verga più valse a teoer in dovere la Ebrea moltitudine, che non valsero i promulgati precetti, e le esortazion salutevoli. Co' prodigj la sostenne

ne lo stesso Uomo-Dio, che costretto si vide a provocar i miscredenti dalla Verità parlante alla Verità operante, dicendo che, se a Lui non volevan credere, credessero almeno alle stupende opere sue. E dietro a Lui qualunque altro, che novella forma di vivere a' suoi seguaci propose, mestier fu che credenza, e rispetto con opre mirabili si attraesse.

Di ciò per verità, se altri mai, era bisognoso il nostro Santo Riformatore, il quale nè stabile vedeva per le livide contraddizioni la ristaurata Famiglia, nè indurre sperava i caparbj ingegni ad arrendersi, se prima straordinarj effetti in argomento di sua verace Missione non iscorgessero. Egli però pronto del pari, che il provocato Elia, il quale con chiamar fiamme dal Cielo fece conoscere ch' Egli era quell' uomo di Dio; per cui si spacciava, ed armato di quella fiducia, di cui disse Cristo che tutte le cose rende possibili ad un credente, tutto intraprese con tal franchezza, come se fosse in sua mano delle terrene, e delle celesti creature disponere. Bastava chiedere da lui un miracolo, per ottenerlo. Bastava ch' ei dicesse: si faccia, perchè fosse fatto. Bastava tentarlo eziandio con una indiscreta curiosità, per rimanere delle ammirande opere sue stupefatto e confuso.

Vi ricorda per caso, N. N., di quello estemporaneo sperimento, che per assicurarsi dell' apparizione del loro Maestro fecero i Discepoli nel mare di Galilea? Stavan eglino pescando nell' alto, dalla burrasca, e dal notturno bujo agitati, quando nella quarta vigilia della notte, cioè prima dello spuntar dell' Aurora, apparve loro sopra i flutti camminante Gesù. Eglino però, che nel presentaneo pericolo concepir non sapevano altro che orrori, anzi che allegrarsi, alla di lui veduta turbaronsi, più presto che Lui, uno spettro ombroso ed importuno credendolo. Si avvide il Redentore della lor tema, ed a bell' agio parlò per farsi ravvisare dagl' impauriti: ma questo neppur bastò a sgombrar lo spavento, che gli aveva presi; perlocchè Piero, che n' era il capo, assicurarsi volendo: Or bene, gli disse, se tu sei Gesù veramente, fa che senza sommergermi io possa venir a te sopra le acque. *Domine, si tu es, jube me venire ad te super aquas.* Lo che avendogli il Salvadore accordato, più non vi volle, perchè tutti quelli, ch' erano nel peschereccio legno, conoscessero allora ch' egli era veramente Figliuolo di Dio, e come tal lo adorassero. *Qui autem in navicula erant, venerunt, & adoraverunt dicentes: Vere Filius Dei es.* Un simile tentativo far pretesero anche i discepoli del Regalato per accertarsi di sua virtù. Era egli un dì dalla sponda, ch' è prossima al Monastero dell' Atrojo, tragittato alla opposta ripa di profondo e rapido fiume, che sotto via vi discorre, per raccogliere nella vicina selva pini e bronchi, con che provedere alle vernali indigenze, quando i curiosi, sottrattagli ascosamente la picciola barca, su cui ritornarsene, in aguato si posero per osservare a qual partito in sì fatta necessità si appigliasse. Ed ecco, che giunto al fiume per rivalicarlo, nè più rinvenendo la scafa poco prima lasciatavi, lo videro dalle siepi (oh quanto è grande ne' suoi servi la virtù dell' Altissimo!) lo videro con loro gran sentimento e stupore, dopo aver alzare al Ciel le pupille, stendere sulla, correntia il suo deposto mantello, e sopra salirvi con tanta intrepidezza, con quanta avrebbe un naviglio montata; indi videro le incostanti acque a foggia di fermissime pietre sotto a' suoi piè rassodarsi, e camminar egli sulle onde franco e sicuro, come se a diporto gito fosse sulla erba molle del prato; anzi non egli solo, ma e il timoroso da lui incoraggiato compagno, e perfino il giumento carico della soma, che aveva a comun benefizio de' suoi Religiosi raccolta. Oh allora sì, che se ne avvidero i sconsigliati, e perdono richiesero del loro errore, ed obbligati si sentirono a confessare, come gli antichi increduli di Mosè, ch' egli era il dito del Dio onnipossente.

Nè questi soltanto, ma tale il riconobbero pur anchè que' suoi Confratelli, a' quali nel tempo della comune meditazione da lui inculcata grave riuscendo lo strepitoso garrir delle rondini, che in troppo gran numero e il Tempio, e il Coro infestavano, provvide egli subito con assoluto porrento, intimando ai fastidiosi uccelli di partire istantaneamente di là, nè mai più riannidarvisi. Comando, che tosto eseguito dura inviolabile a' giorni nostri, fino a cader morto in

istante alcuno di que' tristi augelletti, che osi inavvedutamente d' infrangerlo. Fat eziandio il ravvisaron quegli altri, a' quali il necessario alimento mancando e querelandosi della troppo penosa da lui introdotta mendicità, egli qual provido condottier d' Israello tratta da' celesti granaj copiosa e saporita provianda sul fatto somministrò. E tale finalmente il dichiararono quelli, che nel corto spazio d' un' ora (portato senza dubbio da mani Angeliche) il videro per assistere alle Regolari funzioni girsene da un Convento ad un altro sopra quaranta miglia distante, e da questo a quello a chiuse porte restituirsi. Codesti sorprendenti prodigi, che uniti a molti altri, e di predizioni avverate, e di guarite malattie, e di manifestate rivelazioni il dimostravan domestico della Suprema Divinità, cotanto di credito gli conquistarono, che il novero de' Religiosi suoi seguaci di giorno in giorno aumentandosi, la Riformata disciplina nell' ordine di Francesco si dilatò, ed ei vide con gaudio ne' suoi discepoli un durevole retaggio di sua santità stabilita.

Allora fu che bramoso di sgomberarsi dal mortal velo, per oprar fino allo estremo da forte, chiede, come il Profeta, all' anima sua che partisse, e nella gloria del suo Creatore volasse ad immergersi. Nè andò guari che avutane notizia di colassù lieto la recò a' suoi fratelli, ed unto sacramentalmente, e cibato, fra Salmi, e Cantici orando colle pupille al Cielo rivolte l' anima benedetta spirò, sempre mai proseguendo ad oprare sonori prodigi, e moribondo, e morto, e sepolto, e beatificato, fino a leggersene centinaja, e tutti stupendi negli autentici volumi compilati colla Ecclesiastica autorità, e per la recente sua Canonizzazione disaminati. Io non mi arresto però, N. N., a narrarveli, che da un canto limitato era il mio impegno a quelli, da' quali restò avvalorata la comunicazione di sua santità, e dall' altro più che ammiratori stordirti, fervidi imitatori io vi desidero di sue virtudi; lo qual desiderio tanto più sembrami ragionevole, quanto men di travaglio da voi per tale imitazion si richiede.

Quegli sforzi di virtù, che Pietro fece per acquistare la santità, quelle smanie del suo spirito violentato, quelle corporali carnificine, que' scoppj di fraterno amor trascendenti quella più che infantile simplicità erano propj di lui, che a' gradi più perfetti aspirava. *Tentavit perfectiora*. Ma da voi basterebbe una sincera premura dell' eterna vostra salute ottenere, e che tutta la fatica vostra a domare le disordinate passioni si riducesse. Que' sforzi di zelo, che fece Pietro per comunicare la santità, quelle istanze sue cotidiane, e sollecitudini di tutte le sue Claustrali Famiglie, quella intrepida resistenza agl' Infernali avversarj, quella fondazione di tanti Monasteri, quelle insinuazioni autorevoli a lui convenivansi, che osò le più difficili imprese. *Ausis majora*. Ma di voi saremmo contenti, se toglieste gli inciampi, che mette il vostro sollazzoso vivere alla innocenza altrui, e se colla face del buon esempio a' prossimi riluceste. Que' sforzi di potenza, che Pietro fece per sostenere la santità, quelle infrazioni della corporea impenetrabilità, quelle provigioni istantanee, quelle alterazioni degli elementi a lui appartenevano, che sublimi opere amava. *Apprehendit sublimiora*. Ma a voi non poca laude verrebbe, se faceste buon uso del prodigioso vostro essere valevole, siccome a persuader la esistenza, così a far ammirare la providenza del sommo Dio.

Eppure con così poco in paraggio di tanto, che Pietro operò, meritarvi potreste lo elogio medesimo, ch' ei meritò: cioè d' aver operato da forte. *Manum suam misit ad fortia*. E che più è, meritarvi potreste lo stesso premio, ch' ei gode, ch' è la sempiterna felicità. Così sia.

ORA-

ORAZIONE PANEGIRICA

IN LODE DEL

B. GIOVANNI LICCIO

DETTA

Nel Triduo della di Lui Beatificazione

Celebrato nella Chiesa di S. Zita de' RR. PP. Predicatori nell'Ottobre del 1751.

DAL

R. P. BIAGIO M. ABOS

DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

Si Deus clarificatus est in eo, & Deus clarificabit eum in semetipso.

Joan. 13. 32.

Mirabilissimo egli è mai sempre di sua natura ogni benefizio. Nasce egli per via d' amor dal bel cuore di chi benefica, ma poi porta seco tal indole, e tali fiamme, che bastano a metter fuoco, a destare amore nel cuore ancora di chi riceve. Aimè però! tra Mortali siccome non v' a chi rifiuti d' accoglierlo qual Figliuolo venuto a luce dall' amore altrui; così rarissimi sono quei, che in se lo provino altresì Padre, a rimettere anch' esso amor per altrui. Tutti amano di ricevere, ma poi chi riceve, anzicchè riamar chi benefica, o per interesse mai non satollo reputa scarsa la liberalità del donante; e se non altro per ingratitudine troppo fredda fa contrasto alle fiamme stesse del Benefizio. Via via, solleviam dunque gli sguardi lassù nel Cielo, dove sicuramente non possono rinvenirsi sì sconvenevoli costumanze. Ivi anzi scorgo nel Padre insieme, e nel Figliuolo Divino un perpetuo gareggiamento, siccome amendue in ricevere alla divina;

così pur nel rendere a riamarsi divinamente amendue. Ammirasi segnalatamente sì bella gara in quelle due le più grand' opere, come diconsi abextra, da Dio tenute nel ristorare la Divinità oltraggiata già dal peccato. E' l'una tutta d' umiliazion nel Figliuolo ad onor del Padre; l' altra tutta di rimerito nel gran Padre ad esaltazion del Figliuolo. In quella il Figliuolo si fa vittima perfettissima, a ristorare al Padre l'onore perduto; in questa il Padre si fa ricompensa pienissima, a risarcire al Figliuolo le umiliazioni sofferte. Che mirabile connessione d' amor reciproco! Chi mi sa dire la cagion finale, diciam così, la cagion movente, a mandarne fuora amendue sì grandi opere? non l'udiste? l' Amor reciproco, in corto è lo Spirito divinissimo, che muovendo amendue gli estremi, gli fa tra lor sì concordi a diffondere ancora fuori di se i loro beni, e a gareggiare a uno scambievole esaltamento. Divinissimo Spirito! una copia almeno formata aveste di sì leggiadro amor vostro in taluna di quelle tante Anime già vissute a voi sì dilette. Piano, Uditori: vogliam dunque noi credere, che non ne abbia per tanti secoli ritratta mai nè pur una? Che che ne sia di quant' altri Spiriti costituiscono il bell' Ordine de' Beati, uno sicuramente ne ho rinvenuto, ma tanto simile a quel divino, che sembra quasi confondersi l' Original colla Copia. Intendete, di ch' io favelli? Di quella grand' Anima, di cui mi viene quest' oggi ordinato, ch' io vi ragioni, dico del B. Giovanni Liccio, grande onore di Caccamo già sua Patria, Gloria distinta del gran Domenico, di cui fu Allievo, ornamento sceltissimo di questo Chiostro di cui fu Figliuolo. Che bello spirito in Lui ravviso! Uno spirito, che fu Copia vivissima di quell' alto divino Spirito in ciò che spettra a quel tanto, che operò là nel Cielo il Padre insieme e 'l Figliuol Divino. Amendue impegnaronsi, il Figliuolo ad onorare il Padre colle profonde sue umiliazioni, il Padre ad onorare il Figliuolo col di lui magnifico esaltamento. *Si Deus*, il testimonio n' è incontrastabile, perchè divino, *si Deus clarificatus est in eo, & Deus clarificabit eum in semetipso*. Or eccovi la bella Copia vivissima nello spirito di GIOVANNI: Spirito, che frammessosi tra Dio, e GIOVANNI, promosse anch' egli una gara mirabile all' esaltazion di amendue. Si rese GIOVANNI, per via dell'interno suo Spirito, a somiglianza di Cristo, una perfetta vittima ad onor del suo Dio: si fece Dio, come già con Cristo, un compensamento sovraccellente all' esaltazione del suo GIOVANNI. E tu mille volte avventurata Illustrissima Religione del gran Domenico! a te toccò la bella sorte di aggiugnere questo nuovo Pianeta alla tua stellata corona, questo nuovo lume al solare tuo manto. Godine a tuo bel prò, e a vagheggiarne sì luminoso splendore, mentre io mi provo come che sì debole, a lucidartelo, tu intanto fissavi l' attenzione.

II. Non pensate però, che GIOVANNI indugiasse pure un momento il suo gran Sagrifizio, nel farsi vittima ad onor di Dio. Dal bel primo suo vivere incominciò il suo patire. Teresa la di lui Genitrice, nello sgravarsene, quasi già divenuta fosse in un sol Parto gran Madre di numerosissima famigliuola, finì i suoi giorni veramente assai colmi, perchè con pari avvantaggio in un sol Pargolo pur fecondi. Ma non l' intese così pur Giorgio il di Lui Padre, che stoltamente incolpando il Bambino uccidittor della Madre, con animo in verità disperato gli negò la Lattatrice, solo accordandogli, se il volesse, poco sugo di melagrane, forse per così tornelo dal Mondo. Deh che bella Copia io qui ravviso fin dal primiero suo abbozzo del Redentore Divino, con barbara inumanità ancor esso Bambolo cerca a morte. Che se a Gesù piacque tanto la Sposa nelle sue gote, perchè spruzzate di simil sugo, raffiguravano la di lei verecondia: *Genæ tuæ sicut fragmen mali punici* (a); quanto ebbe più ad innamorarsi del suo GIOVANNI, che ancora in fasce rassomigliò troppo bene l' Original suo divino? E che vi pensate? Lo rassomigliò sì appuntino, che benchè Pargolo ne copiò le gesta sin del Calvario, sì miei Signori, sin del Calvario, e fin sulla Cro-

(a) *Cant. 4. 3.*

Croce medesima lo seguì. Stile veramente ineffabile del Signore, che in certe sue Anime più distinte talor v' infonde un interno spirito occulto, che prima ancor di conoscere Dio, trasportale a seguitarlo. Lo dica l'avventuratissima Zia del nostro Liccio, che lo ritrovò slegare le fasce, scappato fuor della cuna, ginocchioni in terra sostener sulle sue spallucce una Croce. Cieli, vedeste mai spettacolo dilettevole pari a questo? Io mi figuro, Uditori, che il Divin Padre, siccome al rimirare la prima volta il suo Unigenito strettamente unitosi alla fragil Creta dell'Uomo, ne gimbilò in modo, che ne mandò tutte le Paggerie sue angeliche a fargli omaggio (*a*); così tutte pur le inviasse quì ad applaudere almen di lassù a quest'altro gran sagrifizio d'un Bambolino teneramente abbracciatosi all'umil Croce d'un Dio. Certo almen è, che in sì vezzoso atteggiamento talvolta lo colse la Zia con a lato altri due pur Bamboli, che all' entrare di Lei nella camera, ne' disparvero. Gran cose, Uditori, promette a noi un sagrifizio, in cui le fiamme anche prime si levano sì odorose. Non gridi intanto ora più per suo vanto quell' Anima innamorata delle sagrate canzoni, di tenere in seno qual fascettino di mirra il suo Gesù appassionato (*b*) più mi rapisce il mio Giovanni, che di Gesù altro non vuol per se, che la ruvida nuda Croce.

III. Ed oh con quanta eccellenza ne proseguì su d'essa il suo gran sagrifizio ad onor di Dio, chi fu sì maschio ad avviarlo fin dalle fasce! Ma quì che dobbiamo ammirar più in sì bella vittima, l'inferior Parte di lei macerata, o la superiore pur sottomessa, onde Egli rese nel Corpo insieme e nello Spirito compitissimo l'Olocausto! Io lo veggo non mortificarsi nò, ma di botto morire al Mondo, morire alla Carne, divenuto in estremo povero in ciò che sappia sapor di terra: e come un vivo Cadavero in ciò che sia piacer di senso. Appena Egli avea di prima lanugine asperso il mento, che abbandonata la Patria, lasciati i suoi, e spropiatosi d'ogni retaggio, venne a nascondersi in questo Chiostro, Sreccato invero adattissimo, a poter nudo seguir da presso l'Original suo divino, che visse nudo ancor egli, e morì pur nudo. E quì pensate forse, che spogliamento sì nobile, mantenuto da Lui rigidissimo sino a morte, stato in lui fosse sforzato piu, che spontaneo? Appunto. Avea a durar gran fatica, qual Cacciatore, che perduto inseguisce il Cavriol fuggente, a raggiugnere l'argento e l'oro. Faceano a gara i divoti a testargli ricchissime Eredità, ed i Conti singolarmente di Modica, Padroni allora di Caccamo, come quei, che portavano al Santo Uomo un immenso amore, destinate gli aveano possessioni pinguissime, ed ampj feudi. Pur sì ampie offerte, per cui tant' altri allargate avrebbon tostissimo e mani, e seno, le rifiutò tutte, vedete, sprezzolle tutte, e talor essendogli fino in mano come per forza riposte di più monete; che degnate le avesse d' un guardo amico? appena riconosciutele, tutte le distribuiva a Poveri; pago egli intanto di quei pochi frusti, che ne accattava alle porte. Or che ne dite, Uditori? Fu mai veruno, che a riempir le sue casse di polvere illustre, si adoperasse con tanto impegno, quanto Giovanni mostrò a calpestarla? Gran Dio! se stupì già lo Scrittor vostro dell'Ecclesiastico di chi soltanto lasciò di correre dietro l'oro; il mio Giovanni non è un oggetto degno fin delle vostre ammirazioni, che a somiglianza dell'unigenito vostro, *cum Dives esset* per quei tesori, che gli venivano dietro, *egenus factus est* (*c*) amò meglio sposarsi alla Povertà, che quasi ad onta di Cristo è stimata anche oggi da molti la prima infelicità fra Mondani?

IV. Benchè non mi maraviglio, che morisse tanto altamente al Mondo, a' retaggi della ricchezza chi col coltello, dirò così, sempre in mano svenavasi tutto dì a far di se una scelta vittima ne' suoi membri, viva sì, ma per tornare ogni dì a morire. Aimè però! non sì tosto volgo lo sguardo a quell'

aspra

(a) *Hebr.* 1. 15.
(b) *Cant.* 1. 13.
(c) 2. *Cor.* 8.

aspra vita, che Giovinetto ancor di poc' anni egli usò, macerando con dismodata severità le sue carni; che mi sente tutte per freddo orrore gelar le vene, e come a lusinga del dilicato mio vivere, avrà egli forse, dich' io tra me, il mio Giovanni bruttato il cuore taluna volta in que' lordi vizj, ove per impeto d'infocati pensieri, e di voglie acute è portata la Gioventù, sicchè a mondarsene, tanto infierisse poi contro se? Gesù! che penso di chi nato anzi parve da una sorgente sempre purissima, nè mai tocca dall' infezione comune? Consideratelo fin dagli anni suoi più teneri: quali mai furono le sue voglie? caste sempre e mondissime: quali ne apparvero le 'affezioni? sedate sempre e composte. Che dirò di quei segni di compostezza in ogni suo sentimento, tanto soggetti a disordinanza, o almeno a critica, perchè esterni? Niun potè mai rimirarlo insieme e negarlo un Angelo: tale era in Lui o la modestia negli occhi, o l' onestà nel parlare, o per fino la moderatezza in ogni anche primo suo movimento: industrie tutte, ond'ei mantenne sino alla Tomba purissimo il suo bel giglio. Ma come non dirlo un Angelo, se vedeasi tutto dì trattar cogli Angeli, ministrar dagli Angeli, aver prontissima in ogni sua bisogna pur degli Angeli l' assistenza? Che però ne venivano or sotto forma non so se più d' Architetti o se di Muratori ad additargli il sito da fabbricarvi un Convento, ed a gettarvi fino le fondamenta: ora sotto abito non so se più di Bifolchi, o se di Vetturali, a prestargli i Bovi, ed a somministrarne tutto il materiale. Che bello spirito non umano sicuramente, ma d' Angelo, che rappresentanto gli Angeli stessi all' amor di Lui? E pure qual fu il tenore di Penitenza, che non pertanto praticar volle con se un Uom sì angelico, quanto assiduo, quanto implacabile, quanto austero! Fanciulletto ancor di poc' anni intraprese egli digiuni rigorosissimi, e ne praticò i più temuti dall' Età ancor più robusta, di solo pane, e poc' acqua, destinando loro ogni Venerdì, ed ogni Sabato, ma con legge così invariabile, che mai per nulla inchinavasi ad ascoltare pure un dilettico di que' tanti, che la Puerizia tien sempre sveglievoli a voler cibo. E pure con sì penitente pascolo avea vigore di perseverare, come che si tenero, ginocchioni le ore intere ogni dì ad orare, disfacendosi intanto, qual cera al Sole, in sospiri e lagrime innanzi a Dio. Or giudicate Voi, Ascoltatori, da sì rigido trattamento in un' età sì puerile le dolorose carnificine, che col crescere in lui degli anni crescer dovettero nel suo Corpo. Ma chi può udirle, e lasciare d' inorridirsi? Nè inorridiva, cred' io a suo modo anch' essa quella ora sì celebre Grotta, che appellasi dal Chiarchiaro, spettatrice insieme e Teatro fortunatissimo del di lui nobile sagrifizio. Colà ne andava da Caccamo ogni dì vedete, a sagrificare in occulto, qual Abramo in solitudine, la sua Vittima. Erano orribili que' flagelli, che usava, non a nò battersi, ma straziarsi, ma quante volte non una, non due, ma più e più fiate, sino a lacerarsi le carni, a strapparnele, a nuotar tra 'l sangue. Aimè, Giovanni mio caro! non più: diponete alquanto di mano sì fieri ordigni, che la natura non sarà abile ogni dì a resistere a tanti strazj. Sì, diponevali finalmente, ma per passare a nuovi generi di tormenti, onde si avverasse in Lui quel di Giobbe: *Clamorem Exactoris non audit* (a). Oh come dovea il suo Corpo qual Esattore importuno gridar, scongiurare, chieder almeno tregua! Pure che le ascoltasse Giovanni? Da sì sanguigne flagellazioni passava tosto a tormentar tutto ad un' ora stessa lo sfinito suo corpo, fermandolo ginocchioni sul terren nudo sì lungamente, che a poco a poco cominciò davvero a languirgli ogni membro, a piagar le ginocchia, a guastar la carne, ad infracidare, volete più? a 'divenire per ultimo verminosa. Ma Dio immortale! non si darà mai dunque a sì mal menato suo corpo ristoro alcuno? sì, ma quel solo che servir debba ad abilitarlo più a più torture. E qual sarà mai? Io dirò, ma con estrema mia confusione. Ma qual vorreste vederlo prima? disteso sul letto a dormire, o messosi a tavola a refiziarsene? ivi il terren nudo servivagli di piuma soffice, ed un freddo sasso porgeagli lo spiumacciato guanciale; qui

erbe

(a) *Job 39. 7.*

erbe insipide ne formavano il vitto più regolato, acqua breve rendevane la pozione più saporosa. Ecco in poche, Uditori, il tenor di vita, che usò Giovanni, ma da lui non rimesso, finchè egli visse. Ma perdonatemi, perchè dirlo vita, e non anzi morte un rigor sì fiero in un Uom per altro sì immacolato? Eh questo appunto, Uditori, fu che rendè nel Beato nostro la vittima nobilmente simile al suo Gesù, d' Agnello candido pe' costumi, fattosi ad onor del Padre volontariamente anch' esso vittima sanguinosa. *Ego*, e lo può di se pur Giovanni ripetere, *Ego quasi Agnus mansuetus, qui portatur ad victimam* (a). Uno sguardo così di volo, a chiarircene, sul Calvario. Di Cristo scrisse già S. Giovanni, che gli fu impressa dal Padre come una tal soprassegna, che lo distinguesse qual Capo dalla Comunità degli Eletti. *Nunc Pater signavit Deus* (b). Ma qual fu dessa sì nobile segnatura? Fu s'io non erro là Croce, dove Gesù fu sospeso, chiamata segno del Figliuol dell' Uomo là in S. Matteo. *Tunc parebit signum Filii Hominis* (c). Piano però, che amendue i Ladroni pendettero anch' essi in Croce: verissimo, ma notatene il gran divario. Tre furono i Crocifissi, pativa l' uno pe' suoi misfatti, ma pativa sol senza emenda: ne profittò il secondo sulla stessa Croce, ma questa a lui fu ad un' ora anche pena, perocchè reo ancor esso: Gesù fu l' unica e l' una vittima per ogni titolo a Dio graziosa: nè fu la Croce per Lui o pena a correggerlo, o stimolo a migliorarsi: fu segnatura scelttissima, onde egli apparve, e si fe intero Olocausto ad onor del Padre. Gran Dio, Gran Padre, deh d' uno sguardo vostro degnate pure quest' altra vittima, che di se fa Giovanni. Giace, ancor egli perpetuamente sulla sua Croce, e vi giace con iscempio compassionevole intriso tutto di sangue, e piagato anch' esso: ma poi meritavano forse carnificina sì dispietata quelle carni, che vergini sempre furono, sempre monde? Ah già ne intendo il disegno: doveasi sì bella mistica morte, che fosse Copia vivissima della real di Gesù in uno Spirito, che ad imitazion di Gesù volle tutto impegnarsi ad onor del Padre. Che s'è miglior quell' incenso, che ne distilla spontaneamente dalle cortecce d' albero mai non tocche da villan ferro; quanto odoroso anche più dovette essere a Dio l' Olocausto, che fe in Giovanni la libertà del suo spirito, regolato bensì da quell' alto divino spirito in lui transfuso?

V. E pure perdonatemi, non è questo il più bello di sì bella vittima a Dio svenata. E qual dunque egli mai sarà? La crocifission dello Spirito, che siccome è la porzione di noi più nobile, così di gran lunga migliore, rendè in Giovanni la sua grande Offerta. Fanciullo appena di quindici anni avea di se un' opinione sì vile, che quando venuto dalla sua Patria, e consegnatosi alla direzion di quel grande Uomo, e Fondator primiero di questo nobil Convento, il B. Pier Geremia, gli venne offerto da lui medesimo il suo Ordine (e qual più bell' orto rinvenir poteasi, a custodir sì bel Giglio?) stordì all' offerta l' umilissimo Giovinello, pianse, arrossì e sprofondatosi nel suo se; come Padre, con occhi bassi lo ripigliò, aggregar me sciaurato tra una scelta mano d' Uomini sì chiariti? Signori a sì dimessa risposta io vi confesso, che non avrei saputo che contrapporre. Vedea benissimo il nostro LICCIO la sublimità di quell' Ordine, a cui veniva invitato, e precisamente le glorie di questo illustre Convento, che appena nato, vedeasi già Gigante. Fiorivano quì d' allora sotto il governo del Geremia più Uomini, non sò se dirgli appostolici, in propagar colla lingua il Vangelo, la Fede, o se più letterati nell' illustrarla co' loro scritti, o se più ferventi a confermarnela coll' esempio. Basteria sol dire, che in quella scelta Famiglia tanta ammiravasi l' osservanza della regolar disciplina, che divenuta era tosto anzicchè sol viva regola, incitamento anche valido alla miglioranza di que' rant' altri Conventi, che dal B. Pietro poi furono riformati. Padre, torna ora a ripetere il nostro LICCIO, aggregar me

sì

(a) *Jer.* 11. 19.
(b) *Joa.* 6. 27.
(c) *Matth.* 24.

sì sciaurato tra una scelta mano d' Uomini sì chiariti? Ma se l' Umiltà ritardavalo da un suo lato a risolvere, l' Umiltà ancor essa gliene diè per fine la spinta a rispondere, e vestirne l' abito sagrosanto: agevol cosa parendogli a riuscire, al concorso di tanti bei soli luminosissimi, sparir lui come piccolo lumiccino, e però negletto tra quel Comune dover restarsene, o non curato. E ben ne scoprirono il bel disegno le occupazioni, che per soprappiù poi ne scelse, a vieppiù occultarsi. E quali mai furono? quelle desse, vedete, ove lo Spirito Divinissimo tenne occupato già il Divin Verbo umanatosi ad onor del Padre: servire agl' Infermi, servire ai Prigioni, servire a Miseri d' ogni genere, a Pupilli, a Vedove, ad Orfani, a Poverelli. *Spiritus Domini unxit me, evangelizare Pauperibus misit me, prædicare Captivis* (a) Bel vedere a Signori, un sì grande Eroe abbassarsi negli Spedali, ed accorrer per tutto alle necessità d' ogni infermo, ma poi con tale amor tenero, che maggiore nol provò mai un Bambolino lattante dalla Nudrice, che 'l tiene a poppe, od un Figliuolino languente da quella Madre, che l' ha nel seno! Non v' a carbonchio sì putrido, che ne lo arretri, non ulcera sì invermigliata, ch' egli abbia a schifo, non cenci, non marce, non vasa, sì fetenti, sì stomacose, sì immonde, che di propria mano o non istrofini, o non purghi, o non ripulisca. Quì lo veggo piegatosi fasciare a più infracidati le piaghe, ivi lo trovo ritto in piè vegliar pe' più derelitti alla sponda del loro letto. E pur buon agio restavagli, e forte spirito a consolare ad un' ora i Miseri nelle Carceri, ed i Poveri per le case, qual redivivo non sò se dirlo Tobia, o se dirlo Giobbe: lo dirò, perdonatemi, per questo lato ammirabile più d' entrambi: Amendue furono consolatori famosi, Tobia de' Cattivi, Giobbe de' Mendici: ma il soccorrergli che costava loro alla fine? con esso loro dividere una porzione di lor sostanze. Aimè però al nostro LICCIO era d' uopo girar continuo alle porte, ed accattar con pari amorevoletza, ed abbassamento assai più per se di strapazzi, che di limosine per altrui! Ah che per fino da quegli stessi, a pro di cui s' impiegava con tanto ardore, non ne riportava talora in compensamento, che tratti sol villaneschi. Egli che tanto abbassavasi alla sostentazion de' lor corpi, che non facea di soprappiù a riformarne anche l' Anima? Esortavali a tollerar con pace quali la lor povertà, quali il lor morbo: disponeva gli uni a riconoscere i loro falli, gli altri a scontarne la pena: Ma oimè! è assai uso tra la Gente almen scostumata quel rio costume di rendere per uve dolci lambrusche amare: quanti però di costoro in cambio di profittarne, divenuti per insana febbre frenetici, infierivano contro il Medico, rifiutavan la cura, mandavan a male le medicine? Pur non bastava tant' acqua a spegnere, od intepidir punto la bella fiamma dell' interno suo spirito, che muovevalo, a somiglianza del divin Modello propostosi, a farsi vittima perfettissima ad onor di Dio: *Retribuebant*, potea con Cristo là presso Davide di se dire, *Retribuebant mihi mala pro bonis, ego autem . . . quasi proximum, & quasi fratrem nostrum sic complacebam* (b). E con sì gran fiamma divoratrice non dovette consumarsi tutto in GIOVANNI l' interno suo spirito, e salir sù in Cielo disciolto in fumo odoroso!

VI. E come nò, s' io considero di vantaggio, che tanta brama di ascondersi, e di avvilirsi si nutriva in un animo sì vivace e valente, che saria potuto risplendere come un sole? anzi a dir meglio, a dispetto di tanto suo nascondimento apparì qual Sole, e quel che più monta vi apparì tale al concorso di que' tanti splendidi Luminari, quanti adornavano in quel suo secolo l' Ordine suo sì cospicuo, e questo sì segnalato pur suo Convento. Deh perdonatemi adunque, o Voi tutti illustrissimi Padri già al mio GIOVANNI contemporanei, e Fratelli! Non è già, che o non ravvisi Voi, o non ne scorga il valore. Questi è Domenico Spadafora, lo rafiguro: in lui la Santità della vita, e nella predicazion la dottrina superò de'

(a) *Luce* 4. 18.
(b) *Psalm.* 34.

de' Natali la nobiltà comecchè sì eccelsa. Un Vicenzo Traina è quell' altro, lo riconosco, e so che a lui lo stupor de' miracoli guadagnò il bel titolo presso il Popolo di Beato. Che bella Coppia mi si presenta poi in quei due grand' Uomini un Mariano Vecchio, ed un Luigi Insoler, amendue norma di santità, amendue onor del secolo, e di sapienza oracoli amendue. Ma come non riconoscere un per uno sì gran Luminari di sì bel Cielo resi ora mai riguardevolissimi pe' lor gradi? Veggo usciti di quà a quei tempi Generali per tutto l' Ordine, di quà Inquisitori alla Fede, di quà Vescovi a più d' un Gregge. Dio immortale! or io ripiglio, in sì chiaro giorno giunse a spiccar come Sole il mio GIOVANNI, ed a spiccarvi, replico, ad onta di tanto suo nascondimento? Non se ne dubiti, Ascoltatori, come Sol lo ammirarono non pure i Suoi, che promosso lo vollero all' universal governo della Provincia, ma ancor gli Esterni or su le Cattedre pe' suoi scritti, ed ora su i Pulpiti per le sue predicazioni, or nelle Corti, or nelle piazze, or per le Strade, (ed in qual luogo non lo ammirarono tale?) pe' suoi miracoli divenuti in lui familiari, perchè d' ogni genere, e di tutt' usi. In corto; era cresciuta a segno la fama del suo gran nome, che d' altro nome non lo appellavamo, che di Padre savissimo di consigli. A Lui però d' ogn' intorno venivan Persone a chiederne direzione, ed a ricercarne l' ajuto: tutti lo ambivano Giudice nelle lor liti, tutti Arbitro de lor pareri, tutti il volevano, lo cercavano tutti: tanto in quel per altro sì fiorito suo Secolo n' era il credito presso tutti. Fate ora dunque, Uditori, al mio dir ragione, e con essomeco argomentate così. Quando altro nel B. nostro GIOVANNI LICCIO ammirato noi non avessimo che una ferma moderazione fra tanti applausi, sicchè in un Ordine sì cospicuo, qual è quel de' Predicatori, dov' è sì ampio il Teatro, da comparirvi, altissimi i posti, ad ascendere, luminosissime pur le fiaccole a mandar lustro; non pertanto amato egli avesse piùtosto di starsene sotto al moggio; un sì bel sagrifizio sarebbe forse paruto a voi comunale, da non farne caso? Aimè! e assai facile in un animo di virtù non maschia il lasciarsi portar dall' aura, e ne' Fiumi ancora reali veggiamo, che quando abbondano, scorrono tosto gonfi da loro letti, e cominciano a deviare. Che gran valore poi dunque fu d' Umiltà in GIOVANNI, fuggir d' avanzo gli onori, che lo inseguivano? più, entrar continuo a nascondersi entro a Spedali, entro a Carceri? ancora più, trattar sempre con gente vile, mendica, misera, ed a dispetto del di lei tratto per lo più rustico e scostumato, questa istruire, questa soccorrere, questa amare? Questo, Signori, non è propriamente un' occultare la celebrità di sua fama, scemarne il lustro; è un volerla come guastar con macchie, oscurarla, annerirla. Che se avvilimento così industrioso del di lui nome nulla gliene togliea però il credito presso il Mondo, ma bensì molto accrescevane di splendore; quanto ebbe a contribuir più di pregio alla sua bella Vittima presso Dio? Qual davvero fin' di rendere il sagrifizio tanto simile a quel di Cristo, che sembra quasi confondersi coll' Originale la Copia. Due furono i sagrifizj del Redentore, l' uno del Corpo nelle membra lacero dal furor degli strazj; l' altro del Cuore nel Sagramento, annichilitosi sotto velo di pane. Ma pur mirate nel Sacramento nuovo finissimo abbassamento della porzion sua più nobile, della sua divinità: imperocchè qui qual tocca a Lei far comparsa? non più che quella di Compagna semplice, come ad associar quel Corpo, a cui n' è unita, preziosissimo sì, ma inferiore a lei d' infinito. Or non fu simile (quanto d' un Uom semplice accostar si possa la somiglianza al suo Dio) nel Beato nostro GIOVANNI LICCIO la perfezion del suo nobile sagrifizio? Abbassa egli qui, ed asconde la miglior parte di se, il suo Valore, la sua Sapienza, Ornamento onde l' Uom paoneggiasi più, che d' altro, e non pur l' asconde; ma benchè veggala sì accreditata risplendere, e sì applaudita, la fa servire fra ministerj, come vil fante disutile, i più negletti. Che bella Vittima! che Olocausto odoroso! Ne restò si preso l' Altissimo, che in attestazione di gradimento vi pose come l' ultima mano, a perfezionarne la copia: mentre ei dispose, che a somiglianza del suo Unigenito sino a morte lo tormentassero più dolori acutissimi, tra cui finalmente con volto, e fiato, e lumi rivolti al Cielo, al suo

Dio, lasciò ad un'ora stessa di vivere, e spasimare.

VII. Corsier magnanimo, chi potrà tenervi più dietro, or che compiuto l'arringo vene volaste al possesso di quei trionfi, onde il Signore con avvantaggio rimerita chi nel corso de' giorni suoi si applicò a dargli gloria? *Si Deus clarificatus est in eo, & Deus clarificabit eum in semetipso*. Benchè che crediamo, Uditori, che Dio tant'oltre induggiasse a glorificarlo? Signori no: siccome Bambolo date avea GIOVANNI pruove mirabili del suo futuro Olocausto; così pur Dio rimuneratore più generoso non ancor naro lo fe risplendere presso il mondo. Sappiam noi, che fin da quando di lui n'era incinta la Genitrice, vedeasi nella più fitta notte escir su dal tetto di casa sì luminosi splendori, che fin giugneano ad oscurar la Luna anche più pomposa, e lo ammirò tutto il Popolo alla sparsa fama indi accorsovi, e lo ammirò non una sola volta, od un'altra, ma ben per nove continui mesi, e li ammirò con occhio sempre anche attonito, qual traevali avvenimento sì portentoso. Or che vi pare, Uditori, di questo solo? A me par questo, a dir vero, un favore da Dio compartito quasi ad invidia de' suoi più cari, e tutto simile a quel del suo Unigenito, generato anch'esso per testimonianza di Davide fra splendori (*a*). Che se Gesù poi già nato all'entrar Bambino in Egitto, tutti al suo cospetto se tremar gl'Idoli del Paese, e cadere a terra, così all'entrar di GIOVANNI pur Pargolo in casa della destinatagli Lattatrice, se subito dileguarsi al contatto delle sue fasce un ostinato morbo dal di lei Consorte, già da tant'anni assiderato ed attratto: e in ciò degnissimo è da notarsi, che quando la prima volta ne uscì di casa il Bambino, ne ritornò a quel misero il malore antico; ma poi altresì fuggissene al suo ritorno. Che graziosissime compiacenze del nostro Dio in esaltar sì presto il suo GIOVANNI con dimostrazioni sì amabili, e pellegrine! Che se il Signore rimeritar volle anche quei, che accoglievano un suo diletto; pigliar poi seppe vendetta di chi una volta avea tentato di dargli morte. Abbattutosi un dì GIOVANNI in una Combriccola d'Uomini, che tra il giuoco ne vomitavano, come suole avvenire, più putredine che parole, si fe pien di zelo a riprendere quel mal uso: quando un di loro il più ardito ne corse tosto con un pugnal nudo per tor di vita l'Ammonitore zelante, e già ne alzava la mano, già coglievalo, già ..... ma tosto perdè nel forte di sì mal atto ogni moto, ogni senso lo scellerato braccio sagrilego, divenutogli arido fin' a tanto, che compatitol GIOVANNI non gliel toccò. Che nobile intrecciamento di maraviglie! di un Uom son elleno, o pur d'un Dio? Corrono addosso a Gesù nell'orto più Masnadieri, e Dio accorsovi con imperiosa voce gli rovescia a terra, nè in piè ritornano, pria che Gesù nol consenta. Corre ancor esso uno scellerato contro a GIOVANNI, e Dio con imperio pronto anche qui lo arresta, nè rinvigorisce, pria che GIOVANNi non glielo impetri. Tanto del pari camminano gli esaltamenti divini d'un Original d'una Copia, in cui l'olocausto ad onor divino sempre pur videsi andar del pari.

VIII. E pure questi furon non più, che i bei primi passi, onde il Signore impegnatosi a rimeritare i suoi Servi, incominciò subito a interessarsi nell'esaltazione del suo GIOVANNI, e siccome questi ad onor di Dio tutti a lui sagrificati avea quei beni, che diconsi di fortuna; così rimunerar poi Dio volle un tal suo spogliamento mirabile di dominio, con investirlo d'un altro assai più eccellente su'l regno tutto della Natura. Ed oh che bel campo mi s'apre quì de' miracoli di GIOVANNI! Ma ahimè! m'è nota la dilicatezza di questo secolo, che siccome ascolta benevolo gli atti illustri de' Santi; così stucchevole poi riceve una narrazione prolissa de' lor prodigi. Ma poi vogliamo pure un punto scemare di quelle glorie, onde il Signore volle far presso tutti risplendere il nostro LICCIO? Così il tempo, che ratto vola a mio danno, non mi vietasse di raccontar tutto con distinzione, io vi direi, che non aprì egli mai bocca, non alzò mano, non avanzò passo, che non operasse prodigi a pro di quanti ne lo pregavano portentosi. Qual Elemento non ubbidì a suoi

(*a*) *Psalm.* 109. 4.

suoi cenni? qual morbo non isparì a suoi comandi? qual animo non si rendè a suoi voleri? che più? qual de' tartarei superbi spiriti non tremò alla sua voce? Qui veggo a una semplice sua preghiera gittate in un attimo per tutto intorno le fondamenta per l' erezione d' un Tempio: ivi di sola sua mano sostenute fornaci a cuocervi la calcina: qui a un sol suo contatto allungate travi a formarne il tetto. Che dirò poi di quel tenero Provvedimento miracoloso, onde qual nuovo od Eliseo od Elia accorreva a bisogni de' Poveri d' ogni sorta? Bel vedere, Signori, a lui tutti ricorrere, lui pregare! ma non fu mai vero, che ne partisse pur uno non aggraziato. Moltiplicava a questi il pane, a quegli altri il vino, a quegli altri il frumento, anzi in un giorno stesso fe venir su dalla terra le spighe, crescere, biondeggiar, mietersi in un giorno stesso. Ma tai soccorsi furono in lui sì frequenti, che già per poco non parean più prodigiosi. Nulla di meno grande stupore arrecò; quando poi seppesi l' avvenuto a una povera Madre di numerosa famiglia. Richiestolo questa un dì di ristoro agli affamati suoi Figli, gliene porse un pane, ma poi con precisa legge di non palesarlo ad Uom nato, se non volesse restarne priva, e tornar mendica. Or quanto credete voi ne somministrasse di provvisione un sol pane a quella povera famigliuola? tutta forse una settimana? aimè! a cogliere abbiamo presa d' assai giù la mira: forse dunque un intero mese? non saria poco: un anno colmo? saria bastato ad ingelosirsene un Eliseo. Finiamola; somministrò loro l' annona un sol pane a sett' anni intieri, Signori sì, a sett' anni intieri, quanta, a permutarne i giorni col numero delle case, saria bastata in un sol dì a sfamare presso a tre mile famiglie, e più ne averebbe somministrato, se la buona donna come in pena d' averlo un dì finalmente manifestato a Vicini, in quel dì medesimo non ne fosse rimasta priva. Or non basta questo solo avvenimento per quante pruove si possan desiderare in questa materia? Egli a me par tutto nuovo, e non più udito nè letto per tutt' i secoli. Se non altro tirò quì il Signore una pennellata sì fina, che apparì il Ritratto un po più spiritoso e vivace dell' Original suo Gesù, che finalmente con ben sette pani satollò in un dì quattro mila non Famiglie no, ma Persone. Ed ecco avverata quì la promessa da Gesù medesimo fatta già a suoi Fedeli: *Qui credit in me, opera quæ ego facio, & ipse faciet, & majora horum faciet* (a). A me però non arreca tanto stupore, che da poca terra, diciam così, ne ricavasse sì copioso frutto, a sovvenir Mendici; più mi stupisco al vederlo tra le fiamme stesse rittovar la vita, per restituirla agli estinti. Dico di quell' Agnello che tenea in Convento per innocente divertimento de' Religiosi. Uccisolo un dì, e divoratoselo i Muratori ingordi, ne avean gettati gli avanzi dentro un accesa fornace. Ma che? potea ignorarlo il Beato nostro? Fattosi da vicino alla bocca a chiamr l' Agnellino per nome, vivo lo videro tutti da quelle fiamme risorgere, correre per quelle fiamme, e da quelle fiamme balzare a piedi del suo Benefattore, ma tutto spiritoso, tutto agile, tutto sano. Che se le fiamme furono sì ubbidienti a suoi cenni, qual maraviglia, che rispettassero lui medesimo di Persona, quando egli entrato nella stessa divampante fornace, che minacciava rovina, con suo bell' agio la rinforzò, la rifece, vi dimorò quanto piacquegli, e qual erane entrato là, tal n' uscì. A sommession tanta d' un Elemento il più indomabile mi risparmio gli ossequj, che ne riportò or dall' acque, or dall' aria, quì cavando fonti per pubblicò benefizio, ivi seccando sorgenti d' impaccio anche pubblico, riparando colà gli eccidj d' un' esalazione pestilenziale. E già vi accorgete, ch'. io comincio a seguir l'esempio de' Mietitori, che con fretta seguendo le spighe, ed in fasci legandole pur con fretta, ne lasciano quà e là nel campo i Manipoli, per seguirne a far d' altri. E in fasci appunto conterò anch' io i miracoli di GIOVANNI. A fasci le Profezie: a chi predice la sterilità, a chi l' abbondanza, a chi il parto felice della Consorte, a chi fra la comune mortalità degli Animali il preservamento interissimo del suo Gregge. A fasci i Demonj da lui fugati: vedeansi i misèri tutte l' ore entrò i

(a) *Jo.* 14. 12.

Corpi degl' Invasati fremer di rabbia in presenza d' un alta Croce da lui piantata, divincolarsi, stridere, nè valendo a resistervi, bestemmiando GIOVANNI, finalmente precipitar negli Abissi. Le guarigioni anche a fasci: qui gravemente feriti, da lui risanati, qui malamente storpj, da lui rimessi, qui addolorati, qui febbricitanti, qui languidi d' ogni sorte a un sol segno di croce saltar di terra, tutti sani, agili, vigorosi. Ma non potendo egli solo supplire a tutti, apprestò a comun benefizio una non so se dire Probatica, o se vital pianta, qual fu una fonte, ed un Albero, di cui or le acque, or le frondi a ciascun degl' Infermi rendevano quella sanità, che bramava. Mio Dio! troppo simile volete voi al vostro Unigenito nella gloria chi si è fatto a Lui simile nel suo bel sagrifizio. Ed a chi meglio che a GIOVANNI appropiar si può quel *pertranſiit benefaciendo & ſanando omnes*, formola usata già da S. Pietro l' Apostolo a onor di Cristo (*a*)? Ditemi, Ascoltatori, non vi sembrano i passi ancor del Beato nostro tutti simili a quei del Sole Divino, che per tutto lascia impressione di luce, e su di tutti spande benefiche le influenze?

IX. In un sol miracolo, a quel che appare, graziosamente la volle cedere l' Originale al Ritratto, Gesù a GIOVANNI, nel trionfare de' Cuori umani. Dissi avvedutamente, a quel che appare: imperocchè so ben io, niuno esservi stato al mondo Predicator sì valente a far moto negli animi anche i più perfidi, che Gesù: non pertanto quanta vedeasi negli Uditori suoi contrarietà di pareri? anzi che arrendersi tutti, lo biasimavan non pochi qual Seduttore sagrilego indiavolato. Per converso praticar volle graziosamente il Signore col suo GIOVANNI. Gli avea donata nel predicare ad un' ora stessa e tal veemenza di spirito dentro il cuore, e tal su i labbri soavità di favella, che come già in Geremia, le sue parole sembrano fuoco insieme e martello: *Verba mea quaſi ignis, & quaſi malleus* (*b*). Dicanlo tutti i Popoli, che l' udirono, (e sempre a folla l' udivano, ogni qual volta compariva in pubblico a predicare) Tutti sentivansi spargere nell' interno un' unzione divina, e benchè stati fossero di essi taluni non dolce legno, non forte rovero, ma anche duro impenetrabil macigno; non pertanto assai di rado qualcun vedeasi, che o parlandogli, od ascoltandolo una volta sola, non ne restasse ben tosto preso. Va ora va, o mio caro LICCIO, e nascondi, come fa il Sole colle buje sue ecclissi, tra ministerj oscurissimi tanto lustro: che per questo? stuzzicherai tanto più, anche qui qual Sole, d' ognuno i lumi a rivolgere verso te l' ammirazion, lo stupore. Benchè ho sbagliato: a dispetto di tanto suo ricercato nascondimento, anzicchè mai ecclissarsene, diffondea visibilmente da tutto il corpo divenutogli lucido gli splendori. Voi, Voi parlate, Caccamesi fortunatissimi di que' tempi. E di che stupor vi colmaste, quando veduta la Città vostra, e le vicine campagne di nuovo lume illustrate, spopolati correste a quella Grotta beata, d' onde ne uscivano sì bei raggi? O Voi beati, che d' occhi propri coglieste quivi il vostro Compatriota nel fitto dell' alte sue contemplazioni! O voi beati, che lo vagheggiaste quivi sì peregrino da sensi, sì estatico, sì splendente! Benchè non pensate quì, Ascoltatori, che il Signore ad aprire a Popoli un teatro di tanre glorie, tratti gli avesse per ogni volta tra le oscurità delle Grotte: tra l' abitato medesimo, tra le pubbliche Chiese eran usi quanti volevan, di vagheggiare i languori, gli sfinimenti: l' estasi, i ratti, che ogni dì godeva tra le sue lunghe contemplazioni il lor Angelo in forma umana. E chi potea, a dir vero, se non Angelo stato fosse, arrivare a tanto? Quanto pena ne' Santi ancor più canuti la mente a tener fisso un' ora il pensiero a Dio! Qual Augelletto di primo volo appena ella pruovasi a sbucar fuor del suo nido, dalle faccende di terra, che torna oi subito a cader giù, e benchè dibattasi a ripigliarne il volo, pressa dal peso di tante immagini disturbatrici, ritorna miseri a suoi mondani pensieri. Pel nostro LICCIO non fu così. Era tutt' uno il vederlo inginocchiarsi, taccogliersi, e ben quattro palmi su dal ter-

(a *Act.* to. 13.
(b) *Jer.* 23. 29.

terreno rapirsi in Dio. Quindi nascevano in lui quelle delizie, quelle tenerezze, quelle lagrime sì continue, con cui ogni dì pur vedeanlo bagnar tutte qual Elia le sue Vittime sull' Altare, dove vi costumava ogni dì di spendere due ore intere. Basti sol dire, che per fino gli Angioli stessi ne restavano innamorati, e però, cred'io avveniva, che due di loro ogni dì, vedete, forse a vicenda or questi, or quegli gli si presentassero prima a vestirlo degli abiti sacri, indi quai serventi assistergli nell' Altare, e finalmente raccompagnatolo in Sacristia svestirnelo, licenziarsene, disparire. Oh esaltamenti eccessivi? oh squisito ricompensamento! Che direbbe ora quì il S. Davide? si vantò egli già, che al suo dolce toccar dell' arpa traea fin gli Angeli a far con seco coro armonico ne' suoi Salmi. *In conspectu Angelorum psallam tibi* (a): *Angelis*, spiega quì col Grisostomo il Bellarmino, *ex altera parte concinentibus, & respondentibus*. Ma ciò, ch' ei potè col valor di sua cetera, lo fe GIOVANNI col bel profumo de' suoi sospiri, onde rendendo per questo ancora odorosissime le sue vittime, rapiva ogni dì quegli spiriti, a ministrargli ad un' ora stessa, ed a ricrearsene. O GIOVANNI, GIOVANNI! che potea Dio fare omai di vantaggio per renderti più glorioso? Ma poi dovea rendere, Ascoltatori, punto meno di rimunerazione al di lui gran merito? Egli, come già l' unigenito del gran Padre, sin dalle fasce incominciato avea ad onor di Dio il suo bel sagrifizio: e Dio a lui volle da Bambolo, come già a Cristo rispondere colle Glorie. Entrambi vi consumarono l' Olocausto, Gesù, e GIOVANNI colla profonda umiliazion d' amendue fra una vita sì povera, e la più abbietta; e ad amendue rendè l' Altissimo pari e dovizia di maraviglie, ed onor di fama. Che se a rimeritare l' ignobil morte dolorosissima di Gesù, vi fe precedere il Padre la ricompensa, rimostrandolo sul Taborre a Discepoli sì corteggiato, sì lucido, sì glorioso; quanti furono gli splendori, i ratti, l' estasi, e per fino gli ossequj del Paradiso medesimo, onde a GIOVANNI intessè, e continuò la non mai interrotta macerazion severissima del suo Corpo?

X. Ma finalmente d' uop' era romperne l' orditura, e terminato già da GIOVANNI col suo finir di vivere il sagrifizio, gliene apprestò tosto il Signore una nuova laureola, forse mandatagli con Maria la gran Vergine, discesa a raccogliere sulle sue braccia maestevoli il di lui spirito trionfale. E chi può immaginar, non che esprimere i nuovi onori dall' Empireo tutto, sul mettervi li primo piè, alla di lui grand' Anima contribuiti? Argomentisi almeno da quei sì grandi, sì strepitosi, sì innumerabili fatti quà giù al suo Cadavero, al suo sepolcro. Caccamo fortunatissima, a te toccò con invidia universale d' ogn' altro quell' Urna sagra, che pel prezioso deposito, che conserva, è assai più maestosa, che non fu già l' Arca all' Ebreo per la sua manna. A lei tutti corrono sien Paesani, sien Forestieri, e a tutti universalmente ella appresentasi perenne fonte benefico d' ogni grazia: a lei ciechi, e ne ricevon la vista, a lei ulcerosi, e ne riportano il saldamento, a lei indemoniati, a lei erniosi, a lei languidi d' ogni sorta, e tutti egualmente ne tornano risanati. Città, replico, fortunatissima! non eccita invidia, Uditori, a qualunque altra Comunità il possedimento di sì celeste tesoro? Ma non già a Voi, Religiosissimi Padri di sì degno Chiostro. Se il Cielo ridonò a Caccamo il Corpo vergine di GIOVANNI, ch' ella avea dato alla terra; a voi lasciò con impareggiabile miglior sorte il più virtuoso, il più caldo del di lui spirito, di cui questa Casa esemplarissima fu già Madre. E quì o mi perdonate, o nò, Riveritissimi Padri, io non debbo far torto al vostro Fratello, per paura di far dispiacere alla vostra modestia: molto meno posso punto scemare di quella gloria, onde ha voluto il Signore lasciar quì tra noi ancor vivo e immortale il suo servo nella successione feconda de' suoi Fratelli minori. E chi non vede, o almen non sa, che il cuor di LICCIO sopravvivuto è mai sempre in quanti Uomini vanta già questa Casa? Conta ella dalla primiera sua nascita oltre a tre secoli, ma chi può contarne altresì gli Eroi succedenti al Beato nostro, e nell' onor ch' essi fanno a Dio, alla Fede, alla Chiesa, e nel rimerito, onde il Signore sempre più accredita il loro ordine illustrissimo

(a) *Psl. 137. 2. Bellar. hic.*

simo presso tutti ? Sono oramai famosi e gl' Javelli, e i Carrega, e i Vita, e i Cicala, e i Pezzimenti, ed i Venticento, e cent' altri tali, di cui decida Palermo s' ella sia stata da loro illustrata più collo splendor de' costumi, o se più difesa col valor delle Scienze. Certo è, ch' Eccellentissimo e Senato, e Capo di questa nobile Capitale con piena lode encomiando in consiglio pubblico ben due volte nello scorso secolo l' esemplarità, lo zelo, il saper de' Padri, volle con larghe limosine sollecitar la fabbrica del lor Tempio, che la Città tutta con fervorosa impazienza anelava aperto per universal suo rifugio. E forse che non lo trovò poi tale? E quì sì ritiratevi, Religiosissimi Padri, ch' io più non parlo con Voi. A te mi rivolgo, o Palermo, e rispondimi: non hai trovato mai sempre ed in questo Chiostro, ed in questa Chiesa universalissimo il tuo rifugio or negli esempj vivissimi, che ne trai, ora da profittevoli insegnamenti, che ne riporti, or per le prediche ferventissime, che ne ascolti, or finalmente nella morale sanissima, che ne imbevi ? O tu mille volte ben avventurata Città, a cui è toccata una sì scelta mano d' Uomini, che per te vegliano ! Viva il tuo cuor sino ai secoli pien d' alta pace e letizia, che di giorno in giorno si vedrà in essi sempre pur crescere a pro di te la Pietà insieme e lo zelo. Non mi fa mentire quell' inclito, e non mai abbastanza encomiato B. Pier Geremia, il primo ad alzar bandiera, e a levar soldatesca tra questo chiostro per tua difesa. E' famosa la predizion da lui fattane presso morte, quando affermò, che per tutti gli anni avvenire sarebbesi sempre accresciuta ne' Religiosi di questo già suo Convento la santità de' costumi. Insuperbiscono ben tre secoli per la fede che han data al divino pronosticamento, ed alza la testa a insuperbirsene ancora il quarto. Ma poi non isdegnare, o Palermo, di piegarti a piè di GIOVANNI LICCIO, che fu senza dubbio il miglior rampollo, che ne fe scaturire l' Altissimo, e mantenere sempre viva e veridica la gran promessa, e con affetti umilissimi rendi grazie a quel Dio, che segue tanto a glorificare chi nel corso de' giorni suoi lo glorificò sino a morte

ORA-

ORAZIONE PANEGIRICA
IN ONORE
DI
S. TERESA VERGINE
DEL
P. BERNARDO
da Venezia M. O. Riformato.

Sponsus Sanguinum tu mihi es.

Exod. 4.

Er quanto venga ricantato sovente quel detto del Saggio, il qual sembra che disagevole impresa stimato abbia ritrovare nel Mondo una donna forte, niente però v' ha di più ragionevole, quanto il credere ch' ei medesimo di codesto suo detto qualche sposizion consentisse; Egli, a cui per tradizione palesi erano quelle femmine valorose, che a prò della Ebrea Nazione si segnalarono; egli, che senza riserva, o distinzion di soggetto definì esser l' amore al pari della morte costante; Ei finalmente, che tutto il piacer d' uno sposo nel valore della sua sposa collocato essere dichiarò. Ed in vero, non altro essendo la fortezza, che una morale virtù, dir converrebbe, secondo lo arguto pensamento di Tertulliano, che avessero gli umani spiriti, e le virtudi medesime differenza di sesso, qualor ella all' uomo, più che alla donna si appartenesse; lo che asserire, quando eziandio nol divietasse la Fede, troppo sono chiari, e noverosi gli esempli, che col contendono, avverata mostrando quella sentenza di Sant' Ambrogio, che il Cristiano valore non da natura, ma da svirtude proviene. Se mai però donna verunna (toltane Colei, che non dee aver tra le creature paraggio) sostenne in ciò gloriosamente l' onor del suo sesso, ella fu senza quistione quella Vergine Eroina, di cui celebriamo gli onori oggidì. Fino dal primo istante, in cui fu capace la mente sua di concepire idea di fortezza, ella ne diede le ultime pruove fuggendo in tenera età dalla Casa paterna per girsene in barbare Terre a promuovere l' onor di Gesù, e così farsi a Lui sposa a costo della vita, e del sangue. Vero è che nol permise la Provvidenza, la quale bramando farne più chiara mostra, per comune vantaggio alla riuscita del suo disegno si oppose, a foggia di quel dipintor eccellente, che ricusa di vendere, benchè ad alto prezzo, il quadro appena compiuto, volendo prima tenerlo esposto alla veduta, ed agli applausi de' passeggieri. Quello però, che

che non potè Teresa ottenere in un colpo, per via di duri replicati contrasti l' ottenne. Crebb' ella negli anni, ed il risparmiato Martirio cotanto si dilatò, quanto dilarossi il di lei cuore in desiderando le nozze del Sovrano Diletto. Quindi quegli aspri conflitti, quindi quell' eroiche prodezze, che la resero a tutti i secoli, e la renderanno viepiù applaudita, e gloriosa. Combattè contra il Mondo, combattè contra tutto l' Inferno, che il desiato fine la ritarda va, e più contra se medesima combattè; e combattè, finchè vinse, quel premio alfin riportando, ch' era ella sua fedeltà, ed al suo pugnare dovuto: cioè i castissimi desiderati amplessi del suo Gesù. Oh, com' è vero che può ella ripetergli con assai più di ragione, che Sefora al preservato consorte non disse: *Sponsum sanguinum tu mihi es*! giacchè per isposarsi a Gesù, col prezzo di sangue, cioè a forza di spirituali, sanguinose battaglie acquistollo.

Ed eccovi, N. N., da sì fatti combattimenti, e da sì onorata mercede come tutto derivisi delle sue laudi, che io sono per ridirvi, il ripartimento, e la idea.

Un impegno di amore in Teresa esercitò la di lei fortezza.

Un impegno di corrispondenza in Gesù coronò la di lei santità.

Teresa tutto sostenne per unirsi a Gesù. Ecco il prezzo del sangue, con cui lo Sposo acquistossi.

Gesù tutto donò nell' unirsi a Teresa. Ecco lo Sposo col prezzo del sangue acquistato. *Sponsus sanguinum tu mihi es.*

Deh, se dolci, obbliganti maniere, se doni preziosi, e squisiti di due cordialissimi amanti per cattivarsi l' un l' altro il vicendevole affetto udir vi aggrada, e pressochè da vicin rimirare, non v' incresca soffrire d' incondita Orazione la noja, che un' accorciata Storia sarà di santi amorosi trasporti.

PRIMO PUNTO.

SEbbene al volgare giudizio molte pajano essere le cagioni, donde nasce negli umani petti quello strano calore, che fa l' uomo in qualsisia cimento gagliardo, e quasi dimentico lo rende della sua stessa vita, egli però, a ben pensar, non altronde che da impulso di amore procede. La mente di chi ama, secondo che saggiamente riflette S. Agostino, nelle attrattive dell' amato oggetto stando tutta occupata ozio non ha di rivolgersi alla gravezza delle fatiche, cui per conseguirlo tollerare conviene, venendo così ad assaggiare il suo spirito ciò, che lo diletta solamente, non ciò che lo attrista, ed in seguito o a non sentire il travaglio, od a sentirlo insieme ed amarlo. Quindi è che noi veggiamo sovente il guerriero farsi incontro alla morte, perchè ve lo spigne l' amor della gloria; esporsi il trafficante al naufragio, perchè lo amore dell' oro il solletica; e così qualunque altro, che utilità, o diletto desideri, farsi forte contra tutto ciò, che può lo amato ben contrastargli. Ora questi medesimi sublimati effetti, dice S. Lorenzo Giustiniani, produce negli eletti spiriti lo amor Divino, il quale accese che abbia una volta le vampe sue, al contrario del fuoco terreno che i duri corpi discioglie, gli le deboli anime indura, ed assoda, e valenti le rende, e robusre, ed infaticabili.

Chi nol sapesse per pruova, si faccia a rimirare Teresa oggidì, e vedrà se sien codeste le sue produzioni. La vedrà sostenere nel suo interno disolazioni le più moleste, nel suo esteriore patimenti li più crudeli, nelle sue imprese contraddizioni le più maligne; e tutto sostenere gioconda, purchè si unisca a Gesù, e sposo l' ottenga a prezzo di sangue. E inquanto al primo, benchè dissimular io non debba que' peticoli, a cui ella fu esposta nel vasto mare del secolo, dove da' venti delle tentazioni, e da' scogli delle fallaci amicizie dibattuta la navicella del suo cuore assai tenero lasciò luogo a qualche spiraglio, per cui insinuarsi potessero a guisa di salse acque certi leggieri affetti di compiacenza, e di vanità; facile però e l' osservare che cotesti pericoli medesimi, anzi che scemare il di Lei valore, lo accrebbero; poichè cagion furono che più sollecita si rifuggisse nel porto, e che ogni dimora troncata mettesse mano a' suoi spirituali combattimenti. Di fatto all' entrar che fece l' animosa Donzella in que' Sacri Chiostri, che dal monte Carmelo traggono il nome, e gli auspizi, se le aprì dinanzi a prima giunta uno spazioso steccato, in cui da' primi ci-

cimenti ella intese dover a più fiere battaglie addestrarsi. Se le affacciarono da un canto le abbandonate delizie, dall' altro i commessi diletti, e quelle la loro soavità, e questi la bruttezza loro con enormi apparenze alterando l' alletravano quinci, e quindi la spaventavano. Voleva il Mondo ritrarla a sè, voleva il Cielo per sè ritenerla, e di quà la naturale inclinazione, e di là stimolando la grazia in due contrarie parti era il suo spirito fortemente distratto, a guisa di pecorella innocente, cui dalle zanne di cruda fiera trar voglia a forza lo amoroso pastore.

Fin quì però, posciachè nè potea la natura, nè voleva usar violenza la grazia, libero rimase a Teresa all' una più che all' altra piegarsi. Ma dappoichè facendo alla preghiera ricorso, e scelta l' ottima parte al ciel condiscese, allora fu che cominciarono da dovero le angustie, ivi rinforzandosi furiosa la guerra, dove sperato aveva che fosse la pace al suo spirito assicurata. Ah! Sarebbe mai per avventura il Carmelo quell' aspro monte di mirra, sù di cui debba Teresa aggrapparsi, come l' amante delle sacre Canzoni, prima di salire all' odoroso colle d' incenso? Appunto, N. N., appunto. Mercecchè perfino la strada della Orazione, la quale a' tribolati suol essere piana e diritta, a Lei (così ordinando pegli alti suoi fini la Sapienza Increata) a Lei riuscì dirupata e scoscesa. Al primiero passo, ch' ella fece su queste ripide balze, parvele che tutte ad un tratto venissero meno le sue potenze. Lo intendimento, che pur era vivace, non sapeva più formare discorsi. La volontà, che pur era fervida, punto a suo credere non si commoveva. La fantasia in ogni altro tempo feconda allora cessò di somministrare le immagini. Contemplava la meschinella senza poter fissare l' oggetto. Meditava, e non sapeva di che. Se tentava d' ergersi sopra sè stessa, se disponeva nel suo cuor le ascensioni, e colla mente andava in traccia del suo Diletto, Egli, o le fuggiva d' innanzi, ovvero in non più intese fogge se le presentava; ed ella ne' ciechi orrori del confuso suo spirito non altro sapeva scorgere che la sua miseria, e la sua indegnità, nè altro mandar fuore che pianto e sospiri.

Non sarebbe tuttavia stato codesto spregevole frutto del continuo suo orare, se a viappiù consumarla, non fosse concorso quel fuoco di santa emulazione, cui suol accendere la carità, e cui a' primitivi Cristiani predicava con tanta premura lo Apostolo. *Æmulamini spiritualia, Æmulamini charismata meliora.* Siccome ad abbracciare la perfezion più sublime il di lei voto stendevasi, onde poreva essere non men che il Profeta Daniello donna di desiderj appellata, così avrebbe voluto unir in sè sola il fervore di tutte, quante seco lei convivevano Vergini Religiose, lo che per arcana disposizion non riuscendole, brame a brame, e dolori a dolori aggiugnevansi. Osservaste mai, N. N., nel crudo Verno la varietà d' un giardino? Vi si affilano in un viale numerose piante di cedri, le quali perchè difese dalle rigide brumali inclemenze a un dipressocchè nel caldo estate verdi tuttora e fronzute conservansi. Nell' altro si stende uno sfiorato rosajo, cui, benchè sia da provido giardinier coltivato, e riscaldato eziandio tanto o quanto da benefici raggi del Sole, nientedimeno vano è lo sperare di vederlo d' altro carico, che di spine, finchè a rinverdirlo la dolce Primavera non torni. Tal era in que' duri tempi di Teresa lo spirito. Non cessava ella giammai d' inaffiarlo coi più santi riflessi, dal cielo eziandio, benchè a spruzzi, venivano alcune fiate le ispirazioni: ma era il crudo Verno per Lei, ed in mezzo ad un giardino di tante piante fruttevoli, quant' erano del Monastero le Suore, dessa sola aveva il tormento di comparire ai proprj occhi arida e disseccata. E poichè è solito in tali eccessi che un abisso l' altro abisso trae seco, da codeste brame, e da codesti dolori fastidiosissime tentazioni nascevano, cui tendevale di giorno in giorno lo astuto Infernale avversario. Ora le suggeriva disperazione, ed or vanità; quando con disonesti fantasmi, e quando con orribili la atterriva; e la uscita per ogni banda chiudevale, sicchè disconfortata rimanesse e confusa, e fosse non altrimenti, che Susanna, ad esclamare costretta: *Angustiæ sunt mihi undique.*

Adorato Gesù, due volte voi oraste in tristezza di spirito. Una, quando nel Diserto foste dal maligno Tentatore assalito; e l' altra, allorchè nel Getsemani tutte sentiste le iniquità de' peccatori sul vostro dosso calcanti. Ma in ambedue le occasioni voi, che pur eravate Uomo, e Dio, foste dagli Angioli confortato, e

servito. E perchè poi non si presta conforto a Teresa, che per venti continui anni da tentazioni crudeli abbattuta, e disanimata dalla considerazione di tutti i peccati del Mondo, de' quali per suo maggiore tormento a Lei sembra esserne ella sola cagione, in una lagrimevole aridità languisce, e poco men che non muore? Ah! venne pur troppo il conforto, N. N., ma codesto conforto medesimo fu il sommo de' suoi spirituali martori. Udite, se saprò narrarvelo, il come. Appagato questo Divin Redentore della costante sofferenza della sua Diletta, e tocco finalmente inverso a Lei di pietà cominciò ad apparirle alcune fiate grazioso, e seco lei intertenersi, e svelarle ciò, che aveva di Lei disegnato. Gradiva Teresa i dolci ragionamenti, e le visite di Paradiso: ma, com'è proprio delle anime rassegnate e ubbidienti, a' suoi Direttori gli riferiva, da' quali precetto aveva di tutto scuoprire ciò, che di straordinario le addivenisse. Ed ecco ciò, che fece il mortal suo supplizio. Ritrovò ne' sacri Ministri quella severità, che non ritrovano oggidì certi spiriti deboli, i quali colle loro fantastiche illusioni e se stessi, e i Direttori medesimi imbrogliano. La rigettarono sovente i Sacerdoti in pruova del suo spirito da' Tribunali di Penitenza, la chiamarono folle, affascinata, fanatica: e, ch'è peggio, le imposero che le celesti vision dispregiasse, che le discacciasse, che facesse loro le beffe, diaboliche apparizioni, anzi che divini favori credendole. Ora pensate voi come oppressa restò a sì fatte commissioni la Santa. Tremò, agghiacciossi, impallidì, e stillato avrebbe, cred'io, il vivo sangue in sudori, se rimasto non le fosse nelle vene ad un freddo orrore gelato. Se le parò dinanzi quella dispietata barbarie, con cui il bendato Nazareno schernivano gli arrabbiati Giudei, e fortemente concepì di vedersi costretta ad esserne imitatrice. Par conveniva ubbidire, e tante fiate rinovar il tormento, quante si rinovavano le apparizioni. Veniva Gesù da lei conosciuto a mille pruove per quello, ch'egli era, e Teresa a' Direttori ubbidiente dispregiavalo, e lo beffava, e lo discacciava. Quindi o partiva Gesù, e Teresa inconsolabile rimaneva, o Gesù rimaneva, e Teresa doveva gl' insulti replicare, perchè partisse. Ah! resista chi può a tali colpi, che un cuor di donna non è capace. Dovere senza rimedio condannarsi o di disubbidiente, o d'ingrata? Dover mostrar odio a chi è l'unico oggetto dell' amor suo? Dover rinunziare ad un bene, che solo poteva di tante tollerate perdite risarcirla? *Adhuc tu permanes in simplicitate tua? Benedic Deo, & morere.* Così consigliato avrebbe, siccome la moglie dell' Idumeo, in simil caso una falsa prudenza. Ma, viva Iddio, non così Teresa la intende. Morire per non più patire? Anzi parire fino a morire, o morire piuttosto, che cessar di patire. Udite, udite, o voi Anime dilicate, a cui per qualsisia leggiero travaglio il cuore non regge, udite quai solazzi richiede la nostra Verginella da tante pene affollata. *Domine aut pati, aut mori.* Signore, o patire, o morire. Oh cuore veramente magnanimo! Oh non più udita generosissima inchiesta! Desidera la morte un Tobia per liberarsi dagli improperj de' suoi congionti. Elia la chiede per isfuggire le persecuzioni d'una crudel Principessa. La brama un Apostolo per sciogliersi dalle caduche fastidiose ritorte. E Teresa, oh Dio, Teresa o la ricerca, se ha da cessar di patire, o per patir la rifiuta. *Domine*, permettete N. N. che io mi rierei nel ripeterlo. *Domine, aut pati, aut mori.*

Sù via non temete, o generosa; che vi esaudirà il vostro Dio, e se a dissetare la sitibonda vostra virtù non furono bastevoli le amare acque del vostro spirito disolato, non andrà guari che vi si aggiugnerà il nauseante calice de' patimenti del corpo. Così fu in effetto, N. N., poichè quel Dio, che tanto ama vedersi da' suoi fedeli nella sua passione imitato, come poteva non esaudir la sua cara in sì fervide gradite istanze? Egli pertanto, a cui la vita, e la morte, i beni, i mali ubbidiscono, comanda rostamente, ed è fatto. Rimane Teresa sorpresa da coridiani, affannosi deliquj, in cui lento lento struggendosi, come al Sol ghiaccio, e come neve al fuoco, sparisce dal suo volto, e dileguasi ogni colore di vita, e regnar vi si vede negli occhj lividi e ottenebrati pallida apparisenza di morte. A questi succedono gagliardissime febbri, e dolori acerbissimi, che per quaranta continui anni a soffrire eccessivi spasimi la costringono. Indi rese incostanti le membra da' tremori di paralisia, infrante le ossa ne' precipizj, lacera dalle piaghe le tocca in sorte giacere in immon-

mondo ostello, ove dalle ulcere aperte vermi scaturendo ed olezzo ingratissimo pare che destinata sia a rappresentare la pazienza dell' antico Giobbe fra le immondiglie. Sebbene per vero dire non è il suo tanto un rappresentarla, quanto un superarla; imperocchè se quegli da' suoi dolori abbattuto querelavasi d' essar nato, quando aveva tanto a patire; questa ricreata da' suoi tormenti d' esser morta richiede, quando più non abbia a patire. *Domine aut pati, aut mori.* E se quegli de' suoi mali contento benediceva il braccio pesante dell' Altissimo, che sopra di lui si fosse aggravato, questa non mai satolla alle naturali infermità le ricercate aggiugnendo, vantasi di supplire ella stessa nella sua carne a que' patimenti, che la mano del suo Diletto non le comparte. Quindi que' fervorosi sfoghi di penitenza, qualor a guisa di schiavo infelice venga il debole corpicciuolo alla di lei discrezione lasciato. Non v' ha sentimento in lei, non v' ha luogo, nè tempo, in cui, o col patire contra di sè non combatta, o col combattere ad altrui esempio non vinca. E nella solitudine, e nella società, e nel Coro, e alla Mensa, e stando, e viaggiando la inferiore sua porzion ne risente. Il dosso a' flagelli or di pungenti ortiche, ed ora di dure catenelle soggiace. I fianchi a' cilizj quando di aspre setole, e quando di acuto ferro intessuti. Le piante scalze, e dall' urto di sassi, e vepri ferite. Il gusto o colla inedia, o con cenere, ed erbe amare mortificato. Le membra tutte o sopra rozzi tavolati, o sopra folte spine distese. In ogni occasione in somma la carne avvilita, ed oppressa. Se gli esercizj diurni il consueto rigore interrompono, supplisce la notte alle solite austerità, e se le togli la notturna contemplazione, d' uopo è che le risarcisca il giorno, che siegue.

Ma, Dio immortale! s' egli è vero che abbiano tutte le cristiane virtudi il proprio lor fine, non sembra eziandio che la corporal penitenza rimiri o a punire i commessi trascorsi, od a frenare le inclinazioni malvagie? Perchè dunque fa Teresa della sua carne un sì aspro governo, in cui oltre all' aver ella sempre mai conservata la virginal purità, certe antiche leggerezze di vanitade creder si debbono, co' primieri patimenti scontate? E, se fa di mestieri, com' ella dice, raffrenar gli appetiti, non bastano forse per un corpicciuolo, qual è il suo, affievolito i pungoli d' una ruvida gonna, le rigorose astinenze, le fatiche giornaliere, le lunghe vigilie, ed altre austere pratiche, le quali sono a tutto il Monastero comuni? Ah nò! Bastavano ad ogni altra per avventura, ma allo spirito di Teresa non già. Aveva ella a fine più nobile le sue mortificazioni drizzate; bramava con prezzo di sangue l' eterno Sposo acquistarsi; procacciarsi voleva lo amore di Lui, che ama chi lo somiglia; perciò non potendo a sua posta morire per esser con Lui, seco Lui volea vivere sulla croce, ch' è quello stato, il qual solo rende un' anima degna di Lui. *Domine, aut pati, aut mori.*

E adesso disagevole non vi riuscirà, N. N., comprendere come inalterabile, e franca andass' ella incontro a quel terzo genere di patimenti, che io vi proposi a principio, esponendosi a divorare le più maligne contraddizioni nelle zelanti sue imprese. Fosse pur ella nello spirito rattristata, fosse pur estenuata nel corpo, fosse pur donna, e non più, a tutti codesti difetti abbondevolmente in lei supliva l' amore, il quale con quella urgenza, ch' è propia sua, ad onta di qualsivoglia disastro la rinfrancava, per modo che non solamente non la opprimessero le calamitadi, ma di più il di Lei vigor aumentassero. Somigliante viemmi in pensiero di figurarvela ad un cilindro a giusto perpendicolo in terra piantato, che in luogo di vacillare, tanto più nella sua base si assoda, quanto è più caricata la sua sommità; oppure a quegli alberi, di cui osservano i Naturalisti che più teneri producono i rami alla parte, ove Zefiro spira piacevole, e più duri, ove fiero Aquilon gli percuote. In tale maniera le disavventure la di lei costanza sempre più animosa rendevano, anzi che nò; e stò per dire che alle sue disgrazie medesime, non men che al suo zelo sia debitrice la Chiesa dei da Lei procurati suoi avanzamenti.

Perchè però non finirei così presto, se volessi tutte ridirvi le zelanti opre sue, quella solla consentite che io vi riporti, N. N. che alla di lei fortezza più recò, di esercizio: cioè la riforma del sagro Ordine Carmelitano, cui Teresa con sommo coraggio e intraprese, e compì. Penetrossi appena in Avila il da Lei concepito disegno, che levossi la Città tutta a bisbiglio, siccome ad ogni leggier cal-

pestio, che da lontano si oda, sogliono i sospettosi squadroni allarmarsi; indi dal sospetto a' discorsi, e dai discorsi alle risoluzioni passando si deliberò di opporsi alle sante idee. Ed ecco Teresa in cimento. Eccola portata sulle labbra di tutti, quà con taccia di superbia, là con fama d' ipocrisia chi la fugge qual mentecatta, e chi qual indemoniata esorcizzala. Non v' ha casa, non v' ha ripostiglio, dove possa il di lei decoro ricoverarsi. Nelle piazze la vilipendono qual femmina da mercato; nelle radunanze l' accordano che col Demonio conversi; ne' Pulpiti come di misera ingannata ne sparlano; perfino ne' sagri Templi, perfino a piè degli Altari, perfino nell' accostarsi a' Divini Sacramenti l' insultano. Fulminano minacce i Vescovi, i Legati, i suoi medesimi Superiori Claustrali, ed alle minacce accoppiando le esecuzioni or le divietano or le impediscono gli edifizj, e perfin carcerata la tengono. Se le oppongono in somma le Città col tumulto, i Principi colla forza, i Prelati coll' autorità, e contra di Lei sola sembrano esser il Mondo tutto, e tutto lo Inferno in rivolta. Pure in tante traversie credete voi, N. N., che potesse alcuno vantarsi di averla mai veduta scoraggiata, o dolente? Tolga Iddio pur anche il pensarlo. Veduto avreste bensì in una sì universale costernazione, in cui non un Monastero solo, non una sola Città, de, od una Provincia, ma pressochè tutte trovavansi le Spagne agitate, veduto avreste a lei ricorrere i suoi Figliuoli, quai spennacchiati pulcini sotto le ali della lor genitrice, allorchè veggono svolazzar minaccioso lo ingordo Avvoltojo, e tutti sbigottiti pregarla instantemente a desistere, acciocchè la imminente rovina i Figli in un colla Madre non avvolgesse. Ma Teresa più al Divin onore, che al propio pericolo attenta, confortavali con virile coraggio, e colla rassegnazione di Giona Profeta ripetendo diceva: Se per mia cagione è insorta sì grave tempesta, me lanciate nel mare; sopra di me si chiudano i torbidi minacciosi flutti; me sola assorbiscano; chi teme dalla impresa ritirisi; io sola persisterò, che nulla pavento, perchè tutto posso in quello, che mi conforta. E ciò detto, all' opera ritornando, qualor cessato non avesse per qualche spazio, astretta dalla Ubbidienza, cercava appoggi, procurava erezioni, dava consigli, viaggiava fra le pioggie, fra le nevi, fra le tempeste sempre vigorosa, nè mai più stanca, che quando di stancarsi ommetteva; finchè la desiderata Riforma alfine stabilita e pace, e premio ottenne dopo sì ostinate battaglie.

Oh valorosa Eroina! Egli è pur giunto una fiata il fine de' vostri sanguinosi contrasti. E' passato pure per voi l' orrido Verno, che sì scolorita e smunta vi tenne. *Jam hyems transiit*. Sorgete adunque, o Diletta del grande Iddio, e venite, che il guiderdone vi attende. *Surge amica mea, & veni*. Oh soavi accenti! Oh invito dolcissimo! Oh bella corrispondenza dello Sposo celeste, che la grand' anima al sospirato talamo appella! Vedete, vedete, N. N., come scende dall' Empireo ammantato di gloria Gesù, e la Vergine la purissima tutta ancora di sudori grondante di propria mano strignendo il beato, eterno, indissolubile nodo contragge. *Desponsa*, udite parole di soavità Divina, che io appena oso ripetere: *Desponsa ut vera Sponsa meum zelabis honorem. Ipse sum totus tuus, & tu tota mea*.

Totus tuus? Gesù tutto a Teresa si dona? Mai sì, N. N., questo è il premio delle di Lei sofferenze, e questo è lo Sposo col prezzo di sangue acquistato. *Sponsus Sanguinum tu mihi es*.

SECONDO PUNTO.

NOn v' ha dubbio alcuno, che il premio alle fatiche de' Santi promesso, se la principale sua estimazion si riguardi, negli eterni beni della futura vita consista; essendo questo proprio carattere d' una Legge tutta spirituale, qual è la nostra, a differenza della Legge Mosaica, in cui le Divine promesse per lo più a qualche terrena felicità terminavansi. Nulladimeno dice il Grisostomo, posciacchè al delitto la grazia soprabbondò, egli è certo altresì che in comparazion degli Ebrei non dobbiamo noi d' inferiore condizion riputarsi; e perciò, siccome a coloro la promessa de' beni temporali non toglieva degli eterni la speme, così a noi la promission degli eterni la speranza de' temporali non toglie. Al più, sottentra il Pontefice S. Leone, al più dir si può che perdano i temporali doni in confronto degli eterni il nome di premio: ma pur sono premio per questo, che accendendo essi nell' ani-

ma-

ma, che li gusta, il desiderio di quelli di colassù vengono così ad essere un incoato godimento di quella beatitudine, a cui col loro sapor la dispongono. Ciò però, che meglio convince aver eglino ragion di mercede, egli è l' osservare come il liberale Iddio a giusta proporzion gli dispensa, quelli ad ora ad ora da' suoi tesori estraendo, che più sono al merito di chi lo ama corrispondenti. Alla qual regola appunto parve che si attenesse Gesù in rimunerando quì in Terra le sofferenze della sua sposa diletta. Aveva Teresa per Lui sofferto nel suo spirito; nel suo corpo, nelle sue imprese, e Gesù con tali grazie la ricambiò, quali fossero al suo valore proporzionate. Alle disolazioni dello spirito corrispose l' abbondanza de' lumi; Ai patimenti del corpo corrispose la singolarità de' favori; Alle contraddizioni nelle imprese corrispose la felicità de' successi.

E primamente de' lumi suoi favellando, benchè io non presuma di tutti esplicarveli, malagevole non mi sarà tuttavia dedurli da quella scienza infusa, da quel discernimento di spiriti, da quelle veridiche predizioni, che la nostra Santa resero accreditata cotanto, e ammirevole; e più che altronde potrò inferirli da quella sublime, soda, universale Dottrina sparsa ne' Libri suoi, in que' Libri, cui dà tutto il Mondo Fedele orrevol testimonianza, ed i quali con tanto profitto della Crisriana Morale, e della perfezion Religiosa per le mani di ognuno discorrono. A quelli volgersi consiglierei chiunque amante è di sapere quai fossero di Teresa le cognizioni; ma perchè vago è il vostro genio di più precisi racconti, meglio fia quello stesso ripetervi, che intorno a' lumi suoi favellando la Santa medesima ridire soleva: cioè, non potersi eglino in miglior modo narrare, se non se in chiamando la sua Orazione una Orazione di amore. Amore fu dunque, se nol sapesse, che alcune fiate le superne veritadi insinuandole facevale sentire un placido mormorio, siccome ode chi sulle molli erbette a lato di tenue ruscelletto si adagi. Amore fu, che alcune altre le presentò, siccome in un terso crisrallo, ciò, che nè occhio vide, nè orecchio udì, nè in cuor d' uomo scese giammai. Amore, che dall' augusto Seggio della interminata divinità alzò cortese il sacrosanto vel della Fede per mostrarle a chiara luce tutto ciò, che la di lei adorabile oscurità a noi in questo esilio nasconde. Amore in somma fu la sorgente inesausta, donde tutto ciò di profondo, che può dare una mistica Teologia, nella mente di Teresa stillossi; come sulla rerrestre gramigna la mattutina rugiada discende. Penetrò ella nell' abisso di quella sempiterna contemplazione, per cui eternalmente vien generato lo immortal Verbo del Padre. Rimirò le fiamme inestinguibili di quella dilezione, per cui da entrambi lo increato Amore procede. La missione dell' eterno Figliuolo fatta per la umana salute, il suo innenarrabile concepimento eseguitosi nel Materno seno per opra del Divin Paracleto; la vocazione de' servi, e l' adozione de' figli alla eredità, la misericordia nel perdonare le colpe, la liberalità nel dispensare le grazie, la munificenza nel donare la gloria, e mille altre sorprendenti notizie oggerti furono in Lei non più di persuasione autorevole, ma di evidentissima verità. Nè questo solo, ma lumi assai più teconditi donati a Lei intendereste, se potesse il mio debole sguardo a quella chiarezza resistere, a cui mortal pupilla di sè sola non regge; e già per modo abbacinato mi sento, che non ispero nel discorso avanzarmi, se non mi conceda la vostra divota curiositade ad altro lato rivolgermi.

Se non che forza è passare da uno splendore ad un altro, poichè in Teresa tutto è rilucente; e se la copia de' lumi, con cui fu la disolazion del suo spirito compensata, ogni umana facoltade trascende, non è niente minore la rarità de' favori, che in lei corrispose a' patimenti del corpo. Quand' ella è così, ritorni pure la Sulamitide bella, e la faccia sua ne dimostri, siccbè la rimiriamo: *Revertere, revertere, Sulamitis, revertere, revertere, ut intueamur te.* Sarà tanto men faticoso le sue delizie raccorre, che le sue cognizioni, quanto è più dolce cosa lo amar, che lo intendere. In effetto eccovi Teresa, N. N., tutta brillante, e vezzosa, a cui i celesti spirituali favori non le sole ricreano interne potenze, ma ridondando ancora nello esterno sembiante nuova leggiadria recarle sembrano, e nuova avvenenza. Che vago spettacolo! vederla circondata di raggi, e di quella luce ricolma, che fa la esterna bellezza d' un com-

comprensore, quando nell' aria sollevarsi al grato suono de' celestiali concenti, seco traendo ciò, che alle mani se le offerisce, e quando a foggia di fiaccola accesa il bujo della notte sgombrando i smarriti compagni precedere! Vederla conversante cogli Angioli, e co' più rinomati cittadini del Cielo, seco loro intertenersi in lunghissimi amichevoli ragionamenti! Vederla appoggiata al purissimo sen di Maria, da Lei vestita di candidissimi lini, e di preziose gemme adornata quale Sposa, ch' Ella al suo Divin Figliuolo prepara! Ah! Codesto che vago spettacolo mai non è? Vaghissimo al certo, N. N.; pure più vaghe cose io sono ancora per iscoprirvi, se tanto alto potrà uomo di pollute labbra poggiare. Dirovvi che non v' ha terreno amante fra noi, il quale cotanto nel possedimento dello amato ben si trastulli, quanto deliziavasi Teresa sovente ne' dolci amplessi del suo Gesù. Dirovvi che non per ore solamente, o per giorni, ma pel corso di più, e più anni ella ebbe lo inesplicabil piacere di vederselo accanto, quando velato a' sensi, ed al solo intendimento visibile, e quando eziandio all' esterno apparente, e adorno di quella gloria, che seco portò risorgendo la sua Santissima Umanità. Dirovvi, (ma questo io pur temo di poter ben ridirvelo) che fu perfino favorita dalle tre Divine Persone, non una sola volta, se mi ricercate del tempo; che in quanto al modo, palesarlo certamente non sò. Imperocchè, siccome della Divina incomprensibile Essenza sogliono asserire i Teologi essere men disagevole intenderla in dicendo ciò che non è, che non in dicendo qual è: così del modo di codesta sublimissima apparizion ragionando accennarvi meglio potrei qual non fosse, anzichè ditvi qual fosse. Ei non era quella ordinaria spirituale pienezza, con cui per ragione di sua immensità la Divina Sostanza facendosi in ogni dove presente, presenti fa in seguito le seco Lei indivisibilmente identificate Persone; poichè questo attributo piuttosto è di Natura, che dispensazione di grazia. Nemmeno era quel modo ineffabile, con cui nell' Augusto Mistero de' nostri Altari la Divinità del Verbo alla Umanitade congionta Sagramentalmente racchiudesi, e seco porta in conseguente la presenza del Sommo Padre, e del Divin Paracleto; conciossiachè a Lei era manifesto con evidenza ciò, che a noi le consecrate specie ricuoprono. Neppur esser poteva quel nitido lume di gloria, che nell' eterne magioni a guisa di face ardente dà a divedere tutto ciò, che v' ha di bello nel sommo Iddio; poichè questo non mal a' viatori quà giù, ma soltanto a' spiriti beati dispensasi. Se pur non fosse che il Divino suo Sposo voluto non avesse lo spirito di Teresa alla comun legge ristretto; mercecchè infatti per renderla fra di noi singolare piacque alla sua Bontade beatificarla eziandio nel tempo medesimo, in cui era viatrice.

Nè vi sorprenda, N. N., che in sì segnalato favore singolare io l' appelli; poichè, sebbene noto sia a tutto il mondo essere prima di lei stato rapito al terzo Cielo l' Apostolo, egli è però noto altresì ciò, che ei medesimo di se racconta, cioè di non sapere se in carne vi fosse portato, o se diviso dalla spoglia mortale. *Sive in corpore, sive extra corpus, nescio, Deus scit.* Ma per Teresa codesto dubbio non v' ha. Ella in corpo ed in anima corteggiata dagli Angeli, incontrata da' Serafini, accolta al Trono eccelso della Maestà Suprema salì più fiate a gustare anticipatamente ciò, che era a lei per tutta la eternità preparato. *Dum cœlestis patriæ*, egli è il Vicario di Cristo che ce lo testifica, *Dum cœlestis patriæ gaudia recogitabat, ad eorum fruitionem in carne rapiebatur.* Se sieno codesti per un liberal donator ecessi di grazia, a voi lascio giudicarlo, N. N. mentre io al termine del mio ragionare mi affretto. Ma se per un' anima amante sien eccessi di gioja, non è che troppo spedita cosa lo intenderlo dallo stupendo effetto, che ne seguì. Codesta abbondanza della Casa di Dio inebriò talmente Teresa, e sì fu ella da quel torrente di piaceri inondata, che il suo corpo, avvezzo per altro a resistere a' più crudeli tormenti, alla piena di tanto giubilo più durar non potè, e fu di mestieri che per forza di amore venisse meno, e morlsse. Ed ora sì, che ben comprendo come punto non esagerasse Agostino, allorchè meditando le delizie di quella beata region de' viventi, valevoli riputolle a privar di vita pel gaudio i comprensori felici, se in vita mortal le gustassero. Gustolle in vita mortale Teresa, ed ecco della lor attività lo sperimento. Partita appena

da

da que' tabernacoli eterni la assale un empito di carità sì veemente, che per amore svien, di amore languisce, e desiderando di colà ritornare per non patire mai più, per forza di amore trapassa; divenendo così, per favellar colla frase di S. Leone, divenendo perpetuo quel sacro nodo di sposalizio, che aveva col suo Signore temporale contratto.

Vergini Religiosissime, ecco il più giusto motivo delle solennitadi vostre, e de' vostri contenti. Piangan pur altri de' Santi loro Padroni lo acerbo caso; piangano i colpi di cruda morte, che i vivi esemplari della più soda virtù allo aspetto degli uomini invola; voi non avete, che a rallegrarvi oggidì, poichè Teresa mirate non da' supplizj, o da infermitadi, ma di strali di puro amore trafitta. E tanto vien ad essere la vostra letizia più ragionevole, quanto che fra di voi ripartito godendo quello spirito, che in Lei cotanto singolare spiccò, venite voi stesse a formare quel terzo grado di premio donato a Teresa dal suo sposo Gesù: cioè la felicità de' successi, che corrispose alle contraddizioni nelle sue imprese. Vero è che vivendo ancora Ella ebbe il piacere di veder fortunate le sue fatiche nella erezione di sopra trenta Monasterj del suo Ordine, e nella severa Osservanza del Carmelitano Istituto, non dalle Religiose femmine solamente, ma dagli uomini ancora abbracciata. Ma tutto questo, che pur è assai, per nulla diminuisce quella felicitade, che alle di Lei opre arreca il ripartimento a voi fatto di sua virtù. Il quale riflesso, acciocchè non cada in sospetto di piacenteria, sappiate esser egli non tanto mio, quanto ricavato da un somiglievole pensamento, cui fece Ugon Cardinale in applicando al Messia quelle Parole del Re Profeta: *Singulariter fum ego, donec tranſeam*.

Aveva, dice lo erudito Interpetre, aveva il Divin Redentore già veduti pur troppo grandiosi effetti di quelle fiamme operatrici, cui era venuto a spargere in Terra, germogliata essendo dalla fecondità del suo spirito e la gloriosa morte del Precursore, e la felice conversione di tante anime, quante eransi alla sua sequela donate. Nulladimeno nel bere lo amaro Calice della Passione di essere solo e singolare si dichiarò. *Singulariter fum ego*. Ma quando poi, proveduto ch' egli era qual Uomo-Dio di prescienza infinita, si stese, per dir così, a rimirare que' frutti, che dopo la sua Morte doveva il valor del suo Sangue produrre, allora singolare, cioè solo appellossi fino alla morte soltanto: *Singulariter fum ego, donec tranſeam*: quasi aggiugner volendo che dopo il suo passaggio moltiplicata si sarebbe la coltivata vigna della sua Chiesa col sangue di tanti Martiri, e colle lagrime de' Penitenti, che quai stelle dal chiarore di Lui illuminate dovevano in perpetuo ad ornarla. *Singulariter fum ego, donec tranſeam. Cum vero tranſiero*: Ecco del celebre Spositore l' aggiunta: *Cum vero tranſiero, multiplicabor*. Ed eccovi nella Sposa ricopiati li sentimenti, e la felicità dello Sposo.

Unica e singolar fu Teresa vivendo, poichè ella sola, qual primogenita, nella sua condizion possedè tutto ciò, che di più perfetto può dare il ragguardevole vostro Istituto; e questa fu la sua singolarità, finchè visse: *Singulariter fum ego, donec tranſeam*. Passò ella poi a miglior messe, e rimase a voi, come a figlinole nate posteriormente, divisa la possessione, in voi tutte con eguale distribuzion ripartendosi, quanto in Lei unito regnò di perfetto e di eroico. E questa fu la sua moltiplicazion dopo morte. *Cum vero tranſiero, multiplicabor*. Nè vi risentiste già, perchè in voi diviso consideri, ciocchè ammiravasi accoppiato in Lei sola; poichè o del vasajo verreste a lagnarvi; in cui arbitrio stà formare i vasi più, o meno onorevoli, o forse verreste delle vostre forze a presumere figurandovi di poter tanto patire, e tanto godere, quando senza una santità simile alla sua, e sì perfetta non potrebbe altra donna, nè uomo veruno sperare. Soffrirete voi ancora, ove l' accordo, qualche spiritual afflizione; domerete, io mi persuado, con virtuosa penitenza le passioni rubelle; promoverete, io lo spero, il divino culto con zelo; e questa sarà una partecipazione del suo spirito moltiplicato. *Multiplicabor*. Ma rimaner disolata fino agli estremi della tolleranza; ma soggiogar il corpo fino a scarnificarlo; ma imprender negozj fino ad arrischiare il decoro, e la vita; ed acquistarsi lo sposo a costo di battaglie, e di sangue, oh questa è virtù singolar di Teresa. *Singulariter fum ego. Sponſus ſanguinum tu mihi es*. Voi, lo sò, ritrarrete dalle fervide vostre orazio-

ORAZIONE PANEGIRICA

RECITATA

IN ONORE

DEL BEATO

GIOVANNI MARINONI

Cherico Regolare Veneziano in occasione del Triduo solennizatosi nella Chiesa de' RR. Padri Teatini di Venezia addì 7. Sett. dell'Anno 1763.

DAL PADRE

FEDERIGO LAURO BARBARIGO

DE' MINORI CONVENTUALI.

Non judicavi me scire aliquid inter vos, nisi Jesum Christum, & hunc Crucifixum.

Ad Corinth. cap. 2. vers. 2.

Enedetta sia mille volte l' altissima Providenza Divina delle celesti e tertene cose ottima ordinatrice, e degl' innalzamenti de' Giusti ad ampia e luminosa gloria ancor quaggiù sulla terra per vie ammirabili eccelsa producitrice. Veggiam pure, Ascoltatori Umanissimi, e di letizia pieni e di gioja il veggiamo, cinto divinamente nella militante Chiesa di nuovi e più alteri raggi, belle tracce di quella inconsumabile fiamma, che nella trionfante l' Alma circonda, il grande ornamento dell' augusta Patria nostra, dell' inclita Congregazione de' Cherici Regolari immortale decoro, del gran Gaetano compagno, e della di lui Santità fervidissimo gareggiatore, viva Immagine della Virtù, il Beato Giovanni Marinoni. La nube, onde ci fu sin ora conteso lo splendore del religioso culto, che accompagnato avealo pe 'l corso intiero d'un secolo, l' ammiriam divenuta una colonna di fuoco acceso dalla mano stessa dell' Onnipotente per onorare il suo Servo con magnificenza degna di se; ed ella cuopre ora e riempie il Tabernacolo, e il Tempio sì e per tal modo, che per ogni parte la Gloria del Sommo Dio vi penetra, e vi sfavilla maestevolmente. E ben ce 'l dicono con cento lingue e cento le fiaccole, i timiami, e i lietissimi Cantici, gli Altari, e le Immagini, le preghiere, e i voti, e le adorazioni de' popoli, e quel giubilo sfavillante tra ciglio e ciglio in ciascheduno di noi, testimonio del gaudio nostro interno nello

Spirito Santo . E chi in fatti , chi più di Giovanni meritava onoranza sì chiara , e così magnifica esaltazione , se egli finchè visse quaggiù , fu con stretto vincolo immobilmente unito a quell' Uomo Dio, che Signore assieme , e Padre , e Datore di Gloria chiamò S. Paolo , e dinanzi a cui come ad Agnello ucciso vide l' Evangelista prostese umilmente a glorificarlo le create cose quante n' ha il Cielo , e la terra , e il mare accolgono nel vasto seno ? Io certamente , Uditori , discorrendo per lo novero infinito delle grandi operazioni di lui , non altra idea scuto nella mente svegliarmisi , che di un' Immagine , di un Ministro , di un Amante del Signor Crocefisso ; ma Immagin viva , che a se trasse i lineamenti del Divino suo Originale ; ma Ministro eletto fra mille a versare largamente su gli Uomini le acque apportatrici di eterna vita , che dalle fonti del Salvatore derivano ; ma Amante in cui appare sin dove giunga fra noi della santissima trasformatrice Carità la soave possanza . Odo nel tempo stesso le voci di Giovanni da colassù alto così risonanti : Io , dic' egli , finchè fra voi trassi i miei giorni , non altro oggetto degno reputai delle mie cognizioni , nè altro scopo di mie tendenze , che Gesù Cristo Crocefisso : e nella pienezza di cotal scienza ogni mio pregio , e qualunque gloria riposi : *Non judicavi me scire aliquid inter vos nisi Jesum Christum , & hunc Crucifixum* . Eccovi però la materia di quelle lodi , di cui al B. Giovanni Marinoni in questo Tempio , di Maestà Divina sfavillante e ripieno , ed in così altera chiarissima solennità imprendo a farne umile , ed ossequioso tributo. Tre cose giusta lo insegnamento di San Bernardo , (*a*) possiam noi osservare nel Crocefisso : l' Esemplare della Sapienza , i Tesori della Redenzione , la Misura della Divina Carità : *Tria intueor in Crucifixo , Formam Sapientiæ , Thesauros Redemptionis , Mensuram Charitatis* . Splende nel Crocefisso un Esemplar di Sapienza ? e Giovanni viva Immagine portò in se medesimo espressa Sapienza così sublime . *Formam Sapientiæ* . Ammiriamo nel Crocefisso le ricchezze della Redenzione ? E fu Giovanni il Ministro , per cui acquistarono gl' Uomini ricchezze così pregievoli . *Thesauros Redemptionis* . Dimostraci il Crocefisso la misura della Divina Carità ? E corrispose Giovanni con ardente Amore a misure così ammirabili : *Mensuram Charitatis* . Così propizio assistami il Cielo e vigore mi porga , sicchè le pupille mantengansi ferme in faccia a così vivi splendori , che un riverbero sono della luce del Crocefisso , e Voi Nobilissimi , e Prestantissimi Ascoltatori fate sì ch' io ritrovi la difficil via segnata dal vostro favore , e dalla umanità vostra resa agevole e piana . Incominciamo .

PRIMO PUNTO.

QUalunque volta sull' ali della Fede a contemplare s'alziamo il Signor Crocefisso , ei di leggieri ci appare quale ce'l dimostrò l' Estatico di Patmos sotto l' Immagine di misterioso volume , e di purissima Sapienza ripieno , dentro , e fuori scritto divinamente . (*b*) *Vidi librum scriptum intus , & foris* . Fatto Uom di dolori , e ricoperto di piaghe il santo , lo innocente , il segregato da i peccatori ; eccovi ciò , che l' esterne note c' insegnano . Sotto la forma di servo umiliato il Sommo Dio , e la Maestade altissima annichilita ; eccovi ciò , che nell' interno penetrando si apprende . Nessun però ad aprir valse il pria chiuso Volume , se non il Signore medesimo : avvegnachè Egli sin dai secoli eterni nel seno del Padre , invisibile Idea del Vero , e del retto , nell' assunta umana natura primo e solo divenne sul Calvario singolarmente , esemplare visibile di verace Sapienza . Esemplare , e Sapienza , Specchio , e Norma di due cose nascoste ai superbi saggi del secolo , e rivelate solamente agli eletti parvoli , cioè mortificazione dell' Uomo esteriore , ed umiliazione dello interno Spirito : *Vidi librum scriptum intus , & foris . Intueor in Crucifixo formam Sapientiæ* .

Ma sublime pur siasi codesta Sapienza , che non per tanto dal Divino Esemplare nel B. Giovanni qual viva immagine trasferita agevolmente ammirarla potremo . Que' prodigiosi avvenimenti , che alla infanzia , ed alla puerizia di lui corteggio fecero

(a) *Ep. ad Inn. Pap.*
(b) *Apoc. c. 5. v. 1.*

ro luminosissimo, che altro, se il Ciel vi salvi, diero a conoscere se non belle sollecitudini del Crocefisso d' imprimergli un' Immagine di se medesimo non già fugace, ma salda e fermissima, ma innoltre santificante, e Divina; Però se entra Giovanni nel Mondo colle mani stese sul petto in forma di Croce, se Bambino fise tiene sovente sue pupilluzze nell' effigie del Crocefisso, se ricusa nel Venerdì il latte materno, e se di età ancor tenera alla luce sola del raggiante Crocefisso il libro della legge nella più fitta notte per gran prodigio rivolge, tutto ciò ben dimostra che la unzione della Grazia più che lo studio della natura spargerà nella di lui mente lumi celesti; e che Giovanni a somiglianza di Mosè terrà mai sempre lo sguardo al gran modello non sul Sina, ma sul Calvario mostratogli, onde conforme a quello erigersi un mistico Tabernacolo; e quindi colla macerazion di sua carne sebbene innocente, e colla umiliazion dello spirito anche a fronte del più brillante splendor degli onori esprimere per ogni parte di se medesimo l' alto esemplare immutabilmente: *Formam Sapientiæ*.

E vaglia il vero o Signori, quel rigore di penitenza asprissimo che praticar ei volle mai sempre non era in lui per favellar coll' Appostolo, se non un adempimento delle passioni di Cristo nella sua carne, se non una manifestazione chiarissima di Cristo nel suo corpo confitto con essolui sulla Croce. Pieno Giovanni della Sapienza del Crocefisso la mente, e il petto n' è al di fuori una viva Immagine, e quindi le notti senza riposo, o se pur preso, su dure tavole, o sul nudo terreno; quindi i giorni senza alimento, quando non fossero il pane, e l' acqua le più deliziose vivande; e quindi gli anni ripartiti in una perpetua vicenda dei più ristretti digiuni. Lo udite Voi Signori chiamare sue care Sorelle le infermità più tormentose, e con voci di gioja accogliere atrocissimi spasimi? Cinto il vedete le reni di acuti pungoli, ed incarnarsi a fianchi orride spoglie d' irti cilizj? Scorgete con raccapriccio per ogni notte armata di catena quando di ferro, e quando d' ottone la destra mano, ed il laceramento delle membra deboli e stanche? Miratelo però nel tempo stesso fra le braccia il Crocefisso strignentesi soavemente; E voi, dice, o Signore, sete la mia Sapienza, sete voi la mia norma. Voi un fascetto di mirra amarissima; deh sovra me pure codesta amarezza si sparga. Voi su monti scoscesi, su gioghi alpestri; premete io voglio l' arduo sanguinose vestigia. Voi impiagato, Voi alla Croce confitto, e come sarmene potrò io senza piaghe, o sovra altro letto adagiarmi, che quel della Croce? (a) *Adimpleo ea quæ desunt passionum Christi in carne mea*: (b) *Manifestabitur Christus, manifestabitur in corpore meo*.

Codesto Spirito di Gesù Cristo quegli si fu unicamente, Uditori, che guidò Giovanni per sentieri così spinosi. Imperciocchè aveano forse servito le di lui membra all' iniquità, onde punendole farle ei dovesse alla Giustizia servire? Era la di lui carne rubelle allo spirito, cui d' uopo fosse render soggetta coll' armi di austerissima Penitenza? Ah no certamente. Non fu giammai profanato in lui il Tempio dello Spirito Santo; e purissima ei custodì sino alla fine la bianca veste dell' Innocenza che ricevuta avea nel Battesimo. Non potè no, annerirla non potè mai impuro vapor d' Inferno. E non vedete sotto umane sembianze il Duce invitto delle celesti schiere Michele Arcangelo? Sfavilla nella di lui destra l' armadura lucente di Dio, e con questa, dice Egli a Giovanni come al prode Maccabeo Geremia, con questa potrai in perdura fuga il feroce Avversario soggiogato e sconfitto. Nè contaminarla potè impura macchia. Ecco su candida nuvoletta circondata da Angeli l' Immacolata Vergine, la Regina del Cielo, Maria. Mirate come il Verginale ammanto stende amorosa sovra di lui, *Figlio*, dicendogli soavemente, *Figlio sotto l' ombra del mio Patrocinio fiorirà il Tuo candore*. Qual maraviglia però se quell' Uomo così illuminato qual si fu S. Gaetano dicealo un *Angelo in carne*! Angelo additavalo la calma dello spirito, nè a turbarla insorsero bra-

(a) *Ad Colos.* 1. v 24.
(b) *Ad Phil.* 1. v. 20.

brame ree; Angelo la purità delle affezioni, nè valsero ad offuscarla disordinate tendenze; Angelo la libertà del cuore, nè potè toglierla tiranno dominio di malnata passione. In tal guisa la Penitenza del Marinoni non fu un castigo del peccato, fu un ornamento, cui rendè più pregevole l' Innocenza; non una divisa da peccatore, ma l' Imagine del Giusto; non un rimedio contro le piaghe della concupiscenza e dell' errore, ma un espressione vivissima della Sapienza del Crocefisso; a cui se colla macerazion della Carne checchè innocente si conformò nell' Uomo esteriore, colle umiliazioni anche a fronte degli onori si fe nell' interno spirito somiglievole. *Vidi librum script. &c.*

Io non saprei Uditori in qual più atta maniera la umiltà profondissima di Giovanni spiegarvi, se non chiamandola Occhio della di lui bell' Anima, che così appunto da S. Bernardo, quella, che delle Cristiane virtudi è il compendio ci vien descritta. (*a*) *Humilitas est oculus animæ*. Occhio, Signori, in cui dall' alto lavoro della Grazia è vinto il magistero ammirabile della Natura. Se nel nobilissimo stromento di sensazione per gli uniti lucidi raggi del visibile obbietto si dipigne la Immagine, nell' umiltà di Giovanni per il Divino Lume di Sapienza il Re degl' umili coronato sul Golgota d' ignominia v' era impresso altamente; e quindi tutto ciò che vedea il di lui Spirito, nelle forme di sua umiltà, e non per altro mezzo vedealo, *Humilitas est oculus animæ*. Vede egli bensì dovunque siasi il sommo pregio in che lo tengono gl' Uomini d' ogni condizion, d' ogni grado, d' ogni costume. Entrato nel Santuario, annoverato fra Canonici della Ducale Chiesa di S. Marco, per universale acclamazione quando sente chiamarsi sotto spoglia frale un Serafino, quando il Sacerdote Santo. Vestito l' abito Teatino, chi più di lui usò intimamente col Santissimo Istitutore? Le illustri Metropoli di Venezia, Napoli, e Roma potean averlo in maggiore stima? rendergli potean più chiari ossequj? o chiamarlo con più onorevoli denominazioni? Ma che? Uditori, ma che? Se Giovanni agli altrui sguardi è colonna di luce, egli è ai propri colonna di nube. Se l' ammirano gl' Uomini qual monte eccelso di Santità, ei si giudica valle palustre oscura. Non v' ha sentimento sì abbietto, ch' egli di se non nutra, non esercizio così umiliante ch' ei non abbracci, o nome così spregevole che a se non diasi. Chi non rimane sorpreso in udire con quanta umiltà spieghi l' interno giudizio che di se stesso ei forma, dicendo ch' egli è un peccatore nel letargo de' vizj miseramente avvolto, un' immondezza sol meritevole del dilegio ed abborrimento comune, e attribuendo al provido Divino consiglio, se le sue iniquità agl' Uomini non fannosi manifeste, come quelle, che alle persone ancora più Sante di gravissimo scandalo apportatrici sarebbero. Buon Iddio! Così parla quegli, la di cui Santità è divenuta uno Spettacolo degno degli Angeli, e degl' Uomini? Quegli prevenuto e ricolmo delle divine benedizioni sino ad essere oggetto di stupore alle Anime più Sante che vivono sulla Terra? Quegli alla fine, cui il Vicario stesso di Cristo offre il governo dell' illustre Napolitana Chiesa, ed è già pronto a porgli sul Capo la Venerabil Mitra? Ma non sapete tutto mirarsi da lui coll' occhio di sua umiltà? *Humilitas est oculus Animæ*. Quindi riguarda il Trono Episcopale, come Mosè il Sagro Roveto, a cui non gli è permesso accostarsi, anzi a somiglianza, dovea dire, di Cristo, le di cui forme egli ha in se medesimo impresse, mentre cercano gli Uomini di farlo salire sul Soglio, ei si nasconde, e s' invola, perchè morir desia nell' oscurità della Croce. Giovanni vuol portar il nome di peccatore, ed assieme tutta ne vuol l' ignominia. Per essersi da lui allontanati gli onori canta Inni di lode all' Altissimo: per ottenere disprezzi, stende al Cielo le mani sue supplichevoli; e ciò che più è ammirabile, non chiede altra ricompensa a' suoi annientamenti se non umiliazioni sempre maggiori, ed allora ha più serena la fronte, e gli fiorisce il riso sul labbro, quando soffre più amari gli scherni, più pungenti gli strapazzi, più oltraggiose contumelie: *Vilior fiam* col buon Davide ripete (*b*) *Vilior fiam plusquam fa-*

(a) *Ser. 8. in brev.*
(b) 2. *Reg.* 5.

ctus

tus sum, e coll' Appostolo più sovente: *Non judicavi me &c.*

Adorabile Volontà rettissima del mio Dio! Se l' umile vostro servo ai consigli degl' Uomini intesi ad onorarlo si oppose, non obbedirà agl' immutabili Eterni Vostri Decreti? Voi dopo aver impressa nel Santo Mosè un' Immagine della Divinità, lo innalzaste a sublimissimo ministero nell' antico patto. Voi pure faceste Giovanni una viva Immagine dell' Unanato Dio. E nell' Uomo esteriore, e nell' interno Spirito ricopiò egli quell' ammirabil Volume scritto al di dentro, e al di fuori. Colla macerazion della carne sebbene innocente, colla umiliazion dello Spirito anche a fronte degli onori in se portò espressa quella sublime Sapienza, di cui n' è l' Idea e l' Esemplare il Signor Crocefisso. Eccolo adunque un eletto Ministro della nuova alleanza, per di cui mezzo acquistarono gl' Uomini le ricchezze pregevolissime della Redenzione. *Intueor in Crucifixo formam Sapientiæ, Thesauros Redemptionis. Non judicavi me scire, &c.*

SECONDO PUNTO.

SE v' ha sublime, e dilettoso obbietto, che trarsi debba il compiacimento del Cristiano di pensier in pensiero da Religione guidato, egli è senza dubbio il Redentore alla Croce confitto sull' aspro monte, ove con quella mano medesima che scioglie e spezza le rugginose catene durissime dell' Uom cattivo forma altamente la Chiesa, la fa sua Sposa diletta di ricchezze ornandola pregevolissime. Fra gli squarciamenti del suo Corpo, ed i mortali spasimi amò Cristo la Chiesa, dice l' Appostolo. Bel vederlo allora inteso a santificarla, ed a rendersela per ogni parte pura e bella non avente macchia o ruga, che gli tolga l' avvenentezza: (a) *Christus dilexit Ecclesiam ut eam sanctificaret, & exhiberet sibi non habentem maculam neque rugam.* Per la di Lei purezza confermò colla sua morte la Verità; per la di Lei santificazione meritogli col suo Sangue la Grazia; che sono appunto que' due Tesori dal Redentore ai Figliuoli della nuova alleanza arrecati: (b) *Gratia, & Veritas per Jesum Christum facta est.* Il candor della Verità rende immacolata la Chiesa nella sua dottrina. *Veritas per Christum, ut exhiberet sibi Ecclesiam non habentem maculam.* La forza della Grazia forma nella Chiesa la Santità nel suo costume: *Gratia per Jesum Christum, ut sanctificaret Ecclesiam. Thesauros &c.*

Giovanni Beatissimo! Egli più glorioso risplende nel mezzo della Chiesa, di quello che il Sacerdote Sommo nella Sinagoga splendesse. Quegli eletto a portare nel gemmato Razionale la Verità, e la Santità nell' aurea Tiara. Questi dello Spirito d' intelligenza, e di consiglio ripieno trascelto a custodire la Verità di quella Fede, la quale più chiara succedè nell' Evangelio all' ombre del Testamento antico, ed a guidare gl' Uomini per le vie della Grazia, che ora sovra di noi più copiosa discende dal primo Fonte purissimo della Santità. Figura quegli di Cristo; custode questi, e dispensatore, e Ministro di que' Tesori, che Cristo sulla Croce adunò per ornamento, per santificazione della sua Chiesa, cioè la Verità, e la Grazia; la Purità della Fede, la Santità della vita. *Gratia, & Veritas per Jesum Christum facta est.*

Non così sollecito fu giammai saggio Cultore a purgare il campo da maligna zizzania quà e là sparsa fra le belle spiche di feconda messe, come vegliava quel ministro fedele della Verità per isvellere dal Campo della Chiesa ogn' impuro seme d' empia dottrina. Io maravigliando, tutti veggo in Giovanni que molti e varj doni, i quali di rado in un solo accolti ritrovansi, al dir di S. Paolo, o il ministero della parola, e la interpretazione delle Scritture, e il discernimento degli Spiriti, e la virtù de' miracoli. Io veggo inoltre, fatto essendo Egli partecipe dello Spirito dell' incomparabile Gaetano, una vigilanza, che ovunque giugne, cui nulla sfugge, che tutto scopre: ed uno zelo inestinguibile nelle sue fiamme, invitto nella sua intrepidezza, illimitato nella sua estensione. Alzi pur l' Eresia sua orrenda testa, e per lo pestilenziale veleno, che dalle impure fauci tramanda, tenti infettare nella bella Italia la sincerità di quel Vero impresso nel volto della Chiesa sua Spo-

(a) *Ad Eph. 5. v. 26.*
(b) *Joan. 1. v. 17.*

Sposa dal morente Signore. L'alzi, io dico, baldanzosa più fiate, l'alzi in più luoghi, e per opera dell'Ochino, del Valdesio, del Vermiglio in Napoli specialmente. Eh che Giovanni è vincitore de' Mostri, Fugatore delle profane novitadi, Custode della Fede, sostegno della Religione fermissimo. I Sagramenti usciti dal lato di Cristo, la rinovazione incruenta del sanguinoso Sagrifizio, il decoro del Sacerdozio, il primato della Cattedra, lo splendore del culto, i misterj della Croce, tuttociò forma quella verità, ch'egli, a mantener pura nella sua credenza la Chiesa, cu stodisce, e difende nelle case, e nelle vie, e nelle piazze, quando con privati ammaestramenti, e quando con pubbliche declamazioni dal Pergamo. V'ha forse chi incauto stà per gustare il veleno di falso domma? Giovanni qual'Angelo di luce gli fa pervenire un raggio di Verità dall'errore preservatrice. V'ha chi già infetto sen giace qual'arbore doppiamente morto al dir dell'Appostolo? Giovanni è pronto ad infondervi il vitale spirito della Fede, e guidare i di lui passi al centro della Religione, e dell'unità. V'ha finalmente chi rubelle al lume ha qual alpestre macigno il cuore indurito? E Giovanni a somiglianza di Stefano pieno di Grazia, e di fortezza mette mano a prodigi, e Tu ben lo sai, mia Venezia, e viva e gloriosa ne conservi ne' Tuoi monumenti memoria. Ecco però Dagone dinanzi all'Arca abbattuto; ecco l'Eresia disarmata, e confusa al nero abisso tornarsene d'onde era uscita, ed ecco Giovanni fedele Ministro di Cristo, che se stesso diede per far la Chiesa immacolata e bella colle Verità, col candor della Fede. *Christus dilexit Ecclesiam, & tradidit semetipsum pro ea, ut exhiberet sibi non habentem maculam. Veritas per Jesum Christum facta est.*

Che se volle inoltre il Redentore amoroso santificar la sua Chiesa, e quindi meritogli col suo Sangue il Tesoro preziosissimo della Grazia: *Christus tradidit semetipsum pro Ecclesia, ut eam sanctificaret. Gratia per Jesum Christum facta est*; Giovanni certamente rapporto a ricchezze di sì alto valore fu un ministro del Crocefisso di cui non si vide per avventura il più zelante, e il più fervido. Lo Spirito Santo gli aprì le labbra, ed egli innalzò la sua voce nella congregazion de' Fedeli per preparare le vie al Signore, appianando l'asprezza de' cuori umani, e molli facendoli al ricevimento della Grazia. Risuonava codesta voce da Pergami, e per udirla spopolavansi le Cittadi. Non da eloquenza vana animata, ma dallo spirito, e dalla vita, che altro annunziar poteva se non il battesimo di Penitenza, se non la virtù della Croce? Erano le di lui parole a guisa di pioggia, che soave cadendo sovra terreno arido, ed asso lo ravviva, lo feconda, lo ammanta d'erbe, e di fiori, poichè penetravan esse soavemente l'Anime dal fuoco di ree affezioni inaridite le acque fecondissime della Grazia spargendovi: (a) *Ipse tamquam imbres mittet eloquia Sapientiæ suæ*. Era la di lui dottrina una luce derivata dal Sommo Sole, e mentre ella con invisibile operazione ad illuminare le tenebrose menti, e ad accendere i gelati cuori stendeasi, con esterno irradiamento visibile savente sulla fronte sfavillava, e sul volto dell'Uom di Dio. Adoriamo, o Signori, nelle prodigiose forme di codesta luce l'alta e prima cagione di Giustizia e di Santità il Divino Spirito Paracleto, che sopra Giovanni, come sovra gli Appostoli scese, nè teniam d'abbaglio, dacchè i Venerabili Padri del Concilio santo di Trento, riconobbero Giovanni, e il celebrarono con lode immortale luminosissima, qual modello de Predicatori, ed inoltre qual Uomo veramente Appostolico.

Sì Ascoltatori, Uomo Appostolico fu il Marinoni, e tale il dimostrano, non la virtù sola, e la magnificenza della sua voce, ma l'ampiezza ancora del suo Cuore, quell'ampiezza io dico, ond'ei tutti accoglia, tutto abbraccia, simile all'arena, che infinita nel numero su i vasti lidi del mare stendesi largamente: (b) *dedit ei Dominus*, dir possiamo di questo Salomone novello, *latitudinem cordis, sicut arenam, quæ est in littore maris*. Osservatelo di grazia, Uditori, e poi diremi, v'è luogo dove non giunga, v'è persona che trascuri, v'è calamità da

(a) *Eccl. 39. v. 9.*
(b) *3. Reg. 4. v. 29.*

da cui non rilevi, o indigenza cui non soccorra il zelantissimo dispensatore delle ricchezze del Crocifisso? Giovanni negli Spedali, nè ricusa di accostare il labbro alle verminose piaghe: Egli nelle Carceri, nè lo ritira la squallidezza; egli vicino a condannati all' estremo supplizio, nè lo sgomenta il feral apparato: e dappertutto ammorbidisce colla manna di celeste soavità la pesante verga delle tribolazioni. Quando occupato il vedreste a spezzare il celeste pane a i fanciulli, agl' ignoranti, quando a porgere agli adulti istruzion fruttuosissima. Da lui riceve l' afflitto nello spirito consolazione, da lui il tentato dal Demonio soccorso, da lui il dubbioso consiglio, da lui il vacillante nel Divino servizio stabilimento. Acciò la indigenza non sia altrui d' inciampo a cader nella colpa, non ottiene in Napoli l' erezione d' un Monte di Pietà? Acciò le Femine impure scostino il labbro dal feccioso Calice di Babilonia, non gli procura stabile asilo e sicuro? E acciò i peccatori più dissoluti dalle vie dell' iniquità volgansi al suo Salvatore, e fra le stese redentrici braccia ricovrinsi, non pone in opra i mezzi più validi? O quanti per le di lui esortazioni negli anni suoi più floridi ributtano lo Spirito del Mondo, e di Gesù Cristo rivestonsi! O quante Anime lasciano quest' abitazione terrestre, della superna patria desiose, e del fuoco che arde nel cuor di Giovanni infiammate! Ah sì convien pur dirlo, *dedit ei Dominus latitudinem cordis, sicut arenam quæ est in littore Maris.*

Sebbene v' è ancora di più. Sembrava poco all' ardore di quest' Operajo instancabile lo spargere nella Chiesa quella Santità, che rende l' Uomo Figliuolo addottivo di Dio, se inoltre non giungeano per di lui mezzo le Anime al possedimento di quella, che a Dio con stretto nodo le unisce, e le fa uno spirito stesso con lui, e per la quale sì dure pene sul Calvario Cristo sofferse: *Christus tradidit semetipsum pro Ecclesia, ut eam sanctificaret.* Ditelo Voi abitatori, e Voi ditelo abitatrici de' Sagri Chiostri, chi vi guidò con mano e sollecita, e saggia, e sicura all' Evangelica Perfezione? Se vien questa simboleggiata nell' erto Monte, ove pronunziò il Divino Maestro gl' ardui precetti; Giovanni fu il Condottiero, che dilatovvi il cuore nella via angusta, e per spine, e per aspre balze, e per inaccesse rupi poggiar vi fece della Santità alle più malagevoli cime. Se di rimirarla vi aggrada qual felice terra promessa, dove scorrono il latte e il mele della Carità, dell' Unione con Dio, delle consolazioni celesti; e qual aveste fidata Guida per agevolarvi l' entrata se non Giovanni, che solo e da insidiatore astuto, e da aperto nemico guardovvi sapientemente? Se ..... Ma contrastar non posso a quell' interno stimolo, che la mente e l' Orazion mia a Te rivolge Congregazione de Cherici Regolari Teatini ragguardevolissima. Molti certamente, e grandi, e sublimi pregj in Te ravvisa qualunque giusto estimatore del vero merito. Tu fra le altre molte Congregazioni la prima fosti, che ne' più calamitosi tempi rendè alla Chiesa sfigurata ed afflitta il decoro primiero, lo splendore, la pace. Ne' Figli tuoi vive tuttavia, e vive non illanguidito lo Appostolico Spirito in retaggio lasciatogli dal Tuo Patriarca Gaetano, siccome d' Elia salito in alto, sulla Terra nel discepolo Eliseo sfavillava lo Spirito. Ben è cieco chi Te non vede espressa in quella Profetica Pianta, che innalza sino al Cielo i suoi Rami di fiori e frutti alteramente adorni. Tale ti dimostrano e gli scienziati Scrittori, e gl' insigni Maestri in divinità sulle Cattedre, e gli eloquentissimi Sagri Oratori dai Pergami, e gl' illuminati direttori delle coscienze, e i Propagatori zelantissimi della Religione. Tale ti celebrano le Mitre, e le Porpore, ed il Triregno stesso sul Capo di Paolo Quarto uno de' tuoi primi seguaci, cui diè S. Pietro in mano le possenti Chiavi. Tuttociò in Te io ammiro, e chi non lo ammira? Ma l' ornamento Tuo più glorioso cioè la Santità, chi tel recò se non il Tuo Beato Giovanni? Allievi di lui furono nello Spirito, e nella Perfezione delle Religiose Virtù un Venerab. Jacopo Torno, un Venerab. Paolo d' Arezzo Arcivescovo di Napoli, e Cardinale già vicino all' onor degli Altari, ed una Venerab. Maria Caraffa. Ma che dirò di quello che posto in faccia al Tabernacolo sì viva e prodigiosa luce spande per la Cattolica Chiesa, io vo dire S. Andrea Avellino? Se Andrea è Tuo, Giovanni tel diede, e s' egli crebbe a Santità de si eccelsa, Giovanni fu il direttore che

lo

lo guidò, il Duce che il precedè, fu il Padre che Cristo formò in quell' Anima eletta. Vanne pur lieta in questo dì, e santamente superba, ch' io frattanto G. A. dopo avervi quanto per me fu possibile dimostrato Giovanni un fedele Ministro nella Chiesa de i due Tesori del Redentor Crocefisso cioè la Verità, e la Grazia, la Purità della Fede, la Santità della vita: *intuear in Crucifixo thesauros Redemptionis, Gratia &c. Chriſtus &c.* passo a farvelo in terzo luogo vedere un Amante del Crocefisso, che corrispose alle misure della divina Carità, la quale ad ammirare ci porge quel Redentore amorosissimo. *Intuear in Crucifixo &c.*

TERZO PUNTO.

SEbbene la Carità immensa di quel Divino Signore uguagliarsi non possa da alcuna misura, contuttociò all' umano intelletto dimostra con alta dottrina l' Appostolo la sublimità di quella, e il profondo, la lunghezza, e il dilatamento: (a) *Ut poſſitis comprehendere quæ ſit longitudo, & latitudo, ſublimitas, & profundum.* In codeste misteriose dimensioni piacciavi osservare, o Signori, colla scorta di dotto Interprete, (b) dell' Amor Crocefisso la estensione, o sia l' ampiezza, e l' intensione, o il fervore. Sulla Croce esaltato quell' Amante divino l' imo al sommo congiugne, e tutto traendo a se una bella unione tra Dio e l' Uomo vuol strignere. Quall' ampiezza più estesa! Vittima immolata da un Amore infinito, se l' amarissimo Calice sino all' ultima stilla bevuto gli dà conforto, il desio, e la sete di pene maggiori lo cuoce, e lo strugge ineffabilmente. Qual' ardore più intenso! *Hæ dimenſiones ſunt divinæ Charitatis extenſio, & ejus intenſio ac fervor. Intuear in Crucifixo menſuram Charitatis.* Ed eccovi o Signori in qual maniera corrispose Giovanni alle misure della Carità. Unito intimamente per una mistica morte con Cristo; trasformatosi per intensi fervidissimi ardori con Cristo, per quanto ad Uom frale è concesso, alla estensione, e al fervore di quell' incomparabile Amor corrispose.

Dacchè a Giovanni così soavemente il Crocefisso parlò: *Figlio l' Amore che ho per Te, mi ha confitto su questa Croce*, divenne il di lui cuore un Altare, dove non mai il Sagro fuoco si estinse, anzi crebbero ogni dì più a dismisura le fiamme. Fu questi un fuoco felicemente consumatore, che spense in lui quanto v' era di terreno, ed inoltre quanto v' era di sensitivo, per la di cui forza coll' Apostolo dir poteasi Giovanni misticamente morto, ed essere la di lui vita in Dio nascosta con Cristo. Per una sì beata morte, o non vedea le sensibili cose, o in ciò le vedeva soltanto, che a Dio, e al Crocefisso suo Bene innalzavalo. Dio vagheggiava coll' amoroso sguardo nell' erbe, e ne fiori, Dio negli animali, e negli Uomini, Dio nel Sole, e negli Astri. Ogni Albero pensa che sia una Croce. Ogni Collina a lui rassembra un Calvario. Se zampillar mira un fonte rosso gli sembra del Sangue del suo Signore, se un roveto sono le spine, se bronchi i chiodi. Al Crocefisso volano i suoi pensieri, ed oh con qual rapidezza! Il Crocefisso risuonano le sue voci, ed oh quanto mai infiammate e ad infiammare gl' altrui cuori valevoli! O ch' ei speri, o che tema, o abborrisca, o brami, o triste siasi o pur lieto, di così varj affetti n' è il solo obbietto il suo Signore. *Mortuus erat, & vita ejus abſcondita cum Chriſto in Deo.*

Qual maraviglia però se stendevasi il di lui *Spirito ad* unirsi nelle più elevate *contemplazioni* senza che vi si frapponesse creatura alcuna, ad unirsi immediatamente al suo Dio. Nè v' aspettate per avventura, o Signori, che per me vi si esponga ciò che passava allora tra il Divin Verbo e Giovanni; il Divin Verbo che riempieva tutta la capacità d' un' Anima a se sì cata, e Giovanni che immerso si stava in un pelago dove non v' ha nè foce, nè fondo tanto più beato, quanto più naufrago. Io dirvi posso soltanto così. Vedete voi quel Sacerdote pieno di Dio, che negli alti Misterj della Santa Messa versa dagli occhi copioso fervido pianto? Ecco uno di quegl' Angioli mentovati dal Profeta Isaia, che attorno la Croce di Cristo si aggirano piagnendo con amarezza. Vedete quell' acceso Contemplativo, che collo Spirito depurato dai corruttibili oggetti si solleva estatico al suo Dio

(a) *Ad Cor. 2. c. 8. v. 18.*
(b) *A Lap. in hunc loc.*

Dio come fuoco alla sua sfera, come ruscello al suo fonte, come raggio al suo Sole? Ecco il Celeste Sposo, il quale tutta a se trae quell' Anima, sicchè Ella nè senso, nè moto può alle membra somministrare. Vedete quel Corpo, il quale come se delle doti già fosse adorno, che lo faranno nella Risurrezione glorioso, alto da terra s'inualza, ed immobile si trattiene per l'aria? Ecco rinovellato il portento, cui Ezechiello nel celebre suo Carro ammirò, mentre là grave mole gl'Innalzamenti segue dell' agitante Spirito, che trapassati gli angusti confini delle naturali forze si dilata per entrare nel Santuario venerabile della Divinità. (a) *Eunte Spiritu, & rotæ pariter elevantur.*

Nell' udir questo però inferitene da que' saggi che siete, Uditori, che Giovanni unito così intimamente per una mistica morte con Cristo dovette essere trasformato per intensi fervidissimi ardori con Cristo, e che eguale alla estensione della sua Carità fu l'intensione, e il fervore. *Istæ dimensiones sunt Divinæ Charitatis extensio, & ejus intensio ac fervor. Intueor in Crucifixo mensuram Charitatis.* Fiamme ardentissime di Carità, che sulla Croce il cuore del Signor nostro qual cera al Sole strugeste, siccome ei disse pe 'l suo Profeta: (b) *Factum est cor meum tanquam cera liquescens*: Per voi, e per le vostre comunicazioni arde l' Anima di Giovanni, arde la Mente, arde il Cuore: e l'Anima, e il Cuore, e la Mente trasformate sono in Gesù Crocefisso, sicchè Egli dir possa coll'Apostolo: Io vivo, ma non son' io, che vive, è Gesù-Cristo, che vive dentro di me. Sì, Ascoltatori, vive Cristo in Giovanni, e vive co' suoi dolori, vive colle sue pene. Più fiate apparendogli ora da capo a pie tutto piaghe, ora portante al Calvario la Croce, penetra il di lui Spirito, e a guisa d' olio su vi si sparge; e lo spirito, per quella, che da' mistici chiamasi amorosa liquefazione, a se tragge di Cristo i patimenti, e gli spasimi. Se alla veemenza di questi non cede la umana fralezza, egli è perchè un gaudio sovranaturale ineffabilmente misto la riconforta. Ma questo stesso fa sì, che appaja al di fuori, quanto Egli avvampi al di dentro. Chiunque mira Giovanni ad intrecciare una Corona di spine, e porsela sul Capo, e ricalcarla con forza d' ambe le mani, e di questa cinto apparire al pubblico, e parlare dal Pergamo, deve dir certamente, che la trasformatrice Carità passa dallo spirito a trafigger le membra, che i dolori di Cristo, i dolori son di Giovanni, e che le punture di quelle spine sono come que' beati strali seco aventi al dir del Nisseno il Feritore amoroso: *Beatæ sagittæ, quæ simul adducunt sagittarium.*

O singolare trasformazione purissima! Potea bensì, miei Signori, dimostrarvi Giovanni nel suo Dio trasformato per la partecipazione de' suoi più gloriosi attributi. Dinanzi a lui, dir poteavi, stassi aperto quel libro chiuso con sette sigilli, che il fururo rivela, e i pensieri, e gli arcani del cuore umano. Al di lui cenno l'infermitadi, e gli elementi ubbidiscono, e la Natura è soggetta. Ma la Carità fu la fonte delle illustrazioni, fu la base della grandezza; ed ella fu, per cui l'Avellino con autorevole del pari, e chiarissima testimonianza potè chiamarlo *vivo ritratto di Santità*. Ella si fu finalmente, che sciolse quel nodo, onde avvinta stavasi alla corporea salma la bell' Anima di Giovanni. Allora quell' Amante del Crocefisso non chiedea altro refrigerio alle pene del moribondo Corpo, che il non averne alcuno, poichè dicea, e qual n' ebbe il mio Signor sulla Croce? Spargea Egli bensì all' intorno mille faville di Carità. La lunga esortazione efficacissima, e d' ammirabili sentenze ripiena, che vicino all' ora estrema ei pronunziò, il divoto esercizio diretto alle salutifere piaghe del Crocefisso, che allor compose, monumenti saranno più del bronzo durevoli del prodigioso suo Amore. Mentre ode però la Passione di Cristo scritta da quel diletto discepolo di cui portane *il nome*, passa da chiarezza in chiarezza, da ardore in ardore, e quindi in un deliquio di Carità con sulle labbra mille infocati affetti verso il suo Dio vola sull' ali della Carità medesima a trasformarsi perfettamente nell' Oggetto Beatifico per il lume della Gloria nella più sublime parte del Cielo.

O Gloria! O Gloria! Io veggo, se nel corpo, o fuori del corpo non saprei dirvelo,

(a) *Ezec. cap. 1. v. 9.*
(b) *Psal. 21. v. 15.*

velo, veggo sul capo del B. Giovanni nell' Empireo tre preziosi diademi, al paragon de' quali vil merce sono l' oro e le gemme, nelle tre Corone del Tabernacolo antico simboleggiati. Una Corona di elevazione, Una Corona di autorità, Una Corona di Vita. Giovanni Immagine della Sapienza del Crocefisso splende al suo Esemplare vicino per una Corona di elevazione. Giovanni Ministro dei Tesori del Crocefisso rifulge per una Corona di autorità, arbitro delle di Lui Grazie. Giovanni amante fervidissimo del Crocefisso possede una Corona di Vita, che è la Vita stessa dell' Eterno Iddio. Gloria stessa sulla Terra ampiamente dovunque il Sole circonda, e il mare abbraccia, manifestata dal Cielo co' suoi prodigi, dai sommi Pontefici co' suoi Oracoli dalla Cattolica Chiesa con un perpetuo, e non mai interrotto religiosissimo culto. Che se dinanzi a tanta luce si è frapposta una nube, si fu certamente questa una nube simile a quella che apparve tra gli splendori del Taborre, la quale dall' Appostolo Pietro fu detta magnifica Gloria. Cantiamo adunque nuovi e begl' Inni di lode al Sommo Dio, da cui come da Fonte purissimo ogni bene deriva, ed a cui come ad ultimo Fine va a terminare; e mentre il B. Giovanni ci fa intendere: *Non judicavi me scire aliquid inter Vos, nisi Jesum Christum, & hunc Crucifixum*; noi ammiriamo i di Lui meriti, e la di Lui grandezza esaltiamo, imitandone gli esempi. Diceva.

ORAZIONE PANEGIRICA
IN ONORE
DI
SAN GIROLAMO DOTTORE
DEL
P. BERNARDO
da Venezia M. O. Riformato.

Fuit maximus in salutem electorum Dei.

Eccli. 46.

E a quell' Ebreo Condottiere, che guidò gl' Israeliti alla Terra promessa, la similiglianza del Nome prefigurante il Salvadore venturo bastò a far sì, che meritasse l' orrevol titolo di grande, e di massimo, e grande potrò ben io appellare oggidì quell' ingegnoso, erudittissimo, universale Maestro della Cristianità, il quale al Messia già venuto non di nome, ma di fatto, non per ombrosa figura, ma per isplendida imitazione si conformò, ed il quale non già con brando, e scudo, ma col chiaro esempio suo, e colla luminosa dottrina gli eletti di Dio a salute, ed alla verace Terra di promissione precedette, e condusse. La presente pomposa solennità, e la magnificenza divota, con cui queste Vergini nobilissime santamente ostentano le glorie del Santo lor Tutelare, ben vi ridice, N. N., che questi è Girolamo, quell' uomo sì rinomato, ed illustre, che, quantunque non fosse Città sopra il monte situata, o lucerna posta sul candeliere, cioè a dire nel grado vivesse di semplice Sacerdote non illustrato dalla eminenza delle Ecclesiastiche dignità, nulladimeno da Dio fornito d' un' anima grande fu quattordici secoli addietro, e sarà fino alla consumazione di tutti i secoli l' ornamento del Clero, il sostegno della santità, il tesoro della erudizione, l' oracolo del mondo Cristiano, uno in somma de' maggiori, e più risplendenti lumi, che abbiano rischiarato il Santuario. Laonde, siccom' ebbe a chiamar Cassiodoro *Machinam parvam gravidam mundo, & compendium orbis*, una piccola sfera Armillare, la quale per virtù del celebre Matematico, che la compose, conteneva, e segnava distinti nella sua ristrettezza tutti i punti di veduta alla Cosmografia appartenenti, così Massimo fra' Dottori, compendio di sapienza, e di religione, prodigio del Cattolicismo potrà appellarsi chi nello ristretto ed umile stato suo seppe lo splendore de' più elevati lumi uguagliar, e trascendere. *Fuit maximus in salute electorum Dei.* Sì arroge a ciò il testimonio della Romana Chiesa, la qual

dopo morte riconoscendolo, ben vi è noto come della gloriosa nominanza di *Dottor Massimo* fregiato lo abbia, dal Divino suo Istitutore ammaestrata doversi onorare di questo titolo chi coll' opre, e cogl' insegnamenti a Lui si assomiglia. Tale adunque essendo il distintivo carattere del nostro Santo dalla Ecclesiasica, e dalla Divina autorità a Lui decretato, come potrei io trascurare una sì fondata proposta per cercar altrove più leggiadro forse, ma certo meno stabile argomento delle sue laudi? Quivi pertanto dirigasi e il ragionar mio, ed i gentili riflessi vostri, N. N.; tanto più che additandoci succintamente Ugon Cardinale per quai vie l'uomo salga all' accennata grandezza: cioè coll' oprare, col credere, e coll' ammaestrare: *Agendo, credendo, alios ad veritatem trahendo*: facile, e dilettoso ci riuscirà il rimirare Girolamo per le vie medesimè felicemente a codesta sommità pervenuto. Oprò egli indefessamente, credè immobilmente, insegnò irreprensibilmente.

Nell' oprare il rese massimo la sua attività. *Maximus agendo.*

Nel credere il rese massimo la sua costanza. *Maximus credendo.*

Nell' ammaestrare il rese massimo la sua direzione. *Maximus alios ad veritatem trahendo.*

E questa sua grandezza, se non mi vien meno la cortese vostra attenzione, tutta la scorgerete ridondare a vantaggio della Chiesa di Dio. *Fuit maximus in salutem electorum Dei.*

PRIMO PUNTO.

SIccome riesce più quella pianta fruttifera, che dallo ristretto vaso, dove spuntò, in largo terren trapiantata possa dilatar sue radici, così le anime da Dio elette a metter nel mondo saporosi frutti di santità, e di salutevol dottrina, se sciolte da' vincoli del nativo albergo in più libero ed aperto campo sien trasportate, più feraci ed ubertose divengono sempre mai. Lo esempio degli antichi Patriarchi, che chiari si resero ne' rimoti paesi pellegrinando; e quello de' primieri Banditori della Cristiana Fede, e l' autorità del medesimo Salvadore, il qual dichiarò che Profeta veruno aspettar non debbe onore in sua patria, sì fattamente lo spirito di Girolamo della veritiera massima impresse, che lasciata ne' più verdi anni la paterna casa, le cui dovizie ed allettamenti dar potevano ritardo ai bramati progressi, dalla Dalmazia, dov'era nato, portossi a Roma, ove immerso giusta la disciplina di que' tempi in età già matura nel sacrosanto Lavacro si diede sollecito ad apprender le scienze, a mortificar le passioni, a visitare le Catacombe de' Martiri, ad infervorarsi nella pietà, ed a trascrivere Libri in tal copia, che prevenendo colla sua diligenza la poscia introdotta celerità delle stampe arrivò a formarsi a propio uso una Biblioteca da non restar addietro in confronto ad alcune altre, anche dopo la cotanto proficua invenzione de' Torchi.

Perchè tuttavia non bastano le sole acque della sorgente a creare un gran fiume, ma d' uopo è che in esso mettan foce altri fiumicelli e rigagni, se dee gonfio d' acqua e maestoso discorrere; perciò Girolamo, che grande volea divenire, non si contentò di ciò che poteva somministrargli Roma, la qual era il fonte della dottrina e della santità: ma quasi in cerca d' altri rivoli, e fiumi, che lo impinguassero, gran parte dell' Europa, e dell' Asia trascorse approfittando in ogni luogo, e crescendo, siccome il viaggiante Isacco nella Palestina, finchè fatto grande si ritrovò. *Ibat proficiens atque succrescens, donec magnus vehementer effectus est.* Girò nelle Gallie, ed in Treviri si trattenne a ricciare il prolisso Trattato de' Sinodi, di cui fu autor S. Ilario. Venne in Aquileja, ed oltre il Santo Prelato, che la reggeva, conferì assiduo con parecchi altri Sacerdoti, dei nomi de' quali va pomposa la Storia Ecclesiastica. Passò nell' Oriente, e trascorse la Tracia, il Ponto, la Bitinia, la Galazia, la Cappadocia, e la Cilicia. In Tarso arrestossi alquanto per apprendere gl' idiotismi della materna lingua di Paolo Appostolo, che ivi era nato, de' quali poi cotanto approfittò nella riduzione delle Canoniche Pistole. La venerazion de' Misterj da Cristo operati a Gerusalemme lo attrasse. La fama di Gregorio Nazianzeno tirollo a Costantinopoli. Lo zelo dell' illustre Paolino lo rispinse ad Antiochia; e da per tutto lumi veniva accrescendo al suo intelletto, alimenti alla sua pietà: da pertutto quelle, cui chiamò la Scrittura divisioni di acque puris-

purissime, andava raccogliendo nel proprio seno, che grande a foggia di real fiume lo resero, quanto l' uso poscia delle acquistate notizie lo dimostrò. *Ibat proficiens atque succrescens, donec magnus vehementer effectus est.*

Se non che quasi mi pento d' avera il corso suo a quello d' un fiume, più presto che a quello del Sole, paragonato. Conciossiacosachè non era già Egli avido cotanto di emulare gli altrui doni, che non fosse allo stesso tempo egualmente liberale de' suoi; e se a guisa di fiume il tributo riscuoteva de' dispersi ruscelli, a guisa di Sole il calore comunicava in passando de' suoi benefici influssi. Di grazia, N. N., se v' ha fra di voi chi rammentisi la bella descrizione del Solar moto registrata nel Libro dell' Ecclesiaste, la richiami adesso alla fantasia, ed all' immagine dell' accennato grandioso fiume accoppiandola ravvisi in amendue del nostro Girolamo la volonterosa attrazione da un canto, e dall' altro la diffondente giovevole attività. Nasce, dice il Divino Scrittore, nasce il Sole, e tramonta. Al luogo suo ritorna, e rinasce. Gira pel Meriggio, all' Aquilona si torce, e le cose tutte girando col suo chiarore egl' illumina. *Oritur Sol & occidit. Ad locum suum revertitur; ibique renascens girat per Meridiem, flectitur ad Aquilonem, lustrans universa in circuitu.* Così Girolamo nato in Sdrigna, in Roma rinasce, parta quinci, e ritorna; gira pel vasto Oriente, all' Occidente ripiegasi, nè luogo v' ha, che si asconda dal calora di Lui, nè Terra, ove passando la sua chiarezza non splenda. Quasi luminoso Pianetta, *Ambulans super pennas ventorum, volat velocius, quam si alas haberet*: direbbe un ingegnoso Interprete, con inudita celerità volando piuttosto, che non viaggiando, ora l' uno, ora l' altro Orizzonte, e poco men che non dissi tutta la Terracquea Mole rischiara. Quà sparge precetti della più fina eloquenza, là letterarie concertazioni apparecchia, dove preoccupa l' indole degli Eresiarchi, dove la radice de' loro errori discuopre; e mentre qual fiume assorbente le stillanti acque de' rigagnoli tragge a suo prò, a foggia di Sole beneficante le cose tutte co' raggi di sua diffusa luce ravviva. *Girat lustrans universa in circuitu. Donec magnus vehementer effectus est.* Che più? Siccome il Sole medesimo mentre gira, nasce, a tramonta, e nondimeno a noi del pari è benefico, e quando col diurno suo movimento tiene in azione la sublunari cose, a quando col suo ritiro all' occaso dona alle affaticate genti ristoro; così non rifinisce Girolamo d' essere al Mondo proficuo, benchè finisca di correre. Anzi dopo un lungo girare nascoso in solitudine rimota, quasi Sol tramontato, serba non niente rimessa, sa non anche a comune vantaggio più vivida la sua attività.

Non è già qui mio pensiero, N. N., farvi parola di quegli austeri digiuni, di que' gemiti continuati, di quella dure percosse, di quelle in somma indicibili macerazioni, che da lui esercitate nella tenebrosa caverna di Calcide primamente, a poscia in quella di Betelemme lo avevano reso per di lui propria testimonianza simile ad uno scheletro, piuttostochè ad un vivente. Mai nò. Codeste, benchè argomenti possan essere di sua attivitade perquanto spettava a perfezionare sè stesso, giusta lo insegnamento dello Spirito Santo, il quale dica che somnio vigore ha una abbondante giustizia: *In abundanti justitia virtus maxima est*; non riuscirebbono tuttavia al mio disegno sì acconce, il qual è, se ben vi ricorda, di massimo dimostrarvelo per la salute de' prossimi suoi. *Maximus agendo in salutem electorum Dei.* Quindi omesso il di più, che darebbe da sè d' un ben giusto ragionamento materia, quelle sole opre di Lui mi affretto a narrarvi, le quali direttamente al bene universale della Catrolica unione si riferirono. Portatevi pure col pensier nella Palestina, a vedrete ivi nell' accennata spelonca di Betelemme, ove già nacque per la salute dell' uman genere la Parola Consostanziale del Padre, rinascere adesso per le fatiche del nostro santo la Parola di Dio rivelata, e scritta a benefizio del Mondo. Vedrete il Testamento della Legge antica da Lui tradotto dua fiate, prima dal Greco in Latino dietro alla Version dei Settanta, poscia per propria industria dal fonte medesimo della lingua Ebrea trasportato. Vedreta il Testamento nuovo da Lui corretto: cioè ispurgato da' sbagli, con cui gl' illetterati Amanuensi lo avevano reso difforme. La Scrittura Sacra in una parola vedrete restituita al suo splendo-

re

re natìo, a degno che abbracciando la Chiesa lo riattamento dello illuminato Dottore mandò in obblio le scorrette anteriori Versioni.

Nè contento di ciò, ma indefesso ed infaticabile, ed in ogni genere di letteratura versato il vedrete non trascurare argomento, dalla cui discussione o privata ritrarsi potesse, o pubblica utilità. La fanciullezza del Cristianesimo, di cui non ancora quattro compiuti secoli erano trascorsi, non aveva per anche potuto di molte cognizioni arricchirlo; e toltene alcune o Apologetiche, o Dommatiche Opere de' primi Padri, ch' erano quasi il latte della Chiesa bambina, non aveva ella ancora abbondanza di sodo cibo gustato. Ma allo arrivar di Girolamo, eccola proveduta di pastura più consistente e copiosa, e tanto più degna di maraviglia, perchè tratta per così dir con miracolo dal mezzo d' orride rupi, donde non altro per lo addietro, che sibili d' insidiose serpi, o gemiti di languenti Anacoreti ribombare si udivano. Infatti, siccome al tempo del Sacerdozio Magno e di Simone figliuolo di Onia, dal centro di scoscese balze sortirono prodigiose cisterne non prima rinvenute a prò della Sinagoga, così questo Sacerdote grande di nostra Legge novella da dure selci romite, e dal cupo del suo diserto fece scaturire acque salutari, e dolci fontane di massiccia dottrina, donde ne' secoli posteriori i periti delle Divine Scienze, ed i Ministri della Chiesa di Dio abbondevolmente attinguessero. *Posuit deserta in stagna aquarum, & terram sine aqua in exitus aquarum*. Vite de' Santi Monaci, ed Eremiti, Traduzioni di Greci Libri Dottrinali, di Cronache, e di Omelie, Storie Cronologiche de' Scrittori Ecclesiastici, Lessici, e Dissertazioni sopra gli Ebraici nomi, ed i riti, Commentarj de' Profeti, de' Testi Scritturali, e de' Misterj di Cristo, Libri di Apologie, di Controversie, di Ascetica, di Erudizione, e mille altre cose, che forse ne' volumi delle sue grandiose Opere non ci rimangono, furono in breve spazio di tempo frutti di quell' ammirevole attività, con cui Girolamo a pro del popolo Fedele tutto profuse sè stesso, e massimo nell' oprare si dimostrò. *Fuit maximus agendo*.

Non fia però maraviglia che fertile cotanto divenisse quell' albero, il quale gittate aveva sì profonde radici. Se giusta l' abbondanza del cuore la bocca favella, come c' insegnò Cristo nel suo Vangelo, non poteva essere meno attivo a prò della Fede un uomo, il qual poteasi dir con S. Paolo che vivesse di Fede: ed il quale in conseguenza per la maravigliosa sua costanza nel credere, non meno che per la descritta sua attività nell' oprare la gloriosa appellazione di Massimo si meritò. *Fuit maximus credendo*.

SECONDO PUNTO.

TUtti, a dir vero, gli atti della Cristiana credenza, siccome ad oscuri, o non appariscenti obbietti si riferiscono, così argomento sono di generosità nell' anima, che vi si sottomette, dovendo chi crede fare in certo modo religioso olocausto del nativo razional lume, e cattivare, giusta i detti Appostolici, il proprio intelletto in ossequio delle sovrane Rivelazioni. Non ha diritto tuttavia di eroicità quella Fede, che informata per l' udito, e l' udito per la parola di Cristo, tranquilla e cheta sen vive senza contrasti. I Maestri, ed i promulgatori de' Divini arcani, quelli, la cui voce alla estremità della Terra risuona, dessi sono, che a merito distinto pervengono, a' quali non basta salvare da' scogli della esitazione sè stessi, ma debbono gl' idioti erudire, e resistere a' ribellanti, la cui credenza perciò chiamolla ad equitade lo Appostolo una fiera battaglia, ed onorevole. *Bonum certamen Fidei*.

In questa zuffa però, se altri mai, oh quanto, N. N., intrepido, assiduo, invincibile pugnò il nostro Santo Dottore! Egli quant' ebbe nel proposito tentazioni, e infestagioni, e contraddizioni, altrettante ne superò valorosamente, e represse, e laureato, e trionfante uscì sempre mai dal conflitto. *In certamine illius sapientia, & præclaritas*. Dio immortale! Chi mai può ridire quali e quante gli abbiano gli Ariani, e gli Origenisti, ed altre pesti d' Inferno o insidie occulte tramate, o mosse manifeste persecuzioni? Cavilli non v' erano, non v' eran sofismi, che non fossero dalla pertinace eresia posti in uso a fine di pervertirlo. Sicome con simulate interrogazioni tentarono sovente i Sadducei, e i Farisei

sei il Redentore, così lui circonvenivano spesse fiate gli Ariani con finta siniplicità richiedendogli, se una, o tre Ipostasi in Dio dovessero riconoscere. Ma Egli imitatore del Divino suo Maestro con accortezza appresa da Lui ributtavali, nè prima scioglieа la quistione, che col distinguere gli ortodossi dagli erronei sensi tolto non avesse loro ogni pretesto di fallacia, o di ambiguità. Perchè però non una, ma sette teste ha il superbo e sanguinario Dragone dell' eresia da Giovanni descritto nel suo Apocalisse, gli empj, benchè confusi, ritornavano più feroci all' assalto, e coperti di nuovi equivoci, quasi lupi di pecorina pelle coperti, or con l' una, or con l' altra arguzia si studiavano d' infinocchiarlo; mal cauti, che non si accorgevano tenersi egli sodo a quella pietra fondamentale, sopra cui fondò il Nazareno il suo Tempio vivo. Laond' egli immobile rispondeva creder sè quanto crede la Romana Chiesa, nè da altri, che dal Vicario di Cristo volere i dubbj suoi risoluti, da Lui come da non errante Oracolo nè jota, nè apice dipartendosi, e mantenendo, secondo il favellar dell' Appostolo, *In plenitudine fidei confessionem indeclinabilem*. Che non fecero mai Melezio, Paolino, e Vitale tre in un tempo, non sò se io mi dica direttori, o più presto divoratori della misera Chiesa Antiochena, che con scisma implacabil laceravano, per tirarlo ciascheduno al propio partito? Adoprarono gli allettamenti; passarono alle promesse, alle minacce perfin s' inoltrarono. Ciò nulla ostante siccome la Fede della Redenzione ventura, dice S. Paolo, fu scudo a Mosè contra le allettanti Regie grandezze, ed amando piuttosto d' essere tribolato col popolo di Dio negò francamente la supposta, comechè per lui vantaggiosa, figliuolanza della Principessa Egiziaca: *Fide Moyses grandis effectus negavit se esse filium filiæ Pharaonis, magis eligens affligi cum populo Dei*: così a Girolamo la fede della Redenzion già compiuta usbergo fu contra i solettici de' partigiani simulatori, e ricusando qualunque aderenza, ch' esser potesse alla Cattolica Unitade ingiuriosa, stimò meglio essere coi servi di Dio maltrattato, che non la pienezza di sua Fede evacuare, o smuovere per un tantino gl' inalterabili eroici suoi sentimenti, mantenendo *in plenitudine fidei confessionem indeclinabilem*: *magis eligens affligi cum populo Dei*.

Nè guari andò, ch' ebbe a provare per la sua costanza tutti a danno suo congiurati gli sforzi della maldicenza, e della empietà. Giovanni Vescovo di Gerusalemme infetto di Origeniano errore ogni strada tentò per abbattere la fortezza dell' Uomo Santo. Ruffino Prete Aquilejese, quanto mai potè, malignamente colle sue diffamazioni lo stuzzicò. Chi gl' intimò le censure, chi procurò il di lui esilio, chi quasi a scomunicato lo ingresso vietogli nel Santo Sepolcro. Alcuni seguace d' Ario il dicevano, nel tempo stesso che predicava le tre divine consostanziali Persone. Altri il chiamavano Sabelliano, quando tre perfette, sussistenti Ipostasi in una Natura individua e semplicissima confessava. Nondimeno egli scossa, giusta la insinuazione Evangelica, scossa contra di tutti costoro la polvere de' suoi piedi, con una grandezza d' animo, che non avea pari. Mi condannino pure, andava ripetendo a' suoi fidi, ma mi condannino con tutta la Chiesa Occidentale, ma mi condannino con tutti i Vescovi dell' Egitto, ma mi condannino con Damaso successore di Pietro, di cui è quella Fede, in cui rinato sono e vivo, e fino all' ultimo fiato persisterò. *Hæreticum me cum Occidente, hæreticum cum Ægypto, ideſt cum Damaſo, Petroque condemnet. Magis eligens affligi cum populo Dei*.

Ma viva Iddio, il quale non permette mai che i suoi cari tentati sieno più di ciò che sostenere non possono. Ecco N. N., ecco dopo le tempeste ritornato pure una volta l' aere sereno; ed ecco la Fede di Girolamo non più fra i turbini delle Orientali persecuzioni agitata, ma nel cielo della Chiesa Occidentale luminosa e raggiante. Ecco Girolamo in Roma, non più a combattere qual gladiatora, ma qual Conquistatore a trionfare; non più a proporre quesiti, ma a dilucidare i Dommi astrusi; non più ad interrogar, ma a decidere. Il Successor di S. Pietro riputandolo un altro Paolo da Dio mandato a se coadiutore nell' alma Città, con sommo onore presso di se lo ritiene; divide buona parte delle Pontificie cure con lui; a lui l' Ecclesiastiche pendenze da giudicarsi rimette; a lui le quistioni di Fede propone a risolvere; suo studio sono le Chericali consulte; sua dimora i Consistori Romani; e tal è colla

la Santa Sede la sua intrinsichezza, che da questa probabilmente trassero i men periti la idea di dipignerlo, qual suole ritrarsi a nostri dì un porporato. Checchè ne sia, se non ebbe di tale dignità gli esteriori fregi, che allora non erano introdotti, ed il titolo, ne portò certamente il peso, e l' onore se ne meritò, fattosi verace cardine della Romana Chiesa allorchè e colle ferme decisioni sue, e colle molte sue Opere scritte a favor della Fede contra il furore degli avvelenati Settarj la difese imperterritamente, e la sostenne. Ben lo sanno un Origene, un Gioviniano, un Ruffino, un Pelagio, un Celestio, ed altri brutti mostri di menzogna e d' iniquitade lo sanno quanto sieno stati sul capo loro pesanti i fulmini vibrati dalla insuperabil penna di questo Eroe. E la Chiesa tutta lo sa, che dal suo valore si vide posta in sicuro e dalle volpine astuzie, e da' morsi canini de' perfidi Fazionarj, e senza macchia, o ruga nella purezza degl' insegnamenti suoi conservata.

Così avess' Egli ozio avuto di proseguir la tenzone, che non dall' Oriente solo, ma dalle Egiziane ancora, e da tutte le Africane spiagge, anzi dal Mondo tutto sbandito avrebbe la contumace perfidia; giacchè insegnandoci il Discepolo prediletto che la Fede nostra dessa è, che del miscredente, insano mondo trionfa. *Hæc est victoria, quæ vincit mundum Fides nostra.* Come avrebbe potuto cader di meno la palma a Girolamo, il qual era nella credenza sua massimo, ed impareggiabile? *Fuit maximus credendo.* Ma, siccome i terreni Monarchi alla suprema direzione de' loro eserciti avanzano que' valorosi loro sudditi, che in figura di semplici soldati, o di Uffiziali inferiori nelle imprese loro commesse sanno essersi segnalati; così ordinò il Monarca del Cielo che dalle particolari zuffe sostenute con gloria contra degli eresiarchi, e de' miscredenti passasse Girolamo alla direzione della milizia sua propia, che sono le anime de' Fedeli, e che vegliando alla preservazione della Città Capitale del Mondo, quando s' era mostrato grande per la Fede, e per le opre, altrettanto lo divenisse pe' suoi consigli, e per le istruzioni. *Fuit maximus alios ad veritatem trahendo.*

TERZO PUNTO.

Svellere i pregiudizj del secolo, e stabilire fondatamente la verità non v' ha più sieura arte, N. N., che la discrezione; posciachè quella industriosa mistura di mordente, e di lenitivo, che sa usare codesta rara virtù, valorosa la fa a maraviglia. Siccome con uno solo villereccio stromento lo agricoltore e la zizzania sterpa, qualor il suolo fieramente percuote, e corrobora lo eletto grano, quando il vellica leggiermente; e siccome la Sapienza increata, perchè con forza, e soavità le cose tutte dispone, perciò da un confine all' altro prosperamente perviene, così i valenti Ministri di Dio, qualor e armati sien di fortezza, e di dolcezza ridondino, e ripurgano da brutture i vasi immondi della sua santa Casa, ch' è la congregazion de' credenti e quelli, che mondi sono, vieppiù ripuliscono.

Fu pertanto disegno speziale della Provvidenza che dalla procella delle narrate persecuzioni fosse agl' Italiani lidi balzato Girolamo, in cui alla sua già osservata vivacità tale accoppiavasi maniera di procedere, che pareva rinnovellar in sè stesso lo enigmma proposto tempo fu da Sansone a' commensali giovani Filistei. *De forte egressa est dulcedo.* Quel Dio, il quale, giusta Agostino, meglio ama dal male trar bene, che non ogni male impedire, siccome per la sua gloria permise altre fiate la persecuzione, e la uccision de' Profeti, così volle che spinto dalle infestagioni de' calunniatori Scismatici approdasse Girolamo a Roma in quella congiuntura, in cui d' uopo aveva di forte braccio, e d' insinuante condotta la troppo sbattuta Navicella di Cristo. Le notizie infauste degli errori, che per ogni dove andavano pullulando, la licenziosa vita di molti del Clero, la sfrenatezza de' laici, il fasto delle Matrone travisavan sì la Santa Città, che divenuta sembrava un Diserto ingombro di triboli e spine. Ma giunsevi appena il nostro Santo, che riabbellì la trista faccia sua la confusa Metropoli, ed il primiero splendor riacquistò, che aveva per colpa de' suoi abitanti smarrito.

Tenetegli dietro, N. N., se il ciel vi assista, che replicata in certo modo vi comparirà in esso lui quella stravagante visio-

visione del Profeta Gioello; la quale un uomo rappresentava, che non ebbe ugual nel valore nè innanzi, nè poi. *Similis ei non fuit a principio, & post eum non erit*; il quale abbrugiando con fiato ardente, val a dire con infiammata predicazione, gli spinosi bronchi del vizio, fa rifiorire con quello stesso fuoco che abbrugia, vale a dire colla medesima voce esortante con suono piacevole, fa rifiorire come in giardin delizioso la rinata virtù. *Ante faciem ejus ignis vorans, quasi hortus voluptatis terra coram eo.* Arde la fiamma del penetrante suo ragionare, del ferace suo ingegno, della vasta sua erudizione, del suo raro possesso delle Teologiche massime, della inarrivabile sua perizia dell' esotiche Lingue, e con bragie di zelo incenerisce gli eccessi degli Ecclesiastici. *Ante faciem ejus ignis vorans.* Ma alletta allo stesso tempo la piacevolezza del suo conversare, la sua modestia, la sua umiltà, il suo interno raccoglimento, la tenerezza esteriore della sua divozione, la sua urbanità, e nell' animo de' mondani sparge dolcemente i semi d' una pietade Evangelica. *Quasi hortus voluptatis terra coram eo.* Questa medesima mescolanza di grazioso, e di pungente produceva in esso lui quasi una forzosa attrazione, per cui vigore gente in gran copia da ogni lato, di ogni condizion, d' ogni sesso anche non ricercata sotto le ali di sua direzion rifugiavasi. E nobili, e plebei; e saccenti, e rozzi, e poveri, e ricchi, e cortigiani, e guerrieri, e Dame, e Prelati, a lui ricorrevano fino ad angustiarlo, fino ad opprimerlo, fino ad alienarlo interamente da sè. Tutti flagello del vizio, e della eresia, tutti campione lo appellavano della Fede, e della virtù; e ad esso, come a guida sicura ed universale, la cura delle anime di quella popolata Città sembrava affatto commessa, e ad esso, come a specchio disingannatore drizzavansi le mire, ed i voti si rivolgevano del Clero, e del Popolo. E il sa Dio quanto abbia contribuito la sua direzione a restituire nella pristina forma del Appostolico vivere quella decadita Metropoli. Gli Ecclesiastici riformati, i peccatori convertiti, le femmine ad onesta ed esemplar vita condotte tali e tante furono, che troppo m' incalcierebbe il di solo rammentarne i felici nomi. Basti per tutte nominare la famosa Paola, la quale con Eustochio sua Figlia, con Melania nipote del Console Marcellino, e con leggiadra schiera d' altre donne, e citelle moltissime, lasciato l' Emporio del Mondo fra gli orruri della solitudine si ridusse nello stesso Deserto di Betelemme, ove i proprj beni impiegò in edificar Monasterj, che persone d' ambi i sessi consecrate al servigio di Dio racchiudessero; lo che fece per desiderio di solitaria vita bensì: ma molto più per non discostarsi dalla santa direzione del suo saggio Maestro Girolamo, che sazio de' Romani disturbi s' era novellamente colà nell' antica sua quiete restituito.

Nella sua quiete, io diceva, non già perchè il suo ritiro in questa seconda andata inutile all' altrui ammaestramento, e direzion lo tenesse; che anzi da tutte le parti dell' Universo quivi gli sopragiugnevano nuove brighe. Quivi dalla Francia Esuperio, dalla Germania Frutello, della Spagna Lucillo, dall' Africa Agostino, dall' Italia tutti, o poco meno che tutti i Vescovi lo consultavano. Quivi accorrevano in folla i Cristiani alla sagra Tomba del Redentore pellegrinanti a segno che uno de' primi proponimenti di chi viaggiava in Terra Santa era di portarsi a vedere il solitario Girolamo; e Girolamo a tutti massime scelte di Religione istillava accompagnate dai più caritativi ed umili uffizj di Cristiana ospitalità. Quivi fu costretto a scrivere a centinaja le lettere, ciascuna delle quali pel succo, di cui eran ricolme, dar poteva sufficiente materia ad un Libro di giusta mole. Ma quieto il dissi, perchè la maggiore, o a meglio dir la più assidua, e l' ultima eziandio, se vogliamo, delle sue applicazioni fu quivi lo spirituale governo di que' celebri Monasteri di sacre Virgini, che da Santa Paola Matrona Romana udiste già edificati, nella direzione delle quali ammaestrato dall' Appostolico documento: *Obfecta anus, ut matres, juvenculas, ut sorores*; come sorelle le giovinette, ed a guisa di madri le più provette, considerando sì le guido, finchè visse, nella via dello spirito, che giunta finalmente l' ora per lui fortunata del suo passaggio potè tutto ripieno di consolazione ripeter ad esse, che languente sul duro tristume lo contorniavano, di averle ridotte co' suoi precetti, e lasciarle tali, quali le bramava lo stesso Appostolo,

cioè irreprensibili. *Ut irreprehensibiles sint.*

Questa direzione però di donne a Dio dedicate, che io ho chiamato l'ultima, e la maggiore, e la più assidua delle sue applicazioni negli estremi periodi del viver suo, siami oggi permesso di chiamarla eziandio l'opra sua più gradita. Conciossiacosachè morto ancora, ed assorto nella beatificante contemplazione del sommo Bene, ce ne dà convincentissime pruove. *Defunctus adhuc loquitur*; non cessando di sostituire gl' influssi del suo patrocinio alle istruzioni, che spargeva vivendo col suon di sua voce.

Voi, Vergini elette, che vi gloriate averlo in Cielo Avvocato, e Titolare in questo vostro Tempio maestoso, Voi ben ci attestate ad evidenza come scenda sopra di voi non interrotta la invisibile comunicazione del magnanimo, incomparabil suo spirito. Quella efficace attività, che rese Girolamo massimo nell' opera: *Maximus agendo*: non sembravi forse largamente a tutte voi ripartita? a voi, che spronate dal generoso istinto de' vostri natali, ed accese dall' urgente fuoco della carità, quanto oprate per la Divina gloria, tutto riputate uno scarso servigio; e rinnovando la prodigiosa metamorfosi da Agostino osservata, per cui alcune virtudi, quando cospicue sono, vestono apparenza di vizio: *Quasdam virtutes vitiis esse similimas*; cangiate la virtù vostra in una Santa avarizia, che brama di fare pel vostro Dio sempre più, nè mai si satolla. Quella fede costante, per cui Girolamo massimo si mostrò nel suo credere: *Maximus credendo*: non si scorge fors' ella ricopiata in voi? In voi, che sul fondamento di questa Fede vi pregiate di avere al vostro Divino Sposo sacrificato e dovizie, e libertà, e piaceri morendo, come dice l' Appostolo, a questa Terra per la credenza di quelle rimunerazioni, che non riceveste ancora, ma che da lungi aspettandole rimirate. *Juxta fidem defuncti, non acceptis repromissionibus, a longe eas aspicientes.* La sola direzione delle anime altrui, per la quale massimo fu Girolamo ancora nell' ammaestrare: *Maximus alios ad veritatem trahendo*: questa sola alla ritrosia del sesso vostro dalle Appostoliche Tradizioni non conceduta potrebbe farvi apparire a chi meno sà del di Lui spirito non pienamente partecipi. Ma voi questo eziandio sapete compensare, comechè naturale, discapito; e conformandovi al documento del Principe degli Appostoli: *Ministrantes in fide vestra virtutem, in virtute scientiam, in scientia pietatem*: date a divedere co' portamenti vostri come rimanga il Cielo della Chiesa militante del pari adornato e dalle stelle, che col proprio lume scintillano, e da' Pianeti, che il ricevuto lume riflettono.

Seguite adunque, Vergini Religiosissime, seguite intrepide la generosa carriera, e vegga il Mondo alla luce del vostro esempio che continua Girolamo ad essere per la sua irradiazione dall' Empireo, quale io mi sono argomentato di rappresentarlo per la sua condotta nel tempo del suo pellegrinaggio su questa Terra: Massimo cioè a benefizio del Cristiano popolo eletto; Massimo nell' oprare, massimo nel credere, massimo nell' ammaestrare. *Fuit maximus in salutem electorum Dei. Agendo, credendo, alios ad veritatem trahendo*: Acciocchè la partecipazione di sua grandezza, che in questa ima valle a voi serve di stimolo, colassù ne' monti eterni vi serva un giorno di premio. Lo che di tutto cuor vi desidero.

ORA-

ORAZIONE PANEGIRICA
RECITATA
IN ONORE
DEL BEATO
GIOVANNI MARINONI

Cherico Regolare Veneziano in occasione del Triduo solennizzatosi nella Chiesa de' RR. Padri Teatini di Venezia addì 7. Sett. dell' Anno 1763.

DAL PADRE
FRANCESCO MARIA VINACCESI
CHIERICO REGOLARE DELLE SCUOLE PIE.

Razie per sempre e laudi sieno immortali alla provvida zelantissima cura del Sommo Sacerdote, mercè di cui quella face luminosa, che per lungo volgere d' anni stette sotto al Moggio nascosta, collocata finalmente in sul candelliere, di vaga luce purissima abbellisce ora ed irraggia ogni angolo del Santuario, e a dolce conforto e con giubilo straordinario di chi in Lei ammiratore si affissa, i benefici suoi splendentissimi raggi per ogni parte vibra e diffonde. Già m' intendeste, o Signori: Giovanni Marinoni, nostro Concittadino, e Cherico Regolare dalla Pietà sempre grande di Clemente XIII. fu, non ha guari, al culto ridonato ed alla Venerazion de' Fedeli, e sul compiere di un Secolo meritamente fregiato del titolo di Beato, cui già dianzi per lunga stagione riscosso aveva dall' unanime consenso de' Popoli a se divoti. Giovanni Marinoni: Ah quale in ripeterne il chiaro nome veneratissimo, mi si presenta al pensiero altissima idea d' incontaminata innocenza, di umiltà profondissima, d' instancabile zelo, di Serafico ardore, di Santità folgoreggiante oltre modo ed ammirabile ne' suoi principj non meno, che ne' progressi suoi, nel suo compimento! Nostro Concittadino, o Signori: Oh quanto giusto perciò e di noi proprio, è quel gaudio, di cui soprabbondano i nostri cuori, e quanto a ragione andarne possiamo santamente fattosi e superbi di quella gloria, che al merito di Lui tributata dalle straniere Nazioni, a noi pure, a questa nostra inclita Dominante deriva in parte, e in certa guisa comunicasi. Cherico Regolare: E non è questi, ben lo so Religiosissimi Padri, e sallo ancora il Mondo tutto; Questi non è l' unico e solo Eroe, che con Virtudi egregie e con magnanime gesta abbia sommo lustro recato all' insigne Vostra spettabilissima Congregazione? Ma non per tanto fra quelle Anime elette ond' Ella venne ad arricchire l' Empireo, Egli è, dicò così, un Astro di primaria grandezza, ammirato in primo luogo e fedelmente imitato dal suo divoto discepolo Sant' Andrea Avellino, e non con altro no-

me, che con quello di Angiolo in carne, chiamato sempre dal glorioso vostro Santissimo Patriarca. Grazie adunque, ripetiamolo pure concordemente, o Signori, grazie e laudi immortali alla Pietà sempre grande di Clememte XIII. e noi frattanto le nostre voci giulive unendo al suono festivo de' Musici Stromenti cantiamo al grand' Eroe . . . Ma qual freddo gelo, qual' improvviso tremore mi assale, mi scora, e istupidita mi renda tutto ad un rratto la lingua? Ah v' intendo sì, v'intendo o miei pur troppo ragionevoli e ben fondati timori! Gli eccelsi pregi incomparabili del B. Giovanni Marinoni, e l' estrema povertà del rozzo mio dire mettendomi voi in un sol punto di vista l' arduo malagevole incarico mi date ora a conoscere, cui con ardir imprudente ho io mal' accorto abbracciato. Che dunque, Ascoltatori Umanissimi, che? Incauto Nocchiere, salpato ch' abbia dal lido, e date a' venti le vele, tenta nell' istabile minaccioso elemento l' incerta sua sorte, piuttosto che addietro rivolga la prora con evidente sicuro pericolo di rompere e naufragare per sempre.

Uscire dal sen materno, senza che il menomo dolore ne risenta la Madre; nato appena fissare in un Crocifisso lo sguardo, e tosto prorompere in dirottissime lagrime; e non sapere, quante volte ritornassegli dinanzi la dolente immagine, nè divertire da quella le pupille, nè cessare dal pianto, ancor tra le fascie praticar l' astinenza e' l digiuno; altre prima non proferir parole, che i nomi dolcissimi di Gesù, e di Maria; defraudarsi bene spesso del necessario riposo, e più ore della notte passar ginocchione in fervorose orazioni ed in renerissimi singhiozzi; sfavillare tutto d' intorno di sovrana luce celestiale; intertenersi col divino Amor Crocifisso in vicendevoli affettuosi colloqui; schifare ogni sorte d' inezie e di fanciulleschi trastulli, furon queste o Signori le primizie, dirò così, della Santità luminosa del B. Giovanni Marinoni, priachè all' età pervenisse di soli sett' anni. Sembrami, che a siffatto racconto ognun di voi sorpreso già sia da singolar maraviglia, e come attonita la Giudea del Precursore Battista, voi pure di Essolui tacitamente mi andiate ricercando. *Quis putas, puer iſte erit* (a)? Ah sì qual sia per esser Giovanni in età cresciuto ed in Sapienza, velo dirò francamente o Signori. Sarà Giovanni, o per dir più vero, fu Giovanni una copia fedele, un vivo ritratto di Gesù Cristo: I. Perchè Giovanni praticò mai sempre in se stesso le virtù medesime di Gesù Cristo: II. Perchè Giovanni ebbe mai sempre in se stesso lo spirito di Gesù Cristo: III. Perchè Giovanni manifestò mai sempre in se stesso la Gloria di Gesù Cristo.

PRIMO PUNTO.

E In quanto al primo, tre furono singolarmente le virtù da Gesù Cristo praticate nel Mondo, l' Umiltà, la Povertà, la Penitenza: *Pauper ſum ego, & in laboribus a juventute mea; exaltatus autem humiliatus ſum*: (b) ce ne rende Egli stesso testimonianza per bocca del suo Reale Profeta. Nè ciò in vero senz' alta cagione o Signori: Conciossiachè Elle erano, siccome le più contrarie, così ancora le più opportune a porre rimedio a que' tre gravissimi morbi, che tutto l' Universo miserabilmente infettavano, all' amore cioè delle ricchezze, all' amor de' piaceri, all' amor della gloria: *Omne quod eſt in mundo, concupiſcentia oculorum eſt, concupiſcentia carnis, ſuperbia vitæ*: (c) Ciò dunque premesso, riandate pure a vostro bell' agio le ammirabili gesta del nostro Beato, e mille a un tempo solo vi si affaccieranno al pensiero incontrastabili riprove dell' Eroico esercizio costante, ch' Ei fece, di sì nobili virtù divine. Io mi figuro di vederlo a piedi del Vicario di Gesù Cristo, quando a Roma il chiamò da Napoli per conferirgli di questa Metropoli l' insigne Arcivescovado. Ma che è mai ciò, ch' io veggo, o Signori? Giovanni piange, prega, scongiura, fa in somma per non essere tutto ciò, che per essere a tanta dignità promosso non avrebbe saputo suggerirgli l' ambiziosa prudenza del secolo. Appagati finalmente i suoi voti, lo veggo uscire dall' Udien-

(a) *Luc.* 1. 66.
(b) *Pſalm.* 87. 16.
(c) 1. *Joan.* 11.

Udienza del Papa, qual chi libero esce da mortale pericolo, e con il gaudio sul volto, con sulle labra il riso, a chi dell' esito non consapevole seco lui si rallegra, rispondere con quelle misteriose parole: *laqueus contritus est, & nos liberati sumus.* (a) Quindi senz' altra frappor dimora dipartirsi da Roma, torniarsene a Napoli, congregare i suoi Religiosi, e tosto con essi ringraziare l'Altissimo, che da sì gran tentazione, com' Ei la chiamava, avesselo liberato. Fu questo, o Signori, l'attestato il più pubblico e il più strepitoso, ma non il massimo dell' umiltà di Giovanni. Conciossiachè il carattere più distinto di un cuore veramente umile è secondo Bernardo Santo (b) non già il disprezzare le mondane grandezze, ma sì bene il credersi picciolo negli occhj propri, per quanto grande agli occhj altrui in Santità si apparisca. Ora chi più di Giovanni prevenuto dalla grazia? Chi più ricolmo delle celesti benedizioni? Chi più de' doni soprannaturali arricchito? Roma, Vinegia, Napoli, il Mondo tutto non cessano di encomiarne le virtù, di ammirarne i prodigj, di venerarlo qual Santo. E Giovanni? Ah Giovanni solo in mezzo a tanta gloria si avvilisce, si confonde, per nulla si stima; e simile alla Colonna (c) che guidò gl' Israeliti per lo Deserto, agli occhj altrui Egli è colonna di luce, che i pregi suoi manifesta; Egli è agli occhj propri colonna di nube, che col velo della modestia a Lui li nasconde. „ Io sono (diceva) un peccatore „ nel letargo de' vizj miserabilmente in„ volto, nè d'altro più meritevole, „ che d'essere discacciato dal congresso „ de' Popoli. Ah se le mie iniquità „ (soggiungeva altra volta) non tenes„ se agli Uomini celate la Provvidenza „ di Dio, di quale scandalo occasion non „ sarebbero alle persone più sante? (e „ finalmente) Oh quanto s'ingannano a „ partito in credermi santo! Sono anzi „ un peccatore, sono (per usar la fra„ se dell' Appostolo) il peripsema del „ Mondo. " E quindi per effetto di tale persuasione chi può ridire, quanto mai e fra gli schemi gioisca, ed esulti fra gli strapazzi, e fra gli obbrobj trionfi? Che non vomitarono con bocca sacrilega, e che non tentarono gli Empj da Lui più fiate de' loro vizj corretti? In quali oltraggiose e pungentissime parole non proruppe Signora di alto lignaggio, solo perchè a ritirarsi in Monistero avesse una Verginella incoraggito?

Ma cessi pure l'attrici perfidia di vilipenderlo, che armategli la Penitenza de' suoi flagelli le mani, saprà ben' Egli, non che vilipendere, infierire per sino contro l'innocente sua carne. In fatti quali mai sono i digiuni suoi? Poco men che continui, e di scarso pane e d' acqua brieve solamente conditi. Quali i suoi sonni! cortissimi, e delusi piuttosto, che lusingati, o sulle tavole, o sul nudo terreno, o con il capo ad una seggiola appoggiato. Quali le sue macerazioni; Giornaliere incessanti spietatissime: tormentandosi con orridi cilizj, straziandosi con catene di ferro, trafiggendosi non di rado le tempia con corona di pungentissime spine. Dio immortale! E perchè mai del suo corpo un sì barbaro e sì crudel trattamento? Ha egli forse contraddetto alcuna volta ai vostri voleri? Forse trasgredita in un punto la vostra legge? Forse co' peccatori accomunata la sorte? E piuttosto non è egli quello, che il voto di Castità fatto di soli sett' anni custodì gelosamente; che fedelmente camminò per le vostre vie; che di recarvi piacere unicamente studiossi: che quale dall' onde battesimali era uscito puro ed incontaminato, tale si mantenne fino all' ultimo de' giorni suoi, degno perciò dell' elogio, che ad altri fece Girolamo Santo *nulla totius vitæ tempore sordes maculatus* (d) Se dunque è così, deh rallentate, o mio Beato, l'estremo rigore delle vostre astinenze, delle vigilie vostre, delle vostre austerità. Ma pensate! Lione fra le pugne cresciuto e fra le stragi, quanto e le stragi moltiplica e le pugne, feroce addiviene ed altrettanto implacabile: Così Giovanni dall' età più tenera a combattere avvezzo ed a crocifiggere la sua carne, doma sebbene ed alla legge dello Spirito interamente soggetta, con santa fierezza

la

(a) *Psalm.* 123. 7.
(b) *Serm.* 12. *in Cant.*
(c) *Exod.* 13. 22.
(d) *Epist.* 23. *ad Ocean.*

la combatte vieppiù e la crocifigge. Che se il Cielo per secondare suo nobil desio con molestissima sciatica lungamente lo visita, Egli la chiama ad imitazione di Giobbe sua cara sorella; se chi lo cura, gli applica alla gamba inferma, anzichè olio caldo, olio bollente, laonde risecca ed abbrostita ne resta e va cadendo la pelle, Egli tutto lieto ne soffre lo spasimo; se alla per fine ogni mezzo si adopera ed ogn'arta per guarirlo, o per alleviargli i dolori, Egli sene rattrista, sena querela, amaramente ne piange. O pianti, o querele, o contristamenti, che la di Lai inestinguibile ardentissima sete di patire chiaramente iscoprendoci, più ancora de' patimenti sofferti ammirevole sorprendente prodigiosa ci rappresentano la di Lui Penitenza!

Venerabile Povertà, Voi ora ci ridire, quale si fosse mai sempre il mio Beato vostro seguace fedele, o dirò meglio, vostro appassionatissimo Amante. Imperocchè fu appunto per Voi, che nè unque mai andò dietro all'oro, nè sue speranze riposenella pecunia e ne' tesori del Mondo; fu appunto per Voi, che da Canonico della Ducale Basilica di S. Marco de' molti proventi suoi nulla mai per se stesso volla profittare, ma tutto distribuirne in sollievo delle altrui indigenze; fu appunto per Voi, che rinunziando al paterno retaggio, e d' ogni bene terreno affatto spogliandosi, il chiaro esempio seguì ed abbracciò l'Istituto dell'immortale Tiene: Per Voi sì, per Voi, che lontano fu sempre dal maneggio per fino del denaro, cosicche il valore non sapesse distinguerne; per Voi sì, per voi, che e nel vestito e nel vitto e nella cella amò sempre il disagio, la penuria, la necessità, disdeguando cibi aquisiti e di prezzo non ordinario, avvegnachè regalati gli fossero; per Voi finalmente, per Voi, che alla divina Provvidenza abbandonatosi tutto, più e più volte ricusò costantemente le offertegli pinguissime Eredità. Ascoltatevi Umanissimi, poteva Giovanni con più felice successo combattere la malnata cupidigia dell'oro, de' piaceri, delle mondane grandezze? Poteva Giovanni in più eccellente maniera crocifiggere nel suo cuore il vecchio Adamo colle sue concupiscenze e co' vizj suoi? Poteva Giovanni con esercizio più eroico praticare l'umiltà, la Povertà, la Penitenza; e per questo capo primieramente ricopiare in se stesso la bella immagine di Gesù Cristo? E se da Giovanni fu sempre mai combattuta ogni malnata cupidigia; se crocifisso mai sempre il vecchio Adamo, se le virtù medesime di Gesù Cristo praticate mai sempre; dunque forza è il concludere, che fu ancora Giovanni acceso sempre di carità, sempre rivestito del nuovo Adamo, sempre dallo spirito animato di Gesù Cristo.

SECONDO PUNTO.

EQUI piacciavi o Signori di meco trasportarvi con il pensiero sull'erta cima del monte Orebbo, e a quel misterioso Roveto, che vide già il Pastorello di Madian, fisi tenere per brieve spazio gli sguardi. Il vedete? Lo ravvisate o Signori? Non sì tosto in mezzo ad esso comparve la Maestà dell'Altissimo, che tra ramo e ramo, tra fronda e fronda, tra fibra e fibra serpeggia s' insinua s' accende vivissimo fuoco. Rapido quindi scorrete in un baleno lo veggio dall'imo al sommo, per entro e al di fuori, da questa parte e da quella, e tutto compenetrare il Roveto, e attorniarlo tutto, e tutto senza lesione infiammarlo, cosicchè se di arboscello non muta la forma, sembra però un arboscello di fuoco: *Apparuit Dominus de medio Rubi, & videbat Moyses, quod Rubus arderet, & non combureretur* (a) In simil guisa appunto, dappoichè rigenerato nelle acque lustrali, prese ad abitare in Giovanni lo Spirito di Gesù Cristo, si accese talmente e in Lui si diffuse il fuoco della carità, che e lo intelletto e la volontà e la memoria non men del cuore ne avvampassero; e più non potendo dentro di Lui contenersi la bella fiamma amorosa traboccasse al di fuori, ed ampiamente si dilatasse. Lagrime, care lagrime prodigiose, che alla vista del Crocifisso agorgaste in larga copia dagli occhi del nato appena Giovanni; oh quale di questo inceadio amoroso deste Voi fin d' allora sicuro presagio! Il Pargoletto, che piange, avvegnachè non intenda l' alta cagion del suo pianto, è già ferito nel core dagl' infocati strali del santo Amore divino. Tempo verrà (e ver-

(a) *Exod.* 3. 2.

verrà ben tosto), che riconosciuta la mano di chi lo ha sì dolcemente ferito, qual soleva l' Innamorata de' sacri Cantici, (a) andrà di notte ricercando il suo Ben feritore, l' andrà smanioso ricercando di giorno: E come Quella (b) sotto l' ombra assidevasi del caro Sposo, così Questi colle morte immagini del suo Diletto s' intertertà lungamente, vagheggiandole, al petto stringendosele, baciandole e ribaciandole ben mille volte e cento: E non altrimenti che Quella, (c) più reggere non potendo alla privazione amara, proromperà sovente in queste flebili tenerissime voci: *Belle figlie di Sion, deh se vi cale della mia vita: accorrete per pietà a sostenermi con odoriferi fiori, e con poma soavi mi circondate il seno, perchè languire io mi sento, e venir men per amore.* Tal fu, Ascoltatori Umanissimi, di quelle lagrime prodigiose il verace presagio: E se alcuno in allora nol comprese, lo compresero e molto presto i fortunati Genitori di Giovanni, che l' ammirarono nella Stagione più acerba portato unicamente alla pietà all' orazione, e a questa con discapito ancora del suo riposo applicato nell' ore più intempestive della notte: Lo compresero e molto presto i suoi domestici, che dalla bocca di Lui altri mai non udirono ragionamenti, che della bontà infinita di Dio, della bellezza del Paradiso, dell' orror dell' Inferno; Lo compresero e molto presto gli Estranei, che il videro più volte ne' Sacri Templi trattenersi a lungo o in adorare con singolar divozione l' Augustissimo Sagramento, o con Angelica modestia in servire a' Venerabili Ministri del Sacro Altare. Chi poi non dico sol persuaso, ma attonito non rimase, quando ammesso di soli sett' anni alla participazione dell' Agnello immacolato, compariva Giovanni ora tutto acceso nel volto, ora immobile, ed alienato da' sensi, ora da straordinaria tenerezza compunto, e sempre satollo per modo, che d' altro cibo non abbisognasse in que' giorni per sostentarsi? Chi attonito ed assai più non rimase, quando promosso Giovanni al grado sacerdotale, ogni dì che celebrava la Messa, di tanta luce scintillavagli a volta a volta la fronte, e di ardore cotanto il suo Spirito riempievasi sempre, che a buona equità potesse paragonarsi a' Serafini da S. Bernardo chiamati *Spiritus ardentes igne Deo* (d) Spiriti tutti ardenti non già del fuoco di Dio, *igne Dei*, ma di un fuoco, che altro non è, che lo Stesso Dio, *igne Deo?* Chi più ancora, più attonito non rimase, quando volate al Mondo le spalle, e spezzati affatto i legami della carne del sangue, si abbandonò interamente Giovanni fra le braccia della divina Provvidenza, e un tal Genere di vita intraprese, che ancor pellegrino e viatore sulla terra, fosse secondo l' Appostolo Cittadino de' Santi e Dimestico di Dio? (e) Sebbene ciocchè dimostra a mio parere colla maggiore evidenza la veracità del presagio di quelle lagrime prodigiose, sono appunto le lagrime o Signori, quelle lagrime sì, che al riflesso dell' amarissima Passione del suo Ben Crocifisso notte e giorno diduceva a torrenti dagli occhi suoi, e frenar non poteva unque mai, quantunque volte nell' immagine di quello si affissasse. *Testantur lacrymæ dolorem, testantur etiam amorem; erumpunt quasi rivuli sanguinis cordis* (f) lo disse già il grande Agostino. Laonde se oltre ogni credere e più che non può dirsi fu il cuor di Giovanni penetrato dalle pene acerbissime del suo Gesù, dall' Amore eziandio dell' immenso dell' infinito Amore del suo Gesù dovette essere niente meno penetrato il cuor di Giovanni. O Cuore amorosissimo Cuore del mio Giovanni, e perchè non mi è lecito di presentarvi ore agli sguardi di questi Signori, che sì benignamente mi ascoltano? Conciosiachè impressi a chiare note leggendo in Voi i nomi dolcissimi di Gesù e di Maria, e rimirando in Essovoi scolpita l' effigie del Crocifisso; se alto stupore e insolita maraviglia sorprenderebbeli, son certo ancora, che meco insieme confesserebbero, che come il cuore di Paolo a detta del Grisostomo, così pure doveva-

(a) *Cant.* 3. 2.
(b) *Cant.* 2. 2.
(c) *Cant.* 2. 5.
(d) *l.* 5. *de consid.*
(e) *Eph.* 2. 19.
(f) *Homil.* 27.

vevate esser Voi non solamente tutto acceso del fuoco di Carità, ma inoltre tutto divenuto fuoco e fiamma di Amor divino, nella guisa appunto del ferro, che in fuoco si cangia nella fornace: *Sic charitate succensus, totus totus factus es charitas* (*a*).

Vedeste mai, o Signori, alcun di que' monti, che Vulcani volgarmente si appellano? Quando il fuoco, che per entro alle viscere di lui si aggira mai sempre, per non intesa cagione ferve oltre l'usato e s'accende, le angustie omai del sennatio disdegnando, rompe ogni ostacolo, e quinci uscitone e quindi con rapido corso le soggette valli e i colli vicini investe del pari ed inonda, cosicchè rutticano abituro non siavi, o sontuoso palagio, che in se non risenta di quelle vampe gli ardori. Tal fu, o Signori, della Carità di Giovanni. Non potendo questa in petto a Lui contenersi racchiusa; Ecco che già negli Spedali si estende, già si diffonde nelle Carceri, ora penetra i ridotti più infami, ora ne' postriboli i più nefandi s'insinua; e da per tutto distruggendo, consumando, incenerendo dell'errore trionfa, della colpa, d'ogni abbominazione; laonde e peccatori invecchiati ne' vizj, e femmine nel lezzo avvolte della incontinenza, e moribondi disperati non solo della temporale, ma eziandio della eterna vita, ogni genere in somma di persone, all'approssimarsi che fa loro Giovanni, all'udirne la voce del favo più dolce e del mele, al riguardarne il sembiante misto di un'amabile gravità già riscaldare si sentono da quella fiamma amorosa, che in Lui oltre modo divampâ, e qual, deposta l'antica spoglia, si rinovella la serpe, già si rivestono della giustizia, che per essere il complesso di tutte le virtù fu dallo Spirito Santo figurata in una veste talare (*b*), che dalla sommità del collo sino alle piante si spande. Ne dubitare per avventura o Signori? Interrogatene, se così è, il suo gran Padre, l'immortale Tiene; e vi dirà, che in discoprire e sterminare da Napoli le nascenti Eresie degli Occhini, de' Vermigli, de' Valdesi, si mostrò Giovanni Ministro del suo Zelo, e cooperatore indefesso, altri con pubbliche declamazioni richiamando dall'errore, e preservandone altri con privati colloqui; senza stancarsi ne' travagli, senza sconturbarsi agli affronti, senza sgomentarsi ne' pericoli; purchè la gloria del Crocifisso, per cui solo combatteva, vindicare potesse da ogni labe, onde que' mostri d'inferno studiavansi di oscurarla. Interrogatene il suo amato discepolo S. Andrea Avellino; e vi dirà, che Giovanni o istruisse, o correggesse, o ammonisse, o in qualunque modo zelasse la salute de' Prossimi, ebbe sempre maniere così insinuanti, e sì efficace parlare e di unzione tanta ripieno, che i cuori ammollisse più ostinati e più duri, e tutti quelli, che l'udivano, illustrati, compunti, migliorati certamente da Lui si partissero. Interrogatene l'Eminentissimo Seripando; e vi dirà, che nel Sacrosanto Concilio Tridentino, cui Egli presedeva, trattandosi di riformare l'esercizio dell'Appostolico Ministero, da più di que' Padri fu parlato di Giovanni, come di un modello de' Predicatori. Interrogatene le Sacre Vergini dell'insigne nobilissimo Monistero della Sapienza, alla cui spirituale direzione Egli fu in Napoli per lungo tempo applicato: Interrogatene i Venerabili Jacopo Torno, e Paolo d'Arezzo, amendue Clerici Regolari, amendue dal Beato nostro a quel grado di perfezione condotti, cui possiamo sperar non lontano l'onore degli Altari: Interrogatene . . . . . Ma che giova, o Signori, l'addurre testimonianze maggiori, quando per incontrastabile riprova della Carità diffusiva di Giovanni basta l'additarvi il prelaudato suo discepolo S. Andrea Avellino sopra del quale può dirsi, che riposasse lo Spirito di Lui, come sopra di Eliseo riposò quel di Elia: *Requievit Spiritus Joannis super Andream* (*c*): Ma voi, per quanto a me sembra, avvegnachè persuasi, paghi del mio dire non siete e appieno contenti. V'incresce, ben mene accorgo, ch'io abbia sotto silenzio passata quella stupenda conversione, che operò Giovanni in Vinegia nella persona di un'ostinatissimo Ebreo, quando fattolo alla sua Messa intervenire, impetrò coll'effi-

(*a*) *Homil. 3. de laudib. Paul.*
(*b*) *Eccl. 27. 9.*
(*c*) *l. 4. Reg. 2. 15.*

efficacia di sue preghiere, che visibile nell' Ostia consecrata gli comparisse l' Umanità Santissima di Gesù Cristo. Mel perdoni però la Pietà vostra, o Signori, poichè se questa conversione fu prodigiosa, o se piuttosto fu l' effetto di un singolare prodigio, più propriamente, che alla Carità, riferir si debbe a quella gloria, con cui volle Dio illustrare ancor vivente la Santità di Giovanni, e della quale in terzo ed ultimo luogo di ragionarvi proposi.

TERZO PUNTO.

EGli è troppo noto, o Signori, e non sarebbe, che abusarsi anche troppo della vostra cortese sofferenza, se qui volessi con più parole dimostrarlo; Egli è dissi troppo noto, che i miracoli, le predizioni, lo scoprimento de' cuori mezzi furono principalissimi, onde Gesù Cristo manifestò nel mondo la divina sua gloria. Imperocchè e chi di voi non ha presenti alla memoria i Nicodemi, i Natanaeli, le Samaritane, i Centurioni, i quali, o per l' uno o per l' altro o per tutti e tre i preaccennati motivi riconobbero in Lui e confessarono e adorarono quell' Essere Eterno infinito Onnipotente, che a riparo del genere umano erasi compiaciuto sotto uman velo nascondersi? Per simili mezzi fu pure Giovanni glorificato da Dio; ed era infatti convenevole cosa, che chi ebbe mai sempre in se stesso lo Spirito di Gesù Cristo, in se stesso ancora ne manifestasse mai sempre la gloria. Se pertanto de' suoi miracoli vi cale sapere, o Signori, vi dirò, che incurabili piaghe col sol baciarle Giovanni incontanente disparvero, che al tocco delle sue dita risanarono tosto le inferme e malveggenti pupille di un giovinetto, che ricevuta appena la sua benedizione guarì perfettamente un infelice già da Medici disperato, che in somma ogni rio malore quando con un segno di croce, quando coll' imposizion delle mani fugò Egli istantaneamente da' corpi. Ma più; Vi dirò, che Giovanni e a preservazione del Candor Virginale, cui di serbare illibato per sempre aveva una Donzella proposto, e a salutar confusione del fratello, che per indurla a nozze terrene tutto dì molestavala aspramente, fece rinverdire ad un tratto e rifiorire in mano a quella aridi stecchi di Origano, per sì raro e sì stupendo prodigio venendo a manifestarsi la volontà ed il piacere di Dio. Ma più ancora, più: Vi dirò, che al comparir di Giovanni si dileguarono subito dalla mente e dal cuore di celebre Giureconsulto gravissimi dubbj di Religione, i quali in punto di morte agitandolo fuor di modo mettevano a gran rischio la sua eterna salvezza; e due verginelle coll' applicarsi, che fecero, o de' ritagli di panno o di altro, che usato avesse il Beato, si liberarono per sempre da laidissime tentazioni, onde la loro purità era stranamente combattuta. Ma più assai, ancor più: Vi dirò, che i Demonj ..... Ma no, ditelo Voi Spiriti maligni, voi sì a maggior vostra confusione ci dite, quanto mai formidabile in ogni tempo vi fosse il nostro Beato, e quale ancora su di voi stessi esercitasse altissimo predominio. Non è egli vero, che nell' età sua più verde comparendogli voi bene spesso sotto orribili forme, o per atterrirlo, o per interromperlo da' suoi esercizj di Pietà, foste sempre ributtati dal valore di Lui, e volti in vergognosissima fuga? Non è egli vero, che ad un suo cenno ora vi faceste visibili a chi in confessione avevagli maliziosamente taciuto alcun peccato; ora a chi sordo ai rimproveri suoi alle sue ammonizioni non voleva in contò alcuno ravvedersi? Non è egli vero, che accostandosi appena il mio Beato ai corpi ossessi, ne usciste subito, non so dire, se più frementi di rabbia, o di alto terrore ripieni? Ma lasciam pure, che fremano a lor talento que' mostri, e mettiam colmo alla gloria de' suoi portenti con dire, che Giovanni giunse per fino a moltiplicare se stesso, come fu allora, che senza muoversi di casa, accorse in ajuto di un misero agonizzante, il quale per illusione del Tentatore infernale era in procinto di morir disperato. Che se per qual mezzo venisse Giovanni in cognizione di sì grand' uopo, mi richiedete, o Signori, io a Voi richiederò primamente, per qual mezzo mai abbia Egli ancora potuto penetrare gli altrui peccati, più occulti; le più nascoste tentazioni, le afflizioni più segrete di Spirito, per quale dal pulpito annunziare la pace in quell' istante medesimo conchiusa fra il Pontefice Paolo IV. e Filippo II. Re delle Spagne; per

quale predire ad altri la pazzia, ad altri la burrasca di mare, ad altri la vicinanza non solo, ma la qualità della morte, e questa in petto a Lui contenersi racchiusa; Ecco imminente per ultimo a ciel sereno la pioggia: E senza più rilevarete da voi medesimi, o Signori, che siccome per operare miracoli gli ebbe Dio partecipato della sua Onnipotenza, così dell'infinita Sapienza sua fece a Lui parte, onde le future cose potesse egualmente conoscere, che e le cose più lontane, e le cose più occulte.

Ma tempo è ormai, giacchè mi arrise benigna Stella, ed aura propizia mi ricondusse sicuro all'amico lido, è tempo ormai di gittar l'ancora, ed ammainare le vele. O si consideri pertanto l'eroico esercizio, cui fece mai sempre il Beato nostro, delle virtù da Gesù Cristo singolarmente praticate nel mondo, o l'intensità si riguardi e la diffusione di quelle vampe amorose, che in petto a Lui accese lo Spirito di Gesù Cristo, o per fine a que' mezzi riflettasi, per i quali la gloria di Gesù Cristo venne in Lui medesimo a manifestarsi; egli è incontrastabile ed evidente, o Signori, che il Beato Giovanni Marinoni fu appunto qual dapprincipio vel proposi, una copia fedele, un vivo ritrato di Gesù Cristo. Padri Religiosissimi, che altro adesso mi rimane, se non che a Voi io mi rivolga, e grazie cento vi renda e grazie mille per l'alto onore invidiabile, che in questo giorno mi conferiste, di ridire gli eccelsi pregi di un vostro Eroe così grande. Non aspettate però, che in grato riconoscimento voglia io quì tessere al vostro merito corona di laudi; Oltrachè niun confine avrebbe l'Orazione mia, in cambio di recarvi piacere, son certo, che sul più vivo offenderei grandemente la vostra singolare modestia, per cui quanto meritevoli siete degli encomj, altrettanto di ascoltarli abborrite. Diceva:

ORA-

ORAZIONE PANEGIRICA

DELLA

PASSIONE

IL VENERDI' SANTO

IN SAN MARCO.

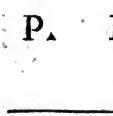
DEL

P. BERNARDO

da Venezia M. O. Riformato.

Prædicamus Chriſtum Crucifixum, Judæis quidem ſcandalum, Gentibus autem ſtultitiam, ipſis autem vocatis Chriſtum Dei virtutem, & Dei ſapientiam.

1. Cor. 2.



E, come nell' altezza del ministero, Principe Serenissimo, Augusto Consesso, se come nell' altezza del ministero, così nella energia del parlare dato mi avesse la Divina grazia pareggiare il più nobile, ed il più misterioso fra tutti i Profeti, bel campo io avrei sta sera di por in chiaro lume quell' articolo fondamentale di nostra Credenza, che, quantunque oprato sotto gli occhj loro, e scritto in un medesimo Libro non seppero mai tuttavia nè i perfidi Giudei, nè gli antichi Pagani scuoprire, cioè la Divinità del Redentore fra le abbiezioni splendente. Deplorava Esaia le prevedute sciagure della Palestina, e diceva che in veggendole piangeranno amaramente gli Angioli della pace, che languirà la Terra, che il Libano diverrà sordido, che le delizie di Saronne si ridurranno in diserto, che Basan, ed il Carmelo si scuoterà; quando ecco da estro Profetico soprapreso immantinente soggiunse in persona di quel Dio, da cui il vaticinio suo derivavasi: Allora, allora sorgerò più splendido, e sarò esaltato, ed in sublime m' innalzerò. Così Voi, io direi, Voi, che siete gli Angeli della pace, piagnerete amaramente in udendo la lugubre Tragedia della Passione di Cristo rappresentarvisi, languirà il cuor Vostro, le Porpore saran cangiate in bruno, le aurate Stole deposte, ed il magnifico Tempio di gemiti risuonerà . . . . Ma no, proseguirei, no, che allor anzi vedrete il Re Salomone nel suo decoro; vedrete il paziente Gesù fare più che mai luminosa comparsa, e quella gloria riportare da' suoi supplizi, che non gli avevano fin allora i suoi prodigi riscossa. Tanto io direi, se fossero le mie labbra, siccome quelle del

laudato Profeta, col sacro fuoco purificate. Ciò nondimeno, che io non sò esprimere, Voi penetraste a quest' ora, e ben vi accorgete che desiderando io di esporvi la Passione di Cristo in una maniera il più, che per me si possa, degna di Voi, non tanto nella commiserazione de' suoi tormenti m' interterrò, che sono ad ogni Fedele notissimi, quanto nella grandiosa manifestazione di sua possanza, e Divinità (contra la cieca estimazion de' profani) da' suoi tormenti medesimi riportata; al che fare la Saggezza, e la Clemenza Vostra animandomi, senza più indugiar dò principio.

PRIMA PARTE.

GRaziosa risposta sembra fare S. Agostino al mistico senso di quella Profetica interrogazione, con cui il mentovato Esaia dal sofferente Redentore in ispirito preconizzato richiese: Perchè mai rubicondo fosse il vestimento suo? Egli è certo che, se il valor naturale si attenda della Profezia, rosso il previde, perchè doveva essere asperso tutto, ed intriso di sangue. Ma lo ingegnoso Agostino leggiadro misterо scoprendovi dice, che la Passione di Cristo rese il Corpo suo simile ad un Cielo sull' imbrunir della sera vermiglio, perchè, siccome sembra perdere il Cielo di sua vaghezza, quando si accosta alle notturne tenebre, e tuttavia rallegra in esso quel purpureo colore dinotante la serenità della ventura mattina, così lo insanguinato Messia, benchè oppresso apparisse sotto il pondo de' gravosi supplizj, serbava nondimeno in quel lagrimevole stato indizj apertissimi di sua trasparente Divinità.

In effetto basta meditare la dolorosa Storia del suo patire dagli Evangelisti narrata, perchè un continuo intreccio vi si scorga di stupendi Prodigj, i quali con quella voce, ch' è loro propia, grideranno ch' egli era Dio. Io alcuni ne ripasserò brievemente, non già perchè io tema di ciò, che ad Agostino medesimo avvenne, allorchè volendo egli nella sua Cattedrale introdurre il costume di leggere la Passione di Cristo anche secondo Marco, Luca, e Giovanni, la quale sotto i Vescovi suoi antecessori leggevasi solamente secondo Matteo, costretto fu a desistere dalla impresa per la caparbietà di quell' Africana Assemblea, che non voleva allungare le sacre funzioni del Parasceve. Di ciò temere non potrei alla presenza d' una Repubblica, che dalle funzioni sacre ogni sua deliberazione incomincia, e con esse la prosiegue, e la compie. Ma, oltrachè non debbo di sua tolleranza abusarmi, saranno di tale splendore que' pochi, che io accennerò, che potranno per tutti gli altri valere agevolmente.

Facciamci pure senza dimora da Gesù nel recinto degli Ulivi parlante, e lo udiremo affermare a' Discepoli suoi ch' è l' anima sua da tristezza mortale assalita. Ah! sclama Agostino, qual prodigio a prima giunta non è egli cotesto mai? Qual tristezza potrà sentire quell' anima, che unita fino dalla sua creazione alla beatificante Natura Divina non cessò mai di deliziarsi nella contemplazione del Verbo? Pur ebbe tristezza, e la ebbe mortale. Prodigio adunque vi volle, perchè si sospendesse il diletto della sempiterna Deità in esso abitante, e trasfigurando in sè l' affezione della infermità nostra (sono precise parole del S. Dottore) non da estrinseco obbietto rimanesse turbato, ma turbasse egli volontario sè stesso. Posciachè, siccome la intima impressione degli oggetti fatta che sia la sola creatura sospender non può, così fatta avendo la sospension della contemplazione beatifica nella inferiore sua porzione Gesù, miracolo dovette fare per spiritualmente patire, e lo fece da Dio.

Io non mi arresterò sul confidenziale colloquio, ch' Egli ebbe coll' eterno suo Genitore, nè sopra il conforto Angelico dall' Empireo venutogli, nè sopra lo ammirevole sanguigno sudore, onde inzuppò il ghiarroso terreno; perchè da un canto troppo ci rimane di via, per trattenersi nell' Orto, e dall' altro non è di mio proposito investigare i prodigi tutti anche meno sensibili, ma più presto ammirare i patenti. Vadasi con Gesù pure incontro alle turbe, le quali, benchè quasi ladrone il circondino con armi, e lanterne, costrette sono a sperimentare a loro costo la forza di sua celata Divinità. Mercecchè domandandogli contezza di Gesù Nazareno, e rispondendo Egli ch' egli era quel desso, a sì mansueto dire cadono tutti a terra rovesciati, e supini, siccome se da scoppiato im-

pro-

provviso fulmine fossero tutti percossi. E che mai occorreva di più, chiede stordito il Crisostomo, per iscorgere nel paziente la destra dell' Eccelso operatrice di tanta virtù? Pure raddrizzati i perfidi nella contumacia lor persistettero, e tanto divennero più ciechi, quanto più la luce di continuati portenti gli rischiarava. Gesù infatti così, com'era, legato con funi, e strascinato, e spinto con impetioso tuono disse loro che prima non lo avevano preso, perchè non era venuta la podestà delle tenebre, nè giunta l'ora prefissa, indicar volendo, giusta Agostino, che la sua ora era la sua volontà. Gesù finalmente con aria maestosa soggiunse, che dodici squadre di celesti spiriti chiamar potea in sua difesa, se lo avesse voluto; dalle quali tutte cose non avrebbe fior di senno chi non inferisse, ch'ei cedeva bensì spontaneamente a' nemici suoi, ma cogli effetti, e cogli accenti mostrava la superiorità d' un solo suo cenno a tutte le loro più forzose violenze.

Tal illazione almeno trasse il sopraccitato Agostino, allorchè assai aggiustatamente la Passione del nostro Redentore nella notturna Lotta di Giacobbe prefigurò. Faceva alle braccia il buon Patriarca per tutta una intera notte coll' Angiolo apparsogli in Divino sembiante, e sì dimenavasi, che fino all' Aurora superior si mantenne; laonde soccombente l' Angelo dovette chiedergli quasi in mercè, che il lasciasse all' approssimarsi del giorno partire. Or chi non sà quanto sia di lena inferiore l'umana natura all' Angelica? Pure così ordinando l' Altissimo, forse per simbolo unicamente di ciò, che doveva nel suo Unigenito poi accadere, l' Angelo cesse a Giacobbe la palma; e nondimeno dimostrò, come era giusto, la sua superiorità benedicendolo nel congedarsi, ed il nome di Giacobbe in quel d' Israello cangiandogli. In simil modo Gesù, per fare il beneplacito dell' Eterno suo Genitore, si diede quasi vinto in mano de' suoi avversarj, e si lasciò inceppato a loro talento condurre: ma con memorabili prodigj mostrò che offerto fu, perchè Ei volle, e che avrebbe potuto a suo piacere dalle loro empie mani sottrarsi. Dello stesso tenore in tutto il restante corso di sua Passione si diportò. S'è presentato a' Pontefici, intrepido minaccia loro, ed intima, che il vedranno un dì fra celesti nubi in maestà, e corteggiato discendere. Se si conduce al Regnante della Galilea, con silenziato rimbrotto dimostra essere la sua alla Regia Dignità preferibile. Se si costituisce dinanzi al Romano Pretore della Palestina, franco depone che il suo Regno non è di questo Mondo, e che, se di questo Mondo fosse il Regno suo, i suoi vassalli, e Ministri al furore di que' barbari lo toglierebbono.

Che diremo poi di quella costanza inalterabile, con cui tanti dilegi, e tanto numero di battiture soffrì, quanto alcuni Ascetici pretendono di avere da sovrana rivelazion risaputo? Che di quella visione spaventevole, e preternatuale, da cui la Governatrice medesima moglie del rio Pilato costretta si sentì a pubblicare la innocenza del processato Signore, e chiedere grazia per Lui? O venisse tal visione da' maligni spiriti, come pretende Ugon Cardinale, i quali sospettando delle sconfitte alterassero così la fantasia della Donna per indurla ad impedire il trionfo della morte di Cristo. Oppure, siccome vuol S. Ambrogio, fosse tal vision derivata dall' Angiolo buono, che la fortunata femmina co' notturni terrori guidasse a miglior partito, certo è che nell' uno, e nell' altro modo argomento era di quella Divinità, che ascondevasi nel paziente, e facevasi così, giusta la osservazione di Agostino, un parallel contrapposto di due donne figuratrici: cioè di Eva, che nella creazione del Mondo tratto aveva il Marito alla morte, e di Claudia Procula, che nella Riparazione del Mondo il Marito trar voleva alla vita.

Ben è vero che non così la seconda Donna, come la primiera, il trovò compiacente, avenuola Adamo secondata nel gustare il frutto mortifero, ma non avendole condisceso Pilato nel liberar dalla morte Gesù. Che anzi punto da umani rispetti, e dallo stordimento della ria plebe incitato condannollo senza ritardo al patibolo della Croce. Ma che perciò? Non servì questa morte, che a maggiormente glorificare il sentenziato Nazareno; ed Egli medesimo il dichiarò, allorchè colla sapienza sua prevedendola chiamolla una esaltazione: Quando sarò esaltato da terra, detto aveva a' suoi Discepoli, trarrò tutte le cose a me stesso: per significare, come

nota

nota lo Evangelista, di qual morte Ei dovesse morire. Ed oh! come fu veracemente per tal morte esaltato! Il suo Giudice medesimo anche non pensandolo il confessò; poscicchè nel Titolo da sovraporsi allo inalberato Legno il caratterizzò nelle tre matrici Lingue per Re de' Giudei. Nè, per quanto tumultuassero, ed insistessero i perfidi per impetrarne la mutazione, il Pretore non cesse mai, anzi confermò volere che stesse scritto ciò, che scritto aveva. Fermezza, che non può credersi se non se prodigiosa, e dall'alto istillata in un Uomo già prevenuto da tanti riguardi, e geloso cotanto della Romana Giurisdizione sopra il Regno Giudaico.

Saggio poi diede di codesta sua esaltazione anche il Crocefisso pendente e colla voce, e coi fatti. Colla voce, allora quando al Ladro appeso in sua compagnia, e de' propj misfatti pentito promise con sicurezza la beatitudine, dicendogli: Oggi meco sarai in Paradiso. Accenti, che dal Crisostomo considerati gli fecero dire che una sì franca autorità non era conveniente ad un reo giustiziato, ma propia solo d'un Dio. Coi fatti poscia la dimostrò, allorchè giunta l'ora funesta del suo morire il Mondo tutto con universale commovimento sconvolse, spalancandosi le sepolture, risorgendo i cadaveri, la Terra fendendosi dall'orribil tremuoto, ed il Sole da fosco Ecclissi oscurandosi, il qual Ecclissi, lasciando stare degli altri segni, che alcuni miscredenti non s'ingegnarono di attribuire, come questo, a naturale Fenomeno, chi potria negare essere stato in quella giornata miracoloso? Certamente, siccome osserva S. Agostino, convengono in questo gli Astronomi, che il maggiore Pianeta non rimanga mai, se non se verso il farsi del Novilunio, ecclissato; non potendo la Luna pel suo metodico misurato moto, fuorchè in tal Fase, fra il Sole, e la Terra interporsi. Ora egli è certo che nella Morte di Cristo non solamente il Novilunio, ma era eziandio il Plenilunio trascorso, essendo tal morte accaduta nel dì susseguente alla Pasqua de' Giudei, i quali nel giorno di Luna piena celebravano la loro Pasquale solennità. Miracolo fu pertanto strepitoso cotesto, e miracolo tale che alcuno dei men pertinaci colle sue tenebre illuminò, e, siccome scrive l'Evangelista S. Marco, costrinselì ad esclamare, che: Quegli era veramente Figliuolo di Dio.

Di esigere tal confessione non è già d'uopo oggidì, Serenissimo Principe, e Padri Coscritti; ma bensì rammemorarla conviene, acciocchè con miglior uso, che non è quello d'una cerimoniale mestizia, rifiorisca lo antico spirito della Chiesa, la quale, per attestato di S. Giovanni Crisostomo, con gioja interna riandava questi Santi dì della Passione del Salvatore, e mostravane anche all'esterno festosi apparati, quasi trastullandosi nel riflettere che per Lei era morto un Dio, e che morendo si era tale dimostrato per di Lei conforto, per modo che, siccome altrove rimarca il Santo Greco Dottore, quelle cose medesime, che parevano empierlo di vergogna, testimonj furono ch'egli era il chiarissimo Verbo del Padre.

Ristringansi adunque nel Testo Appostolico da me a principio allegato i vostri saggi e divoti riflessi; e sappia tutto il Mondo Cristiano che quando noi Ministri dell'Evangelio predichiamo Cristo Crocefisso, predichiamo cosa, che agli Ebrei, ed a' Gentili pare vile, e stolta Tragedia: ma a quelli, che chiamati sono nella sorte del Signore, ciùè a' veri Credenti, predicando Cristo Crocefisso predichiamo cosa, che mette in lume la infinita sua sapienza, e virtù. *Predicamus Christum Crucifixum, Judæis quidem scandalum, Gentibus autem stultitiam, ipsis autem vocatis Christum Dei virtutem, & Dei Sapientiam.*

SECONDA PARTE.

BEnchè sieno i Principi quì sulla Terra tante Immagini della Eccelsa Divinità, anzi pur tanti Dei, come non si fece coscienza di nominarli Agostino, e quinci non cada così facilmente in sospetto di piacenteria chi le opre loro alle Divine assimiglia, saravvi chi giudichi tuttavia che questo non ad ogni tempo del pari, ne ad ogni persona convenga. La santità de' giorni correnti, e la serietà dell'Appostolico Ministero non altro concedendo, che sentimenti di compunzione, sembrerà ad alcuno che tolgan l'adito a' sacri Oratori di offerire a' loro Sovrani codesto, comechè giusto, tributo di laude. Io pertan-

to,

to, avvegnachè potessi andar libero da ogni censura dipignendo nel Principe, che veneriam quì presente, la effigie d' un Dio glorificato sì, ma pur tra i supplizj, nulladimeno giovandomi la mia impotenza a tanto uopo con sì orrevol pretesto velare, ben volontieri i morali riflessi agli usati encomj sostituirò, e da Agostino ricopiando la idea d' un Principe vero imitatore della Divinità a Voi lascierò il ravvisare qual sia questo Principe nelle terrena vicende glorioso.

La gloria dunque d' un Principe (egli è Agostin; che favella) la gloria d' un Principe altro non è, che una fama di Lui ottima, e per lungo tratto distesa. Non già quella fama di sola mondana grandezza, che fu tutto il guiderdon conceduto all' onesto vivere de' Romani. Ma una fama ottima, cioè risuonante verace virtù, e tale, qual a Cristiano Principe si conviene. Perciò felici io chiamo que' Principi, che regnano con giustizia, che non s' invaniscono di ossequj, o di adulazioni, che si ricordano d' esser uomini, che della loro podestà si servono per dilatare il Divino culto, che amano Dio, che l' onorano, che tardi sono all' ira, e facili alla clemenza, che le gagliarde risoluzioni fatte talvolta per impegno sanno temperare co' lenitivi. Tali Principi io chiamo gloriosi ora in isperanza, e poi lo saranno in realtà, quando verrà l' aspettazion delle Genti. Fin quì Agostino, la cui, non sò se mi dica istruzione, ovvero predizione ponderando minutamente, ed alla odierna condotta del Salvadore, adattando, apparirà manifesto che, siccome vero Dio si dimostrò Egli colla rilucente sua virtù fra le pene, così vera Immagine di Dio si fà conoscer quel Principe, che sà comparire ne' varj casi colla sua direzione glorioso.

Se Cristo infatti sospese nell' Orto la beatifica contemplazione alla sua Umanità, perchè rattristata fosse da dolorosi obbietti di morte, non lo imita forse il buon Principe tutto dì, allorchè sospende le delizie sue, ed il suo riposo per intorbidarsi la mente con infiniti molesti pensieri, che necessarj sono al ben dello stato? Or tanto basta, perchè il rimanente delle opere sue sia un continuo vivo ritratto dell' oprare glorioso di cotesto Uomo-Dio. Imperocchè, siccome Cristo nella sospension di sua gloria ebbe per fin e la universale salute degli uomini, eda quella tutte le azioni sue susseguenti inditizzò, così questo Principe nella sospension de' suoi agi, e di sue dolcezze tutto si applica al pubblico bene, ed a' vantaggi della Repubblica ogni suo pensamento rivolge; ond' è che quali delle tristezze di Cristo, tali a proporzione riescano di codeste sue applicazioni gli effetti.

Drizzate soltanto al Trono d' un tal Principe rispettoso lo sguardo; il vedrete non esser già, come Cristo, tra' languori dall' Angiolo confortato, ma farsi egli stesso Angelo confortatore de' languenti suoi sudditi. Nol vedrete sudare, come il Redentore spremute stille di sangue, ma spargerlo a rivi dalle vene de' suoi membri più eletti a comun prò, e ad esaltazion della Patria. Il vedrete ributtare valorosamente gli assalitori nemici, se non colla voce, (perchè Egli è Immagine di Dio, e tanto non può la Immagine, quanto può l' Esemplare,) certamente colla prodezza, e col senno. Riprese Cristo il feritore Discepolo, e sanò l' orecchia dell' avversario troncata, ed intelligenza vantò col Padre suo a Sè uguale nella Deità, per ottenere legioni d' Angeli in suo servigio; ed il buon Principe, come dice un erudito Scrittore, quasi colomba senza fiele rissando reprime con forza gl' infesti vassalli, e sana le piaghe de' suoi guerrieri, non col tatto onnipossente, ma con ristoramenti, ed onori, che mandano il sofferto duolo in obblio, e con altri a Sè uguali nel Principato alleanza mantiene, onde poter di concerto alla pubblica felicità cooperare.

Fate poi che caso nasca, in cui i politici affari brighe pongano fra Gabinetti, e nodi stringano, chi d' uopo sia di fina argutezza per sciogliere; oh, allora sì il vedrete il saggio Principe somigliante nella sua direzione al Divin Redentore, allorchè fu in Ecclesiastiche, e Secolari, in Regie, e Pretorie Corti costituito. Il vedrete, come Gesù, ora tacersi, ed ora interrogare, ora mansueto, ed ora tuonante rispondere: il vedrete, giusta la frase del Sacerdote Esichio, alla colombina simplicità la serpentina prudenza accoppiare, e disimbarazzar con sua gloria i più scabrosi impegni, e trarre perfino compiacimento da ciò, che sembrato avrebbe dover arrecare molestia. Il ve-

drete

drete in una parola simile al Re Davidde, il qual dalla donna Tecquite fu chiamato sapiente come un Angiol di Dio, ed intendente delle cose tutte, che accadono in Terra.

Le istanze della Romana Governatrice per la liberazion di Gesù quante fiate non si rinnovan elleno presso ad un Principe pio, che stratagemmi abbraccia di ragguardevoli intercessioni per raffrenar sue vendette? La portentosa fermezza del Giudice nel da lui scritto chirografo come chiara non ispicca tuttodì nella inalterabilità delle Sante Leggi? La promessa della beatitudine fatta da Cristo Crocefisso al penitente Ladro quanto spesso non si ripete dal Principe nel premiare con reale generosità i benemeriti?

Ma sopra tutto vi si riduca a memoria lo universale commovimento de' tremuoti, di teuebre, di terrori nel Mondo accaduto alla morte del Divino Messia; e poi un paraggio proporzionevole istituendo pensate qual generale confusione sogliono cagionare nel Mondo le lunghe, feroci, ostinatissime guerre, non da due, o tre, ma da poco men che da tutte le parti commosse, disolatrici di Regni, e Nazioni, ingorde d' oro e di sangue; infeste alla quiete, e alla Religione, seguite da carestie pressochè irreparabili, da orribili epidemie, e da infestagioni reciproche. Se in queste universali disavventure voi trovate un Principe, che, come Noè, la sua navicella sopra il diluvio galeggiante conduca; e come Giuseppe, il solo Egitto fra le comuni penurie abbondante conservi; un Principe, che solo fra tanti al propio Dominio faccia goder vera calma, che il commerzio ne aumenti, che arricchisca i suoi sudditi, che raffreni i morbi, che l' abbondanza mantenga, non direte voi che questo Principe sia una viva Immagine della Divinità di Cristo fra le calamitadi glorioso?

Ah! Se al veder tanti segni colà sul Calvario il convertito Centurione di Cristo esclamò: Questi veramente era Figliuolo di Dio; Voi, N. N., in questa eccelsa Basilica all' udir tanto senno del Principe, che vi ho sulla idea Agostiniana delineato, so di certo che sclamerete: Questa è la Veneta Augusta Repubblica; che Dio prosperi adesso, e nell' eternità

ORA

ORAZIONE PANEGIRICA

RECITATA

IN ONORE

DEL BEATO

GIOVANNI MARINONI

Cherico Regolare Veneziano in occasione del Triduo solennizatosi nella Chiesa de' RR. Padri Teatini di Venezia addì 7. Sett. dell'Anno 1763.

DAL PADRE

D. FRANCESCO SIRMONDI

CH. REG. DELLA CONGREGAZIONE SOMASCA.

Justorum semita quasi lux splendens procedit, & crescit usque ad perfectum diem.

Prov. 4.

On perchè l'Eterno Verbo di Dio, Sapienza del Padre, e splendore della sua gloria siasi fatto Egli stesso lume, e splendor anche nostro, perciò negar si dee ai Santi Uomini, che Egli spedisce fra noi la gloria di illustrar essi pure col chiaror delle proprie azioni la terra nostra, quai luminari di uno spiritual firmamento, in cui fissando gli Uomini inteso lo sguardo, raccolgano riflettuta quella luce che Egli supremo Sole ha della sua essenza medesima in ogni parte diffusa. E certamente che, se nel Mondo ancor sereno, nè offuscato da tenebre di colpa, Egli ha tenuto un tal' ordine di provvidenza, che quantunque a se riserbasse d' infondere in ogni cosa splendore, e beltà, ciò però non di meno ha voluto impressa ne' primi nostri Padri viva immagine di sè medesimo, che rendesse alle altre creature il lume della sua chiarezza; ora che nella caligine del peccato giace il mondo miseramente involto, retto ordine di provvidenza molto più richiede, che non solo una luce universale, qual'è egli stesso, si diffonda sopra di noi, ma che a nostro esempio, e conforto vediamo la medesima tratto tratto, come in nuovi prospetti negli Uomini per virtù chiari raccolta: onde se al Figliuolo di Dio la gloria è serbata, che non d' altronde possa esser illustrato il mondo, se non da lui: *Ego sum lux mundi*; quell' altra si doni ai Santi Uomini di rendere a noi individuata, ed acconcia al bisogno nostro la me-

medesima luce: *luceat lux vestra coram hominibus*. Se così è, al solenne risorgimento di una luce maravigliosa, che col benigno suo corso illustrò per tanti anni il mondo nostro: all' apparir che fa oggi cinto di gloria un' Eroe, le di cui azioni dall' Oracolo del Vaticano dichiarate folgor insigne di Santità, proposte vengono all' ammirazione de' popoli: alla novella esaltazione al pubblico culto de' Fedeli del B. Giovanni Marinoni fatto simile ai Santi nella gloria, ben ho io giusto motivo di congratularmi colla illustre Congregazione de' Chierici Regolari, in cui come in nativo Cielo tenne questa luminosa stella il suo corso, e donde piovette i benefici influssi de' raggi suoi. E a pari ragione congratularmi io debbo con questa Serenissima Dominante di Lui Patria, e Madre feconda di Eroi, la quale da gratuita celeste predilezione distinta, vede sorgere sì di frequente nei chiari suoi Figli, a suo temporale non meno, che spirituale esaltamento un lume indeficiente di Fede, di Religione, di Santità. Rivolto pertanto ad amendue, con sentimento di consolazione, e di applauso, additar loro io debbo colle parole dello Spirito Santo, questa stella fulgente, che piena dei raggi del Divin Sole, e da esso illustrata quì in terra, fu quindi preparata a risplender con lui nella gloria: *Justorum semita quasi lux splendens procedit & crescit usque ad perfectam diem*. E non fu egli infatti un esser penetrato dai raggi del Divin Sole quell' apparir che fece questa grand' Anima nel mondo con una disposizione così mirabile alla Santità, e col fulgore di così chiari miracoli, onde fino da que' primi esordj fu illustrata la vita sua? E quel procedere così rapido in virtù, e nella imitazione del suo divino esemplare, finochè di lui solo ripieno, e da ogni terrena macchia purgato si collocasse come nel meriggio di una eminente perfezione, che altro fu propriamente, se non uno spandere insolita luce, e un procedere come astro, e riporsi in faccia a Dio, ed agli Uomini nel prospetto più vago di santità? Cosicchè di lui sembra, che parlar volesse lo Spirito Santo nelle sovraccennate parole dinotando il suo nascere così luminoso. *Justorum semita quasi lux splendens procedit*; il suo velocissimo corso per la via di ogni virtù, *crescit*; e il glorioso suo termine stabilito nella sua perfezione, e nella sua disposizione alla gloria, *usque ad perfectum diem*. Una tale condotta osservò S. Bernardo tener Dio sopra i Santi in ogni loro virtuosa operazione; ma degna molto più da ammirarsi nella disposizione della intera lor vita, divisa in ciò, che Dio opera in essi senza di loro, in ciò che opera con essi, e in ciò, che ottiene per mezzo di essi: *Trin hæc Deus operatur in nobis: unum sine nobis, alterum nobiscum, per nos tertium facit*. Senza di loro opera Dio nei Santi, quando prevenuti dalla sua grazia, e formati a genio suo gli fa uscire con istraordinaria disposizione alla virtù: *quasi lux splendens procedit*: con essi egli opera, quando pel cammino delle sue volontà gli trae alla imitazione di sè: *crescit*; e per mezzo di essi finalmente egli opera quando prevenendo la loro beatitudine quì in terra, si manifesta col chiaror della loro perfezione; il che è propriamente un collocarli come astri nel loro meriggio: *usque ad perfectam diem*: in questi tre capi sembrami raccolto tutto ciò, che Dio ha voluto operare per gloria sua in questa grand' Anima, e ciò in che ella comparisce ammirabile nel cooperare ai disegni da Dio formati sopra di essa. Il che mentre io mi accingo a mostrarvi, implorata prima la benigna assistenza di chi la mia lingua con sì basso stile imprende a lodare, prego voi umanissimi Ascoltatori di benivolenza e di attenzione. Incomincio.

PRIMO PUNTO.

SPlendore più chiaro non porta seco creatura alcuna di quello, che a lei viene dalla somiglianza con Dio; la quale comecchè difformata in tutti gli uomini, e questa nel loro nascere dalla colpa originale, contuttociò essendo ognuno nelle previsioni di Dio diretto al fine da lui stabilito, seco portano i Santi anche in quel tempo infelice la disposizione alla Divina Misericordia, che dee loro conferirsi; e così entrano nel mondo collo splendore della sua immagine non per quello che sono, ma per quello, che son destinati ad essere. In questo modo fu da Dio prescelto Giacobbe sopra Esaù, prima non che di par-

partecipare alle grazie, ma ancora di comparire alla luce: *cum nondum nati fuissent, aut aliquid boni egissent*: e in questo modo procedono come Stelle luminosi nella loro nascita gli altri Santi, sovrabbondando, dice l'Appostolo, la divina liberalità, e mostrando le ricchezze della sua gloria, non solo in quelli, che ne sono a parte, ma in quelli eziandio, che egli ha preparati per esserlo: *ut ostenderet divitias gloriæ suæ in vasa misericordiæ, quæ præparavit in gloriam*. Collo splendore di così gloriosa predilezione di Dio comparisce nel Mondo il nostro Eroe senza dar punto doglia alla Madre; le mani piegate sul petto in forma di Croce, di volto ilare, e giocondo; ma che appena fissate le sue pupille nell'Immagine di un Crocifisso, che colà pendea, diruppe bentosto in sì gran pianto, che sembrava da vivo dolore trafitto, sentisse proprio compassione del Crocifisso. Non riconoscete voi Signori in questa esterior composizione delineata la fattura interna del suo spirito, e la conformità di lui col suo Divino Esemplare, cioè quell'Immagine di Dio, per cui in esso come in vaso di misericordia segnalatamente trascelto ha voluto Dio sin da quel punto far spiccare le dovizie della sua gloria? Ben altri molti Eroi ha Dio spedito nel Mondo, nei quali disegnando mirabili progressi allo stato della perduta innocenza, formò un tale spirito, che fosse Immagine viva di se; ma in questi per lo più solo negli anni maturi, e collo svilupparsi delle inclinazioni, e del genio, si manifestò lo speziale lavoro della mano di Dio: laddove in questo prediletto Bambino non potè star occulta la sua uniformità con Dio, e non risplendet anche ne' primi momenti del viver suo; e come se dalla pienezza dell'interno spirito uscir dovesse la compostezza anche nell'esteriore del corpo, non si contentò Dio di renderlo simile a se nella rettitudine delle interiori potenze, ma per farlo procedere come astro luminoso in faccia agli uomini, volle di più accordarlo col suo Divino Esemplare negli atti stessi, nel portamento, e fino, quasi direi, nelle immature parole.

Ora io non istupisco, se così formato solamente per Dio, serbò sempre nel corso di sua vita singolar tenerezza verso Gesù Crocifisso; Se ancor bambino ora fasce si vede con istupor di ognuno serbar in giorni stabiliti l'astinenza e'l digiuno, ricusando il latte ogni Venerdì, e varie volte anche il Sabbato. Sarebbe in ogni altra cosa di maraviglia veder un fanciullo di soli cinque anni sorger la notte ad orare, e alle tenere sue pupille togliere il sonno per trattenersi in dolci colloqui col suo Dio Crocifisso: e giunto non ancora ai sette anni far dono a lui di se stesso, obbligandosi a promessa di perpetua castità. Ma in questo eletto fanciullo ben si vede esser ciò una gratuita disposizione di cuore per la più eminente Virtù a lui donata da Dio per ornare il suo ingresso nel Mondo con un principio di vita corrispondente a que' fulgori di Santità che era per ispander di poi, e per iscolpire in esso profonda quell'Immagine di se, la quale egli poi colla santità delle operazioni dovea perfezionare nella sua vita avvenire.

Che se vi sembrano mal'accordare in un cuore da conformarsi col genio di Dio la penitenza, ed il pianto; avvisando forse che quell'Immagine di lui, che questa grand'Anima portò con sè dalla Nascita, sarebbe meglio ricopiata dalla lietezza, e dal riso, presagi più certi di quella innocenza, e di quella mondezza, a cui Dio lo ha serbato, e che sono le più apparenti qualità con cui Dio si ricopia dalle anime g[illegible]e; Voi dovete riflettere Signori, che questa infatti fu la prima intenzione di Dio nel crearci, e le prime sue mire diretre furono a compiacersi della nostra innocenza specchio ed immagine della sua bontà. Ma poichè caduti siamo in peccato, e quindi in mille spirituali miserie ravvolti, più non furono la innocenza e la giocondità il modo nostro di conformarci con Dio, il quale d'uopo era, che studiassimo di placare, prima che d'imitare. E però o dovette egli deporre il pensiero di farci simili a se, giacer lasciandoci miseramente nella nostra discordanza da lui; oppure se sue immagini volea renderci tuttavia, cangiar convenne la forma dell'esemplare; e per unico mezzo di salute restando a noi la penitenza, ed il pianto, d'uopo fù, che egli si proponesse a noi in forma di penitente, accomodandosi così alla necessità nostra per poter esser imitato da noi. Quindi è, che laddove avanti il peccato nella pom-

pa della sua Maestà, e nel fulgor della sua gloria, presentandosi a noi, ci rendea liete copie della sua beatitudine, ora crocifisso e mortificato a noi si mostra, e per via delle lagrime ci invita a conformarsi con se. Adorno per tanto di questa somiglianza esce il Marinoni nel Mondo e con questo Originale soltanto porta una naturale conformità, che si manifesta fin dai primi momenti del viver suo. E come se spedito pellegrino nel Mondo avesse tosto rincontrato il suo termine, o balzato dalla colpa Originale fuori del centro fosse incontanente ristabilito in esso, a vista del suo Dio crocefisso e piangente, crocefisso anch' egli nel cuore, e piangente si palesa a lui colle lagrime; e in niun' altro modo che coll' esterior portamento sfogar potendo la violenza d' istinto, che prova in se di rendersi simile al suo Dio, si mostra a lui nell' atto del suo nascere coll' immagine della sua Croce formata dalle tenerelle sue mani; e col volto umile, e dimesso, cogli occhj lagrimosi, e la faccia mesta, abito veste di eroe penitente, onde ricopiare in se la penitenza del suo esemplar Gesù Cristo. Non così nasce disposta a voli sublimi, nè così provveduta d' immobili e vigorose pupille esce dal Nido aquila generosa per alzarsi incontro al Sole, come questo Bambino viene dal seno della Madre con disposizione di cuore a riposar in Dio penitente: in cui non è la natura debile e fiacca, che lo provveda di potenze acconcie a un tal fine, ma la mano invisibile di Dio, che con miracolosa provvisione tutto lui stesso, gli affetti, ed il cuore dispone per farlo degna copia di sè, e in esso una sì forte tendenza ha impresso verso di se, che in que' medesimi primi istanti del vivere, in cui non operan gli uomini che per impulso di naturale animalesco appetito, il Marinoni sopitì tutti gli altri sentimenti della natura a questo solo principale e dominante in lui dà luogo, di farsi simile al suo Dio, al quale con istudio più meditato, e con più volontaria applicazione dovea tanto conformarsi di poi.

Chi mi sa dire pertanto in questa sì acconcia opposizione, e in questo primo rincontro di copia sì perfetta con un Esemplare così sublime, quale compiacenza avesse di lui il suo Dio, e quale delizioso trattenimento formasse a lui una somiglianza sì chiara di sè medesimo? Se egli ciò non esprime di propria voce non sono però equivoci, o dubbiosi i contrassegni: e al vedere il Pargoletto, che appena in età di tre anni sorgendo a notte avanzata, e postosi ginocchione avanti l' immagine del Crocifisso, e della Vergine, ed ivi pregando, e piangendo, viene da luce celeste spirata dal medesimo Dio d' interno investito, siccome più volte lo colse la Madre sopravvenuta, e ne fu buon testimonio, che altro potrà dedursi se non che il suo Dio si compiace di lui, e in lui ha riposto il suo cuore, come in delizioso ricetto? E chi potrà condannare un tale giudizio quando in simile occasione oda l' amante suo Padre divino con miracolosa voce spiegar a Lui, come ad amico confidente i sentimenti del suo cuore, significandogli all' orecchio: *Figlio l' amor, che ho per te mi ha confitto su questa Croce.* Se nell' atto memorabile della sua vita, in cui fanciullo di appena sett' anni, per solo sfogo del suo desiderio di esser tutto di Dio, senza neppur comprendere il prezzo, o la qualità dell' offerta, che a Dio faceva, promise a lui inviolata la sua castità, la Vergine Madre, interprete dei sentimenti del Figlio visibilmente gli appare, e col lembo della sua veste coprendo il di lui capo, gli dà a conoscere quanto al suo Figlio, ed a lei riuscisse grato il suo dono: *Figlio*, dicendo, *sotto l' ombra del mio patrocinio fiorirà sempre il tuo candore:* Se in somma (per raccoglier molto in poche parole) così famigliari ebbe le apparizioni, e i colloquj del Crocifisso suo Dio, della Vergine Madre, e dell' Angelo suo tutelare, dai quali o veniva illustrato con lume miracoloso, che gli serviva agli occhi del Corpo, per applicare a suoi studi, o era confortato nei propositi, o assistito nei combattimenti contro il nimico, potrà forse negarsi, che nel cuore di esso si deliziasse il suo Dio, e che come opera sua particolare fabbricato lo avesse a genio suo, e fatto uscire nel Mondo quale stella lucente, adorno di una chiarissima immagine di se stesso: *quasi lux splendens procedit?*

SECONDO PUNTO.

MA troppo angusto spazio viene ad essere ormai per così chiaro splendore il recinto della Casa paterna; e qual doppiero da ritorsi dal Moggio, e da collocarsi a lume di altrui, o piuttosto come stella, che sorgendo luminosa dall' Orizzonte, secondo la frase dello Spirito Santo, procede, e s'innalza a favor de mortali, *procedit*, & *crescit*, lo troviamo da quest' inclita Patria sua di così rara virtù ammirata scritto in etade assai fresca fra lo riguardevol' Ordine de' Canonici della sua Ducale Basilica di San Marco. Ma avvegnacchè fosse questo un' insigne corso, onde crescere, e riporsi in luminoso prospetto agli occhi di Dio, e degli Uomini per l'innocenza della vita, per la Dottrina, per la profusione di sue sostanze ne' poveri, per la cura dell' altrui riforma, e sino anche per l' onor de' miracoli, ciò però non di meno a via più perfetta chiamandolo Dio nel Chiostro, fra i molti Istituti di vita, quello trasceglie de' Cherici Regolari, fecondo allora nientemeno che al presente di Soggetti per la pietà, per lo zelo, e per la scienza delle Divine ed Umane lettere insigni. E ben si vide allota chiaramente espressa in Lui la condotta di Dio, il quale siccome a giusta pena de' peccatori piove, secondo il Profeta lacci sopra di essi, così a giusti ferventi somministra occasioni di sempre crescere a nuova grazia: *diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum*. E se altre occasioni non avesse incontrato, una certamente Dio gli donò, che val per tutte, la emulazione, e l' esempio di que' parecchj Uomini venerabili per Santità, e fra questi il Capo, e Condottiere di tutti, il miracolo de' suoi tempi, e onore della Cattolica Chiesa, l' Illustre mio Concittadino Gaetano di Tiene, delle cui lodi nè è questo il luogo di dir molte cose, nè dirne potrei forse più di quello, che il Cristiano Popolo tiene a memoria. In iscuola così eccellente voi potete immaginarvi Signori, quali progressi facesse un tratto un' Anima così fervorosa, fisso tenendo tuttavia sotto gli occhi quell' esemplare, che dal suo nascere portò impresso nel cuore, cioè quello di Gesù Cristo: di cui fu scritto bensì, che cresceva in età, ed in sapienza, manifestando la Divina sua virtù agli Uomini come per gradi: *crescebat ætate*, & *sapientia*: ma per gradi però, come li descrive il Profeta, da eroe, e da gigante, che con passo non meno veloce, che smisurato scorre in un baleno la circonferenza al Cielo: *exultavit, ut gigas ad currendam viam: a summo cœlo egressio ejus, & occursus ejus usque ad summum ejus*: mosso essendo, disse Agostino, a battere la gran carriera dagl' impulsi di un' immensa carità: *descendit de cœlo non onere iniquitatis, sed pondere charitatis*.

Sull' esempio adunque di un tal Maestro intraprende anche il Marinoni, a crescere, e ad avanzarsi, *procedit & crescit*, e pieno di quella carità di Dio, e del prossimo, che riportò dalla nascita, come immagine dell' amante suo Dio, anch' egli *exultavit ut gigas ad currendam viam*: giacchè la via nostra, e il nostro corso altro non è per sentimento del sopralodato Agostino, se non l' amore, *agonem nostrum non cupiditas, sed charitas facit: ipse amor cursus est*. E ben l' ammirò non solo quest' Inclita Patria sua, in cui per ben cinque anni si trattenne in abito Regolare, e in cui con sì fatto fervore applicò alla religiosa perfezione, che quell' illustre discernitor degli spiriti Gaetano di Tiene solea chiamarlo un' Angiolo in carne; ma molto più la reale Città di Napoli, soggiorno della sua età più matura, e teatro delle sue più luminose virtù. Distesa quell' ardentissima fiamma di carità in tutto, e per tutti, senza punto trascurare se stesso, un terreno incontrando non meno vasto, che spinoso ed incolto, lo avreste veduto ora inteso alla cultura de' buoni, ora correr dietro ai traviati; e pegli uni, e pegli altri formar se stesso esempio di luminosa virtù. Parli dei primi il celebre Monistero della Sapienza, di cui egli direttore innaffiò per tant' anni con acque di celeste dottrina quelle piante elette, e sparse sovra di esse rugiada di saluberrimi consigli; e qual perito coltivatore ora torcendo, o dirizzando, ora innestando o recidendo, in tanta copia ne trasse a Dio i frutti, quanta si vide sorgere nell' esemplar disciplina di quel celeste ritiro, a riguardo di cui dalla Venerabile Sorella del Vescovo di Chieti era chiamato il Santo di Dio. Parlano del suo zelo, e della sua instancabile carità le Anime da lui dirette da' pubblici Confessiona-

sionali, e i chiarissimi Allievi, che fece nella virtù, i Venerabili Giacopo Torno, e i due Cardinali d' Arezzo, e Tomasi vicini ormai all' onor degli Altari; ma sopra tutti l' Illustre fregio del Teatino Nome S. Andrea Avellino, che con verace spirito penetrando a fondo il merito del Marinoni, e abbandonatosi alla sua direzione, solea chiamarlo *verbo & opere* un vero ritratto di Santità: ma ben più assai ebbe a faticare il suo zelo nello resistere con fronte invitta all' inondante malvagità accorrendo qual Medico Pietoso ad ogni sorte di spirituale contagio. Eresie, scandali, dissolutezze, ignoranza delle cose di Dio, carcerati, e condannati a patiboli; donne di partito, e giovani discoli, tentazioni e languori, peccati occulti, e maliziosamente celati, genere in somma non è di morbo spirituale, che dalla sua carità non sia preso di mira, e con opportuni rimedj sanato. Quella Fede di Gesù Cristo, che regna, la Dio mercè, in quella grande Città, combattuta in que' tempi dall' Eresie dell' Occhino, del Vermiglio, del Valdesio a chi dee la sua purità, se non allo zelo del Tiene, a cui cooperò con pari studio il Marinoni, ora con private esortazioni, ora declamando dal Pulpito contro i perversi dogmi con sì fatta eloquenza, e con tale fervor di spirito, che talvolta accadevagli di esser rapito in estasi, talvolta fu veduto cinto la faccia di raggi, e spesse fiate meritò egli stesso di veder in varie guise il Divin Redentore, sicchè non solo di lagrime, ma di copiose conversioni raccoglieva frutto dalla numerosa sua Udienza? Non sembra a voi questa una luce che prodigiosamente si avanza, ed una carità, che con passi eroici corre la via della sua missione: *exultavit ut gigas*. Nè potea infatti la sua carità esser meno fervente lavorata sull' esempio di sì gran Maestro, qual' era il suo Dio Crocifisso, e daile fiamme di esso continuamente pasciuta! Oh se aveste potuto penetrare coll' occhio in quella fornace ardentissima del suo cuore, e distinguer in esso i suoi ardori, tanto più cocenti in quell' ore notturne in cui vegliava avanti il suo Dio, o quando univasi con esso al sacro Altare, quanto erano meno distratti fuori di se: ardori più intensi assai di quello che mostrar il potessero o i fiumi di lagrime, che versava, o i raggi, che i gli spiccavano in volto, o l' odore soave che gli usciva dalla persona, so ben io, che non avreste a stupire, nel vederli poi così attivi a prò degli altri.

Siami però permesso di dire, che la sua carità non fu mai collocata in più bell' aspetto, nè più eroicamente si vide crescere, che quando venne a competenza colla sua umiltà: mezzo che scelse avvedutamente il Marinoni per renderla perfetta, essendo tanto più l' Uomo disposto ad unirsi con Dio, quanto è meno stretto a se medesimo coi vincoli della propria cupidigia, della qual comecchè molti sieno gl' instinti perversi, il più violento però è il desiderio della propria esaltazione: onde sembra a parer di Agostino, che per esser noi idonei al fuoco della carità, nulla più si richieda, che di esser liberi da ogni enfiagion di superbia: *quanto fatiores fumus a tumore superbiæ, tanto fumus dilectione pleniores*. E però l' ultimo passo, che fa la nostra carità a Dio e l' ultimo grado della perfezione nostra, è la compiacenza del nostro abbassamento, siccome il primo passo che fatto abbiamo scostandosi da Dio, fu il desiderio della nostra esaltazione: *hoc est ultimum redeuntibus ad Deum*, il sopra lodato Agostino, *quod recedentibus primum fuit*. Con queste mire voi vedrete il Marinoni avanzarsi per le vie di Dio, e correre speditamente a lui impegnato dalla sua carità a null' altro cercare in se, che la gloria di esso, a spese del proprio abbassamento. E Dio infatti, che vuol esaltarsi nei Santi suoi, suol condurli per molte contingenze di onori, acciocchè sopra la loro moderazione risplendano più luminose le grazie sue: a guisa d' eccellente Scultore, che nel fino lavoro della sua statua vuol manifestara la propria virtù: o in quella maniera, che presa tal volta a rimpetto una nube, il meridiano Sole di vari colori la investe, per far quindi più luminosa apparire la feconda bellezza de' raggi suoi. Seguiamo pertanto Signori i disegni di Dio sopra il nostro Eroe, e lo troviamo tosto quell' astro più splendido fra tante lucide stelle, esaltato al governo de' suoi. Nè volle già Dio in sì difficile impiego occultata la sua virtù, e i doni eccellenti di carità, onde ha fornito questa grand' Anima. Si vedranno essi chiari nell' esatta disciplina; che per lui fiorisce, nell' attenta sua vigilanza sopra i sog-

get-

getti, tra' quali molti ne vide sorgere in Santità cospicui, e nell' esempio di Virtù, che sparge tra essi, e spezialmente di eroica confidenza in Dio, per cui e rifiuta grosse somme di danaro offertegli da più di uno, e lo stesso necessario alimento de' suoi profonde ne' poverelli: liberalità a Dio così grata, che indi a poco ebbe a vederla ricompensata con evidenti Miracoli. Non è questo un manifestarsi che fa Dio nelle azioni eroiche de' suoi, e un lavoro di eccellentissima carità, che fece nel Marinoni per esaltare se stesso? Ma non pensate che fosse questi più sollecito di mettere in altrui vista la virtù di Dio nella perfezione delle sue opere, di quello che di deprimere in esse ed occultare se stesso. E però oltrecchè a gran ripugnanza accettò sempre l' incarico di reggere altrui, lo avreste veduto riputarsi non come uno fra suoi, ma come fra tutti i suoi l' inferiore, e il più abbietto. E da un tal sentimento provenne il paragone di se fatto coll' illustre virtù dell' Avellino (cui però in realtà seppe Egli pareggiare al bene) di lui dicendo: *esser egli una di quelle pietre ben lavorate, e pulite, che vengono locate nella parte più cospicua, e più luminosa dell' edifizio, per esserne l' ornamento, e il decoro; laddove Egli era alla sua Religione, come quelle pietre rozze, ed incolte, che si seppelliscono ne' fondamenti delle fabbriche*: Provenne da un tal concetto di se il ribrezzo che ei provava nello riscuotere dalla gente riverenze ed applausi, trattando altrui da *buono, e semplice, perchè senza suo merito gli faceva tanto onore*; e ad effetto di Provvidenza verso di se ascrivendo, che *Dio teneffe celate agli uomini le sue iniquità, che sarebbero occasione di gravissimo scandolo. Io sono*, diceva altra volta, *un peccatore nel letargo de' vizj miserabilmente involto, nè d' altro son meritevole, che d' essere cacciato dal congresso de' popoli*. Nè furono già queste parole discordanti dall'intimo sentimento del cuore, e lo dimostrarono i fatti medesimi, quando vicino ad essere dal Pontefice Paolo IV. giusto ammiratore di sua virtù promosso all' Arcivescoval Sede di Napoli, egli penetrato solo dai sentimenti di sua umiltà, come sul punto di salvarsi da qualche insigne disavventura caduto a piè del Pontefice tanto pregò, e tanto efficacemente adoprossi, lasciando il pavimento bagnato di lagrime, che pur lo mosse a ritrattare il concepito disegno. Dopo ciò non è maraviglia, se preso talvolta a torto manifesto con aspre parole e pugnenti, o nulla risponde, o esorta soltanto a pregare per se povero peccatore: Maraviglia non è, se tale veramente credendo egli se stesso, quella sua illibata innocenza battesimale, che conservò sino al punto estremo, qual vita delle più colpevoli mortificò mai sempre, e crucciò con asprissime penitenze, o vegliando quasi intere le notti senza coricarsi, o con severi digiuni macerando la sua carne, o stringendosi con duro cilicio, e percuotendosi con aspre battiture, o le più lunghe e dolorose malattie sofferendo con volto ilare, e con eroica rassegnazione. Troppo era necessario, che dovendo egli correre a passi eroici, ed unirsi con Dio per la via della religiosa perfezione, quanto concedeva alla sua carità, tanto togliesse a se medesimo colle sue umiliazioni; e in niun altro modo cercasse di esaltar Dio in se, che coll' abbassamento di se medesimo.

Niente però di meno per quanto sia attenta ed ingegnosa la sua carità nel celarsi, si vogliono renduti anche quaggiù al vero merito i suoi premj, e però se molto delle eroiche sue virtù otterrà il Marinoni di occultare, molto ne vuole anche Dio manifestato agli occhj del mondo con istupendi prodigj, che lo pubblicheranno quell' Eroe, che egli è, e faranno argomentare della chiarezza delle altre azioni da lui nascoste. Nè sono io già qui per far uso a questo fine della pubblica stima, e delle acclamazioni fatte da popoli alla Santità di lui ancor vivente fortunato chiamandosi ognuno, e sicuro di ottener grazie da Dio, solo che alle sue orazioni gli venisse fatto di raccomandarsi. Tralascio l' odore di Santità, che lasciò passando de questa vita, e le prodigiose manifestazioni della sua Morte accadute a persone lontane. Nè tampoco metterò in vista il pubblico culto che tenne per ben cent' anni, e l' onor degli Altari a lui ridonato in presente: Mezzi per cui ottenne Dio di glorificare se stesso in lui, e di render celebre al Mondo il merito di un' Istituto, di cui la Santità dei seguaci commenda la disciplina, gli esempj, e la perfezion delle regole. Troppo altri mol-

molto luminosi prodigj mi si presentano e in vita, e dopo il passaggio a di lui intercessione da Dio operati per gloria sua. Potente a salute degli Infermi non si vide egli ridonar la vista a ciechi, il moto agli attratti, comandar alle febbri, e fugarle, le piaghe più insanabili ridurre ad istantanea guarigione, e persino i trapassati richiamare alla primiera lor vita; Terribile a Demonj, quante volte non gli accadde di cacciarli da' corpi ossessi, e dispotico degli elementi sedar a beneficio de' suoi divoti pericolose procelle; e mille altri prodigj anche a dì nostri operati, per cui Dio si mostrò impegnato ad esaltare la sua umiltà, e far noti al mondo i prodigiosi avanzamenti, che ei fece nella via della carità per gloria di Dio, e per propria santificazione, qual' astro, che appare luminoso, e corre speditamente al suo meriggio: *Justorum semita, quasi lux splendens procedit & crescit.*

TERZO PUNTO.

MA quale è questo Meriggio Signori? Lo ha indicato lo Spirito Santo: *usque ad perfectum diem:* la perfezione nostra: la quale se non vi è grave di udire in che si è riposta, rinovatemi per brevi momenti la cortese vostra attenzione, che io sono per dimostrarvelo. Uno de' più perniciosi effetti prodotti in noi dalla colpa originale è un certo peso, o ingrossamento della nostra spirituale sostanza, la quale inclinata a compiacere gli appetiti del corpo, e per l' uso conformandosi ad esso nel genio, contrae un non so che di terreno, e famigliare con esso, che non solo la ritiene quaggiù, ma ve la ritiene ancor con piacere: *corpus quod corrumpitur*, l' avviso è dello Spirito Santo, *aggravat animam, & terrena inhabitatio deprimit sensum multa cogitantem.* Siccome pertanto l' applicazione nostra a secondar le inclinazioni corporee, rendendo l' anima materiale, e pesante la trae lungi da Dio, così per contrario effetto la carità, che è un amore spirituale, distaccando l' anima dai sentimenti corporei, e rompendo in esse que' desiderj, che come tanti vincoli le tengono strette alla terra, le innalza verso Dio, finochè sublimate in certo modo e purgate da ogni contagio terreno, e restituite alla loro natural leggerezza, camminano come forestiere nel corpo, o piuttosto vi dimorano come in penoso carcere, nulla più bramando, che seguire gl' impulsi della lor leggerezza, e deposte le terrene spoglie volarsene a Dio. E questa è propriamente la perfezione della carità quì in terra, e il meriggio a cui ascendono le anime da Dio spedite a risplender quali Stelle. *Charitas*, lo insegna il grande Agostino, *cum ad perfectionem venerit, dicit, cupio dissolvi, & esse cum Christo.* In quella maniera appunto (siami permesso Signori, di prender a similitudine un astronomico capriccio) In quella maniera, che una Stella fissa da particelle di figure irregolari inerti al moto investita, e come in crosta ravvolta, tratta viene dal nuovo peso in un Cielo inferiore, dove l' ignea sua natura intollerante di quella carcere sciolgendo a forza, ed esalando all' intorno, o per qualche data via particolare la crassa materia, la fa apparire a nostri occhi crinita, o codata cometa: finochè scosso e consumato l' estraneo peso, e dalla propria leggerezza esaltata s' innalza, e prende di nuovo fra le Stelle il naturale suo sito. Cosa simile accade in tutti gli Uomini Santi, i quali stelle una volta del firmamento di Dio, dalla crosta della mortalità investiti vengono dell' originale peccato, e tratti in questo profondo. Crosta però che ove sia dalla Carità consumata in essi, più non gli trattiene quaggiù, dove anzi rimanendo a gran violenza, come fuori della loro sfera, e in balìa della carità lasciati, da veementissimi impulsi tratti vengono verso Dio. Così l' Appostolo viveva in carne come in carcere penoso, e prese ormai in noja tutte le cose terrene, e stimandole come immondezze, spinto dalla sua carità solamente verso Dio: Infelice che io sono, andava ripetendo, chi mi scioglie dal carcere di questa morte: *Infelix ego homo quis me liberabit de corpore mortis hujus?* Nulla più bramo, che sciogliermi di quaggiù, e riposar in Cristo. *Cupio dissolvi, & esse cum Christo.*

Ritratto egli è questo, per mio credere somigliantissimo agli effetti prodotti nel nostro Eroe dalla sua Carità, la quale accesa in lui ardentissima dallo Spirito Santo, lo purgò da ogni terrena affezione, e sostituito come stella al suo naturale splendore, lo ha collocato nel

suo

suo Meriggio. E non fu ella infatti una carità eroica e purificante quella, onde egli arse continuamente in sua vita? che altro fu se non carità quella, che sino dai primi anni, anzi dai primi momenti del viver suo, come se nato non fosse pel mondo, lo fece in Dio solo fissar i suoi sguardi, e nella conformazione con esso riporre il suo studio? Che altro fu, se non carità quella esattissima osservanza della regolar disciplina, e quell' croico suo avanzamento in ogni più eminente virtù? Che altro fu, se non carità quell' efficacissimo desiderio dell' altrui salvezza, per cui nè pericoli, nè fatiche, tedj, o disagi, opposizioni, o minacce paventò mai per riuscire al suo fine di trar anime a Dio? Quella vita mortificata che si prescrisse, quella ferventissima orazione, o piuttosto quell' orazione continua, da cui non richiamava giammai il suo spirito, quella dura soggezione, in cui tenne la carne, e più di tutto quella profonda umiltà, per cui studiò di rendersi una viva copia del suo Dio umiliato, e mille altre speciose virtù, di confidenza in Dio, di dispregio del Mondo, di nuda povertà, di avveduta prudenza nel reggere, di esatta obbidienza nel soggiacere, che altro poteron essere, che un fuoco di purissima carità, che lo purgò d' ogni feccia, e togliendolo al Mondo, lo restituì a Dio nella sua prima originale innocenza? Si doni pertanto pure alla terrena sua condizione, ed alle comuni conseguenze dell' originale peccato la necessità di rimanersi quaggiù, e di pellegrinar lungi da Dio quale stella errante e tratta dal proprio peso in questo Cielo inferiore, che già la carità lo ha purgato, e liberato da tutto quel terrestre, che tiene altrui così depresso verso la terra, nè altro ei prova in se stesso, che impulsi veementi verso il suo Dio. E quindi io penso, che provenissero in parte le replicate predizioni del suo vicino passaggio. Imperocchè sebbene molto di ciò palesi ai Santi Uomini lo Spirito Santo, che regna in essi, chiaramente anche ne gli avvisa l' interno Moto, e il totale distaccamento del loro spirito dalle cose terrene, il quale, come in luogo di esilio a gran violenza rimanendo quaggiù, spiega da se medesimo le ali, per ascendere a Dio. E però a chi prediceva, che deponesse omai il suo amore per lui, perchè egli era per lasciarlo in breve, prevedendo come il Principe degli Appostoli, vicina la deposizione del suo tabernacolo: a chi intimava, che Cristo era alla porta che chiamava, e che in breve si sarebbono riveduti in Paradiso, prenunziando, come San Paolo imminente il tempo del suo scioglimento, allora fu, che pieno solo di Dio, ogni cosa terrena più che mai tenne per immondezza: *arbitror ut ſtercora*: onori, grandezze terrene, piaceri, che non furono mai oggetto de' suoi desiderj, ora più son divenuti per lui motivo di abbominio: *arbitror ut ſtercora*. Sciolto pertanto così il suo Spirito da ogni vincolo di carne, con qual violenza non era in questi tempi rapito in Dio? Oh chi avesse potuto penetrar coll' occhio in quel cuore, nel quale, come in viva fornace non ardevano che fiamme di limpidissima carità, quale intensione di affetti, e quali cocentissime aspirazioni verso il suo Dio non avrebbe in esso notato! E siccome Colomba, che tenuta prigioniera lungi dal nativo suo Nido, gira per ogni intorno, e rigira il breve spazio dell' orbicolare suo carcere, nè trovando lo scampo bramato si raccoglie in se stessa a deplorare con pietosi gemiti il suo esilio; o come Cervo anelante, che agognando a dissetarsi nel fonte vicino, se da nemica turba impedito gliene viene l' accesso, sospeso fra la brama e il timore l' incerto piede, si avanza, e ritorna, riede, e rigira e mille volte vi giunge col desiderio, così quest' Anima amante, sitibonda delle acque del Paradiso, e dall' ardente sua Carità spinta verso di esse, ma in questo carcere terreno ancor trattenuta, con quali focosi affetti non aspirava allo scioglimento, e ad immergersi in esse! Oh chi mi darà ali come a colomba, e ben tosto scioglierò il volo al Nido del mio riposo! Come desidera assetato Cervo il fonte delle acque, così l' anima mia sospira di giunger a voi o mio Dio! Ma trattieni pure le lagrime, e dà pace al dolore Anima fortunata che imminente è il tempo non già di morte, ma di passaggio dal meriggio della tua virtù, e della tua Santità temporale, ad un altro più lucido, e più sereno, che tiene Dio preparato per te nella gloria.

Questo è quel meriggio di cui parla l'

Appostolo, e che chiama visione di Dio faccia a faccia, come avviene ad un pianeta collocato in perfetta opposizione, e in diritto aspetto incontro al Sole: in paragone di cui la santità più eminente de' mortali non è che un rispetto obbliquo, ed una collocazione imperfetta in faccia a Dio, che lascia luogo a tenebre, ed a macchie da occupare la maggiore parte di noi. Questa è quella riforma, che egli fa della nostra unfiltà sulla figura della sua chiarezza: chiarezza in cui sono trasformati gli eletti a proporzione di un' altra chiarezza di Immagine di Dio, comecchè passeggiera e imperfetta, in cui risplendono essi prima viventi nel Mondo: *transformamur in eandem Imaginem a claritate in claritatem*. Or chi si forma la giusta idea di quella chiarezza, in cui Dio collocò il nostro Eroe nel Cielo, da lui prima formato luce così splendente per la chiarezza della sua Immagine qui in terra! Fuvvi egli creatura, in cui più attento comparisse lo studio di Dio per formarla fin dal primo nascere a genio suo, e per imprimere in essa que' tratti, che non solo nell' interno dell' animo, ma persino anche nell' esteriore del corpo la rendessero un vivo ritratto di se? Che se render non vogliamo le prime lodi a ciò, che Dio operò in lui senza di lui, non fu ella un' insigne chiarezza d' Immagine di Dio quella che il Marinoni lavorò studiosamente in se stesso coll' ardore della sua Carità, e con sì rapidi progressi in ogni virtù? Or se da chiarezza procedono le grandi Anime in chiarezza, trasformate nella Immagine gloriosa di Dio a misura che viventi in carne furono viva Immagine di lui nella virtù, ben si può agevolmente dedurre in quale sublime posto di gloria, e in qual luminoso meriggio abbia Dio collocato il nostro Eroe nel Cielo, trasformando in splendori di beatitudine eterna quell' Immagine di se, che a caratteri di mortificazione, di penitenza, e di ogni altra virtù avea scolpito in esso qui in terra.

A questo pertanto Egli anelava colle impazienze della sua Carità, la quale distaccato il di lui cuore da ogni affetto terreno, null' altro gli lasciava bramare, che di perfezionarsi in Dio nel lume della sua gloria. Sia dunque per ogni altro terribile e pericoloso quel gran passaggio, che il Marinoni dispose ad incontrarlo non solo con sicurezza, ma ancora con gioja. E benchè i dolori dell' infermità angustino la carne, non sono però capaci di rimuovere la sua mente dall' aspetto di quella gloria, di cui si vede ormai sulla soglia; Ma come forestiero guaggiù conversando unicamente col Cielo, o si trattiene in dolci colloqui colla Regina degli Angeli, e coi Santi suoi tutelari, dalla visibile presenza de' quali fu più volte confortato, o prevenendo il beato esercizio a cui è destinato nel Cielo si occupa in cantici di lode al suo Dio; o il celeste Pane Eucaristico, benchè languente, e svenuto, ciò però nondimeno rinvigorito dalla sua pietà, e dall' ardenza de' suoi desideri, riceve ginocchioni nelle sacre vesti, come quello, che l' unico oggetto de' suoi desideri, essendo stato fin dal suo nascere, giusto era, che non lasciasse di consolarlo nel termine de' giorni suoi, e che dopo aver dirette qual' unica norma le azioni della sua vita, suggellar dovea col dono di sè quella morte, che nella radunanza de' suoi mesti Fratelli, pieno di esultanza, e di giubilo incontrò nel bacio di quel Dio, in seno a cui riposando, per tutt' i secoli risplende quale stella fulgente ad esempio, e consolazion de' mortali. Beata morte, e veramente preziosa nel cospetto del Signore! seppur morte chiamar si dee quella, che togliendolo all' oscurità di questa vita, lo trasportò nella gloria eterna: quella per cui quell' Immagine di Dio, onde fu ornato vivente, splendida divenne, e luminosa, collocata in faccia a Dio nella beatitudine del Cielo: quella finalmente, per cui e Dio fu esaltato nella chiarezza de' doni suoi graziosamente profusi in così eletta creatura, e rallegrati gli Angioli pel nuovo ornamento aggiunto ai loro Cori, e consolata la terra per le giuste speranze riposte nella di lui beneficenza, e nel valido suo patrocinio.

E ben ne raccoglie tuttora il frutto la Religiosissima sua Congregazione, la quale col pascolo di savie leggi, e di esemplari costumi nutrito avendo quest' Anima grande alla più robusta Santità, ora esaltata al ruolo di quegl' Illustri Campioni, che quai luminari celesti, ella ha collocato tra i Santi, del Tiene, dell' Avellino, e di altri molti, di cui stà

per

per manifestarsi la gloria, inteso lo mira adesso qual Figlio riconoscente a vantaggi della benefica Madre sua. Da tali sorgenti pertanto riconoscendo essa i proprj avanzamenti, e il posto riguardevole, che tiene nella Cattolica Chiesa, più gloriosa per l' illustre esemplarità de' suoi, di quello che per le avite grandezze, e per le lodi de' suoi maggiori, tra i quali il supremo Capo vanta di aver somministrato alla Chiesa sin dal primo suo nascere, e Porporati, e Vescovi in gran numero, che ne sostennero la dignità, e ne accrebbero il decoro, sollecita più che mai al presente di batter sì gloriose vestigia, forma i suoi sul modello della più fina pietà, e della più esatta regolar disciplina, e lo splendore delle loro virtù sparge a beneficio del Cristiano popolo da' Confessionali, da' Pergami, dalle Cattedre, e dagli scritti non meno di Pietà, che di soda erudizione ripieni, delle quali lodi avvegnachè comune debba essere il compiacimento a tutti que', che ne partecipano del vantaggio, a particolare diritto però ne esulta l' Umile Mia Congregazione per l' attinenza, che si trova avere con un Ordine sì riguardevole, con cui comune ebbe una volta la società del vivere, e scambievoli conservò sempre con esso la benevolenza e gli uffici. Alla esaltazione pertanto all' onore de' Santi di un Eroe seguace di così degno Istituto, ben ho io giusta ragione di compiacermi e di esultare. E con eguale diritto ne esulta, e nel di lui patrocinio ha riposto sicure speranze questa pissima di lui Patria, aspettando di raccogliet da esso non minor frutto di celesti benedizioni pel merito della di lui Santità, di quello che dagli altri chiari suoi Figli pel valore dell' armi, o per la prudenza dei consigli frutto ricavi di temporali avanzamenti. E quindi il mondo tutto ammaestrato una volta dall' esempio delle sue virtù, ora illustrato dagli splendori della sua Santità verificato rimira in lui, che la vita de' Giusti esce qual luce splendente, e si avanza per comune vantaggio fino al più perfetto meriggio: *Justorum semita quasi lux splendens procedit, & crescit usque ad perfectam diem*. Io diceva.

ORAZIONE PANEGIRICA
PER LA MEMORIA
DELLA
SS. SINDONE
NEL VENERDI' DI PASSIONE
DEL
P. BERNARDO
da Venezia M. O. Riformato.

Candor est lucis æternæ, speculum Dei majestatis, & imago bonitatis illius.

Sap. 7.

E nelle naturali affezioni egualmente bene, che il suo esemplare, signoreggia un ritratto, allorchè perfettamente questo a quel si assomigli, non vi sarà (credo io) chi riprenda che dovendo in sì orrevol Consesso far parola di quella preziosa Reliquia, onde va ragionevolmente questo Augusto Real Tempio fastoso, quelle doti eccelse le attribuisca, le quali della Sapienza Increata lo antico Re Saggio annunziò. Troppo sarebbe scarso di accorgimento chi non si avvisasse esser dessa la Sacratissima Sindone della medesima Incarnata Sapienza un Ritratto vivace, e compiuto. Anzi ritratto solo non già, ma originale perfetto e ammirevole; sì perchè non per mano delineata di mortal manchevole Artefice, ma collo impronto dello stesso Prototipo Iddio, sì perchè non con altra materia che del Divino suo Sangue, nè con altro stromento che delle immacolate sue membra effigiata; e quinci aspetto piuttosto di Gesù, che figura, e meglio porzione di Lui doversi dire, che effigie. Tale dichiarolla succedevolmente l'autorità di quattro Romani Pontefici, (a) fra' quali chi della di Lei custodia, (b) e chi del di Lei culto (c) fin colà dal Vaticano si rese sollecito. Tale lo zelo ereditario di questi vostri Augusti Sovrani per la superba sua Sede, e la

(a) *Paolo II. Sisto IV. Giulio II., e Clemente VII.*
(b) *Breve di Clem. VII. al Cardinale suo Legato a Lat. ap. Raynald. ad annum* 1533.
(c) *Diplom. Jul. II. ap. eumdem ad annum* 1506.

e la Regale loro munificenza pel suo decoro. Tale l'antichissima venerazione de' popoli, ed i letterarj Monumenti (a) in questa presente etade disotterrati a confutazion degl' increduli. Ma sopra tutto tal la dimostra quella non già umana virtù, con cui Ella seppe fin ad ora, e saprà in avvenire contra la triplicata voracità del tempo, del fuoco e della straniera invidia guarentirsi, e difendersi, Virrù, che quella del Divino suo Esemplar pareggiando gli attributi di Lui a giusta proporzione le acquista, e fa che senza suspizion di menzogna chiamarla io possa co' Scritturali accenti Candore di eterna luce, specchio di Maestà Divina, ed Immagine di sua bontà. *Candor est lucis æternæ, speculum Dei majestatis, & imago bonitatis illius.* Conciossiacosachè, o si consideri il suo fondamento, ch'è la bianca tela intessuta, o l'ornamento suo, ch'è la Sacra Immagine impressa, o finalmente il suo destino, ch'è la farra a voi donazione amorosa, ov'è che non trapelino sfavillanti raggi di celestiale virtù?

La tela consistente dopo un giro di tanti secoli è un sodo argomento del suo incorruttibil candore. *Candor lucis æternæ.*

La Immagine illesa in mezzo a' spaventevoli incendj è una chiara pruova della sua occulta Divina possanza. *Speculum Dei majestatis.*

Il dono a voi conservato a dispetto de' sacrileghi insulti, è un tratto eminente della suprema infinita bontà. *Imago bonitatis illius.*

Questo è, che io propongo, e brievemente esporrò ad attestato dell'ossequio mio inverso a tanta Reliquia, a dimostrazione della vostra felicità in possederla, e ad esercizio della gentilezza vostra in attendermi.

PRIMO PUNTO.

SIccome ferrata ruota, che intorno al propio asse raggirasi, e stritola il sottoposto terreno, su cui si ravvolge, e collo stesso ravvoglimento rode la sua esterior superfizie; così il tempo col suo girar incessante e sè medesimo in uno, e in un le cose a sè soggette consuma. Le perdite lagrimevoli d'ogni sorta, e d'ogni valore, cui risentono tuttavia le Nazioni, e le Chiese, troppo attestano che sù questa bassa Terra dalla ingordigia del tempo cosa immune non và. Il Cielo solamente, disse già un Orator (b) celeberrimo, il cielo solamente, e le celesti cose, come quelle cui la temporale voracità non raggiugne, conservano il natio vigore mai sempre, e sempre mai le loro qualitadi ritengono. Celeste è adunque il candore di quel sacro Lenzuolo, che mondo adoperato dall'uffizioso Giuseppe ad involgere il Defonto Gesù, mondo a questo dì, ed intatto, e puro mantiensi, nè per correr di secoli, nè per variar di stagioni punto infralisce, od invecchia. *Candor lucis æternæ.* Non già che alla origene sua, od alla sua tessitura sì fatta prerogariva convenga, essendo esso, del pari che ogni altro lino, frutto di terra producitrice, e travaglio di mano industriosa. Ma egli ha dalla sua felice avventura il pregio celestiale contratto, cioè dal pietoso uffizio, che il destinò (checchè un moderno Commentatore (c) ne immagini) ad immediatamente fasciare le divine membra, e del divino Sangue sopra quelle asperso strisciarsi. Questa sì, questa è la cagione, che fa in esso rinnovare il prodigio da Dio oprato nelle vestimenta de' pellegrinanti Giudei, le quali dopo il continuo uso di quaranta anni, che durò il lungo viaggio, anzichè divenir lacere, o guaste, belle, e nuove apparirono; e fa che possa di lui riperersi con tanto maggior gloria, quanto è incomparabilmente la sua durazione più lunga. *Nequaquam vetustate defecit.*

So bene che molti altri stromenti santificati dal contatto del Redentore in varie parti del Cristiano Mondo si adorano dalle zanne del vorace tempo fino a questa età custoditi. Ma mi sia permesso colla scorta di erudito Sponitore riflettere, ch'

(a) *Sandin. Hist. Fam. Sacr. c. 18. de Imag. non Manufact. Chifflet. De Lint. Sepulc. Chr. c. 25. Pingon. & alii.*

(b) *Monsign. Giovanni della Casa. Oraz. Imperf. Delle lodi della Seren. Repubi. di Venezia.*

(c) *Il Calmet, Dissert. de Fun., & Sap. Hebr. dice che la Sacra Sindone non toccava immediatamente il Corpo di Cristo, ma involgevalo sopra le fasce.*

ch' essendo quelli o di ferro, o di Legno, o di giunco, o d' altra più resistente materia composti, quai sono i Chiodi, la Croce, le Spine, la Lancia, e se altro v' ha che ciò imiti, cotanto forse non apparirà la loro conservazione mirabile, quanto questa dell' adorata Sindone, la qual è di più sottile e dilicato corpo, cioè di bambagia, o lino molto proclive ad infradiciare, tessuta. E comecchè ven' abbia di quelli, cui la simigliante natura di lana, o lino sembra rendere nel prodigio ancor somiglievoli, quali sono la Veste inconsutile, e le due non manofatte Immagini Edessena, e Veronica nominate, pure codesta nostra per alcun motivo a quelle ancora soprasta. Conciossiachè avendo quelle goduto il contatto di Gesù, allorchè Egli era vivente, non soggiacquero a quel discapito, che suol recare a' pannilani, ed a' pannilini lo star nelle oscure e stillanti grotte sepolti, siccome la Sacra Sindone vi soggiacque, stando per tre dì, e tre notti col benedetto Corpo nella umida e pressocchè sotterranea Tomba racchiusa.

Si arroge a ciò il pericolo de' suoi replicati trasferimenti, allora cioè, che negli anni antichi fu la preziosa tela da Gerosolima in Cipro, e da Cipro a Chambery trasportata nella Savoja; ed allorchè nell' età posteriori, per accogliere gli omaggi d' un Santo Cardinal supplicante, (*a*) quasi in trionfo si trasferì a questa Reggia, a cui questo solo fregio mancava per rendersi in ogni conto invidiabile; e vi dimora da presso a due secoli, e tanto vi dimorerà, quanto durerà la grandezza, e la pietà degli Augusti Depositarj, ch' è quanto a dire in perpetuo. E chi non vede quanto per sì fatti tesori sogliono essere difficili, e pericolose le lunghe vie? Nulladimeno la Reliquia santa e possente fatta schermo a sè stessa contra la furia delle onde, de' venti, e de' rapaci Corsali, senza perdita, o diminuzione di sè tragittò mari, valicò monti, e dall' Orto all' Occaso sicura ed illibata passò portando in giro, (direbbe lo antico Prelato di questa Real Dominante Cittade S. Massimo, come disse del Redentore risorto, allorchè codesta tela medesima nel voto sepolcro lasciò) portando in giro, dovunque andasse, la sua candidezza, e la incorruzione della sempiterna divinità dimostrando. *Circumferens vitorem, incorruptelam perpetuæ Divinitatis ostendens.*

Ora tutto ciò, dite se v' ami Iddio, tuttociò che a ben riflettere per natural via teso avrebbe alla sua distruzione, avendo in quella vece alla sua conservazion cooperato, non convince forse che divina sia la consistenza del suo incorruttibil candore? Quindi ai riflessi vostri abbandono le altre ripruove, che io avrei per ciò dilucidare, nè poche, nè fievoli; ed acciocchè non cada in sospetto di piacenteria il da me avanzato avventuroso prognostico, sincero il dichiarino, e dileguato da ogni ombra di adulazione que' sonori prodigi, cui per mettere fra di voi suo soggiorno anticipatamente ella imprese, e quello massimamente, con cui la impressa Divina Immagine illesa serbandosi in mezzo a spaventevoli incendj, una chiara idea ci espose della sua occulta Divina Maestà. *Speculum Dei majestatis.*

SECONDO PUNTO.

Richiamate pure a memoria, N. N, ciocchè udito avrete da' Padri vostri, (che d' uopo è rattristarvi prima, perchè esultiate poi, com' esultano i vincitori asportata la preda, quando dividono le spoglie). Richiamate alla memoria, io diceva quel tetro dì, o meglio, quella notte oscura, in cui eccitatosi nella primiera già mentovata Cappella orrido incendio minacciava di recare in pochi momenti quel danno, che non aveva potuto lo sforzo di molti secoli. Oh! se veduto aveste, come salivano altere e furibonde le fiamme cignendo da ogni lato la eccelsa Mole, e lo interno spazio di lei tutto di fetido e nero fumo ingombrando! come pendevano abbrustoliti gli arredi, come i metalli liquefatti stillavansi, e quindi lo stroscio de' cadenti pezzi, e quinci il sibilo delle vampe agitate mugghiando, tutto orrore, tutto apprestava costernazion e rovina. In sì funesto caso però il più degno oggetto della compunzion vostra sareb-

(a) *Emmanuele Filiberto Duca di Savoja nel 1558. la fece trasportar in Torino, per diminuire il viaggio a S. Carlo Borromeo, che da Milano aveva determinato di andare a piedi a visitarla. Vid. Sandini. Hist. Fam. Sacr. c. 29.*

sarebbe stato mirare al di dentro la venerata Sindone bersaglio il più appetibile del fuoco avvampante, al di fuori i mesti Cittadini spettatori li più sbigottiti della imminente calamità, come stavano coi diversi loro sembianti diverso presagio circa l'esito di tal infortunio formando. Stavano questi allo aperto aere con pallido volto angustiati ed afflitti temendo non divenisse esca dello ingordo elemento la sacrosanta Reliquia. Ma quella stava in mezzo alle orrende fiamme in aria di trionfatrice, franca, e nulla temente di sè, perchè improntata colla Immagine di quello, che seppe altre fiate nella fornace ardente perfin l'odore del fuoco dalle vestimenta de' servi suoi allontanare, e che prorestossi pel suo Profeta di voler salvo, e liberato il suo lino. *Convertere, & liberabo linum meum*. Codesta sua virtù manifestossi da sezzo, allora quando alcuno de' più coraggiosi mossi senza dubbio da celeste impulso fra que' struggenti ardori lanciaronsi, e senza lesione pur d'un capello trassero il sacro Lenzuol dalle bragie, affumicato bensì alcun poco negli estremi orli, ma nel rimanente della estesa sua sano affatto ed illeso, per dar a divedere che aveva osato il fuoco bensì di accostarvisi, ma che avealo la occulta Maestà della Divina Immagine ributtato.

Deh! se il Ciel vi assista, consentite un tenero sfogo alla mia divozione, sicchè più vivamente io vi disveli di tanto avvenimento la predizione, che in una ben conta Scritturale figura mi lusingo d'aver discoperta. Stassi Mosè sulle falde del monte Orebbo pascendo la greggia del suocero suo; quand'ecco alzati gli occhj alla sommità vede uno spinato rovo, che arde, ma non si abbrugia. Ah! gran visione misteriosa, deduce ben tosto infra sè, gran visione convien che sia questa. Salirò senza indugio, finchè la cagion ne rinvenga. *Vadam, & videbo visionem hanc magnam, quare non comburatur rubus*. S'incammina in effetto: ma dati appena pochi passi una voce tuonante uscita dal centro di quelle fiamme lo arresta, e si accorge che il sommo Dio nel mezzo dello avvampante rovo si stà. *Dominus in flamma ignis de medio rubi*. In cotesto apparente incendio del rovo chi di voi non ravvisa un preventivo segnale di ciò, che nella sacra Sindone doveva poscia accadere? Infurian le vampe tutto allo intorno di lei, ma per infuriar non l'abbrugiano: Stridono le vicine pareti, le soglie si fendono, frizzan gl'intagli, e le nicchie dalla rabbia del fuoco scommesse, ma dessa in tanto arrabbiar si stà cheta. Gran virtù adunque d'uopo è che in essa nascondasi. Gite senza dimora, e vi affrettate a vederla. *Ite, & videbitis virtutem magnam, quare non comburatur Sindon*. Ah! Non sì tosto ve le farete dappresso, che vi renderà chiariti non la voce altrui, ma il vostro medesimo sguardo. Vedrete in essa dipinta la genuina Immagine della Divinizzata, e Deifera Umanità, la vedrete impressa colle stille del prezioso suo Sangue, vedrete in una parola le languidezze del morto Iddio ricopiate nel Lenzuolo, e duranti. *Dominus in flamma ignis de medio Sindonis*. Ed ecco, sclamerete festosi, ecco la virtù grande, che l'impeto del fuoco divoratore raffrena, e fa che la più combustibil materia in mezzo a tanta combustion non s'incenda. *Virtutem magnam, quare non comburatur Sindon*.

Io non mi appagherei tuttavia, N. N. di sì lontani confronti a rischiararvi il memorando prodigio; anzi stimolato dall'Appostolica autorità, la quale c'insegna che Immagini di Dio sono i Principi a' lor vassalli, un più adatto Simbolo vi metterei sott'occhi di codesta celata divinità vivo, luminoso, e presente; ed acconcia occasione me ne porgerebbe la gloria, con cui lo ammiraste voi, ed ammirollo la Europa tutta uscito testè dagl'incendj di sostenuta guerra splendido, e vittorioso. (a) Ma perchè potrebbe aver sentore di affettata, e non voluta laude, ciocchè sarebbe verace dimostrazion del mio assunto, miglior consiglio fia che io non mi diparta da voi medesimi, e rammentandovi il felice possesso, cui godete, di tanta Reliquia, a dis-

(a) *Eraſi poco innanzi colla conchiuſion della pace terminata la guerra per la ſucceſſione Auſtriaca, nella quale il Re di Sardegna aveva glorioſamente dilatato il ſuo Dominio co' nuovi acquiſti.*

dispetto de' sacrileghi insulti, che ve la invidiarono, nella virtù conservatrice del dono, e il divino braccio in essa nascoso adoriate, e insiememente il tratto ammirevole di sua infinita bontà. *Imago bonitatis illius.*

TERZO PUNTO.

E Certamente indizio di virtù divina ella è la manutenzione d' alcun dono fatto ad altrui. Mercecchè, sebben possa l' uomo dispensare a talento di ciò, ch' egli ha, non può tuttavia, ciocchè egli ha dato, a talento suo assicurare, impedendonelo la natia fralezza, la quale può essere da un sopravvegnente usurpatore più forte di lui superata. Per questo dice S. Agostino che solo Dio propiamente donator può appellarsi. *Solus donat.* Perchè, oltra l' essere d' ogni cosa Signote, sendo egli ancora invincibile, non v' ha chi possa contra la di Lui volontà dallo impartito benefizio la da Lui regalata persona spogliare; chiaro essendo che nella usurpazione del dono vinto rimartebbe, e scornato chi ne fu il donatote; lo che d' una infinita potenza idearsi non può. *Sicut non vincitur qui dat, sic non aufertur quod dat. Si auferri potest datum, vincitur dator.*

Così avessino a tale dottrina rivolto il pensier que' sciaurati, che le profane, ardite mani stendendo nel luogo santo tentarono a voi carpire la inestimabil Reliquia, che incontrato non avrebbono lo sdegno dell' Onnipossente, il qual la voleva a voi preservata. Ma perchè mal avveduti del lor periglio, e del vostro bene invidiosi, osarono alcuni con armi taglienti procurare di farne pezzi, e partirla, ed altri con istroppiccj, e lavamenti cancellare l' augusta Immagine, che l' adorna, non solo il malvagio loro intento non adempierono, ma pagarono inoltre con pene corrispondenti il meritato fio della sfacciata loro temerità, restando i primi assidrati sul fatto stesso, ed immobili, e gli altri da improvvisa caligine abbacinati, e foschi, fino a non più veder il lume del Cielo, che avevano colla loro sceleratezza irritato.

Ma voi, N. N., (dirovvi ciocchè il Crisostomo al popolo di Antiochia in proposito di certo grave flagello alla detta Città dall' ira divina minacciato, e sospeso,) voi in sì fatto incontro che altro mai, fuorchè la potenza Divina, e la Divina bontade scorgeste? *Vidistis Dei potentiam, vidistis Dei benignitatem.* La potenza punitrice degli empj, la bontà sollecita de' suoi diletti, che siete voi, a' quali a costo di portenti, e di stragi volle il prezioso dono suo mantenere. Deh! qual felice ventura non è mai la vostra in possedere un tanto pegno della Sovrana protezione, e beneficenza? Ben altro, che dalla brieve dimora dell' Arca la prosperata famiglia di Obededonne non impetrò. Ben altro, che dalla santa spada di Geremia il celebre Maccabeo non ottenne. Voi sì, Voi sperar potete ben altro. Ftema pure, e macchini a danno vostro la nemica millanteria, minacci lo Averno tutto ruina alle vostre interiori potenze, e dissipamento de' vostri beni esteriori terra, ed aere minaccino; se vi ricovrate sotto l' ombra del venerato Lenzuolo, luogo a timore non rimarrà. In questo, può ripetere ciascheduno di voi col Reale Profeta, in questo stà fidata la mia speranza, nè quinci il cuor mio sà temere, se squadre ostili, e fiere battaglie a provocare m' insorgano. In somma ella è a Voi la preziosa Sindone quello scudo possente, che, per testimonio d' uno Storico Orientale fu alcun tempo a' Greci il Sudario da Gesù mandato in dono ad Abgaro Re di Edessa, il quale, allorchè dopo la morte suà fu a Costantinopoli trasferito, nel Tempio del Faro a patrocinio, e vantaggio universale serbavasi. *In Phari Templo*, diceva quegli, *reposita ad custodiam Imperatorum, & ad tutelam totius Civitatis, & Status.* Gl' Imperadori, e la Città vasta, e il dilatato Impero dal potete di questa Immagine sperano difesa e custodia. Ma noi diremo: Il Monarca piissimo, ed il suo Augusto Reale Casato, e la gentile Dominante Città, e lo antico Stato, e il novello, ed il Regno illustre anno, ed avranno mai sempre ogni lor sicurezza nella veneranda Reliquia del defonto Gesù, che sta in questa Sacra Real Cappella di Torino riposta. *In Augustæ Taurinorum Sacra Æde reposita ad custodiam Regis, & ad tutelam totius Civitatis, & Status.*

A voi dunque sta tener sempre viva nel-

nelle menti vostre del benefico Donatore la rimembranza, per dare i dovuti indizj del grato animo vostro alla propensione amorosa, ch' Egli ha per voi dimostrata. E, se per testimonianza di S. Agostino a' benefattori nelle antiche età Divini onori si decretavano, benchè fossero uomini al paro degli altri caduchi e mortali, vostro sia lo inferire quali onori si debbano ad un Benefattore, ch' è Dio, e che con un regalo affatto Divino vi tiene a se divinamente obbligati.

ORAZIONE PANEGIRICA
RECITATA
IN ONORE
DEL BEATO
GIUSEPPE DA COPERTINO
DAL PADRE
D. BONAVENTURA HARTMANN
CHIERICO REGOLARE

Raptus est filius ejus ad Deum.

Apocal. 12. 5.

I. Poichè la Eterna Sapienza che di tutto è operattrice (a), la confusa mente di Salomone illustrò, e lo spirito di sapienza gl' infuse, i saggi sublimi di lui detti alle Genti tutte in qualunque etade accetti furono, e da tutte divini creduti e venerati. Ma in questo giulivo solenne giorno, in cui tesser deggio Orazione di encomio a Giuseppe di Copertino, germoglio illustre dello Insigne Seratico Ordine, per decreto autorevole del Vaticano all' adorazione de' popoli novellamente esposto, li sentimenti di quell' Uomo da Dio addottrinato sempre più avverarsi, e di ogni venerazione degni ammiro, e comprendo. So che da lui si pronuncia, che tre cose *malagevolmente* intende, e ch' ei la *quarta astrusa* e recondita affatto *ignora* (b). Conciossiachè se difficilmente capisce ed il volo che fa l' Aquila, allorchè il petto dilatando, l' aria inferiore con le ali percuote, e fende in guisa, che senza stento verso il Cielo ascende: e la traccia del tortuoso Serpe, quando sovra liscio sasso passar gli conviene: ed il modo cui ben corredata Nave osserva nel tragittar l' Oceano; il sentier poi che dall' Uom si batte su 'l primo corso dell' uman vivere, nè tampoco rileva e scuopre. E molto meno rilevato avria e scoperto qual' esser dovesse la via, che tenuta sarebbesi dal nostro Eroe, se mirato lo avesse contar pochi anni, ed essere giunto al sommo della perfezione; dimorare fra' Cappuccini in qualità di Laico, e tosto fra' Minori Conventuali li Sacri Riti esercitare; dover comparire a quel Tribunale da cui la Eretica pravità abbattesi, ed insieme le adorazioni de' Santi soltanto proprie tributarglisi. Stravaganze sono queste, che il mio intendimento confondono, nè

(a) *Sap.* 7.
(b) *Prov.* 28.

ſo qual giudizio formare della di lui Santità. Li Giusti pronunciò il gran Davidde, andranno di virtù in virtù (*a*), ed indi si vedrà da essi il sommo Iddio in Sionne; sendochè il Signore varie ascensioni nelle loro Anime ha disposte (*b*), onde dapprima ad esso gli affetti volgano: alli di lui comandamenti e consigli poi si appiglino: di acquistarlo ardentemente bramino: e le terrene cose poste in obblio, in lui unico oggetto de' suoi amori si posino, si delizino (*c*). Gradi ordinati cotanto di Santità in Giuseppe io non ravviso, e forzato sono ad esaltarlo al più alto della perfezione trasportato, senza il primo di lui passo scuoprire per possederla. Per la qual cosa la santità di Giuseppe Figlio di Francesco fuor di ogni credere sorprendente mi si rappresenta, e sublime; perocchè fino da' più teneri anni in Dio fu rapito *raptus eſt filius ejus ad Deum*. E siccome il Signore in tre modi a se rapisce l'Anima, al pensamento del Villanova, per via di fervore di divozione; per via di cognizione d'intelligenza; per via di soavità di gaudio (*d*) *Tripliciter Deus ad ſe rapit Animam, aut per viam fervoris & devotionis; aut per viam luminis & intelligentiæ; aut per viam delectationis & gaudii*: così il vivere di Giuseppe fu un continuo rapimento in Dio. Fu rapimento originato da fervore da divozione; prodotto da cognizione da intelligenza; cagionato da soavità da gaudio. Giuseppe in quelli esercizj si occupa che a Dio inseparabilmente lo uniscono? Ecco il di lui rapimento a Dio per via di fervore di divozione: *raptus eſt filius ejus ad Deum per viam fervoris & devotionis*. Giuseppe in virtù dell' amore di Dio il dono di sapienza possede? Ecco il di lui rapimento a Dio per via di cognizione d' intelligenza: *raptus eſt filius ejus ad Deum per viam luminis & intelligentiæ*. Giuseppe gode in Terra un principio della beatitudine che nel Cielo assaporasi? Ecco il di lui rapimento a Dio per via di soavità di gaudio: *raptus eſt filius ejus ad Deum per viam delectationis & gaudii*. Il primo rapimento porta Giuseppe violentemente a Dio. Lo trattiene l'altro sublimemente con Dio. Il terzo fa ch'egli dolcemente goda di Dio. E che sì, ch' io vengo a rilevare con tal discorso quell' Uomo singolare in tutte l'età della Chiesa per li suoi rapimenti; e che staccato da terra con distinzione da chicchessia ci si fa veder sugli Altari a stupore del Mondo, e con gloria che non ha esempio! *Raptus eſt filius ejus ad Deum*. Cominciamo.

II. Siccome la divozione è una promessa fatta dall'Uomo al Creatore di praticare quegli atti, che il divin culto risguardano (*e*): ed il fervore un ardente affetto dicesi, una insaziabil brama, ed un assiduo eseguimento di quanto ricercasi per la gloria dello stesso Dio (*f*); così a nessuno va fatto di unirsi al medesimo per mezzo della divozion del fervore, se da' terreni obbietti il cuor non ritira, se amore non prende all' abbiezione, se dell' asprezza non è parziale, e con pazienza non la sostiene: Dottrina soda tanto, e dall' Angelico sapientemente dettata comprende Giuseppe da divino lume illustrato, ed incontanente alla povertà, alla umiliazione, alla pazienza sì fattamente consacrasi, che a Dio rapito per mezzo di divozion di fervore magnificarlo conviene; mercecchè li due primi lustri della vita sua appena sono trascorsi, che nella santità consumato apparisce: quale odoroso Cipresso che dal molle terreno vigorosamente spunta, ed in brieve tempo a grande altezza sollevasi: *Raptus eſt filius ejus ad Deum per viam fervoris & devotionis*.

III. E primieramente ad ammirare la volontaria povertà di Giuseppe il pensier dirizzate, o Signori. Perchè il limpido ruscello che da' sotterranei canali de' monti a grand' impeto sgorga, a meschiarsi tende col salino umore, che disotto scorra, e frangesi, le ombre non cura delle annose Piante che lo circondano, non i fioriti Giardini, accosto a' quali con dolce mormorio cammina, non i semplici Pastori, che chini,

(a) *Pſalm.* 83.
(b) *ibidem*.
(c) *S. Ber. de diverſis ſer.* 115.
(d) *S. Th. a Villan. in Cant.*
(e) *D. Th.* 2. 2. *q.* 82.
(f) *S. Baſil. Reg. brev. reſp.* 259.

e curvi abbeverarsi. (*a*) In simil modo perchè Giuseppe portarsi disegna con lo spirito a Dio, nessuna terrena caduca cosa ha in pregio, ed ogni bene di Mondo spregia ed abborre. Nato era egli nelle miserie, avvezzo a comportar la penuria del necessario, ed a vivere sprovvisto di tutto. Ma entrato nella Casa di Dio a professare per voto la povertà, quasi a se diretti fossero li concetti di Esaia: Va, sciogli il sacco d'insù li tuoi lombi, e tratti le scarpe da' piedi (*b*), affine di unirsi di volo al suo Dio a piè scalzo va alla cerca del pane, e rifiuta nuova tonaca. Rifiuto per cui arrivò poi a tal segno di vedersi eziandio privo della unica necessaria; così disponendo il Signore con mirabile travedimento de' Superiori. E povertà così estrema gli angustiò l'animo, gli trasse dalle pupille le lagrime, ed a consolarlo fè di mestiere, che si operasse un miracolo, perocchè d'improvviso Religiosa Persona, fu ella un Angelo, sul povero letticciuolo altra Tonaca gli surrogò: di quel modo, con ch' Esterre presentar fece all'afflitto Mardocheo una Veste perchè la indossasse invece del ruvido sacco, che lo copriva (*c*).

IV. Giuseppe di ogni mondana cosa va privo; Qual meraviglia dunque che ad un tratto in Dio sia rapito? Chiunque li beni del Mondo dispregia, al Signore di volo conducesi (*d*). Che se avvenga concepir egli basso sentimento di se, cercar disprezzi, rendersi all'altrui volere soggetto (*e*), ad un subito in Dio trasportato rimane: a somiglianza di un ramo di fronzuto Albero per forza piegato, il quale per lo impulso dell'aere nella parte concava compresso, alla primiera total direzione in un punto ritorna. Argomenti ben certi di profonda umiltà in Giuseppe io vi ammiro, e tantoppiù vi ammiro, quantochè in altre Anime eziandio Sante non mi va fatto di tutti rinvenirveli. Se pertanto li di lui pensieri disami... : oh in qual vile concetto si tiene! Polvi chiamasi e cenere con Abramo (*f*): tenebre con Paolo (*g*): d'imperfezioni colmo e miserie con lo Ecclesiastico (*h*). L'obbrobrio del mondo si reputa ed il più iniquo fra peccatori, *indegno di vivere fra suoi divoti Fratelli, degno solo di tornare fra' giumenti alla stalla*; ed a confronto mettendosi con le Creature più minute e spregievoli, vile, abbietto, di strapazzi meritevole si crede, e decanta. Se li di lui desideri mi to a ponderare: oh quant' avido di contumelie si mostra e di scherni, un fanciullo di tre anni instruendo a dire: *Fra Giuseppe è un gran peccatore, ed andrà allo Inferno*. Alle di lui azioni ponete mente: oh quanto di abbiezione in esso ritrovo! Nomina infermità, stordimenti, fiacchezza di natural complessione li prodigiosi ratti, fa la comparsa di umile Servente quando potria sovrastare. Prende di soppiatto la via di Roma per fuggire gli onori della Corte e popolo Napoletano (*i*): come Gesù la via prese del Monte per non essere coronato Re, e Monarca: E se Davidde fe il possibile per celare alle Genti il proprio coraggio, e valore (*k*), Giuseppe li celesti doni occulta, le grazie, i miracoli.

V. Che altro farsi poteva mai dal nostro Beato per essere in Dio rapito per mezzo della divozion, del fervore? Qualora succeda che l'Uomo la carne estenui, ed i travagli interni non meno ch' esterni con pazienza sostenga (*l*), fra corto tempo alla perfezione ascende, fin sovra de' Cieli innalzasi, e benchè Viatore a Dio felicemente perviene Questa, e non altra era la condotta di Giuseppe, macerare con asprezza la carne, e qualsivoglia afflizione con seteno volto incontrare, e sofferire.

VI. Vedete là quelle selvagge Erbe, e fave

(a) *Cant.* 3.
(b) *Isa.* 20.
(c) *Est.* 4.
(d) *S. Aug. de Spir. & Anim.*
(e) *D. Th. ser. Dom.* 18. *post Pentec.*
(f) *Gen.* 18.
(g) 1. *Cor.* 6.
(h) *Eccl.* 11.
(i) *Joan.* 6.
(k) 1. *Reg.* 27.
(l) *S. Pet. Chrysol. ser.* 120.

fave cotte di amara polve sparse ; Sono elleno le dilicate vivande che gl' imbandiscono la mensa . Vedete quelle limaciose fetenti acque ? Sono elleno il refrigerio più dolce delle inaridite sue fauci . Vedete distese al suolo tre tavole da una pelle logora e secca coperte ? Quello si è il morbido letto , di cui servesi per due o tre ore il lasso fianco con diletto posarvi ; egualmente che godeva Giacobbe dormire li lunghi souni su scabre selci , su disagiato terreno (*a*) . Eterno Iddio ! Fino a quanto le miserie dureranno di una vita così stentata ? Non pure cessano , che anzi accompagnate sono da carnificine crudeli tanto , che chi mira Giuseppe , quell' Uomo giudica aver sotto li sguardi , che a Giovanni avvolto apparve nel cilizio , nello squallor, nella morte (*b*) . Di sangue intrise veggonsi le discipline , le catene , le piastre di ferro , stromenti ferali co' quali lo estenuato corpo maltratta , ed impiaga . Sangue scorre pel pavimento della ristretta sua camera . Di sangue tutte son tinte allo intorno le parti della medesima . Ed un Uomo che con cuor generoso dolori tanti s' indossa e patimenti , chi non lo dirà in Dio rapito ?

VII. Non ha però luogo la meraviglia nell' udirsi patimenti sì straordinarj di Giuseppe . Allorchè l' Anima inebbriata resta di dolcezza nella ubertà della Casa di Dio , ed al torrente delle celesti voluttà dissetata (*c*) , poco , o nulla de' strapazzi del corpo risentesi . Se Giuseppe il corpo gastiga , ed in servitù riduce (*d*) , da rivelazioni , da rapimenti , da estasi nello spirito e ricreato . Ma oimè che voci ascolto ! Signore salvami . Le acque già mi oporimono : nel fondo del mare sono venuto : la procella mi assorbe : secche sono le mie fauci : gli occhi miei più non reggono , ed i miei affanni ai capelli del capo mio sopravanzano (*e*) . Voci son queste Uditori di Giuseppe , che addolorato vive ed oppresso nell' aridità , sospira , geme , languisce sotto l' abbandonamento penoso del suo Signore . Giuseppe sì che a conto di pazienza , provato fu come l' oro nella fornace (*f*) . Ma con tutto questo che vi pensate ? Giuseppe , che per divozione e fervore in Dio è rapito , non si sgomenta , e con pazienza invitta pronuncia : Benedirò il Signore in ogni tempo , e la sua laude sia sempre nella mia bocca (*g*) . Da' Superiori che per santo consiglio , e divina voce sono guidati , con dispregio trattato viene e minacce . L' Angelo di Satana che inaddietro indurio tentò a disperazione , facendoglisi innanzi in aspetto di Uomo fiero a cavallo colla spada ignuda , rimproverandolo come spia del Governo , ora con visibili disoneste rappresentanze lo molesta , e di affogarlo insino si adopra . Come inabile per i manuali esercizj da' Cappuccini è licenziato . Da superbo Cavaliere , inosservante è chiamato ed ipocrita . Da varj Conventi è fatto partire , come da Antiochia cacciati furono Paolo e Barnaba (*h*) . Padre delle misericordie , e Dio di ogni consolazione , che noi consoli in ogni tribolazione nostra , pietoso ti volgi verso Giuseppe , e lo conforta : altrimenti con intrepidezza traversie sì gagliarde non soffrirà . Confortasti altre fiate Esdra , Ezechiello . Daniele (*i*) , al tuo Unigenito insino un Angelo confortatore spedisti (*k*) . A Giuseppe verun celeste conforto sapientemente si niega , e tuttavia con lieto sembiante li concetti ripete di Paolo : Mi rallegro nelle mie sofferenze ; compisco in me ciocchè resta a compiere delle afflizioni di Gesù (*l*) . Canta viepiù a Dio cantici nuovi (*m*) : ed a Dio li

(a) *Gen.* 28.
(b) *Apoc.* 6.
(c) *Psalm.* 35.
(d) 1. *Cor.* 9.
(e) *Psalm.* 68.
(f) *Sap.* 3.
(g) *Psalm.* 33.
(h) *Act.* 13.
(i) 1. *Esd.* 7. *Ezech.* 3. *Dan.* 10.
(k) *Luc.* 22.
(l) *Coloss.* 1.
(m) *Psalm.* 14.

li canta in tutti i giorni della sua vita (*a*). Finattantocchè l' Uomo giusto insultato resta co' dispregi, villanie, avvilimenti, coraggioso si mostra e paziente nel sostenerli per piacere al suo Dio. Ma se imputato viene fallacemente di enormi reati con discapito del buon concetto, gran fortezza ricercasi, per tollerare le accuse senza turbazione, senza risentimento! Fortezza singolare tanto in Giuseppe ammirasi! mercecchè dal Guardiano della Grottella consegnatagli la lettera del S. Uffizio di Napoli in cui ordinavasi, che incontanente a quel Tribunale si presentasse, bacia riverentemente la carta, venera il precetto, a cuor tranquillo dalla sua amata Grottella si parte, al Tribunale umile comparisce, i replicati esami senza produr discolpe pazienta, Daniello imitando, che da' Satrapi e Principi accusato, parola non proferì in sua difesa (*b*); e solo si vanta con Paolo: Io mi diletto nelle ingiurie, nelle persecuzioni, nelle angustie per Cristo (*c*): Poteva Egli pazienza maggior dimostrare; Pazienza fu ella per cui a Dio unito con rapimento di divozion, di fervore ragion vuole che si predichi. Pazienza, che per mezzo dell'amore col rapimento di cognizione d' intelligenza con Dio lo trattiene; in quella guisa, che le sofferte afflizioni il Vescovo di Smirna de' lumi, doni, e corona fecer partecipe (*d*) *Raptus est filius ad Deum per viam fervoris, & devotionis. Raptus est filius ejus ad Deum per viam luminis, & intelligentiæ.*

VIII. E' indubitato che l'amore di Dio le Anime illustra, secondochè nella carità radicate la profondità delle occulte cose comprendono, avendo Iddio in costume di comunicare alle menti degli Uomini i suoi lumi a proporzion dell' amore, di cui li cuori di quelli vanno infiammati (*e*). Tutto questo era ben conto a Giuseppe. E perciò amò Dio con amore sì tenero, che portarè sentivasi a' deliqui quando nominarlo udiva, e pel Convento, e per le strade ebro di santo amore gridava: *Oh amore, Oh amore!* Il di lui cuore di quella carità era acceso, ch'essendo Dio stesso (*f*), a Dio unisce, con Dio confonde, ed una cosa istessa fa che diventi; non altrimenti che se due accese faci fisicamente toccansi, la fiamma di una a cagione della materia sottile che per ogni verso agita le grosse, ma divise particelle, che la compongono, si unisce, si confonde, ed una cosa medesima colla fiamma dell' altra diventa. Per la qual cosa Giuseppe di consagrare a Dio il cuore non contentasi. Vuole che regni Dio nel suo cuore (*g*), grida impaziente col Profeta. Avessi io l' ali, come le Colombe! me ne volerei, e riposerei nel mio Dio (*h*), e risoluto protesta con Eliseo. Vive il Signore, e vive l' Anima mia, poichè mai ti lascierò (*i*). Prorompendo altre fiate in dirotte lagrime tutto scuotevasi, come se le sue carni squarciarsi volesse. Per amor di Gesù nel Giovedì Santo stava le sei e sette ore aggniacciato, e come morto in terra. E per amor di Gesù nel Parasceve succedette, che dinanzi al Sepolcro cadde in deliquio sì forte di amore, che nel portarlo in cella sdrucciolò fuora dell' altrui braccia, onde strascinarlo fu d'uopo per terra senza avvedersene; ed in se rinvenuto piagneva, rispondendo a chi della cagione lo ricercava: *Non volete che pianga, se è morto Gesù!*

IX. Amore sì ardente quanto mai da Giuseppe con la Orazione rinfrancato era ed accresciuto! bene intendendo che con essa l' Anima a Dio si solleva, avvicina, e congiugne (*k*). Era pur vago spettacol vederlo passar i giorni e le notti in continue meditazioni, nuovo Mosè, nuovo Aronne, che dal divin Tabernacolo nè nella luce, nè nelle tenebre

(a) *Psalm.* 145.
(b) *Dan.* 6.
(c) 2. *Cor.* 12.
(d) *Apoc.* 2.
(e) *Eph.* 3.
(f) 1. *Joan.* 4.
(g) *Psalm.* 27.
(h) *Psalm.* 54.
(i) 4. *Reg.* 2.
(k) *S. Th.* 2. 2. *quæst.* 83. *art.* 1. *ad* 2.

nebre scostavansi (a). Ordinò il Signore, che sull'Altare il sacro fuoco incessantemente ardesse (b); E Giuseppe la Orazione con cui il fuoco dell'amore di Dio si accende ed aumenta, mai interrompe; cosicchè avvi chi attesta, aver più volte osservate le impronte delle sue ginocchia e su 'l pavimento dell'Altare, e su 'l tavolato dell'Oratorio. Può dirsi dippiù? Perdo lena e discorso, mentre scorgo in Giuseppe siffatto amore, che con quello de' Comprensori gareggia.

X. Nieghi adesso taluno, se gli dà cuore, che Giuseppe di divino amore in foggia cotanto strana acceso per mezzo di cognizione d' intelligenza tutto in Dio rapito non fosse. Sia in re l'amore di Dio, la pienezza della scienza infallantemente posseder ai, afferman d' accordo Agostino e Gregorio (c). Inetto era Giuseppe ad ogni studio: pure con dottrine profonde e chiare, Testi oscurissimi della Scrittura ispiega. Grossolano intendimento avea sortito: pure alli dubbj circa la Predestinazione, la efficacia della Grazia e del libero Arbitrio risponde. Imperito e rozzo protesta con Geremia di non saper parlare (d): pure quasi nella beata Sionne abitasse, entra nelle potenze del Signore (e) e ne' misterj della Trinità ed Incarnazione le di lui grandezze comprende; a Giuseppe, accadendo quello affermò il Profeta di certa notte, che al pari del giorno luminosa saria divenuta (f). Non fu Giuseppe che co' raggi d' intelligeaza superna le più occulte affezioni degli altrui cuori conosceva? Gli si presenti dinanzi taluno da grave colpa contaminato: e lo avvisa: *tristo tristo vatti a confessare, e fa che sii buono.* Ommettansi da nobil Donzella di altro paese le recite di brevi preci: Al primo incontrarla, della mancanza la ricouviene. Angustiato sia internamente da tentazioni gagliarde certo Religioso: Lo persuade a resistere con valore. Cantinsi all'Altissimo Inni di laude da un Novizio con la mente nelle terrene cose perduta: Ad uno ad uno que' pensieri gli accenna, ne' quali ogni sua attenzione avea collocata; in Giuseppe il divino Oracolo avverandosi, non esservi cosa nascosta, cui Egli non scopra, nè cosa occulta, cui non conosca (g); al contrario de' più Sapienti di Canaan e di Teman non meno, che de' più scienziati Figli di Agar, a' quali limitate erano le cognizioni e circonscritte (h).

XI. Di Gesù affermasi dal Savio, che le future cose prevedeva (i). E prerogativa sì nobile con qual' eccellenza al nostro Giuseppe comunicata mi avviso? Con la stessa eccellenza con cui comunicata fu a Giovanni, quando vide nella destra di colui, che sedeva su 'l Trono, il libro scritto dentro e fuori (k). Ancor giovanetto la Religione iscopre, che dovea imprendere ed il miracoloso suo Sacerdozio; il suo passaggio ad Assisi a due Conventi di altro Ordine; il ritorno a' suoi Fratelli Conventuali, la preziosa sua morte in Osimo. A chi la sanità presagisce, quando a momenti dovriano mancare, ed a chi la vicina separazione, quando briosi passeggiano e vegeti. Passa da Copertino una Femmina dissoluta: ed ei la pubblica Maddalena penitente. A visitarlo portansi il Custode del Convento di Assisi, e Monsignor Niccolò Albergati: ed al primo la Mitra preconizza, all'altro il Cappello. Alli di lui occhi in somma le caligini tutte dileguansi (l). Ed infino quel Dio che detto fu dai Profeti Dio nascosto, a lui svelato si è reso (m). A Giuseppe pare fatta fosse la divina promessa: Ecco ti darò li tesori nascosti, gli arca-

(a) *Orig. hom. 6. in Lev.*
(b) *Lev. 6.*
(c) *S. Aug. in Psalm. 79. S. Greg. M. lib. 6. in 5. cap. Job.*
(d) *Jer. 1.*
(e) *Psalm. 70.*
(f) *Psalm. 138.*
(g) *Matth. 10.*
(h) *Baruc. 3.*
(i) *Sap. 19.*
(k) *Apoc. 5.*
(l) *Psalm. 36.*
(m) *Is. 45.*

arcani de' secreti ti mostrerò (*a*). Di Giuseppe può dirsi quello che in encomio di Paolo sta scritto: Egli parla o in rivelazione, o in scienza, o in profezia, o in dottrina (*b*). Ad immortal gloria di Giuseppe alla fine la laude ricordisi data al Redentore: Ecco costui è più ancora di Salomone (*c*).

XII. Fortunato Giuseppe! Adesso sì, che lieto dev'essere il vostro Spirito. In qual altro modo poteva il Signore contraddistinguervi, dopo di avervi a cagion dell'amore di cui avvampavate, nello intelletto siffattamente illustrato, che in esso rapito per via di cognizione d'intelligenza forza è pubblicarvi? Non sono però questi li sentimenti di Giuseppe. Conciossiachè in quella guisa il Giusto di Dio va in cerca per essere fecondato, dovizioso facendosi di buone opere e di virtù vestendosi (*d*): per essere illuminato, li suoi affetti al Creatore unicamente consecrando, e le sovrane cose intendere: per essere consolato, celestiali favori gustando (*e*); così a buona equità mai nomarsi potrà veramente privilegiato, se il Signore dopo averlo a se rapito con rapimento di fervore di divozione; con rapimento di cognizione d'intelligenza; a se altresì con rapimento di soavità di gaudio non lo rapisce. E con rapimento di soavità di gaudio appunto Giuseppe rapito resta, mentre di quella beatitudine in Terra va partecipe, cui da' Comprensori perfettamente si gode: *Raptus est ad Deum per viam delectationis & gaudii.*

XIII. Udite popoli tutto ciò, che sono adesso per dire: porgete attenti gli orecchj voi che abitate il Mondo. Plebei, e nobili, bisognosi e ricchi tutti insieme. La mia bocca proferirà cose di gran sapienza, e stupenda (*f*). Da' Comprensori godesi Dio, e perciò di dolcezza vanpieni, e Beati si chiamano. Giuseppe con l'Anima doppiamente in Dio è assorto, con la privazione dell'uso delle potenze, ch'estasi si denomina: con la alienazione da' sensi, che rapimento si appella. Chi può dunque comprendere la contentezza e giocondità, di cui va glorioso. Sono le estasi ed i ratti a Giuseppe famigliari tanto, che dir possiamo la di lui vita essere un ratto non interrotto di mente e di corpo, che tanto alto poggia (*g*), che abita negli Altissimi (*h*); che un altro Giosuè rassembra nomato nelle Scritture Uomo in cui 'l solo spirito truovasi (*i*). Assiste in Chiesa ad una Processione? rapito in estasi portasi a volo sovra il Pulpito alto dal suolo quindici palmi. Fissa le pupille fu di una Croce? trasportato dall'estasi vola per aria in distanza di dodici passi, e su' il Chiodo di quella per lungo tempo si equilibra. A ripiegare la Tonaca di San Francesco interviene? Sormonta col volo le teste de' due Deputati, e dietro ad essi cade in estasi su 'l pavimento. Quando vola su de' tavolini e quando su la sommità delle camere. Quando salisce a baciar le Reliquie esposte in eminenza, senzachè le fiamme di due accese Torcie le mani gli offendano benchè su di quelle immobili, il prodigio in Esaia ricordato che non nuocerà il fuoco, rinuovandosi (*k*), e quando su de' cornicioni delle Cappelle prestamente ascende, come in un attimo salir vedete una nugola di esalazioni formata e di vapori, qualor dalla materia ignea più lieve rendasi, e da' Venti che dal basso all'alto soffiano con gagliardia, percuotasi. Ad un tempo fino al tetto della Chiesa si erge, e ad un altro dal Coretto escendo, dinanzi al SS. Sagramento con le ginocchia piegate fermasi in aria, finochè dalla ubbidienza forzato viene a rientrarvi. Ed in rapimenti sì prodigiosi da tale luce va cinto, che sembrami l'Angelo a Giovanni apparso, li di cui occhi erano come una fiam-

(a) 1. *Cor.* 14.
(b) *ibidem.*
(c) *Matth.* 12.
(d) 1. *Tim.* 6.
(e) *S. Ber. in Cant. ser.* 75.
(f) *Psalm.* 48.
(g) *Amos* 9.
(h) *Eccl.* 24.
(i) *Num.* 27.
(k) *Is.* 43.

fiamma di fuoco, e la di cui faccia come il Sole rilucevа (a), altro non mancando sennon, che gridi con Stefano: Ecco io veggo i Cieli aperti, e Gesù che sta alla destra di Dio (b).

XIV. Oh la dolcezza ineffabile! Oh il gaudio incomprensibile che avrà provato Giuseppe! Dolcezza niente inferior a quella di Mosè quando faccia a faccia gli favellò il Signore (c). Gaudio niente meno eccessivo di quello sentì Paolo al terzo Cielo rapito (d). Dolcezza e gaudio, che in Giuseppe di gran lunga aumentaronsi negli spessi colloquj con Antonio di Padova, nelle frequenti apparizioni di Maria, ne' dolci amplessi, ne' teneri baci dati a Gesù più fiate comparsogli. Dolcezza e gaudio che al sommo pervennero, allorchè il dono acquistò de' Prodigi (e), giacchè di essi grandemente compiaccionsi i Giusti per la gloria di Dio, che viepiù, s' ingrandisce e palesa. Soccorre Elia alle miserie della Vedova di Sarepta con moltiplicar la farina, e l' olio (f); E Giuseppe fa che al Convento di Assisi portata sia inaspettamente quantità di grano. Basta che Pietro e Giovanni allo storpio che alla porta del Tempio sedeva, comandino che si alzi, e cammini, che sano ed agile comparisce (g). Basta che Giuseppe abbracci gl' Infermi o la mano posi su' loro capi, o colla cintola soltanto li tocchi, che incontanente risanano. Inviti Giuseppe le greggie a lodare Maria, come invitate furono dal Profeta a benedire il Signore (h), e corron veloci ad ubbidirlo. Comandi alle nemiche schiere di allontanarsi da Assisi; impaurite ritiransi, quasi udita avessero la voce dell' Angelo del Signore spedito a distruggere Gerosolima (i). Presenti suppliche a Dio a favor degli Ossessi: restan subito liberi, e la Gente tutta cerca toccarlo, poichè la virtù che di lui esciva, tutti risana (k).

XV. E di presente ancora la Gente toccarlo cerca. Ma noi sventurati! Adesso il Signore seco tutto lo vuole, nè veruno lo arriva, sendochè Iddio interamente a se lo ha rapito, come nel di lui vivere operò, che rapito a se fosse con triplice rapimento. Con rapimento di divozion di fervore; con rapimento di cognizione, d' intelligenza; con rapimento di soavità di gaudio. Rapimenti tutti che al possedimento del Regno de' Cieli Giuseppe collocarono, a nessun' altro meglio adattandosi lo Evangelico Oracolo il regno de' Cieli è forzato, ed i violenti lo rapiscono (l) Rallegrisi ciò nonostante ed esulti qualsivoglia Tribù, Popolo, e Nazione. Perocchè se il Signore allo Empireo ha trasportato Giuseppe, Giuseppe dà segni continovi di essere sempre cogli Uomini, dal Cielo beneficandoli *semetipſum reliquit benefaciens de cælo* (m). E Voi Religiosissimi Padri sovra tutti vi consolate in questo glorioso giorno della vostra solennità (n). Collo innalzarsi Giuseppe all' onor degli Altari, un nuovo ornamento all' Ordine vostro Serafico si è accresciuto. Ordine che a quel Fiume assomiglio, il quale da Eden usciva per adacquare il Giardino, e di là in quattro Capi spartivasi, che da quello traevano origine (o); mercecchè dasi ragguardevole, venerabile Ordine altri molti ebbero l' essere, li quali nobil corteggio gli formano e gloriosa corona; quasi fossero que' manipoli che osservò Giuseppe Ebreo stare d' intorno al suo rispettosi e chini (p). Ordine che tante Anime conta, le

(a) *Apoc.* 1.
(b) *Act.* 7.
(c) *Exod.* 33.
(d) 2. *Cor.* 12.
(e) 1. *Cor.* 12.
(f) 3. *Reg.* 17.
(g) *Act.* 3.
(h) *Pſalm.* 150.
(i) 2. *Reg.* 27.
(k) *Luc.* 6.
(l) *Matth.* 11.
(m) *Act.* 14.
(n) *Pſalm.* 80.
(o) *Gen.* 2. (p) *Gen.* 37.

le quali vestite le vostre lane, con Giuseppe le virtù emularono (*a*), e con esso nella medesima mente, e sentenza furon perfette (*b*). Ordine che sembra la mistica Torre di Davidde, da cui mille scudi di trionfo, e di gloria pendevano (*c*); mentre da esso sorsero tanti Soggetti illustri, Padri, Maestri, e Reggitori di scienza, che tutto giorno di aumentare non desistono alla Chiesa lo splendore, la dottrina, il decoro. Abbia quì compimento il rozzo, malacconcio mio ragionare. E moto dandosi a' musicali stromenti, Giuseppe si laudi col suon della Tromba, col Saltero e la Cetera, col Flauto, con l'Organo, e co' squillanti Cembali (*d*), mentre è maggior di ogni laude (*e*). Diceva.

(a) 1. *Cor.* 12.
(b) 1. *Cor.* 1.
(c) *Cant.* 4.
(d) *Psalm.* 150.
(e) *Eccl.* 43.

ORAZIONE PANEGIRICA
DELLE LODI
DE' SANTI
COSIMO E DAMIANO
MARTIRI

Recitata nella loro cospicua Chiesa in Venezia il dì 27. Settembre dell'Anno 1756.

DAL PADRE
D. TOMMASO ANTONIO CONTIN
TEATINO P. P.

Hi sunt, qui venerunt de tribulatione magna, & lavarunt stolas suas, & dealbaverunt eas in sanguine Agni.

Apoc. VII. 14.

SE' Egli è vero com' è verissimo, avere le grandi anime prima di essere, sortite tracce luminose, e glorie preesistenti, che gli amadori della vana Filosofia dissero influenza degli Astri, e i sagri Teologi Predestinazione; non vi stupite, o Signori, ch' io impegnato ad esporvi l' elogio dei due Fratelli, che nello spirare del terzo Secolo della Chiesa furono luce delle Arabie, decoro del Cristianesimo, e modello di Santità Cosimo e Damiano, vel dimostri senza esitare formato prima della loro esistenza, per la voce di uno Spirito beato, dinanzi il Trono di Dio. Vide Giovanni Evangelista schiudersi all' impensata le vaste porte del Cielo; e sotto brillanti immagini regnare l' Altissimo in soglio immortale tra 'l settemplice lume dello Spirito Santo, avente in grembo Gesucristo in figura di sagrificato Agnello innocente. L' aspetto dell' eterno Iddio splendeva quai gemme rosse e verdeggianti insieme; e folgori e tuoni, e clamorose voci dal più interno dell' eccelso Soglio prorompendo, empievano il celeste Regno di magnificenza e di gloria. In mille diversi maravigliosi simboli rappresentati gli Eletti davangli onore, benedizione, e lodi; ma sovra d' ogni altro, vago era a vedersi un drapello di Eroi lietissimi nell' aspetto, ed esuberanti di gioja, che si accostavano vestiti di candidissimi lini impugnando ricche palme indicatrici di glorioso Trionfo.

A tal comparsa ruppesi il silenzio profondo della celeste Reggia, e per veneranda voce esclamossi: *Ecco quei, che vennero da grande tribolazione, quei che lavarono lor vestimenta, e che nel sangue dell' Agnello l' imbiancarono*.

Quest' o Signori è l'encomio, che nel Cielo formossi come presente dei Martiri, che avrebbero al mondo trionfato dappoi; queste le laudi, che prevennero il nascere fortunatissimo di Cosimo e Damiano, rilevandone il lor carattere perfettamente. Deh Santi gloriosi Fratelli avvalorate, s'io dico il vero, le mie parole. Voi lavaste le vestimenta vostre, poichè s' interpreta pel battesimo: ma ciò faceste di maggior pregio, quanto fu nei primi tempi della Chiesa nascente più disprezzato. Voi le imbiancaste nel sangue dell' Agnello, poichè si spiega per le operazioni; ma le rendeste di maggior merito, quant' erano in quella cieca età più malagevoli. Voi veniste da grande tribolazione, poichè s' intende pel Martirio; ma lo sosteneste con maggior gloria quanto fu nel secolo vostro più crudo. Ed ecco perfezionato il Trionfo della Fede, della Carità, della Speranza, il quale jeri apparecchiato vi dimostrai ai Mortali nell' augustissimo Sacramento dell' Altare. Imperciocchè Gesucristo alla rinnovazione dei tempi avvalorò la fede, perchè i cuori umani s' alzassero con fiducia all' eterno Padre; Cosimo e Damiano nello svilupparsi dei Secoli l' abbracciarono quand' era più abbietta. Egli insegnò la celeste carità, perchè aspirassero allo Spirito Santo; essi l' avvivarono nel Mondo quand' era più estinta: Quegli sollevò la speranza perchè confidassero nell' incarnato Verbo; questi la raffermarono quand' era più languida. Che però giustamente apprestato vi affermai per loro il magnifico argomento di lode uditosi trai Beati nelle risonanti volte del Cielo: *Hi sunt, qui venerunt, de tribulatione magna, & laverunt stolas suas, & dealbaverunt eas in sanguine Agni*.

Non m' appartiene instituire critiche questioni intorno a ciò, che s' ha dei nostri SS. Martiri presso il Lippomano, il Metafraste, e 'l Surio, che sono quelli, da cui ne trasse la sua Leggenda la Chiesa. Essa è, che a noi li rappresenta in quel Secolo appunto ardenti seguitatori della Fede di Cristo, in cui per la Tirannia dell' Imperador Diocleziano, e per la barbarie di Lisia suo Ministro era da Egea lor Patria più disbandita. Il rigido aspetto della Credenza Cristiana, nimica d' ogni mollezza aveva sparso di mezzo il Paganesimo ebbro di voluttà cotant' orrore contra il Vangelo, che 'l solo nome con raccapriccio s' udiva. Esposti perciò i sagri Dogmi al ludibrio dei Popoli sconsigliati soggiacevano alle sciocche censure della più minuta Plebe, e delle garrule femminelle alle dicerie capricciose. Qual Teatro vi fu; che a fomentar le risa degli spettatori dissoluti, le cerimonie Cristiane con ridicole gesticulazioni non mettesse in iscena? Qual Circo, che del sangue battezzato misto con quel delle Fiere le calpestate arene non imbevesse? Proscritti per ciò i meschini da ogni società, privi degli onori, avviliti, perseguitati, oppressi, cercavano sulle ripide montagne, tra gli antri oscuri, e 'n cupe caverne rifugio; o nei tortuosi ravvolgimenti degli spaventosi sepolcri traevano paurosa vita. Ivi stupidi, e sconsolati siedendo tra le meste ombre di morte, e infra gli orrori più taciturni, deploravano i rovesciati Altari, e 'l sagro culto depresso così, come gli afflittissimi Israeliti in riva ai fiumi della Caldea, appesi ai salci i musicali stromenti, giacevano la desolata Gerusalemme piagnendo.

Ah frenate Popoli intimoriti le amare lagrime! Se mi è lecito riandar colle congbietture i tenebrosi viluppi dell' Araba istoria, veggo che a vostro sollievo sorge la luce al giusto, ed ai retti di cuor l' allegrezza. Raggio della Divina grazia egli è quello, che dal seno dell' Eterno Padre dipartesi, e 'n mezzo dello impuro Paganesimo va ad illuminar la mente di due teneri garzonetti fratelli, perchè vi sien di consolazione e di scudo col loro zelo, e colla loro costanza. Ed oh come li rischiara! come gli accende! come di sovrumana fede gli avviva! Riconoscono ad un' istante gl' irragionevoli fondamenti dell' Idolatria, e le massime detestabili per isfuggirle; ravvisano le ingannevoli sensualità, e 'l loro pernizioso veleno a preservarsene; e scovrono i pregiudizj del Paganesimo imbevuti coll' educazione, e la necessità di schiantarli. Quindi si vergo-

gnano di plegar lo sguardo sul profano simolacro di Esculapio, che tralla turba delle altre impure Deità, celebre nella lor Terra, avevano venerato un giorno: e quindi è, che ansiosamente aspirano al sagro Battesimo per esserne perfettamente mondati.

Effetto cotanto improvviso della grazia mi riduce al pensiero la figura, che fu divinamente indicata, quando il Popolo di Giuda nella gran Piazza della riedificata Gerosolima offeriva solenne sagrifizio. Già era alzato il graudioso altare, e sovra di quello disposte le legna, sostenevano le vittime trepidanti. Ma il sagro fuoco, il fuoco per tanti secoli gelosamente mantenutosi non più si trovava. Solo in luogo di quello fra di certi grottosi alpestri sentieri aveva Neemia scoverto un' acqua impura e limacciosa; e pur di quella volle il pio Condottiere che si bagnassero e pietre, e legna, e vittime. Stavano le genti attente e silenziose ad osservare che cosa fosse mai per addivenire; e 'l Cielo ingombro di cupe tenebre fomentava il sagro orrore del Popolo taciturno; quando tra nube e nube un puro raggio del Sole vivamente filtrato toccò la torbid' acqua, ed ecco avvampare immantinente vastissime fiamme, le quali in chiari turbini ravvolgendosi, gli apprestati sagrifizj consumarono.

Simbolo era questo della grazia operatrice in istante, che nei cuori dei due Fratelli simili alle acque impure e limacciose per l'idolatria suscita fiamme di virtù vaste ed immense. Imperciocchè ditemi o Signori, non è egli effetto di raffinata virtù vincere per lo proprio filosofare i pregiudizj di un'educazione molle e voluttuosa? li vinsero. Non è prova delle anime più generose sprezzar le massime di un Popolo negli errori suoi profondamente radicato? le disprezzarono. Non è eroica azione dei Santi i più esercitati calpestare gli allettamenti di una comoda vira, e i riguardi de' genitori, de' parenti, degli amici? li calpestarono. Pieni di quel sovrumano lume, che gli agitava, deposero ogni macchia, che suole negli spiriti ingerir l'umanità, come l'oro nel crogiuolo bollendo, d' ogni immondezza si spoglia; ed apprestatono docili i loro cuori ad assecondar la prevegnente grazia, che al Cristianesimo li chiamava.

Da sì magnanima prontezza argomentate or meco, Uditori, se 'l Ciel vi guardi, il merito dei non ancor battezzati Fratelli. Furono le virtù negl' idolatri singolar motivo di laude, e di encomio, quando non a vanità le indirizzarono, ma a soddisfacimento della interna legge di natura scritta anzi d'ogni altra nel cuor umano da Dio. A qual grado dunque innalzar si debbono le opere singolari di Cosimo e di Damiano, che le rivolsero a conseguir il Battesimo? Che la fede di Cristo ed i consigli Evangelici eseguirono prima di esser ancor Cristiani? Che di mezzo alla corruzione del Paganesimo altro in sul labro e in petto non ebbero, che Gesù? Che fin la debolezza medesima dei pianti e dei sospiri con sì bel desiderio santificarono? Deh sacri Ministri di Dio vivente compitene la veneranda misteriosa cirimonia! Immergeteli in quelle acque lustrali, donde quasi Aquile rinnovellate risorgano; e perfezionate la loro già matura fede colla marca immortale di Cristo, affinchè si registri anche nella militante Chiesa l'elogio immortale, con cui preconizzati furono davanti il Trono di Dio: *Isti sunt qui laverunt stolas suas.*

Ben conosco, Signori, che avendo l'occhio tuttavia al meglio, attendete gli effetti della loro santificazione. Ma come mai rappresentarvi così, che le mie parole corrispondano all' alto soggetto di cui vi parlo? Notaste, io verrò a bassa e tronca immagine, notaste razzo di artefatta polvere ben compresso, quando d' ardita mano nella estrema parte appiccatogli 'l fuoco sdegna impaziente la terra? Voi lo vedreste fendere impetuoso l' aria ondivagante, e di mezzo i corpi, che in quella si aggirano scorrer sublime sin all'ultima atmosfera. Gli atomi minutissimi, che per non interrotta linea in sottili fila eran congionti, all'urto repentino si squarciano, si raggruppano, e tortuosamente ravvolgonsi, intanto che quello superbo e fischiante vie più si avanza, lasciando dopo di sè lunga striscia di luce, e seminando i vasti campi dell'aere di fiammeggianti scintille. Tai per ventura avreste giudicato i due Fratelli, allorchè attuati da celeste ardore pel battesimo testè ricevuto cominciarono a scorrere per le Città dell' Arabia e per tutta l' Asia, le Evangeliche verità divulgando. Forse

che

che giudicati gli avreste consumati nella carriera dell' Appostolato, che pure incominciavano, osservandoli la propagazione della Cristiana credenza generosi intraprendere, ardenti sostenere, costantissimi perfezionare. Ma che non opera la Carità, dappoichè si accese nei petti umani? Voi ben sapete, Signori, la stupenda idea di questo dono sovrumano data dall' Appostolo a quei di Corinto. Assestate adesso a quel magnifico disegno le operazioni di Cosimo e di Damiano.

Eran Medici di professione, e proposto s' avevano di non accettar giammai la mercede, di cui è degno l' operaio, contenti di quella, che ritragge alcuno salvando l' anima altrui. Quindi siccome il Medico interessandosi nell' assistenza dell' avvilito infermo il conforta, così essi avendo sollecitudine di tutti, infermavansi cogl' infermi, ed affliggevansi cogli afflitti. Per tal modo dolcemente insinuatisi negli spiriti, andavano esaminando le sovercliianti passioni, onde curarle: colla regola stessa la quale apresa avevano in Medicina, che prima di avventurar la cura di qualche parte offesa, debbasi determinar generalmente il predominante umore dell' ammalato, indi discendendo a quella, tutte divisarsi alla fantasia le fibre, le arterie, i muscoli, le cartilagini che la compongono. Considerate in appresso l' esterne cause, décidere se i solidi in tale o in tal parte d' avanzo rigidi addiventi sieno, o i fluidi imputuosi o lenti di troppo; e per l' aforismo non mai fallace in quell' arte, l' esuberanza dei contrarj colla virtù dei suoi contrarj scacciare. Questo metodo avevano certamente appreso per risanare i corpi; e per salvare le anime si determinava la loro perfetta carità pure così. Se in alcuno avvenivansi, che la sovrastante falce dell' atra morte morridito paventava, e' dorde, dicevangli, un tal timore? Forse, che non v' ha un Dio, che tiene in sua balìa le fremende chiavi della morte, dell' Inferno, e dei profondi abissi del nulla? o non sapete, che riconoscendolo a dovere avrete in voi la via, la verità, la vita? Queste dolci aure, ond' esistiamo, possono essere ancor per voi: e se vi aggrada di rimirar ancora la bella luce del giorno, ben agevole addiverrà, qualor apriate gli occhi a luce maggiore. Così credìo dicessero. Ma se altri arditi e fieri con baldanza avanzavansi al passo estremo, con quai vivi colori dipingevano ad essi l' irragionevole fidanza nei falsi Numi, il vendicatore aspetto d' un Dio sovrano, l' orror del fuoco senza limite, l' irremeabile eternità! Poteva ben essere altri acuto nel filosofare; ma alle evidenti dimostrazioni dei due novelli Appostoli cedeali ogni studio della umana sapienza, e le dotte favole del Gentilesimo. E come nò? Se or teneri ed amorosi con due fontane di vivè lagrime tendevano più efficaci le preghiere; or avvampando di santo ardore avvaloravano con acerbo aspetto le minaccciose voci; or costanti replicavano i colpi, le anteposte verità con nuove prove rinforzando. Se infruttuosi mancavano i giornalieri assalti nel quieto silenzio della notte taciturna, allorchè i corpi sublunari in tranquillo riposo costituiti men distolgono l' Uom da sè, cogl' infermi pernottando gl' illuminavano: e se le tenebre d' inferno prevalevano ancora, non dubitavano di chiamar a prova contro l' invocazione dei Numi bugiardi il Dio verace. E qual animo anche imperversato avrebbe resistito a tanto zelo? Benchè sia infallibile il divino Oracolo, che quasi profondo pozzo è imperscrutabile l' uomo, pure in ogni cuore quantunque cupo e protervo v' ha una via onde penetrarlo, ignota al vulgar dei mortali, ma non di saggi. Forz' era, che a quella giugnendo Cosimo e Damiano v' inisinuassero la Fede, per applicar poi anche gli esterni rimedj del corpo, ed apportando a un tempo stesso doppia guarigione poter dire come di Cristo il Vangelo, che tutto sanavano intero l' uomo.

A sì vivi tratti di carità ben iscorger potete, o Signori, il sembiante del vero zelo assai più svelatamen, che ad Ezechiello non si mostrasse, quando gli comparve in aspetto umano bensì, ma tutto fuoco. Comechè però il fuoco abbia nelle sue particelle eterogeneità, mentre alcune ritondette velocemente movendosi, ed urtando le simiglianti, che scorron per l' aria, forman negli occhi dei riguardanti la luce, altre acute e cuspidali penetrando squarciano corpi, così era in quella figura scompartito proporzionatamente alle membra:

po-

porciachè dai lombi in giù appariva cocente fiamma distruggitrice, dai lombi in su chiarissimo e sfolgorante splendore. Diviso l' ardor di carità così pure in Cosimo ed in Damiano, parte era volto a rischiarar ciò, che v' ha nell' Uomo di nobile, sgombrando gli errori delle tenebrose menti, parte ad integrar ciò, ch' è inferiore, ogni perniciosa malattia consumando.

Di tali portentose prove, e non isperate guarigioni passando di Terra in Terra, e di Città in Città la fama, tutti i Popoli riempivansi di meraviglia, ed eran solleciti di esperimentare lo stupendo potere. Dalle rigurgitanti onde fastose del seno Persico, agli arenosi confini del misterioso Egitto, ove fama è, che il loro Appostolato principalmente s' impiegasse, maggiore era l' aspettazione di Essi; e più grande riusciva poi d' ogni aspettazione l' evento. Deh perchè come ad Ezechiello fu ordinato disegnar in pietre la montuosa Gerosolima, ed a quella intorno le feroci schiere debellatrici, le salde trincee, e le fulminanti macchine di guerra, non ho io così pure ordine di agguagliar colla mia fantasia quella salda fama di Cosimo e di Damiano, che tutt' occupò l' Oriente? Allora pien di sì bel comando Voi mi udireste quì dimostrarvi assembrati intorno ad essi languidi, febbricitanti, feriti, agonizzanti come alla Piscina probatica una volta; e scorgereste nel pallor di quelle facce spaventate il terror, la speranza, e 'l dubbio dipinti insieme; colà descrivervi gl' infermi stesi per le strade aspettare il loro passaggio, come una volta si attendeva l' ombra di Pietro, onde udir credereste gl' impazienti omei dei meschini non ben rassicurati ancora. Stupireste quand' io rappresentassi i due Fratelli or in atto di trapassare affannosi le infocate instabili arene dell' arabo Deserto; ora spargere di sagro sudore le Petree pendici; ed or le amene contrade che spirano il soave odor della stillante mirra e dei balsami olezzanti per le loro maravigliose conversioni rendersi vaghe, ed abbellirsi viepiù. Voi gli vedreste negar il sonno alle aggravate ciglia, togliere il cibo alle infiacchite membra; contrastar il riposo ai travagliati corpi, onde giungere al superbo grado della carità, di cui non v' ha la maggiore, che por la vita stessa per gli amici suoi. Per tal modo intendereste, che se prevennero il Battesimo per avvalorar la Fede, se abbellirono con finissimi tratti di carità le operazioni per riaccendere nel Mondo il celeste Amore, ciò fu affin di disporsi a sostenere con estrema costanza gravissime pene, consideratesi nel Cielo istesso come tribolazione fuor dell' usato, e grande: *Isti sunt qui venerunt de tribulatione magna*.

È quì, Uditori, e' mi convien aprirvi una scena piena di crudeltà, lo so pur troppo, e guidarvi per un mare di sangue a vista di truci mostri, vaghi d' inebriarsene. Provo ribrezzo immaginando la idolatria superba stendere sulle membra trepidanti dei perseguitati Fratelli il piede fastoso, e respirar tralle Are dei non ancor abbattuti simolacri piena di compiacenza esecrati profumi: ma s' egli è vero, che dir non si possa perfetta la non combattuta virtù, per l' unico contrapposto d' immagini disaggradevoli cotanto, posso dimostrarvi a dovere la loro costanza.

Lisia Proconsole fu il prepotente idolatra, che imprese a combatterla. Usò minacce, frappose lusinghe, schierò crudelissimi strumenti di barbare carnificine: ma poichè conobbe, che la loro speranza innalzandoli sulle umane cose, ne gli rendeva maggiori, chiamò in soccorso una forza più grande dell' umana per superarli.

Sia detto a gloria dei nostri Martiri, non poteva o Signori, essere più formidabile l' assalto. Imperciocchè creò Iddio gli Elementi nel Mondo, e li frappose fra di noi, acciocchè fossero nello stesso tempo oggetto di piacere, e di terrore. Se l' acqua placida e cristallina alle navigazioni appiana la strada, alla campagne reca fecondità, e vaghezza, alla bisogne dei mortali soccorso: se il fuoco docile all' umana direzione or isgombra dai corpi le rigide particelle dal freddo, or più gradite rende le cose, in esse insinuando forme novelle: se la Terra maneggevole all' industria di noi apre talvolta il suo seno a produrre cose dilettevoli e care, e talvolta architettata variamente alloggio magnifico, e gradito ne appresta; sono tutti effetti piacevoli dell' amorosa providenza di Dio, che 'l nostro mortal esilio allevia e rattempra. Ma se l' onda imbaldanzita e fiera, se 'l fuoco indomito e distruggitore, se la

Ter-

Terra grave o precipitosa addiviene agli Uomini, egli è perchè veggano con terrore l' orribile aspetto di un Dio minacciante, che pose nel mondo prove non evitabili del suo tremendo potere. Queste armi visibili della Divinità impugnò l' empio Lisia contra i due Fratelli, volgendo ciò che fu dato per benefizio dei giusti, a loro danno. Ordinò, che fossero seppelliti nel profondo del mare; ma l' onda superba, che venerò pure l' eletto Popolo nell' Eritreo, perdendo la relativa leggerezza, illesi ricondussegli al lido. Volle, che con gravi massi di pietre fossero lapidati ed oppressi, ma la stupida Terra, che pure rispettò Paolo evangelizzante, lasciando la passiva sua inerzia non assecondò la direzione, che le fu impressa. Comandò che fossero gittati in un' infiammata fornace: ma 'l fuoco struggitore, che pur si contenne per tre fanciulli Ebrei in Babilonia, contro le usate leggi orizzontalmente retrocedendo, sovra coloro si lanciò, che 'l suscitavano. E per tal modo, se Dio volle essere conosciuto possente nel mondo, quando per lo ministro del Verbo dotò gli elementi di forza non superabile da umana industria, mostrossi a vista di tutta l' Asia verace, quando per autenticare l' Incarnazion del Verbo predicata e sostenuta da Cosimo e da Damiano, levò agli alimenti impiegati contro di essi la violenza non superabile, che per Divino volere.

Ah te felice Lisia crudele, se avessi saputo leggere in tante maraviglie la verità! Ma se forz'era, che da una grande tribolazione si perfezionasse il merito dei due Germani, ben della sua empietà era degno, ch' egli ne fosse abbandonaro al funestissimo ministro. Sperò il Tiranno di espugnare la lor costanza facendogli stender sull' Eculeo, barbaro ed assai conosciuto stromento di pena; e con replicati colpi dolorosissimi tentò di sveller da quelle bocche avezze a testificar Cristo, la negazione: e poichè sempre fu vinto al confronto, pien di dispetto ed ira, i lacerati Martiri gittò in squallida e spaventosa prigione. Ivi nel tetr' orrore dell' oscurissima stanza di morte, in cui raggio di luce non penetrava ad isgombrar la caligine profonda, nè umana voce ad agitar la grave aria ristretta, giacevano senza conforto: e que' che avevano porto rimedio alle infermità di tutti, erano privi di refrigerio nei lor dolori. Solo la costanza dell' animo spargeva balsamo soave sulle piaghe del corpo; e l' ardore, con cui alzavano a Dio, lo spirito, lo rendeva meno sensibile all' armonica congiunzione del corpo addolorato: „ Signore, (dicevano talvolta) „ tu se' il rifugio nostro pronto a soccor- „ rerci sin dalla prima generazione e pro- „ genie. Avanti che sorgessero i monti, „ e che la Terra orbicularmente avesse „ forma, e dopo che tanti secoli trascor- „ sero. Tu sempre se' stato eguale..... „ Se per sostenere o Signore il tuo No- „ me avremo a camminar in mezzo del- „ l' ombre di morte, non temeremo al- „ cun male, poichè in nostro ajuto tu „ se'. La verga stessa e 'l bastone, di cui „ ne fai sentire il peso, ci recheranno „ consolazione, e diletto. „

Di tai soavissimi Salmeggiamenti echeggiava il tetro carcere profondo; e le dolcezza fuor delle custodite porte trapelando riempiva di coraggiosa virtù il cuore dei Cristiani, i quali avviliti dalla persecuzione, sotto mentite spoglie, ed in occulti recessi si nascondevano. D' allora mossi da sì bell' esempio altri alle belanti capre e ai teneri agnellini davano un' eterno addio, sdegnando di più affidare il segreto della lor fede all'e ombre solitarie dei boschi. Altri lasciavano le travagliate campagne, e tra le semispezzare glebe gli affaticati aratri abbandonavano; ed altri dalle discoscese montagne coverti di silvestri pelli, ruvidi ed incolti di aspetto, ma infiammati di bella speranza, calavano in Egea per sostenere, senza confondersi, se di nopo fosse al cospetto del Tiranno, la verità. Tutto era in aspettazione ed in bisbiglio. Le amorose Madri narravano ai figlioletti attoniti le rinomate gesta, e la meravigliosa costanza di Cosimo e Damiano, ed imprimevano nelle menti tenerelle di essi idee sublimi, e magnanimi sentimenti. La rozza plebe e i tardi vecchi superando il disordinato effetto della cadente vita non avean ribrezzo d' invocar pubblicamente Gesù; e sin le modeste Vergini pudiche vincevano il rossore dell' educazione, e la mollezza del sesso; e fuggendo gli appartati penetrali correvano dalle materne braccia fra le taglienti spade ad offerir per Cristo il proprio sangue.

Ah perchè mai fu interrotto nel suo prin-

principio sì bel trionfo ! Avrebbesi ben presto veduto sventolar tra le Aquile di Roma la Tessera di Cristo ; e l' Asia doma sotto il soave giogo del Vangelo, avrebbe insegnato ai suoi Tiranni a regnare. Ma se grande esser dovea dei nostri Martiri la tribulazione, perchè giustamente ne riportassero in Cielo l' elogio, forza era che morissero scontenti, perchè lasciavano l' idolatria orgogliosa ancora e possente. Non fu pertanto, o Signori, trionfo del crudele Lisia, ma scorno, s' egli accelerò la loro fine. Nell' atto istesso, in cui il manigoldo spietato alzava la spada lucicante per troncar la testa dell' uno e dell' altro Fratello, diviso il Popolo spettatore in contrarj sensi, apprestava loro doppia corona. Se una parte dei Cristiani singhiozzando piagneva, e dolorosamente lagnavasi di perdere gli amici, i consolatori, le guide, pregio era dei nostri Martiri, che nella Cristiana fede l' avevano o confortata, o ridotta. Se l' altra parte dei Pagani con lieto mormorio battendo palma a palma applaudeva al sanguinoso spettacolo, merito addiveniva dei due Fratelli, i quali dogliosi mandando l' estremo sospiro per non aver unito l' intero Popolo nella credenza di Cristo, coronavano con sì bell' affanno la lor passione.

Cadde la spada fatale a troncar sì generosi affetti. Le teste onorate balzarono tra 'l Popolo tumultuante di sdegno, e di pietà ; e per l' ampia ferita dei sanguinosi busti trovando il varco i due magnanimi spiriti volarono a Dio. Se nell' eternità non v' ha succedimento di tempi, o vicende di passato, e di futuro, ma tutt' è presente, furono certamente accolti dalla festiva schiera degli esultanti Beati cogli encomj stessi già manifestati all' Illuminato di Patmos, poichè in ispezial modo cooperarono ai disegni di Cristo : abbracciando pel Battesimo la Fede, quand' era più abbietta : avvivando colle operazioni l' Amore, quand' era più estinto : infiammando colla sofferenza la speme, quand' era più languida.

Ben a ragione pertanto, o Signori, la militante Chiesa Eco facendo ai trionfi della Celeste, rendette sempre solenne la loro rimembranza. Sarà scolpito per eterno decoro degli Ecclesiastici Fasti, che le meraviglie operatesi all' invocazione dei due Martiri Fratelli sieno state lette, ed approvate nell' Ecumenico Concilio Niceno II. che Felice Papa, e Giustiniano Imperatore a loro intercessione risanati, abbiano eretti magnifici Tempj alla lor memoria, quegli in Roma, questi presso a Bisanzio, che ogni anno si mirassero le strade di Palestina inondate di Pellegrini avviati a venerarli nel loro Santuario, *che gli antichi Padri abbiano impiegato la loro raffinata eloquenza nell' encomiarne il merito* ; e che la Chiesa nelle più segrete e profonde preci della santissima Liturgia, e nell' estrema lutta dei suoi fedeli abbia invocato il glorioso nome di Cosimo e di Damiano ; e con giubbilo misto di tenera compunzione leggeranno i posteri, che Voi Vergini Nobilissime, il deposito sagro di una parte delle loro Reliquie, che per dugensessanta quattro anni gelosamente custodite abbiate ognora esposto ai Popoli con novello splendore, affinchè sorpresi, e commossi alla soavità de' musici concenti, alla magnificenza dei ricchi addobbi, allo sfavillar delle numerose faci ; e più di tutto alla tenera divozione del cuore, con cui le esterne dimostrazioni animate, cercassero e riconoscessero chi mai codesti sieno, che *vennero da grande tribolazione ; che lavarono le lor vestimenta ; e che nel sangue l' imbiancarono dell' Agnello immacolato.*

ALTRA
ORAZIONE PANEGIRICA
PER LA MEMORIA
DELLA
SS. SINDONE
NEL PRIMO VENERDI' DI QUADRAGESIMA.
DEL
P. BERNARDO
da Venezia M. O. Riformato.

Sindonem fecit, & vendidit.

Prov. 31.

AVvegnachè, in quella donna forte, a cui testè recitati Scritturali accenti si riferiscono, ravvisare io potessi prefigurata quella valorosa Eroina Margherita di Savoja, che col trasporto dell' adorabil Sindone dalle Orientali piagge questa Augusta Real Famiglia felicitò; e quindi con liete memorie, del fortunato acquisto e voi ad un tempo, N. N., e me medesimo deliziar ragionando; non è tuttavia che io pensi oggidì con isforzati voli nelle ampie ricerche di rimota erudizione spaziarmi. Troppo da un canto è informata la pietà vostra degli storici avvenimenti di sì prezioso deposito, i quali io medesimo ritoccai, quando in questo stesso orrevol Consesso ebbi altra fiata l' onore di favellarne. E dall' altro lato troppo io mi sento spignere ad applicazion più divota per quello rispettoso affetto, e venerazione, cui la impareggiabil Reliquia vostra dai discosti perfino a me nativi lidi si attragge. In quella vece adunque io amo dietro alla scorta di ragguardevol Prelato fra i limiti di seriosa meditazion contenermi; e simboleggiarvi io voglio in essa donna forte la Incarnata Sapienza, la cui virtù ben da lungi si stende; in cui se confidi il cuore dell' uomo, ch' è suo, non abbisogna di ricche spoglie; ed essa a lui rende bene, e non male in tutti i giorni di vita sua, mentre acquista lana, e lino per adoprare col consiglio delle sue mani, e di esso acquistato lino il Sacro Lenzuol fabbricò, che in questa Basilica Regia si adora, e il vendè. *Sindonem fecit, & vendidit*. Ma come formollo? direte voi; Ma a qual prezzo il vendette? Oh! qui appunto è dove io penso arrestar miei

rifles-

riflessi coll' accennarvi al meglio, ch' io sappia, il valore d' Essa Dipintrice perita in fare un Ritratto, che non era ad altra mano fattibile, e l' avvedutezza d' Essa ingegnosa Negoziatrice in tassare il prezzo d' un' opra, ch' è inestimabile.

Formò la Sindone l' Incarnata Sapienza. *Sindonem fecit*. Ma formolla, dice Ugon Cardinale, con un lavorio misterioso. *Fecit intelligentia fuppliciorum*.

Vendè la Sindone l' Incarnata Sapienza. *Sindonem vendidit*. Ma la vendè soggiugne Cornelio a Lapide, ad un prezzo amoroso. *Vendidit pretio humilitatis*.

Questa nobil fattura, e questa vendita fortunata è ciò che in ossequio di tanto tesoro, e de' suoi Augusti depositarj discifrar mi lusingo; con che ed al beneplacito di Lei che lo fece, ed al genio religiosissimo di chi lo possiede verrò a conformarmi, e nel medesimo tempo alla universale inclinazione vostra, N. N., la quale so che sempre nuovi stimoli di divozione, più presto che vivaci tratti di elocuzione da sì fatti intertenimenti richiede.

PRIMO PUNTO.

DUE nature in Cristo unite c' insegna la Fede; Divina una, secondo la quale Egli è Sapienza Increata, l' altra umana, giusta la quale Sapienza Incarnata si dice; ed in tutte e due celeste Nature sa Ei pennelleggiare sì al vivo, che vano sarebbe ricercar chi lo imiti. Per ragion della prima Pittor insigne chiamollo un antico Padre de' Solitarj, il quale penetrar non sapeva come avess' egli nell' umano spirito, quasi in disteso panno, o in cera atrendevole la eterna sua immagine impressa. *Pictor insignis Christus ad imaginem suam depingit hominem ex ipso spiritu*. Ma Egli è mirabile del pari a cagione della seconda: e voi ne avete tal pruova, N. N., da eccitare la invidia, non che l' ammirazion di chi vede. Non già che lo razionale intendimento sorpassi il capire in qual modo un Corpo di sanguigno umore ammollato i segni delle stillanti lividure sue a sovrapposto bianco lino comunichi: ma che gli comunichi di tal foggia, onde abbia ad essere lino stesso per tutti i secoli avvenire una Pittura più d' ogni altro monumento parlante; oh questo è ciò, che non potrebbe arte mea che infinita nè fare, nè intendere. Pure tal è la fattuta, che il morto Iddio con un solo, e forse momentaneo avvolgimento delle sue membra miracolosamente compì. Deh! così fosse in questo punto a me dato di potere qui stendervi innanzi agli occhi quel patetico, grazioso Ritratto di sua defunta Umanità, che colà si nasconde! come imitar vorrei que' curiosi Antiquarj, i quali ogni dittico, od altro dissotterrato frammento attentamente considerando, quinci ricavano quali costumi fossero, e quali le intenzioni della rimotissima antichità. Ecco, dirvi votrei additando ogni stilla, ogni impronto, ogni spruzzo, donde intinto rimase dalla cruenta Divina salma lo avventurato Lenzuolo; ecco, se tutto non è fatto ad industria; ad industria non già di chi religiosamente lo avvolse, ma sì bene ad industria di chi prodigiosamente vi sì stampò. Ecco, se l' aspersione di questo Sangue meglio, che quello di Abele, non parla, e lo scioglimento ci reca di que' santi dubbj, cui circa il modo della Passion di Gesù in varie etadi proposti nè Dottori, nè Ascetici senza la veduta della impressa effigie definire poterono.

Conciossiacosachè, lasciando star della mole, e della statura sua, la quale da codesta improntata Immagine a quattro piedi, ed un palmo determinata, meglio che altronde, con sicurezza ricavasi; noi impariamo di quà come fu egli il paziente Salvador flagellato non alla Romana usanza, ma secondo la consuetudine Ebrea; poichè, se quello fosse, una inteta impronta noi avremmo della diretana parte, la quale tutta dagli omeri fino alle anche facevasi per le Romane sferzate lacera e molle. Laddove solo abbiamo sparse quà, e là lunghe striscie sanguigne; effetto, ed indizio del meno severo flagellare, cui la Legge imponeva a' Giudei. Ricaviamo inoltre con un solo chiodo essere stati ambidue i santissimi Piedi confitti, quando osserviamo figurata la circonferenza del foro, e la contrazione de' nervi assai maggiore in un piè, che nell' altro. La Testa altresì di ripieno, ma in due pressochè incrociati cerchi, l' un sotto l' altro trafitta colla impressione di sue punture fa scorgere esser il benedetto Signore due fiate alla ignominiosa, e dolorissima

Coronazione soggiaciuto. La laterale ferita ben ampia, e al destro lato vibrata dimostrasi per la impressione, che di rincontro nel lato sinistro la sacra Sindone riportò. Finalmente le membra tutte colle gocciole del prezioso Sangue nel bianco lino a perfezion effigiate convincono avere egli goduto dell' immediato contatto della Sacrosanta estinta Umanità, e per tutto quel tempo, ch' ei rimase sorterra, come sembra indicare Agostino, o almeno, almeno (qualor si volesse ben molto a' Critici più austeri concedere, lo che non solo lo immediato compiacimento non toglie, ma anzi per la subitanea perfetta impressione la maraviglia ammenta assai più) almeno, io diceva, nel provisionale involgimento del Santo Corpo fatto subito dopo la deposizion dalla Croce, e nel suo trasporto alla Tomba, e nella costumata infusione degli aromi, lo che e accennano gli Evangelisti dicendo: *Deponens involvit Sindone*, e vuolsi aver testimoniato la Vergine a S. Brigida in una delle sue cotanto accreditate Rivelazioni. Or che ve ne pare, N. N.? Poteva egli Cristo Incarnata Sapienza la sua tela colorire più al vivo? O pur era ella la stupenda opera con tal disegno da altra mano fattibile? Ah! Niente meno.

Miracolo sorprendentissimo di natura (sia qui tollerato un paraggio, che avanzare non oserei, se fosse meno del mio assunto espressivo) Miracolo sorprendente fu riputato una fiata il caso di quel Plinian dipintore, il quale non sapendo come ritrarre a forza di pennello la spuma, ch' esce di bocca ad un cane rabbioso, girata sul quadro la impiastricciata spugna con impazienza sì ve la impresse, che pareva ad arte fatta maestrevolmente. Ma questo dell' adorabil Sindone ben altro, che casual fatto, e ben altro egli è che prodigio di material incidenza. Ivi Cristo defunto lasciatosi avvolgere dai pietosi, ed a tutto altro che alla impressione, applicati uffizi di Giuseppe, e di Nicodemo, coi globuli ancora stillanti, e coi rimasugli del Sangue suo non sè medesimo solamente effigiò; ma vi espresse al naturale la rabbia implacabile di que' infuriati mastini, che il lacerarono; e sì la improntò, che da tali pennellate imprender poressimo non ciò soltanto, che dal suo patire la Vangelica Storia ci narra; ma appagare quelle sante curiosità eziandio, alle quali soverchio stimarono satisfare i Scrittori Evangelici, e le quali tuttavia fa nascere nelle anime dabbene, e contemplatrici il fervoroso amore, e la concepura tenerezza inverso ad un Dio per noi spasimante.

Oh! sì che sclamar quì posso io cogli accenti dello Spirito Santo. *Effigies cujus aspectus insensato dat concupiscentiam*. Questa è una pittura, che perfino i deboli di spirito, e le assonnate menti risveglia, facendo loro avvertire, e toccar con mano questo Cristo patì, ed in qual maniera patì; donde a riflesso della copiosa Redenzione da lui adoprata, e de' patimenti con tanta generosità de sofferti, e con tanta pulitezza rappresentarici, grato sentimento ne' suoi Fedeli si accenda, e desiderio di corrispondere co' penitenti, e divoti esercizj a tanto eccesso di amore.

E certamente questo è che pretese di riportar da voi, N. N., con tale sua opera la Incarnata Sapienza, onde abbia a ripetersi colla stessa espressione del Sapientissimo Re: *Ne umbra picturæ labor sine fructu*. Mai nò. Non fece invano lo industriosissimo Dipintore Divino sì rara fattura. La fece egli per venderla. *Sindonem fecit, & vendidit*. E vendella a quel prezzo, al quale vendè Egli sè stesso, e vendè lo eterno suo Regno: cioè a prezzo di virtù, e di riconoscenza affettuosa. *Vendidit pretio humilitatis*.

SECONDO PUNTO.

QUesta determinazione di prezzo vi farà ben accorti, N. N., aver io non solo senza ingiuria, ma ben anzi col dicevol rispetto della Reliquia santa, e di voi la seconda parte del mio argomento proposta. Mercecchè non v' ha chi non sappia diverso essere il pagamento de' preziosi acquisti giusta lo istinto diverso delle due parti, che al contratto concorrono. Chi è carnale, e sozzo di terrene materiali compensazioni si appaga: ma non è di sì vili cose contento chi d' una merce puramente spirituale sublime valor riconosce. Anche Cristo, dice S. Prospero, fu tre volte da iniqui, e ciechi trafficanti venduto. Una innanzi la legge nel figurante Giuseppe;

altra

altra nel durar della Legge nel simboleggiante Sansone; e la terza nel finir della Legge, allorchè il traditore discepolo a' Giudei il consegnò. Ma qual maraviglia che in ciascuna di codeste tre vendite sborso di numerata pecunia v'intervenisse, quando nè il valore della figura, e del figurato, nè la inferiorità del prezzo distinguer sapevano i contraenti malvagi? Desso sì il Redentore sà quanto ei vaglia, e sapete voi quanto vaglianó le opre sue. Perciò qualor ei nel Ritratto suo originale vende, per così dire, sè stesso, a quel prezzo si dà, che più al merito suo corrisponda; a quel prezzo, che più all'infinito si accosti, benchè nol possa raggiugnere; a prezzo in somma di amor, di rispetto, di tenerezza, di fede. Ed ecco quanto è proporzionevole, e di onor degna la vendita, di cui vi favello.

Io non istarò già a ridirvi se con questo prezzo di ossequio, e di riverenza abbiano acquistata l'Augusta Sindone i suoi primieri posseditori; che da un canto ciò come verisimile dee supporsi, e dall'altro già mi dichiarai da principio non essere mio disegno oggidì rivangare le Storie. Sò bene che per tal prezzo e la ebbero, e la posseggono i felicissimi, e Religiosissimi Proprietarj presenti, ne'quali, siccome dura con loro gloria immanchevole continuo lo sborso del prezzo accennato, così ne rimarrà imperturbata oltra ogni tempo la Proprietà. Fuvvi, è vero, anche negli andati secoli, per testimonio del Venerabile Beda, chi al di Lei bramato possedimento una pinguissima ereditade propose. Fuvvi, per fede de' Storici meno antichi, in questo stesso Dominante Casato Augusto chi, per assicurarsene, al giusto trasferimento di Regali gemme, e di altri mobili preziosissimi rinunziò. Ma tutto questo che era egli mai a confronto di quelle fervide, e non mai cessanti dimostrazioni di ossequio, cui riscuote nella sua Sindone il Redentore presentemente? e di cui, più che di qualsisia materiale contribuzion si compiace? La Sede superba senza risparmio ad onor suo edificata, le funzioni frequenti, ed i magnifici arredi, che l'abbelliscono, le cotidiane adorazioni d'un Monarca Eccelso, che sottomette volonteroso a quelle Sacre spoglie lo aurato Diadema, la splendida munificenza, con cui si corteggia, qualor Ella fa mostra di sè nelle rare Esposizioni, che se ne fanno, il continuo culto de' Cittadini, e de' viaggiatori, che mai senza adorarla non oltrepassano, questi stessi annui applaudimenti, con cui da sacri Oratori vien celebrata, tutti codesti non sono forse chiari argomenti della interna divozione, e fervore di chi gli procura? E non è codesto in conseguente il prezzo più accettevole, e caro, che dar si possa per tanta merce ad un Uomo-Dio?

Ma sopratutto (Deh! Chi parole mi dà per esprimerlo?) sopratutto quel naturalissimo, e dal cuore uscente affetto di tenerezza, per cui nelle sue più solenni comparse, a undipresso come alla vista di straordinario celeste Fenomeno, stordiscono gli stranieri quì concorrenti, allorchè ammirano questa popolatissima Regia Città tutta in uno affollata, mescolata, composta, così di senso, e di fervor uniforme, come se le migliaja fossino un solo, tenere unicamente all'alta Loggia, da cui dee apparire la preziosa Reliquia, gli occhi fissi, e rivolti, grondanti lagrime di allegrezza, mutolo il labbro, o al più di qualche infocato sospir risuonante, il volto immobile, e, quasi direi, preventivamente da quello sopranaturale, invisibile splendor incantaro, cui non giunse mai terreno dipintore in rante tentate copie ad esprimere, finchè acceso poi tutto ad un tratto ne' loro petti il fuoco della divozione alla veduta della dispiegata Sindone, a guisa di guerriere macchine scoppj lo ardor loro interno fino a quell'istante soppresso in rimbombi sonori, ed in giulive acclamazioni di gioja. Ah! codesta tenera, interna, verace, umile divozione chi mi sà dire quanto al benedetto Nazareno diletti mai? da questa dunque, ch'Egli colla penetrazione di sua Sapienza in voi previde, allettato a voi recò un tanto bene, ed a sì fatto prezzo il vendè. *Vendidit pretio humilitatis.*

Bravo mercadante per certo Egli fu, direbbe quì Ambrogio Santo. *Callidos mercatores Christus est imitatus.* Poichè, siccome i periti negozianti molte merci espongono da vendere al comun prezzo, ma una ne tengono riserbata, di cui esigono poscia quando che sia prezzo più alto; così Cristo diede generosamente, e pubblicamente a prezzo della universale salute, e riconoscenza il preziosissimo

San-

Sangue suo spremuto dalle battiture, dalle spine, da' chiodi, e da altri micidiali stromenti: ma questa riserbata porzione, che impressa avea nel Lenzuolo, nascosta ritenne per anni, e secoli, finchè occasion si offerisse di darla a' pagatori più splendidi, quali voi siete. Questo è, che mi faceva dire poc' anzi averla egli venduta a quello stesso prezzo, a cui suol vendere lo eterno suo Regno, il qual prezzo dichiarò egli medesimo in S. Matteo essere quello medesimo, di cui vi vengo facendo menzione, allorchè a' Giudei disse con severo rimbrotto. *Auferetur a vobis regnum Dei, & dabitur genti faciemi fructus ejus*. In quella foggia pertanto che il suo Regno ei tolse alla ingrata Nazione, che il maltrattava, per darlo al novello suo popolo, ch' ei prevedeva disposto dalla sua grazia a corrispondere co' sentimenti di spirito; così questa Reliquia singolarissima ei tolse agli antichi posseditori, che forse per le strane peripezie di que' tempi, e senza dubbio per quelle che poi sopraggiunsero, non potevano quanto si conviene onorarla; e la diede a voi, da' quali sapeva dover essere con sì generosi tratti, e spirituali dimostrazion ricambiato.

A voi ora non resta, che scolpire ne' vostri animi quella legge, che per la ricupera delle terrene possessioni all' anno cinquantesimo l' Ebraico Legislatore promulgò. *Quanto plures anni remanserint post jubilæum, tanto crescet & pretium*. Vale a dire che crescano gli atti della venerazion vostra a proporzione, che cresce la durata in voi del fausto possedimento; richiedendo equità che sia perpetuo almeno nella estensione quel prezzo, il quale pel merito della venduta cosa esser dovrebbe nella estimazione infinito. A ciò v' impegna e l' onesto senso di gratitudine, al quale so esser voi giustamente cotanto sensibili: ed il chiaro, luminosissimo esempio de' Reali vostri Sovrani, che in onorare la preziosa Reliquia colla edificante loro ereditaria religiosità vi precorrono; e la fervida emulazione degli esteri, de' quali posso io attestarvi a consolazion vostra che parecchi felici si stimano in sol poterne avere una Copia trasunta; ed infine la ferma fiducia, che quindi ogni felicità vi si accresca, e che pel valore della Divina Immagine meglio assai, che non fu per altra insigne pittura l' antica Rodi, sicura da' bellici insulti la Reggia, e la Capitale, e il Regno, e le Provincie, ed il Dominio tutto rimarga. Così sia.

IL FINE.

INDICE DELLI PANEGIRICI

Ragionamento del Sommo Pontefice Benedetto XIV. nella Vestizione di una Monaca. pag. 3

Panegirico in Lode di S. Paterniano del P. Pier-Maria da Pietrarossa. 7

Discorso Primo nella Domenica delle Palme dell' anno 1756. recitato nella Ducal Basilica di S. Marco di Venezia dall' Abate Paolo D. Patuzzi. 16

Orazione Panegirica in onore di S. Gio: Nepomuceno del Canonico D. Giuseppe Rimondi. 29

Panegirico in Lode del B. Giuseppe Calasanzio del P. Lettor Teologo Agostino Ansaldi. 38

Orazione Panegirica del dolore di S. Giuseppe per la Circoncisione di Gesù di Giannantonio de Luca Veneziano. 48

. . . in Lode di S. Antonio di Padova dell' Abate Giuseppe Laviny. 58

. . . in Lode de' SS. Fedele da Sigmaringa, e Giuseppe da Leonessa del detto. 68

. . . in Lode di S. Margherita da Cortona del detto. 77

. . . Per la Festa del S. Nome di Maria del P. Bernardo da Venezia M. O. Riformato. 85

. . . in Lode di S. Francesco Saverio dell' Abate Giuseppe Laviny. 93

. . . in Lode di S. Caterina Ricci del P. Bernardo da Venezia M. O. Rif. 101

. . . in Lode di S. Filippo Neri dell' Abate Laviny. 112

. . . in Lode di S. Lorenzo Martire del P. Bernardo da Venezia. 122

. . . in Lode di S. Illuminato Confessore dell' Abate Laviny. 126

. . . Nella Canonizzazione di S. Pietro Regalato del P. Bernardo da Venezia. 138

. . . in onore del B. Giovanni Liccio del P. Biagio Abos Gesuita. 147

. . . in onore di S. Teresa del P. Bernardo da Venezia M. O. Riformato. 159

. . . in onore del B. Giovanni Marinoni del P. Federico Lauro Barbarigo. 187

. . . in onore di S. Girolamo del P. Bernardo da Venezia. 197

. . . in onore del B. Giovanni Marinoni del P. Francesco Maria Vinaceſi delle Scuole Pie. 205

. . . della Passione detta il Venerdì Santo in S. Marco dal P. Bernardo da Venezia M. O. Riformato. 213

. . . in Lode del B. Giovanni Marinoni del P. Francesco Sirmondi. 219

. . . della SS. Sindone del P. Bernardo da Venezia M. O. Riformato. 230

. . . del B. Giuseppe da Copertino detta dal P. D. Bonaventura Hartamann C. R. 236

. . . De' SS. Cosma e Damiano detta dal P. D. Tommaso Antonio Contin C. R. T. 245

. . . della SS. Sindone del P. Bernardo da Venezia M. O. Riformato. 252

FINE.

IAG2007519